MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Gennaio 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

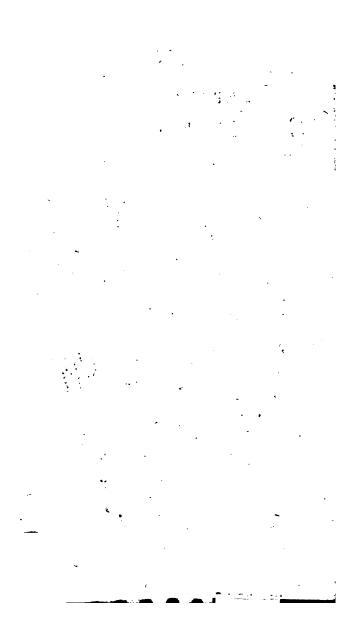
COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Gennaio 1746.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1746.

ARTICOLO I.

STORIA DEL REGNO DI LUIGI IL Grande composta dal sig. Reboulet, dottore dell' una, e l' altra legge.

Secondo tomo, e secondo estratto.

Uesto secondo tomo della storia di Luigi il Grande, contiene un nuovo regno sotto il governo del medesimo principe. Siccome il Cardinale Mazzarini era già morto, e la sua ombra svanita, così le virtù del Re in tutto il loro

ſplendore comparvero. Eccolo a governare da ſe medeſimo, ad applicarſi agli affari del ſuo ſtato, e ad innalzare la Francia alla più alta cima della gloria, e della poſſanza, ch'ella abbia giammai avuta. Avrà egli grandi miniſtri, e gran capitani, de' quali ſaprà bene ſervirſi, e potrà anche farne di meno; porterà di Grande il nome, di portarlo avranne tutto il merito, e fino all' ultimo momento di ſuo vivere ſoſterrallo degnamente.

Queſto monarca avea ſpoſata l' Infanta, e queſto maritaggio era ſtato il ſigillo della pace. Qui il noſtro autore nobilmente deſcrive quanto alla gloria dell'uno, e ad onore dell' altra ſi fece; ci fa ſcorgere i timori della Spagna attriſtata del dono, che ci facea della preſunta erede di tutti i ſuoi regni, e mette in chiaro i vantaggi della Francia, che il pegno delle più belle ſperanze poſſiede. Ciò, che ſol da lungi raffiguravaſi, ora vicino chiaro ſi vede; muore Filippo IV., ed il Re a ſoſtenere ſi accinge i diritti della Regina, e del Delfino, cui come ſpoſo, e padre non può in loro ſoſtegno negare le armi.

Due anni d'intervallo furonvi tra la morte di Filippo IV., e la guerra, che fra le due corone ſi acceſe. Lo ſtorico noſtro pone in viſta quanto in tutto quel tempo operò il Re, non ſolamente per agguerrire le ſue truppe, ma per abbellire eziandio, per arricchire il ſuo regno, ed alla comodità de' popoli contribuire. Giuſtizia, commercio, navigazione, buoni regolamenti, e tutto ciò, che fa le ſcienze, e le arti fiorire, e trionfare le armi, il Re ſtende ſopratutto le

sue attenzioni. Due uomini, che ben conoscevano gli affari, tutti prestano allo stato grandi vantaggi. Il sig. Colbert impiega tutti i talenti di uno spirito per l' economia nato egualmente, che per la magnificenza; ed il sig. di Louvois adopera quanto genio aveva per la guerra, ed intelligenza per le militari operazioni.

Rompesi in fine la pace, e già è intrapresa la guerra. Persuaso il Re della giustizia de *diritti della* Regina sua sposa, avvisasi essere suo onore il sostenerli, al contrario prevenuta la reggente di Spagna essere quelli, pretensioni ingiuste per usurpare gli stati del Re Cattolico suo figliuolo, si accinge a difenderli.

Qui il nostro autore mette in tutto il suo lume la giustizia di questi diritti; apporta le ragioni, che li rendono stabili; dimostra nulla la rinunzia della Regina; e risponde alle obbiezioni degli Spagnuoli: nella prova di quella è alquanto diffuso, siccome pure nella confutazione di queste.

Avendo la reggente di Spagna ricusato di rendere al nostro Re giustizia, ei fe la fa di per se. Parte alla testa di 40000. uomini comandati dal viceconte di Turenna sotto i suoi ordini, entra in Fiandra, vola avanti di lui la vittoria, investe le più forti piazze, apre la trincea, vi discende, e restano prese. La Regina facendosi a' suoi nuovi sudditi vedere, finisce di guadagnarne i cuori, dopo che gli à sommessi il Re colle armi.

La conquista della Franca Contea non è punto meno rapida; la fa il Re in meno di un mese, e nel cuor dell' inverno: messe

certamente nuova di lauri per un eroe impareggiabile in tutti i tempi. Ogni giorno cade in suo potere una città; e già è di ritorno a s. Germano al principio della quaresima. Fu il principe, che comandò sotto il Re, e dicesi, che il sig. di Louvois lo facesse preferire al sig. di Turenna. Il nostro autore nulla dice di ciò, che anno alcuni scrittori preteso, io non so con qual fondamento, che la conquista di questa provincia provenne egualmente dai denari del Re, che dal valore delle sue truppe.

Si arrestano le armi vittoriose di Luigi XIV. pel trattato di Aquisgrana; ma guari non dura questa pace. Sì grandi progressi del Re eccitano la gelosia degli Ollandesi, e questa ombrosa, e diffidente repubblica forma la triplice alleanza dell' Inghilterra, Svezia, e Ollanda in favore della Spagna, per difendere i Paesi Bassi, se venissero per avventura attaccati.

Il nostro autore dipinge qui vivamente la ingratitudine degli Ollandesi. Avea il Re dato loro soccorso contro il vescovo di Munster, e dichiarato si era in favor loro contro l' Inghilterra, ed essi per mercè de' di lui servigj fanno contra il medesimo una legà, e fin nel mezzo di sue conquiste lo insultano.

Per le loro ricchezze orgogliosi, dice il sig. Reboulet, *pensano d' essere in istato di andare del pari co' primi potentati dell' Europa; questi uomini, che ne' loro cominciamenti eransi così piccoli conosciuti*, minacciano, oltraggiano i principi più grandi; del Re di Francia con sì poco riguardo parlano, che si vantano di avere i suoi

progreffi fermati, e di effere de' Paefi Baffi i confervatori. Nè di ciò fi contentano, ma imprimono i loro infulti fin ne' pubblici monumenti. Il noftro autore rapporta una medaglia, in cui eglino rapprefentano il Re riguardante il fole, e gl' indirizzano quefte parole: *fta sol, & ne moveare*, come fe quefti pretefi Giofuè Ollandefi aveffero avuta la forza di rendere immobile il Re, ed alle fue conquifte di fermare il corfo.

Il Re prepara in tanto i fuoi fulmini, non effendo per anche arrivato il tempo di farli fcoppiare. Manda ambafciadori a Londra, e a Stockolm, maneggia cogli elettori di colonia, e di Bayiera, col conte Palatino del Reno, col duca di Neubourg, e col vefcovo di Munfter: a Londra riefce il marchefe di Croiffy, ed il maneggio da quefto viene abbozzato, e a perfezione condotto dalla duchefffa d' Orleans.

La maniera, con cui fu quefto intrico condotto, le mifteriofe ambafciate corfe in Inghilterra, il viaggio della duchefffa d'Orleans a Douvres per venire ad un abboccamento col Re fuo fratello, il fegreto, che fe ne fece al marchefe di Louvois, il miftero, che fi finfe riguardo il duca d'Orleans, lo fcoprimento del fegreto fatto dal marefciallo di Turenna, i rimproveri, che gliene fa il Re, la confeffione del marefciallo, e finalmente la fua debolezza per la marchefa di Coaquin fono qui affai bene meffi in chiaro.

Si contentò il Re, dice qui il sig. Reboulet, di motteggiare il marefciallo con dirgli: *voi dunque fiete innamorato della*

marchesa di Coaquin. Sig. marescialle, mi dimentico di ciò, che è passato; ma voi non vi fidaste giammai di lei; ama ella il cavaliere di Lorena, cui tutto confida, ed il cavaliere si prende la cura di renderne informato mio fratello.

Il Re fa il viaggio di Fiandra. L' autore descrive fin dove arrivò la magnificenza; la Casa del Re tutta superbamente montata, la scorta, ed i cortigiani lo circondano, ed egli per tutte le città, ove passa, a piene mani spande l' oro: arriva per fino a Calais, donde la duchessa d' Orleans passa in Inghilterra, tratta col suo fratello, e ottiene quanto brama.

Mentre, che si fa la strada il Re per umiliare i suoi nimici, non perde punto di mira il bene de' suoi sudditi, e la gloria del suo regno. Instituisce varie accademie, e mette in mostra quanto nelle scienze, ed arti avea di più celebre la Francia. Dichiarasi protettore dell' accademia Franzese, e nel suo palazzo regio le dà ricetto. Fa in oltre fabbricare *lo spedale di Marte* per gli officiali, e soldati invalidi, monumento degno della pietà, e magnificenza di Luigi il Grande, ed il più bello di quanti sono in Europa, o sienvi giammai stati.

Anno buon esito i nostri maneggi, si disgiunge la Svezia dall' Ollanda; l' elettore di Colonia, ed il vescovo di Munster entrano a parte de' nostri interessi, s' impegna l' Imperadore col Re, il duca di Neubourg, l' elettor Palatino colla Francia si collegano contra gli Ollandesi, e l' Inghilterra offesa, perchè questi ambiziosi repubblichisti le contendono l' Impero del mare, e le ri-

cusano il saluto dello stendardo, dichiara loro la guerra.

Profittasi il Re di queste disposizioni, ed ei pure dichiara loro la guerra nel giorno stesso. Entra in campagna alla testa di 170. mila uomini divisi in 3. corpi, de' quali il primo veniva dallo stesso Re comandato, avendo sotto di se il duca d'Orleans generalissimo, ed il viceconte di Turenna generale marescialIo; il secondo dal pr. di Condè; e dal sig. di Chamilli il terzo. Dovevano i marescialli di Crequi, di Humieres, e di Bellefonds avere i loro corpi di truppe a comandare: ma poichè non vollero ricevere gli ordini dal sig. di Turenna, furono essi esiliati.

L' autore scorre di questa campagna le conquiste così velocemente, come elleno furono fatte. In pochi mesi le nostre armate attraversano tre fiumi, prendono le tre provincie di Owerissel, Gueldria, e Utrecht, e più di quaranta città ben fortificate; era la guerra finita, se si fosse il Re gettato sovra i Paesi Bassi Cattolici, per punire la corte di Spagna della infrazione del trattato di Aquisgrana; e se il sentimento del sig. di Louvois non fosse stato ricevuto sovra quello del sig. di Turenna, che avvisava doversi dal Re le piazze demolire, a misura che se ne impadroniva, forse non sarebbevi più la repubblica di Ollanda. Dalle conseguenze si è veduto che ciò che è molto facile a prendersi, non è talvolta punto meno difficile a conservarlo, e difenderlo.

Il passaggio del Reno ci presenta uno spettacolo non meno terribile che nuovo; se ne rapportano qui le principali circostanze:

è questa un' azione delle più ardimentose, che leggere si possa; eppure non è quella che in questa storia sia stata dall'autore più vivamente descritta. Siccome in terra avanti gli stendardi di Francia andò sempre la vittoria, così nel mare addivenne. Gli Olandesi erano alla loro perdita vicinissimi, e perciò mandano deputati a richiedere la pace al Re, ma ne trovano le condizioni troppo umilianti, e ruinose. Lo stipendiato Giovanni di With, e Cornelio suo fratello volevano accettarle, ma la fazione del principe di Orange si oppone, e la vince, e i due fratelli vengono a' suoi risentimenti sacrificati. Sospettasi che abbiano colla Francia avuta intelligenza, loro si attribuiscono le disgrazie tutte della repubblica, e sono dal popolaccio miseramente uccisi. Fa qui l'autore di questi due grandi uomini l'elogio, i quali furono male pagati de' servigj prestati alla repubblica, che con molta gloria governarono, e da cui con altrettanta ingratitudine furono abbandonati I prodigiosi successi della Francia ad altro non servono che a sollevare contro se le corti tutte dell' Europa. Non era già molesta cosa allo Imperadore, che fossero gli Ollandesi umiliati, ma e' non voleva che i stati loro fossero così inghiottiti; con tutto che avesse questo principe al Re promesso di non imbarazzarsi per maniera alcuna nella guerra contro l' Ollanda, la gelosia di stato nondimeno lo impegna a cangiare condotta, ed entra perciò contro noi in lega con la Spagna, coll' elettore di Brandebourg, e l' Ollanda.

La Francia è per essere alle sole proprie sue forze lasciata, le conquiste facendole de'

nimici, e gli alleati levandole. Riprendono coraggio gli Ollandesi, ma raddoppia la Francia il suo. Il viceconte di Turenna con un' ardita marcia impedisce l' unione degli Alemanni col principe di Orange; il duca di Lucembourg getta il terrore fin dentro Amsterdam; il Re fa l' assedio di Mastricht; la conquista di questa città rinnovella i timori degli Ollandesi, i quali fanno delle aperture di pace, e questa si continuava a trattare in Colonia, ove lo Imperadore contro il diritto delle genti fa arrestare il principe di Furstemberg; il Re ne fa grande strepito, richiama i suoi plenipotenziarj, e rompe tutti i maneggi. Lo strepito che fece questo arresto, per cui ambe le parti si riscaldarono di molto, obbliga il nostro autore a esattamente narrarci e i lamenti, che ne fece il Re, e le ragioni che ne credette avere l' Imperadore, ed all' uno, e all' altro soddisfà con una perfetta indifferenza. La guerra più che mai divenne viva in tutte le frontiere del regno: scorre l' autore tutte queste militari spedizioni; la conquista della Franca Contea, di cui il Re s' impadronisce per la seconda volta; i successi del viceconte di Turenna, che a Filisbourg passa il Reno, e batte il duca di Lorena, ed il conte di Caprara, prima che fossero dal duca di Bournonville stati raggiunti; la desolazione del Palatinato, ove si porta il ferro, e il fuoco in punigione delle crudeltà usate contra i soldati Francesi; il cartello di disfida, che l' elettore Palatino manda al sig. di Turenna; la moderazione dell' uno, e la bravata dell' altro.

L' abbondanza di queste materie non ci

 per-

permette formarne un più lungo dettaglio. Dopo tutto questo viene la battaglia di Seneff: il valore del principe di Condè, e del duca di Lucembourg vien qui commendato senza pregiudizio alcuno però del valore mostrato dal principe di Orange. La campagna del 1675. fu il capo d' opera del sig. di Turenna; in termine di due mesi adoperò quanto mai l' arte più fina della guerra può ad un gran capitano suggerire; qui si conoscono i suoi stratagemmi, si vedono i suoi accampamenti; le sue marce, e contrammarce, e tutti i rigiri di questo bravo generale. I nimici non potevano più fuggirli, questo è già fatto, diceva egli, io li tengo; solamente vado i frutti di una sì penosa campagna a raccogliere: ma in così parlando era già arrivato all' ultima sua ora; lo colpisce una palla nello stomaco, e leva di vita questo grande uomo. Il secreto di questa azione, che dovea essere trionfante, con esso lui perisce.

Questa morte non trova qui insensibile il nostro autore: descrive ei qui il rammarico di tutta la Francia, la costernazione di tutta l' armata, il cangiamento, che in essa si fece per tal morte, la divisione de' nostri generali, ed anche il poco avvantaggio che ne riportarono i nimici. Altro qui non si desidera, che il ritratto di questo eroe, che ci avesse alquanto della sua perdita consolato.

Pochi giorni dopo fece il Re una promozione di otto marescialli di Francia; e una dama di molto spirito di questa promozione disse, che *questa era la moneta del sig. di Turenna*.

Si propone il congresso di Nimega, il quale non impedisce però la continuazione della guerra. Gli Ollandesi sono alla pace inclinati, ma ne sono e dall' Imperadore, e dal principe d'Orange distolti; e non è che a forza di felici successi, che sono da noi i nimici costretti a dimandarla. Prende il Re Valenciennes, e Cambray; Monsieur prende S. Omero, batte il principe di Orange, che viene in soccorso di questa piazza, e guadagna la battaglia di Cassel.

Alla per fine malgrado gl'intrichi del pr. di Orange, e i movimenti degli Spagnuoli, e le forze dell' Imperadore e dell' Impero, è segnata la pace di Nimega, e ne detta il Re le condizioni. Sono tre cose nel trattato rimarchevoli, la prima che gli Ollandesi, cui fu reso Mastricht, dopo d' essere stati nel 1672. l'unico oggetto della guerra, i soli furono, che tutto riebbero; la seconda, che fa onore alla memoria del Re, è che ei fece rendere al Re di Svezia suo alleato tutto ciò, che tolto gli aveano il Re di Danimarca, e l' elettore di Brandebourg; la terza, che il principe di Orange facendo vista d'ignorare il trattato attaccò il sig. di Lucembourg a s. Dionigi presso Mons, e che la cattiva fede di questo principe ad altro non servì, che a render più chiaro il valore de' Francesi, cui venne fatto di respignere i nimici, e guadagnarne la battaglia.

L'autore non à esitato di parlare degli amori del Re. Era troppo questo punto conosciuto, sicchè potesse restare soppresso. Questo principe tutto che fortissimo, rispetto a questo articolo ebbe troppa debolezza.

De' ſuoi nimici ſempre vincitore, non ebbe la poſſanza di renderſi domatore anche di ſue paſſioni; lungi però dall' avvalorarle negli altri coll'eſempio ſuo, moſtrò certa freddezza a quei cortigiani, che ſapeva eſſerne attaccati, anzi talvolta ſi ſervì della ſua autorità per romperle, o per reprimerle.

Si vede qui nella condotta del Re riguardo al Papa, che egli ebbe ſempremai negli affari della religione il riſpetto, e tutta la ſommeſſione immaginabile per la s. Sede; ma che riguardo alle temporali coſe con fermezza i diritti di ſua corona ſempre ſoſtenne.

A queſta conteſa diede motivo l' affare della regalia. Avea il Re fatta una dichiarazione, che portava l' eſtenſione della regalia in tutte le chieſe del regno. I veſcovi di Alet, e di Pamiers vi ſi oppoſero, e sì gagliardamente che mai ſi poteſſe, reſiſterono. Il Re ne reſtò offeſo, e perciò moſtrò loro il ſuo ſdegno. Dagli ordini de' loro metropolitani eglino ſi appellarono al Papa. Occupava allora quella cattedra pontificale Innocenzo XI.; era queſti un uomo ſevero, geloſo de' diritti di ſua tiara, e nulla pieghevole. Proteſſe egli i due veſcovi, e ciò fece con tutto il poſſibile vigore. Queſta condotta del Papa diſpiacque forte al Re. Conſulta per tanto i prelati del regno, ordina una generale aſſemblea del clero; e queſta non ſolamente preſta il conſenſo alla eſtenſione mentovata in tutte le chieſe del regno, ma fa in oltre alcune altre deciſioni, che a Roma diſpiacciono. *Ne fu il Pontefice ſdegnato*, dice il noſtro autore, *ed*

allora cominciò a negare le Bolle a tutti que' che ai vescovati vacanti vennero nominati. Questa cosa sollevò gran rumori e dentro, e fuori del regno; e noi vedremo ben tosto de' principi vicini, e della gloria della Francia gelosi prevalersi di queste nuove divisioni per eccitare una nuova guerra più delle passate crudele, ed alla religione infinitamente pregiudizievole.

Frattanto che il Re così bene sostiene i diritti di sua corona, rende i più importanti servigj alla chiesa, e le più efficaci misure ei prende per distruggere in Francia i Calvinisti. I loro templi tutti sono atterrati, loro non è più permesso vivere da Ugonotti, ma si vuole, che eglino muoiano nella cattolica religione; fa perciò un regolamento, che loro chiude l' adito agli onori, e vantaggi della fortuna, ben sapendo sovente ricondurre l' interesse al dover loro quei medesimi, che al lume del vangelo anno fatta resistenza. Notasi qui il modo, con cui questa impresa fu dal Re maneggiata.

Le sediziose assemblee de' Calvinisti di Vivares fecero sì che determinossi il Re a scaricare sovra di loro que' colpi, che da lunga pezza andava preparando. Si pose nel suo consiglio in deliberazione l' affare, e ne furono varj, e divisi i sentimenti: volevano gli uni, che si recidesse il male nella radice, si scacciassero gli Ugonotti alle ultime estremità, si abolisse onninamente in Francia una dotal setta; pretendevano gli altri doversi tutto fare con dolcezza; nè con tanta rigidezza le coscienze governare. Così avvisavasi il P. de la Chaisa, ed alcuni altri, come ne riferisce il nostro autore.

Non ascoltò il Re che lo zelo suo, e la inclinazione del suo cuore si diede a seguire; scarica alla fine il gran colpo, che dovea per sempre abolire la pretesa riformata religione in Francia; l'editto di Nantes viene rivocato: rivocazione certamente famosa, poichè con tutto ch' ella privasse il regno di un milione di uomini, e di milioni di denari, operò nondimeno la grandezza del Re, la sicurezza dello stato, e la gloria della religione.. Le scene, che avea l' eresia fatte in Europa, quelle che in Inghilterra faceva in perseguitando il duca d' Yorck, unicamente perchè egli era cattolico, ben chiaro dimostrano, che non potevano i settarj richiedere, che per loro si usasse tolleranza. Luigi il Grande, (poichè fu allora appunto che per consenso di tutta l'Europa fugli dato quel titolo) è da per tutto e temuto, e rispettato; dalla estremità dell' Indie si viene a ricercare la sua alleanza, fargli sommissione, e rendergli omaggio. Gli ambasciadori del Re di Siam arrivano in Parigi, Algieri, e Tripoli sono bombardati, la repubblica di Genova ricusa dare soddisfacimento al Re; ma la ostinazione sua le costa caro, ventimila bombe mettono sottosopra la superba Genova, e vi cagionano un incendio, di cui per longo tempo se ne rammenterà quella repubblica.

Si trovano qui differenti avvenimenti diversificati dagl' intrichi del gabinetto, e dalle operazioni di guerra.. A Francfort, e a Ratisbona si tengono diete, nascono nuove quistioni, e già si vedono i semi di una nuova guerra. Quella della Francia contro la

Spagna non durò molto; un' altra più sanguinosa si va preparando.

La famosa lega di Augusta da qualche tempo progettata si conclude finalmente nel carnevale di Venezia, cui si erano renduti il duca di Savoia, e l'elettore di Baviera. L'autore qui in chiaro pone gli effetti dello abboccamento di questi due principi maneggiato dall'abate Grimani, dopo Cardinale. Il sig. Reboulet fa vedere, che il principe di Orange, che altro non cercava, che tutto imbrogliare, fu il promotore di questa lega, e che il nuovo elettor Palatino vi si portava con calore per impedire che il Re non facesse valere le pretensioni di Madama sovra la successione del fu elettore suo fratello: in fine l'Imperatore, il Re di Spagna, l'elettore di Brandebourg, la repubblica di Ollanda, e tutti i confederati dell' ultima guerra contro la Francia si riuniscono.

L'affare delle franchigie abolite dal Papa, e dal Re mantenute, non poco contribuì a rassodare la lega di Augusta; egli è vero, che il principe di Orange avea agenti secreti in Roma, e che questi avevano già guadagnati alcuni ministri del Papa; ma ribatte il nostro autore i falsi rumori, che allora corsero, cioè che il Papa stimolato contro la Francia fosse nella lega entrato, e ne distrugge la calunniosa imputazione; anzi lo stesso Re nel suo manifesto pienamente giustifica Sua Santità.

L'invasione dell'Inghilterra fatta dal pr. di Orange, e le certe nuove della lega di Augusta determinano il Re a riprendere le armi.

Tante potenze di Europa contro la Francia collegate lusingavansi di porre termine alla sua ambizione, come elleno stesse se ne spiegavano, di levarle le conquiste, ed al trattato dei Pirenei finalmente ridurla. Ma le precauzioni, l'attività, la fermezza del Re resero i loro sforzi inutili, e dal valore di sue truppe secondato, come dall'amore dei suoi sudditi disfece le loro armate, prese le loro più forti piazze, ne desolò le provincie, e li costrinse ad accettare la pace, di cui pretendevano essere gli arbitri. Oppressi da una moltitudine di particolari azioni, non ci terremo che agli avvenimenti i più curiosi, ed agli anecdoti i più interessanti.

Primieramente ci si presenta la rivoluzione d'Inghilterra. Questo pezzo di storia è così legato a quella del regno di Luigi il Grande, che non si deve punto prendere maraviglia, che il nostro autore l'abbia qui estesamente trattata. La politica di Giacomo II. non sortì il meditato effetto, e la diversione della Francia gli fu inutile: s'egli avesse seguitati i consigli del Re, e per aver troppo riguardo alla delicatezza de' suoi sudditi non avesse i soccorsi da questo principe offertigli rifiutato, non sarebbe stato da Sunderland suo ministro ingannato, non tradito da Churchil suo favorito, e non detronizzato dal principe di Orange suo genero, e nipote.

Dopo molte cospirazioni, e tradimenti al Re d'Inghilterra non altro rimedio restò, che passare in Francia, il Re lo ricevette con quell'accoglimento, che aspettare volevasi dalla sua religione, e generosità. *Vole-*

te voi sapere, scriveva un signor Inglese ad un suo amico, *come il nostro Re dal Re di Francia è stato accolto?* *Eccovelo in due parole: Il signore à detto al mio signore, sedete alla mia destra, fintantochè io riduca i nemici vostri a servirvi di scabello*. Questo era in fatti il disegno del Gran Luigi, ma la provvidenza non volle secondarlo, e per eseguire egli questa gloriosa impresa fu prodigo, e di sue truppe, e di sue finanze, sebbene non ebbe che la gloria di averla tentata. Egli solo lottò contro tutte le potenze dell' Europa armate in favore dell' usurpazione, e della ingiustizia. La casa di Borbone terminerà forse una volta ciò che à sì bene incominciato. Le battaglie di *Fleurus*, *Leuze*, *Steinkerque*, e *Nervvinde* da per tutto ci mostrano vinti gli alleati. La fortuna, e condotta del Re sono dagli eventi autenticate.

Sospetta appariva la fedeltà del duca di Savoia; si è avvertito della di lui lega fatta coll' Imperadore, e se ne scopre il maneggio. Allora il sig. di Catinat lo pressa a dichiararsi; ma il duca va dissimulando. Il general Franzese non si lascia punto addormentare, finge di volere entrare nel Milanese, e rivoltasi sopra Torino, e trovata l'occasione di dar battaglia, la prende, ed attacca il duca di Savoia a Stafarda, riportandone una compiuta vittoria.

Dopo qualche tempo il duca ruinando il Delfinato, ed abbruciando Gap, ne prende la sua vendetta. In questa occasione si dimostrò il Re per le sue carità ancor più grande, di quello erano i suoi nemici stati crudeli nelle loro conquiste; conciosiachè inviò

colà de' commissarj, e fece a coloro che più aveano sofferto, gratuitamente distribuire farina, e grano.

Il maresciallo di Catinat non tardò guari a fare rappresaglie, le quali si estesero fin sopra il palazzo del duca, ed alle porte della capitale; ed oltre la battaglia perduta nei piani di Marsiglia soccombette il duca alla desolazione di tutta la campagna di Torino. Ma già questo maresciallo non meno da interpositore deve operare da qui avanti, che come generale d'armata, e ben ne sostiene saggiamente ambo gli offizj; perocchè distacca il duca di Savoia dalla lega, maneggia un secreto trattato con lui, e gli promette di rendergli quanto gli è stato preso. Si conviene del maritaggio della principessa Maria Adelaide, figliuola primogenita del duca, col duca di Borgogna, ed in considerazione di questo maritaggio sonogli accordati tutti gli onori delle teste coronate. Questo principe aspettando di potersi dichiarare prometteva d'interporre i suoi offizj per impegnare i suoi alleati a sottoscriversi a questo trattato, che non ostante dall'Imperadore, e dal Re di Spagna venne rifiutato; vi si accordarono però finalmente per cagione dell' assedio di Valenza, città del Milanese, che di concerto col maresciallo di Catinat fece il duca di Savoia, e per la presa di Barcellona fatta dal duca di Vendome. E qui tutti i principi confederati uno dopo l'altro fecero il loro accomodamento, e fu la pace renduta all' Europa tutta, ed a Riswik ne furono gli articoli segnati.

Dagli atti, memorie, e negoziati concernenti la pace di Riswik à cavato il signor

Reboulet tutto ciò che può chiarire le differenze, che sopravvennero allora, e colla ordinaria politezza rapporta tutti i regolamenti, che vennero fatti per conciliare gl' interessi de' principi.

Tutti convengono che la Francia sacrificò le sue conquiste per questo trattato, ma gli effetti scopersero in fine le mire del Re. Carlo II. non poteva molto a lungo tirare, e *Luigi XIV.* voleva rompere la lega, prima che colla morte del Re Cattolico si aprisse la successione alla monarchia di Spagna. Quei, che nulla di questa condotta intendono, ne saranno chiaramente istrutti, se questo luogo del nostro autore si daranno a leggere, e con esso lui sciorranno gl' intrichi della corte di Vienna, ed i mezzi distingueranno, ch' ella adoprò alla corte di Madrid, per regolare in favore della casa d'Austria la successione alla corona di Spagna.

L' estratto del terzo volume si è dato nel seguente giornale.

ARTICOLO II.

TRATTATO ISTORICO E DOGMATICO *sovra le parole, o forme dei sette sacramenti della chiesa. Opera del* P. Carlo *Merlin della compagnia di Gesù. A* *arigi presso Claudio Herissant impressore arcivescovile.* 1745. *in* 12. *pag.* 401.

Sonovi e critici, e teologi moderni, i quali pretendono, che le forme, di cui oggi giorno servesi la chiesa nell' ammini-

strazione di molti sacramenti, le medesime non sieno, di cui altra volta servivasi. La loro ragione si è, ch'eglino anno i monumenti tutti ecclesiastici consultati, rivoltati gli antichi rituali, esaminate le liturgie, gli eucologj, i penitenziali di tutte le chiese, e non vi anno punto trovate molte di quelle forme sagramentali, che sono presentemente in uso, senza far conto, che quelle che vi anno trovate, sono dal rito odierno assolutamente diverse.

Ora eccovi un libro a posta fatto per rispondere a questi critici, e teologi. Il padre Merlin, che ne è l'autore, è di parere non essersi finora gli uomini abbastanza applicati a ben distinguere lo stile, ed il linguaggio dei primi secoli, poichè se negli antichi libri non trovansi le forme sacramentali ora adoperate, ciò è, secondo lui, una conseguenza legittima della inviolabile *legge del segreto de' misterj*.

Quindi l'obbietto di questa opera si è lo stabilire, provare, discutere, ed applicare alle quistioni questa importante legge; e tutto ciò con tale sagacità dal nostro autore si fa, che pensiamo formare ella il carattere, e il distintivo della sua maniera di proporre, e rispondere; conciosiachè entra qui del didattico, dello storico, del polemico; ed è una controversia mista di dissertazioni, è una storia finalmente, in cui egual parte anno, e luogo la critica, e la citazione de' fatti.

Ne' primi secoli della Chiesa tenevansi inviolabilmente secreti i misterj della religione, non essendo non solamente permesso di comunicare ad alcuno le forme sacramentali, e di proferirle ad alta voce, ma nè

 meno

neno di porle in iscritto. Il Santo Ponte-
fice Innocenzo I., S. Massimo, l'autore della
Gerarchia ecclesiastica, s. Basilio, s. Am-
brogio, e s. Agostino sono i testimonj, che
producons di questa sì antica, e sì rispet-
tata legge. Innocenzo I. scrivendo a Decen-
zio vescovo di Gubbio nell' Umbria a pro-
posito della forma del sacramento della Cre-
sima così gli parla: *Io non posso dire le pa-
role per tema, che non venga stimato più
tosto tradire i misterj, che rispondere ad una
consultazione*. Parlando di poi della Estre-
ma Unzione, ne tace la forma, e vi aggiu-
gne: *quando voi verrete, potrò dirvi il re-
sto, che non mi è permesso di scrivervi*.
Questi due testi sono asseverantemente i più
formali; tralasciamo que' degli altri padri
per qui inserire una osservazione scappata
senza dubbio al nostro autore, e da cui egli
avrebbe tratti grandi vantaggi, s'ella si fos-
se allo spirito presentata. Il quarto conci-
lio Cartaginese nel 398. narra ampiamente
le particolarità tutte del rito della ordi-
nazione de' vescovi, preti, diaconi, e sod-
diaconi, eppure tra quella in modo veruno
non si trova espressa la forma d'alcuno de-
gli ordini mentovati. Ciò certamente deve
sommamente fare strabiliare chiunque perde
di mira *la legge del secreto de' misterj*; poi-
chè qual è in oggi quel concilio, che dan-
do una istruzione della maniera di ordina-
re i ministri della chiesa, passerebbe sotto
silenzio le forme proprie di ciascuna ordina-
zione? Ma egli è di mestieri distinguere i
tempi; niuno incovenieute oggi si trova
nello scrivere queste forme, e nel pubbli-
carle; nella primitiva chiesa per lo contra-

rio continuo era il pericolo, che queste sante parole non venissero alla notizia degl' infedeli, e non fossero come cose superstiziose, criminali, o ridicole risguardate.

Stabilita una volta questa legge del silenzio, ne viene, dice il Padre Merlin, che le forme sagramentali non si tramandavano dall'uno all'altro, ed ai posteri, che per una tradizione orale, che per conseguenza erano brevissime, e composte di parole chiare, fisse, e determinate; e tutto questo affinchè possibile fosse il facilmente ritenerle per impedir l' alterazione, ed il far sì, che nelle diverse chiese esse pure non si rendessero differenti.

Un'altra conseguenza: queste forme essere doveano indicative; poichè se fossero elleno state a modo di preghiera, che timore avere doveasi di svelare il secreto de'misterj col pubblicarle? Nelle cirimonie di cadaun sacramento eravi pure un gran numero di preghiere, le quali non si avea difficoltà a trascrivere nei libri di liturgia. Così senza inconveniente sarebbero state pubblicate le forme deprecative, ed appena sarebbesi potuto il rito essenziale distinguere da ciò, che gli era accessorio. Se dunque tenevansi celate le forme dei sacramenti, bisogna ciò dire essersi fatto, perchè si giudicavano molto capaci a svelare il segreto dei misterj, e come mai lo erano se non a motivo dell' enunciazione indicativa, che esprime sì distintamente ciò, che noi appelliamo *l'opus operatum* de'sacramenti? Ma qui si dirà, e perchè mai i ss. Padri danno eglino sì sovente il nome di preci alle forme sacramentali? Eccovene la ragione; perchè vo-

levano distorne l'attenzione dei Pagani, e non dar loro motivo di fantasticare in esse i misterj, che molto stava a cuore il tenere loro nascosti: nuova pruova si è questa della *legge* inviolabile *del secreto*, che è maisempre la base di quest'opera.

Dalle espressioni de' ss. Padri concludono i moderni critici essere state deprecative le forme de' sacramenti; ma il P. Merlin dimostra quanto poco stabile, e ferma sia questa conclusione, perciocchè trovasi altresì nelle loro opere il nome di preghiera attribuito alle forme dell'Eucaristia, e del Battesimo, che per confessione di tutti sono mai sempre state indicative: osserva dipoi riguardo alla Confirmazione, che certe preghiere, le quali ne'manoscritti si trovano, e che alcuni tali antiquarj si pensano essere altra volta state la forma di sacramenti, non sono giammai state tali; ma erano dic'egli, semplici cirimonie, invocazioni affatto accessorie, che precedevano, o seguivano la vera forma, che in questi monumenti erasi ommessa sempre in virtù della *legge del secreto de' misterj*. Non avvi che una eccezione di questa legge rispetto la forma dell' Eucaristia; perchè trovasi questa nelle antiche liturgie greche e latine; ma osservare qui si deve l'attenzione, che avuta aveano i pastori della chiesa d'inserirla entro una narrazione storica, sicchè era quasi impossibile ai profani il distinguerla, e dalle parole precedenti, e susseguenti separarla. Ingegnosa senza dubbio si è questa soluzione; eccovene però un' altra, che è anche più.

Le forme sagramentali, da' Greci ora

i Greci medesimi anno maisempre per gli loro vescovi riconosciuta l' obbligazione, il nostro autore al termine *sacrifizio* dà una molto diversa spiegazione; egli crede, che s. Gregorio il padre con quelle parole significhi il tempo, che nell' idolatria era vissuto, ed in fatti non che dopo 50. anni erasi al cristianesimo convertito; ora s. Gregorio il figlio non aveva ancora quest' età, quando ricusò d'essere da suo padre ordinato. Bisogna leggere sopra tutto questo particolare le sottilissime discussioni dell' autore. Egli si è servito d' una eccellente dissertazione, che trovasi nelle nostre memorie nel mese di Aprile 1707. Sì da una parte, come dall' altra gli errori de' dotti di sopra citati sono posti più charamente in vista; ma il P. Merlin assolutamente determina il senso del termine *sagrifizio* pel culto degl' idoli, ch' era la religione di Gregorio Nazianzeno il padre, prima che si fosse convertito, laddove la dissertazione del 1707. pare più tosto inclinata a spiegare il termine *sagrifizio* per quel *sagrifizio della legge cristiana*, di cui ogni semplice fedele, quantunque in maniera molto da sacerdoti differente, partecipa; e secondo cotesta ipotesi sarà il sentimento delle parole Greche di s. Gregorio Nazianzeno. *Voi non avete ancora tanti anni, quanti ne sono passati per me, da che offrisco i sagrifizj al vero Dio, come cristiano.*

Noi conchiudiamo il nostro estratto coll'avvertire, che cotesta opera sopra *le forme de' sagramenti*, come una raccolta d' idee facondissime, e sottilissime può venire riguardata. Ella può servire a consolidare più

principj meno ſtabili, che fino ne' *trattati* dogmatici rincontranſi; in fine queſta ſi è come un abozzo generale di tutto ciò, che ſopra la medeſima materia può intraprenderſi, mentre ci pare, che ancor molto vi reſti a ripeſcare ſopra ciò nelle antiche memorie; e quello, che deve eſſere la chiave delle ſcoperte ſi è probabilmente la *legge del ſecreto de' miſterj.*

ARTICOLO III.

DISSERT*AZIONE*, CHE *A'* RIPORT*ATO* *il premio dall' accademia reale delle iſcrizioni, e belle lettere l'anno* 1745. *Opera del sig. di Bougainoille. In Parigi preſſo Deſaint, e Saillant* 1745. *in* 12. *pref. p.* 18. *diſſ. p.* 161.

AVea l' accademia reale per ſoggetto del premio propoſto lo ſpiegare, *quali erano i diritti delle Metropoli Greche ſopra le Colonie, i doveri delle Colonie verſo le Metropoli, e gl' impegni ſcambievoli delle une, e delle altre.* Siccome la parola metropoli ſovente, e nelle iſtorie, e ſulle medaglie rincontraſi, fa al propoſito averne una chiara, e giuſta idea, poichè ſuccede bene ſpeſſo, che a riguardo di più termini, che o nell' uſo, e commercio del vivere, o ne' libri frequentemente incontranſi, non ſe ne abbiano che idee confuſiſſime, di cui troppo facilmente contentaſi; che ſe a ſe medeſimo ſi domandaſſe, coſa mai concepivaſi, allora quando queſta, o quella parola ſi legge, ſi reſterebbe molto ſtupito in vedere, che niente ſi ſa. Queſto dunque ſi à

ſtato il motivo veramente ſaggio, e guſtoſo, per cui i signori dell' accademia di belle lettere anno voluto, che politamente ſi ſpiegaſſe coſa erano le metropoli, e gl' impegni vicendevoli delle metropoli, e delle colonie. Con queſto a ben intendere più paſſi di autori, e più medaglie molto ſi contribuiſce, il che è una parte molto conſiderabile dell' attenzione di coteſta illuſtre, e ſaggia accademia.

E' tanto più da ſtimarſi l' autore di queſta diſſertazione, quanto che per l' avanti ſopra tale ſoggetto non era mai ſtato ſcritto. Non diceſi però, che non foſſe mai ſtato ſcritto ſopra le colonie, ma bensì che i diverſi legami, co' quali venivano eſse ſcambievolmente unite colle metropoli, non erano mai ſtati accuratamente riconoſciuti.

Il sig. di Valois, ed il barone di Spanheim ſono i ſoli, che ne anno parlato, uno nelle ſue annotazioni ſopra gli eſtratti di Polibio, e l' altro nella ſua nuova diſſertazione ſopra l' utilità delle medaglie.

Il primo non à fatto che accennare ciò, che il ſecondo à più diffuſamente trattato, mentre il sig. di Spanheim tocca appena alla sfuggita un ſoggetto, che non era il ſuo principale oggetto. L' autore nondimeno dalla fatica di queſti due ſaggi conoſce d' aver molto approfittato, che però d' eſſer plagiario non ſarà egli ſoſpetto.

Il nome di metropoli, cioè a dire di *città madre*, moſtraci alla prima la ſtretta unione di due città una dall' altra formata, raſſomigliando in molti luoghi alla unione, che tra genitori, e figliuoli la natura à poſta. La guerra tra una metropoli, e la

sua colonia, egli è l' istesso, che un contrasto tra la madre, e la figlia; ed allora, che due colonie erano da una città medesima sortite, queste, a cagione della comune loro origine, come sorelle riguardavansi, anzi di più presso Tucidide con tale nome chiamate ritrovansi.

Da una di quelle colonie fu sul bel principio popolata la Grecia; e obbligò la confusione delle lingue, che le colonie si spargessero in tutte le parti del mondo. In tempi così remoti, e d' una impenetrabile oscurità, non potevano non essere che frequenti le rivoluzioni. I più deboli da' più forti, e questi ancora dagli usurpatori più potenti venivano a lor piacere discacciati. Dopo che i Greci e saggi, e politici divennero, gli uni subito contro gli altri si armarono. Come dunque dovettero vivere con buona intelligenza in un tempo, che nè buoni costumi, nè leggi avevano?

I paesi della Grecia più fertili, come la Tessaglia, la Beozia, la parte più grande del Peloponnese, perchè ivi speravasi di meglio stabilirsi, furono i più esposti alle invasioni. Se l' Attica paese secco, e sterile godè più tranquillità, fu per questo appunto, al dire di Tucidide, istorico ingegnosissimo, e nelle istorie di sua nazione versatissimo, che il suo popolo multiplicossi, mentre che le altre provincie non erano sì popolate. L' Attica era una specie d' asilo, ove chi dalle sue case discacciato veniva, sicuramente rifuggiavasi, ed ove a causa della sterilità del paese, non era molestato. Un paese sì poco fertile non poteva più tutti quei, che radunati vi si erano, sostenta-

re. Si fu dunque in obbligo per mezzo delle colonie, che nell' Asia minore, ed in più isole si mandarono, di sminuire questa moltitudine.

Se i popoli dell' Attica si sparsero e in terra ferma, e nelle isole, vennero anche nella Grecia delle colonie Egizie, e Fenicie. reami di Argo, e di Atene furono dagli Egizj fondati, che ivi le loro leggi, i loro costumi, la loro religione, il gusto delle arti portarono.

Da' Fenicj, che Tebe costrussero, e le scienze, ed il commercio per mare appresero i Greci. Pare al certo, che la Grecia resa fosse civile da nazioni, che ne' dì della sua gloria trattò da barbare, ed ancora al dì d' oggi nell'abbassamento, in cui vedesi ridotta, e ove conosce sì male ciò, che ella è stata altre volte, ancora ritiene un resto di fierezza, che stagli pur male. Nella ignoranza, nella schiavitù, nella miseria, ove ella è, come ardisce mai di comparire agli altri popoli ciò, che ella sia?

Si trovano qui le differenti colonie, che i Greci inviarono nelle isole del mare Egeo, nella costa marittima dell' Asia, in Italia, ed in Sicilia. E parimente si stabilirono nelle Gallie, nelle Spagne, e nell' Africa. Per diversi motivi formavansi coteste colonie, ma il principale si era però per rendersi più stabili di quello erano, sì pel poco terreno, che avevano, sì a causa de' vicini troppo molesti, sì ancora qualche volta per maggiormente assicurarsi di un paese sottomesso. Non debbonsi contare fra le colonie quelle truppe di vagabondi, che per seguitare un capo ribelle, e malcontento, dalla patria sloggiavano.

Noi non abbiamo, che una sola parola per significare tutte le sorte di colonie. I Greci due ne avevano, di cui differentemente servivansi. Ogni colonia inviata dalle repubbliche in paesi barbari e disabitati ad oggetto solo di popolarli, chiamavansi.... αποικια; ma quando una repubblica vittoriosa faceva una parte de' suoi cittadini in paese conquistato passare, a motivo di unirli agli abitanti nativi, dei beni de' quali ancora questi ultimamente venuti partecipavano, queste colonie chiamavansi Κληρουχιαι e quelli che le componevano Κληρουχοι.

Le colonie non partivano, se prima non adempite venivano alcune cirimonie, l'uso delle quali era nella Grecia uniforme. Dopo d'aver fatta la nota del nome di tutti quei, che formare dovevano la colonia, sceglievasi loro un capo, che della metropoli era sempre nativo. E' più volte accaduto, che un numero considerabile di abitanti di un paese univasi assieme senza essere da alcun capo condotto per andarsi a stabilire in un medesimo luogo. Allora la metropoli di questa nuova città non era una città particolare, ma era tutto il paese, da dove erasi venuto a fondare la nuova colonia.

Avanti di porsi in cammino si offerivano sacrifizj per tirare la protezione del cielo sopra i cittadini, che sovente meno pel proprio loro interesse, che per quello della patria avevano il coraggio di abbandonarla, ed andare ad abitare in diverso paese. Lo stato somministrava loro le armi, i viveri, e tutte le necessarie provvisioni. Davasi

nato. Queste colonie dovevano unire le truppe loro a quelle della metropoli, ricevere le sue flotte ne' loro porti, e servire d' asilo, se egli era necessario, a' cittadini della città, da dove avevano l' origine. Una colonia, che avesse stretta lega particolare con qualche popolo vicino, era obbligata rinunziarla, per vantaggiosa ch' ella fosse, e qualunque pericolo vi fusse stato ad incontrarvi, tosto che la metropoli con questo popolo entrava in guerra.

Se le metropoli avevano tanti utili, ed onorifici diritti sopra le colonie, era ancor giusto, che queste metropoli nelle occasioni ne sostenessero gl' interessi; altrimenti si sarebbero da cattive madri portate con perdere ben tosto alle proprie figliuole l' affetto. L' istoria Greca ci somministra degli esempj dello zelo non meno delle metropoli per le colonie, che di quello delle colonie per le metropoli. Egli è da notarsi, che fino a tanto che era fedele a' suoi impegni la città madre, la città avola, cioè la metropoli della metropoli se non forse indirettamente, e rarissime volte sopra la sua nipote niun potere esercitava. Ma avvi del probabile, che se la nipote dalla sua madre abbandonata vedevasi, l' avola sottentrava in tutti i suoi diritti, e la colonia abbandonata altra metropoli più non riconosceva.

Non deve persuadersi, che non vi sia passata mai cattiva armonia tra le metropoli, e le colonie, nè fra le colonie da una medesima metropoli sortite, e che come sorelle dovevansi scambievolmente sostenere. E che non si sentono bene spesso disapori, e contrasti tra le famiglie ancora più unite? Ma

 que-

questi disapori non anno molta durata. Questo è il simile di ciò, che è più volte successo fra le Greche colonie, finchè tutti i diritti, di cui abbiamo parlato, furono del tutto aboliti. Mentre che le diverse repubbliche, che la Grecia componevano, restarono indipendenti, elleno goderono tutti i loro privilegj. Filippo il Macedone, ed Alessandro il Grande suo figlio diedero de' colpi fatali alla loro libertà. I Re di Macedonia successori di Alessandro l' esempio suo seguitarono; in fine la Grecia tutta fu dai Romani 146. anni avanti l' Era volgare in provincie ridotta. Le metropoli non che un fantasma dell' autorità conservarono, e ciascuna città non pensò che piacere ad un padrone comune, il che unico mezzo era per farsi valere.

Il nome di metropoli ebbe allora un' altra significazione; significava solamente che la città, che così nominavasi, era la capitale d' un certo paese. Questa nuova specie di metropoli può somministrare un' ampia materia per una seconda dissertazione. Chi è più in istato di lavorarvi con migliore successo, che l' autore di questa, di cui rendiam conto al pubblico; specialmente se avvenisse, che questo soggetto fosse proposto dall' accademia delle belle lettere per lo premio? L' autore permetterà forse che capiti in altre mani fuori delle sue? Egli vi à più diritto, che sopra la sua colonia non ne à una metropoli.

ARTICOLO IV.

ISTORIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI dell' ordine di s. Domenico. Opera alla Santità Sua dedicata dal R. P. A. Touron del medesimo ordine. Tomo secondo. In Parigi presso Babuty alla strada di s. Giacomo a s. Crisostomo, e presso Quillau il padre alla strada Galande all' Annunziata 1745. in 4. pag. 775.

IL R. P. Touron in principio di questo secondo libro à posta una compitissima lettera statagli spedita da Roma, da parte di Sua Santità, dal sig. Card. Valenti Segretario di Stato. Ella è adattissima a incoraggire l' autore al proseguimento dell' opera. Allora con più ardore, e gusto lavorasi, quando si è sicuro, che il lavoro intrapreso à meritata la stima, e l' approvazione del Capo della chiesa.

Il tomo, di cui siamo per render conto al pubblico, contiene le vite di 54. uomini illustri dell' ordine di s. Domenico, che per la loro virtù, e loro talenti distinti si sono. I titoli, e le cariche, delle quali sono stati onorati da quelli, cui s' aspetta di ricompensare il merito, danno bene a divedere quanto eglino da' Sommi Pontefici, e dai Re fossero considerati. Non deve aspettarsi da noi, che ne diamo di tutti una distinta relazione. Noi sceglieremo diversi passi, che alle nostre memorie, ed al gusto di chi le leggono, più profittevoli crederemo. E' per noi un obbligo indispensabile di preferire quei dotti, che per le profonde loro opere si so-

no resi celebri, a que' religiosi edificanti, che solo per le loro virtù, e nei chiostri, come nelle chiese si sono fatti conoscere, quantunque forse avessero tanta capacità, quanto i primi. Non sarebbe ancora cosa ben fatta di tralasciare questi scrittori nella pietà consolidati, che nella via mistica, ed in ciò, che la cristiana perfezione concerne, sonosi esercitati. Noi promettiamo di parlarne con una giusta sobrietà.

Raymondo Bequin, o di Bequin ebbe per patria Tolosa, ed entrò nell' ordine di s. Domenico prima della fine del terzo decimo secolo. In un capitolo generale in Pamplona del 1317. tenuto, fu egli scelto per ispiegare il *Maestro delle sentenze* in Parigi nel collegio *di* s. Giacomo, ed avanzare di posto nella università della medesima città. Egli era di già dottore, allor quando Giovanni di Poilly arrivato agli ultimi eccessi contro i privilegj de' regolari, attaccando cotesti privilegj, non rispettò molto l'autorità della S Sede. La sua dottrina a questi 3. articoli si ridusse. Primo, quelli che si sono dai religiosi confessati, sono per anco i medesimi peccati al proprio loro curato tenuti di confessare. Secondo, non può il Papa in vigore del canone *omnis utriusque sexus* impedire, che i parrocchiani non sieno obbligati di confessare tutti i loro peccati una volta l'anno al proprio sacerdote, che è il curato. Terzo, nè il Papa, nè Dio medesimo può dare una potestà generale di ascoltare le confessioni, di sorta che il penitente sia dispensato di confessare di nuovo i peccati medesimi al suo curato. Raimondo Bequin non ebbe bisogno che degli scritti dell'

angelico Dottore per combattere il suo avversario. Il Pontefice Giovanni XXII. avendo voluto di cotale affare informarsi, i due antagonisti portaronsi ad Avignone. Il reo fu inteso ora in pieno concistoro, ora in presenza di qualche solo Cardinale; ma dopo d'aver detto liberamente tutto ciò, che giudicava a proposito, egli fu dai prelati, e teologi del Papa confutato, i quali con fondamento provarono, che il proprio sacerdote, a cui secondo il canone *omnis utriusque sexus* è necessario confessarsi, non è solamente il curato, ma il Papa, il vescovo, ed ogni sacerdote, che dal Papa, o dal vescovo del luogo ricevuto ne abbia il potere. Giovanni di Poilly restò tanto convinto dalla forza delle ragioni, con cui fu combattuto, che ritrattossi in pieno concistoro, promettendo di pubblicamente, e di sua propria bocca ritrattarsi in Parigi; il che tanto nelle sue lezioni, quanto ne' suoi sermoni eseguì. Tutta questa causa ebbe fine col rinomato decreto di Giovanni XXII. *Vas electionis*. Tra i teologi, che a tale disputa assisterono, vi si conta Erveo Natale, generale allora de' frati Predicatori, Pietro de la Palu di poi patriarca di Gerusalemme, Guglielmo di Laudun, maestro del sacro palazzo, tutti e due dell' ordine medesimo. Raimondo Bequin con tanta erudizione, e moderazione parlò, che il Papa lo volle in appresso per suo primo teologo. Guglielmo di Laudun essendo stato alla dignità di arcivescovo di Vienna inalzato, Raimondo in quella le succedette di maestro del sacro palazzo. Allora appunto quando esercitava questi tale carica, fu vivamente dibattuta

avanti la santa sede la causa della povertà di Gesù Cristo. Il novello maestro del sacro palazzo vi servì con molto utile. In fine dopo l'esame il più serioso pubblicò il Papa la bolla *ad conditorem*, colla quale revoca egli il decreto *Exiit* di Niccolò III., ch'era al dire di un istorico Francese *il grande appoggio dei Fraticelli*.

Raimondo non era solamente teologo profondo, ma egli era altresì oratore eccellente; diedelo bene a divedere nel discorso, che fece innanzi al Papa, al sacro collegio de' Cardinali, al Re di Napoli, e a tutta la corte di Roma nella solennità della canonizzazione di s. Tommaso, per la quale aveva molto egli assieme con tre Cardinali del suo ordine faticato. Essendo a miglior vita passato Pietro arcivescovo di Nicosia nella isola di Cipro, e che aveva il titolo ancora di patriarca di Gerusalemme, gli fu nel patriarcato sostituito il maestro del sacro palazzo, e siccome possibile non gli era d'entrare in Gerusalemme, molto meno di risiedervi, per essere le città tutte di Palestina da' Saraceni occupate; il Papa li diede l'amministrazione della chiesa di Nicosia. In questa città, e nella isola, dove ella è situata fu, ove del tutto consumossi per le fatiche, e per gli affari, dimostrando, che bene può essersi teologo, oratore, ed uomo apostolico insieme. Egli morì verso il fine dell'anno 1328.

Gerardo de la Palu signore di Varembon, e di più altri luoghi nella contea di Bresse ebbe sei figliuoli, de' quali il più picciolo Pietro de la Palu abbracciò l'istituto de' frati Predicatori. Egli fu con distinzione da

più sovrani in importanti affari impiegato, ed egli è stato sempre come uno de' più grandi ornamenti del suo ordine, della sua nazione, e del suo secolo riguardato. Il nome, che per lo suo spirito, e capacità si era fatto, determinò Giovanni XXII. a darlo per compagno al maestro del sacro palazzo, ed a sei altri dottori, ch' erano stati scelti per esaminare la dottrina di Pietro Giovanni di Oliva, famoso visionario. Essi la censurarono come ripiena di arditezza, di errori, di bestemmie, e di eresie. La bolla, che non fu se non molti anni dopo pubblicata, del tutto si uniforma alla censura de' teologi.

Per la morte di Raimondo Bequin restando vacante la sedia patriarcale di Gerusalemme, a riempierla il Papa nominò, ed egli medesimo consacrò in Avignone l'anno 1329. Pietro de la Palu. Il nuovo patriarca passò in Egitto per riprendere col mezzo d'un negoziato dalle mani del Sultano la Palestina, ma questo principe non volle ascoltare proposizione alcuna. Fu dunque il patriarca obbligato di ritornarsene in Francia; egli immantenente si portò alla corte del Papa, e venne di poi a quella del Re, rappresentando con tutto lo zelo le calamità de' cristiani, che negli stati del Sultano soffrivano. Restossi vivamente da questa orribile schiavitù toccato, e Filippo VI. richiese al Papa di fare intimare una nuova crocciata pel riscatto di terra santa. La bolla fu spedita. Il Re fu il primo a prendere la croce, in seguito il patriarca, ed a loro esempio un numero grande di signori. Pareva già, che questo progetto aver dovesse ben presto ese-

nazione, allor quando la guerra, che soste-
nere dovette contra la Inghilterra la Fran-
cia, vi pose un' invincibile ostacolo.
Pietro de la Palu prese a combattere sin
dal lor nascimento i singolari sentimenti
del celebre Durando vescovo in quel tem-
po di Meaux. Il primo camminava perfetta-
mente dietro le pedate degli antichi dottori,
mentre che il secondo non facevasi alcuno
scrupolo di allontanarsene. L'uno, e l'al-
tro si unirono per sostenere, che la visione
beatifica veniva dopo la morte accordata al-
le anime giuste, subitochè non restava loro
altro da purgare. Era creduto di diverso
sentimento Giovanni XXII. Avendo per tan-
to il Re raunato nel castello di Vincennes
de' vescovi, e de' dottori, che avevano per
loro capo Pietro de la Palu, il saggio pa-
triarca parlò bensì con molto vigore a favo-
re dell' antica dottrina della chiesa, ma
guardossi ancor bene d' imputare al suo ca-
po visibile un errore contro la fede. Tro-
vandosi questo degno prelato troppo occupa-
to per porre tutta l' attenzione, che avreb-
be voluto nella chiesa di Lemite la nuova
nell'isola di Cipro, di cui eragli stata com-
messa l' amministrazione, volentieri se ne li-
berò, e qualche tempo dopo accettò l' am-
ministrazione della chiesa di Conserans. E-
gli santamente morì in Parigi l' ultimo di
Gennaio 1342., e fu fra i suoi fratelli sep-
pellito nella loro chiesa di s. Giacomo, ove
ancora al dì d' oggi vedesi il suo epitaffio.
Oderico Raynald si è pertanto ingannato,
quando assicura, che Clemente VI. lo mi-
se alla testa delle crocciate, che nell'anno
1345. andarono in soccorso de' cristiani as-

sediati in Smirna dagl' infedeli.

Non trovasi stampata, che una picciola parte delle opere di Pietro de la Palu. La maggior parte si trova rimasta nelle librerie. Queste sorte di manuscritti, quantunque in se medesimi preziosi, per essere scritti in forma scolastica, non vengono presentemente ricercati.

Giovanni Taulere nacque in Germania nell' anno 1294., e verso il principio del pontificato di Giovanni XXII. fecesi Domenicano in Argentina. Questi non addottorossi in Parigi, mentre il suo nome non trovasi registrato. Surio pretende, che ciò fosse in Germania, e nella università di Colonia. Taulere era fornito di tutti i talenti necessarj per risplendere nelle scuole, ma volle più tosto alla salute delle anime consacrarsi col ministero della parola. Egli predicò con zelo grande, e molto frutto. Intanto nella propria perfezione non molto avanzavasi a cagione delle distrazioni da cotesta sorta di esercizj quasi inseparabili. Un laico, che posto si era sotto la di lui condotta, glielo fece osservare, ed il predicatore obbliando la sua estimazione, e libero da quell' alterigia, di cui ella ordinariamente è cagione, umilmente ascoltò il suo discepolo, e seguitò il suo avviso. Il laico richiese, che Taulere si astenesse per due anni continui dal predicare, confessare, e diriggere, restringendosi a seguitare le orme della comunità, e starsene il rimanente del tempo nella sua cella per piangere i suoi peccati, e studiare in Gesù Cristo. Quest' ordine così severo fu appuntino eseguito. Spirato il termine, ritornò il predicatore di

consenso, e colla permissione del laico a' suoi offizj. Il giorno, che seppesi dover egli predicare, dopo un sì lungo silenzio, tutta Colonia vi concorse per ascoltare un tanto celebre oratore; ma la compunzione serrandogli il cuore, non potè rattenere le lagrime, che in abbondanza dagli occhi gli piovevano, non che pronunziare una sola parola. Tutti gli uditori partirono, persuasa la maggior parte, che si fosse al dottore rivoltato il cervello. Questa prova non durò quanto la prima, ma forse non valse meno. Taulere per consiglio del suo discepolo già divenuto maestro passò cinque anni in *ritiro*, e in preghiere, dopo i quali *ritrovò*, ed esercitò i suoi talenti. I falsi mistici anno veramente preteso d' appoggiarsi alla sua autorità. Morì in Argentina nell' anno 1361. secondo qualcuno, mentre non si conviene circa l' anno. Taulere scrisse tutte le sue opere in Tedesco, e Surio ne tradusse una buona parte in Latino.

Con giusto titolo l' autore à annoverata fra gli uomini illustri dell' ordine di s. Domenico Catterina da Siena. Questa gran santa si è resa sì commendabile per le sue virtù, pel suo spirito, per la sua eloquenza, dottrina, prudenza, e fatiche a vantaggio de' popoli, e zelo per la conversione de' peccatori, che avvi pochi dottori, i quali non perdano una parte del loro splendore nel trovarsi appo lei.

Senza fondamento veruno alcuni moderni scrittori anno a lei attribuita una nascita illustre, mentre giammai persona non ebbe meno bisogno di questo vantaggio per farsi

del merito. Le perfezioni, di cui la grazia, e la natura l'avevano favorita, erano una specie di nobiltà più rara, e più delle altre tutte preziosa. Noi non entriamo nella istoria della sua vita, perchè non possiamo che superficialmente parlarne, e noi non vogliamo parlarne di sorta alcuna, che parlarne poco. Di più s. Catterina da Siena è talmente cognita in tutta la chiesa, che i nostri giornali non possono contribuire in alcun modo alla sua gloria. Noi non la riguarderemo dunque qui, che come un autore, le di cui opere anno meritati gli elogj del pubblico. Noi da lei abbiamo sei trattati in forma di dialogo, un discorso sopra l'Annunciazione della Vergine, ed una raccolta di 364. lettere. Il tutto è stato in più lingue tradotto, e se n'è fatto un gran numero di edizioni in Italia, in Francia, ed in Germania. Catterina da Siena morì in Roma ai 29. di Aprile in età di anni 33.

ARTICOLO V.

LIBRERIA POETICA, O NUOVA SCELta dei più bei componimenti poetici in tutti i generi, da Marot sino ai poeti de' nostri giorni, ec. In Parigi presso Briasson alla strada di s. Giacomo 4. vol. in 12. 1745.

AVevano i nostri antichi inventate delle librerie poetiche, ma secondo la loro maniera, e di un gusto, che zelo più, che intendimento dimostrava.

Subito dopo il ristabilimento delle lette-

re si diedero alcune raccolte di poeti tanto Greci, quanto Latini, antichi, e moderni. A queste attenzioni si fu debitore della bella raccolta delle opere di Omero, e di altri poeti eroici, fatta da Enrico Stefano. Questo fu, che fece radunare in diversi libri tutti gli avanzi dell' antichità Greca senza eccettuarne nè pure i piccioli frammenti, e le sentenze separate. Ciò diede principio a quella vasta compilazione chiamata: *il coro de' poeti latini*, e per venire a' moderni, i letterati riconoscono le poesie stampate 150. anni sono sotto il titolo di *delizie de' poeti Italiani, Franzesi, Tedeschi, Scozzesi, ec.* Raccolta da stimarsi per molti riguardi. Vi si trovano i Poliziani, i Sanazzari, i Fracastori, i de lo Spedal, i de Sante Marta, e molti altri autori, che meritare potrebbero nuove edizioni.

Ma ancora una volta queste idee di librerie poetiche non avevano metodo analitico, e sistemi proprj per soddisfare i leggitori, istruirli o trattenerli nelle strade più corte. Avevasi avuto più riguardo alla conservazione delle opere, che alla utilità del pubblico; e volevasi, che cotesti libri servissero come archivj litterarj, dove trovare si potesse l' eccellente, ed il mediocre, la bella antichità, ed il basso secolo. Virgilio per esempio con Claudiano, Omero con Nicandro, Santa Marta, Poliziano, Fracastoro con una quantità di poeti senza merito.

Tale non è il disegno del sig. le Fort de la Morinière, di cui accenniamo la libreria poetica. Il suo libro è una opera di

gusto, di scelta, e di metodo: non si comincia ivi da' nostri antichi romanzieri, poeti così gotici, come i loro cappucci, di cui si componevano i migliori ornamenti. Si comincia da Clemente Marot, il padre fra noi delle grazie, ed a poco a poco si viene già fino ai giorni nostri senza parlare tuttavia de' poeti viventi: perchè non trattasi qui, che de' morti, *uomini piacevoli*, come dice l' autore, *e da' quali non può temersi un fastidioso contraccambio*.

Ancora da Marot fino a noi si passano sotto silenzio molti autori, che anno avuta più stima, che merito; di questo numero sono Ronsard, Baif, Iodelle, e alcuni altri. Di poi fra quei medesimi, che si determina a citare, la critica discerne il buono dal cattivo, perocchè molti de' nostri poeti, simili a Lucilio, rivoltano acque fangose: fa di mestieri perciò saper bene separarne quelle pagliuole d' oro disperse qua e là, e tale è stata la fatica del sig. de la Moriniere, in che merita egli certamente tutti gli encomj dal pubblico.

Aggiungiamo ancora un altro tratto della sua giudiziosa attenzione. Vi sono in ciascun paese, quando si è arrivato al termine di una buona letteratura, cinque, o sei poeti eccellenti, che formano, per così dire, la corte sovrana, o se si vuole, il gabinetto segreto di Apolline. Nella Grecia Omero, Teocrito, Anacreonte, Pindaro, Sofocle, ed Euripide, in Roma Virgilio, Orazio, Ovvidio, Terenzio, Tibullo, e Lucrezio; fra noi Boileau, la Fontaine, Racine, Moliere, e Rousseau, ecco i primi maestri: il mondo tutto li conosce, e

possiede, non è dunque necessario farli entrare in una *libreria poetica*.

Così i nostri antichi compilatori si presero una pena inutilissima mettendo nelle loro raccolte tutti i corifei della poesia Greca, e Latina: questo è tanto vero, che non si va al dì d' oggi a cercare Virgilio, ed Orazio nel coro de'poeti: trovansi da per tutto altrove, ed in tutte le forme. Il sig. della Moriniere à sentita la forza di queste ragioni, egli perciò non à dato luogo nella sua libreria poetica a Boileau, a la Fontaine, a Racine, a Moliere, e Rousseau. Questi uomini insigni sono come principi, che anno la loro corte separata, e non abitano in comune, altrimenti come le loro immense ricchezze estrarre si potrebbero? Se si fosse veduto nella raccolta del nostro autore qualche pezzo di Boileau, e di altri gli verrebbe detto senza dubbio:

Magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere.

Il piano di cotesta libreria è dunque molto ben preso, e non evvi persona, la quale non l' approvi; si potrebbero fare da se bellissimi versi, e non avere poi talento di disporre un libro simile a questo. Oltre gli estratti di ciascun poeta vi si trova ancora un compendio della loro vita colle annotazioni a piedi alle pagine, sì per ispiegare i passi istorici, sì per dare cognizione di qualche parola antica. Ma quello, che fa ancora più conoscere la capacità dell' autore nella materia, che intraprende, si è il discorso preliminare, dove egli esamina

l'origine, e i progressi della poesia Francese. Questo pezzo è curiosissimo, e non ci sarà disgrado di darne l'estratto.

Il regno della poesia, potrebbesi forse dire delle arti in generale, è simile alle gran di monarchie. La loro origine è oscura, i loro progressi tardi, le loro rivoluzioni sono ora moleste, e ora accompagnate da grandi utilità. I nostri vecchi Galli al tempo di Cesare amavano i versi; erano guerrieri, ed allegri; sapevano combattere i loro nimici, e cantare nel campo di battaglia; e questo al giorno d'oggi ancora si è il genio della nazione. Ma quale fu la loro poesia? quali regole vi osservavano? Questi sono quesiti, che non è possibile di scioglicre. Avevano essi i loro Druidi, che servivano da poeti, filosofi, e legislatori. Questo si è tutto quello, che può sapersi di una età così lontana, mentre non crediamo, che vi sia chi voglia consultare i Druidi, di cui ci si parlava tempo fa in un viaggio gradito fatto nella Linguadoca, e nella Provenza.

Dopo l'innondazione de' Tedeschi nelle Gallie, tutto divenne barbaro, i costumi, la lingua, la poesia, e la prosa. Facevasi professione di versi latini sotto Carlo Magno; questo principe, e i suoi cortigiani affettarono delle denominazioni, che esprimevano il loro amore per le muse. Alcuino, che dava il tuono, Orazio chiamavasi; Angilberto, giovane signore della corte, preso si era il nome di Omero; un altro era Virgilio, un altro Ovvidio, e l' Imperatore medesimo facevasi nominare Davidde, probabilmente a cagione del suo es-

ſere di sovrano, e del ſuo zelo per la poeſia ſacra. Ma egli è più facile di prendere de' titoli, che ſoſtenerne il decoro. Che poeſia era mai quella del nono ſecolo, e chi giammai raſſomiglioſſi meno ad Orazio, che il dotto Alcuino, di cui ci ſono ſtati conſervati alcuni verſi ſenza ſpirito, ſenza eſpreſſione, e ſenza guſto?

Subito in appreſſo nacque la rima, ed applicoſſi a certe cattive rapſodie latine, che giravano pel mondo, e di qui anno avuta origine le proſe in rima, i verſi leonini, ed altre barbare compoſizioni. La rima s'impoſſeſsò in ſeguito de' verſi Franceſi, che diventarono il meſtiere de' noſtri Troubadours, poeti famoſiſſimi, quattro, o cinque cento anni ſono. A queſti ſi unirono i pietoſi commedianti della Paſſione, truppa ridicola.

Che pazzamente amante
Di ſua ſemplicitate,
Dio, la Vergine, e i Santi
Giocoſſi per pietate.

Quello, che vi fu di meglio nel terzo decimo ſecolo, fu l'arte berneſca, e il canzoniero del Re di Navarra Tibod. Il romanzo del Roſa fu compoſto ancora in quel tempo, ma non fu compito, che nel ſecolo vegnente da Giovanni de Meun ſoprannomato Clopinel, che riguardoſſi allora come il principe de' poeti.

Egli ebbe però per ſuoi avverſarj Giovanni Gerſone, ed altri dottori in teologia, che con ragione ſaltarono ſu contro la morale licenzioſa del ſuo poema. Il

male era, che essi non avevano da opporvi, che dissertazioni scolastiche, che non leggevansi punto, laddove andava per le mani di tutti il romanzo del Rosa. Per non disgustare il pubblico avrebbe bisognato inventare qualche poesia bene composta sopra i buoni costumi, e dove si fosse frammischiata ancora un poco di delicatezza, ma questa ultima qualità sopravvanzava le forze de' nostri dottori nel quartodecimo secolo.

Sotto Carlo V. nacque il gusto della ballata, del (a) vireali, del canto reale, del (b) triolet, e del (c) rondeau, e generalmente di tutte quelle composizioni, il di cui vezzo consiste nella ripetizione. Ma non si lasciò di faticare sempre più sopra grandi soggetti, che nella esecuzione tutti senza estro poetico trovavansi. Il sig. le Fort de la Moriniere ch'è così versato nelle istorie della nostra antica poesia, niente ci parla di 40.m. versi (d) composti da un Carmelitanonominato Giovanni de Vinette sopra le tre Marie dell'evangelo, nè di un altro poema lunghissimo, e bassissimo sopra la spedizione de' Brettoni in Italia sotto il Papa Gregorio XI.,

 ed

(a) Poema francese comico, e ridicolo a 2. rime, che comincia con 4 versi, de' quali si ripetono nel corpo dell' opera i 2. primi solamente, oppure si replicano tutti.

(b) Il triolet è una specie di Canzone.

(c) Il rondeau è una spezie di strambotto, e così s'appella, perchè fa una specie di mezzo circolo.

(d) Memorie dell' accademia delle iscrizioni tom. 13. pag. 520.

ed al principio del grande scisma. (a) Questa ultima opera è di Giovanni della Perenne, che credeva d'essere poeta per sapere accomodare le rime al fine di qualche parola; quell'opera chiamavasi versi, e non era, che cattiva prosa.

Bisogna seguitamente leggere tutto questo discorso preliminare per vedere tutta la variazione, che prese la nostra poesia sul fine del quintodecimo secolo. Il principe Carlo duca di Orleans, padre di Luigi XII. frammise del nobile, e del delicato nelle sue composizioni. Villon vi conobbe un dilettevole delicato; questi è quegli, a cui si fa l'onore.

> D'aver saputo il primo
> In quei secoli rozzi
> Schiarir l' arte confusa
> Dei nostri Romanzieri.

Ma il sig. de la Moriniere s'avvisa, che questo elogio più al duca di Orleans, che a Villon convenga; del resto questi, e la maggior parte dei begl'ingegni di quel tempo furono all'estremo licenziosi, fra gli altri Guglielmo Coquillart, che era però un ecclesiastico (b) constituito in dignità, ma che era arrivato, come molti altri, a scordarsi degli obblighi del suo stato per darsi a rimare tutto ciò che gli veniva in capriccio. Questo Coquillart era un gran giocatore, ed avendo perduto una grossa somma ad un giuoco, che chiamasi la morra, egli ne mo-

(a) Anecdot. tom. 3. pag. 1456.
(b) Offiziale di Reims.

rì di malinconaia, ſopra di che Marot alludendo al ſuo nome, ed a tre conchiglie, che portava nella ſua arma, diſſe:

> La morra è il peggior gioco
> Dei zoni, e degli ſcacchi,
> A tal cattivo gioco
> Lo ſciocco Coquillarte
> Perdè vita, e conchiglie.

In fine dopo tanti sforzi per dare alla noſtra poeſia qualche coſa del naturale degli antichi comparve quel maeſtro Clemente Marot, oriundo di Caenma nato a Cahors in Quercì. Da queſto il noſtro autore comincia la *libreria poetica*. Ella contiene quattro tomi, ciaſcuno diviſo in cinque libri. Non ſi aſpetta qui di dare un eſtratto ſeguito di tutte le compoſizioni, che vi ſono, mentre queſto ſarebbe una nuova libreria in riſtretto. Baſta dire, che trovaſi là una varietà di nomi, e di opere, capace a ſoddisfare gli amanti della poeſia Franceſe. Vi è nel primo tomo Marot coi ſuoi più allegri epigrammi, e le ſue due lettere al Re Franceſco I., che incantano; il Bellai con qualche piccolo pezzo, che à del guſtoſo, ſopra tutto l'epitafio del giovane Beleron; Malherbe con le ſue più belle odi; Regnier con pezzi cavati dalle ſue Satire, e ſenza contare le ſpoglie, o raccolte ſcelte da Teofilo, Malleville, Voiture, Sarrazin, da Triſtan l'Eremita, da s. Amand, da Brebeuf, da Gombaud, da Boiſrobert ec.

Nel ſecondo tomo racconta i progreſſi delle noſtre muſe, tutto queſto è più pieno, più forte, e più abbondante. Racan, d'A-

ceilli, Benserade, Peisson, Quinault, madama de la Saze, Madama Deshoulieres; ecco i principali nomi, che risplendono in questa raccolta, ed in mezzo di questa moltitudine s'inalza il gran Cornelio, come appunto Museo comparve ad Enea, ed alla Sibilla fra gli abitanti dei campi Elisj.

Medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis.

Pare, che potrebbe qui domandarsi al sig. de la Morienere, perchè non à posto Cornelio nel numero di quei cinque, o sei privilegiati, che anno gli appartamenti separati nel Parnasso Francese. Quando il sig. Titon inalzò il monumento, che Parigi tutto ammira, collocò nel più alto posto Cornelio; vedesi egli in cima vestito alla Romana col coturno al piede, ed una fiamma simbolica gli esce dalla sommità della testa. Egli fece sopra quel doppio colle la medesima figura quasi come Catone nell'Inferno, dando legge agli eroi, e ricevendo omaggio da quelli.

Si può in oltre richiedere, perchè Tommaso Cornelio non abbia il luogo infimo nella nuova biblioteca. Questi è uno de' nostri poeti illustri dell'ultimo secolo, ed è cogli altri sì bene imparentato, che Apollo non potrà fare a meno di non riconoscerlo.

Il terzo tomo comincia da Segrais; egli à qui il primo luogo forse a causa della cronologia, se se si crede a M. de V. Egli non à sì buon posto nel tempio del buon gusto, e non

vi fa,che una mediocre figura, e ciò deve essere così, se egli è vero, che la sua *Eneide sia scritta* con istile di cappellano. Appartiene ai critici, e fini conoscitori di giudicare di cotesta differenza. Vengono dopo lui Perreault, Cheurreau, Betouland, Boursault, Charpentier, il P. Comire, Pavillon, Maucroix, la Fare, Coulanges, Chaulieu ec. E siccome alcuni di questi signori non anno lasciato, che squarcj dispersi, sono vivamenta obbligati al sig. de la Moriniere, per la diligenza, che si è presa in raccoglierli, e senza ciò correvano rischio, o di non essere giammai letti, o di essere affatto dimenticati. Quanti per esempio non anno notizia dei due, o tre componimenti Francesi del P. Commire, di quelli del sig. Flechier, della signora Cheron, di Lainez, ed alcuni altri, che sono radunati in questo tomo?

Il quarto è qualche cosa di più interessante, poichè presenta egli i contemporanei; vi si riconoscono le opere, e gli autori, vi si raccontano i personaggi, ed i loro talenti, si rappresentano le circostanze, che anno fatto comporre le opere con la fisonomia di quelli, che le anno composte. Gli eroi di questa quarta divisione sono i signori Boivin, di Villiers, della Monnoye, de la Motthe, de Valincourt, s. Didier ec. con molti Gesuiti, i Padri della Rue, du Cerceau, Campistron, Cleric, Porè, e Brumoi. L' ultimo libro di questo tomo è una specie di aggiunta, dove si è dato un asilo ad alcuni autori dimenticati nella loro brigata; Scarron, Chapelle, le Pais, Sancle sono i più rimarchevoli; è tale l'abozzo generale di un libro, che non può esse-

re bene conosciuto, se non si legge a minuto. Per dipingerlo in una parola noi diciamo, che questo è un Parnasso fatto per la immaginazione, ed intelletto, simile a quello del sig. Titon fatto per gli occhi.

ARTICOLO VI.

LETTERE DEL CARDINALE *MAZZArini, dove si vede il segreto del negoziato della pace dei Pirenei, e la relazione delle conferenze, ch' esso ebbe per tale motivo con D. Luigi de Haro, ministro di stato. Novella edizione accresciuta di più di cinquanta lettere, corretta da più errori, arricchita di varie annotazioni istoriche, e disposte in migliore forma. Due tomi in* 12. *In Amsterdam presso Zaccaria Chatelain* 1745.

IN queste lettere tutto è sì prezioso, che non potevasi portare troppa attenzione a presentarle al pubblico con tutta la sincerità; perciocchè qui non si tratta di tenere un leggitore disoccupato. Si tratta non solo di uno de' punti più interessanti della nostra storia, ma ancora di somministrare a quelli, che anno a maneggiare maggiori affari, un modello, che non possono molto studiare. Un menomo errore in simile materia può tirare grandi conseguenze, ed una sola mutazione di data, che disturbasse l' ordine, dove essa dee essere posta, sarebbe capace di farvi una confusione, che pochi sarebbero in istato di tor via. Del resto egli è cosa facile il comprendere, che i dispacci di un primo ministro incaricato di affari

importanti non dicono tutto d' una maniera, che sia intelligibile a tutti, perchè quelli, a cui sono diretti, intendono ancora a mezza parola, e vi sono interessi da non doversi scrivere in carta, dovendo solo essere da quelli saputi, a' quali si scrivono. Così non dee sperarsi, che sia sempre in pronto la chiave per aprire il segreto di alcune misteriose espressioni, molto meno supplire dall' altro canto a ciò, che non dicesi in queste lettere. Quelli, che faranno in avvenire queste raccolte, saranno ancora più intricati, che noi, e siccome i gabinetti de' principi sono stati sempre tanto impenetrabili, quanto lo sono al dì d' oggi, non si à mai fatto fondamento su d' una istoria, ove non vi fosse qualche cosa chiara. Quei medesimi, che, come Cesare, e tanti altri, anno scritte le loro proprie memorie, ci anno forse contata la verità tutta schietta? E per sincere, che si suppongono, può alcuno ingannarsi? Vi è obbligo esigere, che abbiano essi manifestati al pubblico i mezzi secreti della loro politica, tutti i loro maneggi nascosti, tutte le cagioni de' loro andamenti?

Le annotazioni, di cui l' impressore à arricchite queste lettere, non lasceranno pertanto di essere utili, quantunque siano in picciolo numero, e non s' aggirano, che sopra alcuni anecdoti particolari, che riguardano persone molto cognite in tempo del trattato dei Pirenei, e che molti non conoscerebbero presentemente. Avrebbe potuto anche tacerne alcune, e specialmente quelle, ove l' editore à voluto dimostrare, che lasciando al pubblico risolvere sulla lettura delle lette-

re, ch'esso gli presenta, fin dove arrivava l'abilità, la finezza, la prontezza di spirito, la profondità della politica, lo zelo per la gloria del Re, la felicità dello stato, la fermezza, e l'attività del Cardinale Mazzarini; egli non erasi tanto fatto trasportare pel suo eroe, a non accorgersi di tali sbagli. Questo è molto da lodarsi in un istorico. Ma non richiedesi ciò da un semplice editore, molto meno, che faccia le sue congetture come di fatti sicuri, a rischio d'ingannarsi.

Quanto allo stile di coteste lettere non si è mutato niente, e non si doveva ciò fare. Il Cardinale Mazzarini, che si scomodava poco per le formalità di piccol rilievo, non si era probabilmente molto affaticato in iscrivere corretto nella nostra lingua; ma parlasi, e scrivesi sempre molto bene per farsi intendere, quando si stima bene, e s' egli è difficile mutare l' espressioni di un autore senza sminuirle, questo si fa specialmente per riguardo di quelli, che maneggiano affari di grande importanza.

Quantunque l'editore, come ò di già osservato, non si dichiari molto parziale del Cardinale Mazzarini, francamente nientedimeno asserisce ,, che la Francia à avuti pochi ministri capaci come esso, pochi che trattassero negozj così delicatamente, e fossero così abbondanti in ispedienti, e per servirmi, dic'egli, della sua parola favorita, così felici " ma egli comincia a raccontare in breve lo stato, dov'erano gli affari al tempo del trattato dei Pirenei, e pretende egli avere ricavato dalle conferenze del sig. di Lionne, che in originale tro-

vansi nel deposito del Louvre, per istabilire, che il Cardinale, il quale tutto doveva al gran principe di Condè, era venuto quasi a termine di allontanarlo, ed avevalo obbligato a ritirarsi in Fiandra per cercarvi un asilo contro le sue insidie sotto la protezione di Filippo IV. il più gran nemico, che avesse allora la Francia. Pertanto ecco in un tratto questo gran ministro incaricato di tutto l'odioso di questa stessa guerra, ch'egli terminò con tanta gloria, tacciato della più nera ingratitudine, e per una conseguenza naturale sospettato d'avere avuto meno in vista la gloria, e l'interesse del Re suo padrone, opponendosi con tanta costanza alle istanze fattegli da D. Luigi di Haro a favore del principe, che di perseguitare il suo nemico.

L'editore pretende ancora, ma a chi ciò potrà persuadere? Che se il trattato, col quale questo principe si unì col Re di Spagna, non ebbe esecuzione, questo successe a causa de' grandi maneggi del Mazzarini, che per farsi necessario, e per avere occasione di fare perire questo eroe tirava innanzi la guerra, facendo vista di volere la pace, fino a raccomandarsi al sig. di Lionne, che inviava in Ispagna per negoziarla, di rompere le conferenze con fracasso sul pretesto delle pretensioni del principe, affine di conciliargli l'odio di tutto il mondo, mentre egli servivasi della miseria del pubblico per inasprire il Re contro il medesimo principe, ch'ei ne faceva l'autore. Egli accenna ancora, che il sig. di Lionne, ch'era, dic'egli, alleato del Cardinale, ed inimico particolare del gran Condè, non

doveva proporre il maritaggio della Infanta di Spagna con Luigi XIV., da cui la pace doveva necessariamente seguire, che per impedire questa pace sì disiderata, prevedendo bene, che l' Imperatore avrebbe fatti tutti gli sforzi, come in fatti seguì, per impedire quest' alleanza. Dall' altro canto il conte di Fuensaldagne voleva la pace, e vi aveva affaticato, mentre trovavasi alla testa dell' armata, e delle finanze di Spagna ne' Paesi Bassi, sulla mira di rendersi necessario, e per ogni riguardo disimbarazzarsi da un superiore, qual era il principe di Condè; ma i disgusti, che aveva egli dati a cotesto principe, avevano obbligato il Re Cattolico a richiamarlo, ed inviarlo a comandare nel Milanese. Desiderava questi grandemente di ritornare nelle Fiandre, e per non avervi persona alcuna a se superiore mise tutto in opera per impegnare la corte di Spagna a conchiudere la pace. Esso, per mezzo degli amici che aveva in Madrid, fece gradire al Re suo padrone, che D. Antonio Pimentel fosse inviato a Parigi per mettere mano al negozio. Pimentel fece tale viaggio col medesimo misterio, che aveva affettato il sig. di Lionne in quello di Madrid, e vi conchiuse col Cardinale il trattato di Parigi, che servì di base a quello dei Pirenei.

Filippo IV. restò disgustato per la fretta, con cui aveva condotto un affare di tale conseguenza, e specialmente per non esservi stato trattato dell' interesse del principe di Condè, come sua Maestà desiderava. D. Luigi di Haro propose allora di tirare il Cardinale Mazzarini alla frontiera sul pre-

nesso di regolarvi gli articoli, a' quali non erasi pensato nel trattato di Parigi, ma bene risoluto di ritornare a discorrere, s'egli era possibile, sopra molti di quelli, de' quali erasi restato di accordo, massime sopra quello, che concerneva il principe. In fatti questo punto solo affaticò già il Cardinale, e prolongò di vantaggio le conferenze, di quello che facessero tutti gli altri insieme; ma D. Luigi di Haro niente vi guadagnò.

Alle 36. lettere, che furono stampate per la prima volta in Parigi nell' anno 1691., ed alle 77., che vi si aggiunsero, e di cui si fece un secondo tomo nel 1693., senza prendersi fastidio di ordinarle secondo la loro data, il novello editore ne aggiugnè 50., le quali non sono ancora comparse, e tutte sono poste secondo il loro ordine. Deesi restargli obbligato, specialmente per quelle, che contengono l' estratto della prima, e della decimanona conferenza, la quale noi non abbiamo, come ancora per l'articolo rispetto il sig. principe, tale quale D. Luigi di Haro avevalo formato, e che erasi recato ad onore d' inserirlo nel nuovo trattato. Non era ancora stato questo mai stampato, e ce lo dà qui l' editore in Spagnuolo, ed in Franzese della traduzione dell' editore, e vi à aggiunte alcune lettere del duca di Gramont al Cardinale Mazzarini dirette, e particolarmente quella, dove gli rende conto del suo ingresso in Madrid, allor quando vi andò a fare la richiesta dell' Infanta di Spagna, e del modo col quale fu da quella corte ricevuto.

Le prime venti lettere di questa raccolta

 sono

ſono di quelle, che non erano mai ancor ſtate vedute; la maggior parte ſono ſcritte al Re, ed alla Regina madre, e tutte, prima che il Cardinale foſſe arrivato a s. Giovanni di Luz. Nella prima ſcritta da *Clery* ai 29. di Giugno 1659. il Cardinale ſi rallegra con Luigi XIV., poichè dalla lettera, che aveva egli dalla Maeſtà Sua ricevuto, e che trovava ſcritta beniſſimo, vede, che ella daddovero s'impegna ad applicarſi agli affari, e non traſcura niente per diventare un gran Re; ch' ella giudicherà facilmente quanto queſto il commova, poichè può ricordarſi in quali termini ſi è preſo ſovente l'ardire di parlargli ſu queſto punto: „ Io vi replico, ſoggiugne egli, „ che non dipenderà ſe non da voi, l' eſ- „ ſere il Re più glorioſo, che ſia mai ſta- „ to. Dio per queſto vi à ſomminiſtrate „ tutte le qualità . . . . Se una volta voi „ prendete il governo, farete in un ſolo gior- „ no più di quello faceſſe un più abile di „ me in ſei meſi, perciocchè è di altro pe- „ ſo, e fa altro colpo, ed impreſſione ciò, „ che à un Re di proprio diritto, che quel- „ lo, che fa un miniſtro, qualunque auto- „ rità egli abbia. "

Quello, che dice quì il Cardinale, dà a divedere, che conoſceva bene Luigi XIV., e che appaſſionatamente bramava la ſua gloria. Gli ſi è fatta giuſtizia ſu tale particolare, e non avraſſi alcuna pena a credere, ch' ei parlava ſinceramente, quando nella medeſima lettera gli diceva: „ Io ſa- „ rò il più fortunato tra gli uomini, ſe vi „ vedo, come non dubito, porre in eſecu- „ zione la riſoluzione, che avete preſa, e

„ morrò soddisfattissimo, e contentissimo,
„ subito che vi vedrò in istato di gover-
„ nare voi medesimo, non servendovi de'
„ vostri ministri, che per ascoltare i loro
„ consigli, ed approfittarvene in quella ma-
„ niera, che vi gradirà, e dar loro di poi
„ gli ordini secondo il vostro piacere. “

La seconda lettera era nel medesimo plico, ed indirizzata alla Regina madre. Gli parla intorno a quella, che aveva ricevuto dal Re, e gli dice essere scritta con buonissimi sentimenti, ed in termini tanto proprj, quanto potrebbe fare un buon segretario.

Nella terza scritta da s. Diè ai 30. di Giugno, egli gli comincia a parlare della sua passione per Maria Mancini, ed in quella, che gli scrisse da Amboise ai 2. di Luglio dopo d'avergli detto, che Dio gli à liberalmente conceduto tutto ciò, che è necessario per essere un gran principe al mondo, e che non potrebbe giustamente lagnarsi, che di se medesimo, se no'l diventasse, è che aveva osservato che quando prendeva gusto in qualche cosa, e vi si applicava a farla bene, quantunque difficilissima, vi riusciva meglio, che qualunque altro, soggiugne: „ Io vi replicherò sopra
„ il punto delle passioni, che non sono sod-
„ disfatto della risposta, che mi fate . . .
„ . . perciocchè il dirmi, che voi ne siete
„ il padrone, e che sapete moderarle, ec-
„ cettuatane una . . . . . questo a propria-
„ mente parlare è un niente conchiudere,
„ poichè voi avrete sempre una passione,
„ che vi dominerà; e direte di non poter-
„ la mai vincere. “

Trattavasi ancora qui dell'affetto di Luigi XIV. per Maria Mancini, alla quale non è da stupirsi, che siasi detto, che il Cardinale siasi subito arreso; ma dopo la condotta da lui su tale affare tenuta, e di cui l' editore, più che alcun altro, deve essere informato, come mai à potuto dire, che un uomo sì saggio, sì prudente, che sapeva così bene prevedere tutte le cose, accecato dalla sua ambizione, e dall'idea stravagante di vedere la sua nipote sul primo trono del mondo, avea chiusi gli occhi sopra gl' inevitabili pericoli di un maritaggio così sproporzionato? Noi comprendiamo facilmente, come persone, le quali non fanno alcuna riflessione, anno potuto sopra tale soggetto fare discorsi molto svantaggiosi pel Cardinale Mazzarini in un tempo, ch' egli era da tutti invidiato; ma al giorno d' oggi è permesso di parlare nella medesima maniera, e specialmente ad uno scrittore, che ci somministra da se medesimo materia, onde pienamente giustificarlo avanti il tribunale di chiunque giudica senza passione. . . . Il pubblico lo deciderà. La più parte delle lettere scritte sulla sua strada dal Cardinale al Re, ed alla Regina madre s' aggirano su questo affare. Egli ne à scritte ancora delle più energiche in tempo delle conferenze. Non à forse giammai alcun suddito scritto con tanta libertà al suo sovrano.

Puossi principalmente vedere la lettera dei 16. di Luglio scritta da Cadillac, quella dei 23. scritta da Bidache, dove non teme di dirgli, che le nuove che gli vengono da tutte le parti, e che conserva per fargliele

vedere, parlano molto in suo pregiudizio; e ch' egli è disperato, che ciò succeda, quando Sua Maestà dimostra d' essere risoluta di applicarsi agli affari per diventare il più gran Re del suo secolo in tutti i generi: che egli crede averli Iddio mandata la podagra per dargli motivo di aspettare la sua risposta, non potendo risolversi di conferire con D. Luigi di Haro essendo assicurato di burlarlo in proposito del suo maritaggio coll' Infanta. Quella dei 29. da s. Gio: di Luz, ov' ei gli parla così: „ Voi „ siete il padrone della vostra condotta, ma „ non di obbligarmi ad approvarla. " L' avverte di poi, che non solo nelle Fiandre, ma in Madrid medesimo, ed in tutta l'Europa non discorresi di altro che della sua passione. Quella dei 28. Agosto, dove gli dice fra le altre cose: „ Io so, che se voi „ siete obbligato di prender moglie, ella „ (Maria Mancini) pretende di rendere „ la persona, che voi sposerete, infelice „ tutto il tempo di sua vita, il che non „ potrà essere, senza che voi ancora lo siate . . . . . Potrei tacervi, che voi pre„ giudicate al bene de' vostri interessi, che „ voi vi tirate addosso il biasimo di tutto „ il mondo, e che vi esponete a ricevere i „ segni dell' ira di Dio, se vi sposerete col „ tradire la persona, che prenderete.

Ricavasi almeno da questo, che niuno à contribuito più che il Cardinale Mazzarini a liberare Luigi XIV. da una passione, che poteva essere a questo principe sorgente di molti disgusti, e forse la cagione di molte calamità pel reame col prolungare la guerra, e che non è verisimile, che ei l' abbia

mai favoreggiata. Ben si sa dall' altro canto, e le lettere, che presentemente si danno in pubblico, ne fanno piena fede, ch' egli era risoluto, per prevenire ciò, che potesse succedere, di sacrificare tutta la sua fortuna col ritirarsi assieme colla sua nipote, e tutta la famiglia in luogo, dove non l' andasse veruno a cercare, caso che gli suoi sforzi per guarire il Re da una così pericolosa passione non avessero avuto alcuno esito. Ma è cosa molto comune, e volgare contentarsi delle prime idee, che un successo rappresenta, ed adottarsele senza averle bene esaminate. Si danno almeno alla prima, come una congettura molto bene fondata, e si tramandano senza esame ai posteri, come qualche cosa di più. Questo è quello, sopra cui gl' istorici non istanno sempre guardinghi.

Quello che vi è di più interessante in codesta raccolta si è senza dubbio ciò, che riguarda alle conferenze. Di queste sempre ne à dato ragguaglio il Cardinale al sig. di Tellier, affinchè ne renda conto alle loro Maestà. I due plenipotenziarj vi trattavano soli, e nientedimeno qualche volta vi chiamarono il sig. di Lionne, e D. Pietro Colonna tutti e due segretarj di stato, i quali erano incaricati di mettere in ordine gli articoli, quando v' era bisogno, che fossero posti in maggiore chiarezza, o per dar loro comunemente gli ordini necessarj per qualche accidente, che potesse occorrere. D. Pietro Colonna era stato sostituito a D. Antonio Pimentel per le ragioni, che abbiamo accennate. Questo ultimo non lasciò però di far comparsa nel congresso. Egli

non vi comparì come un uomo disgraziato, ed il Cardinale era persuaso, come egli scrisse al sig. di Lionne, che D. Luigi di Haro non aveva avuto altra mira, non servendosi di lui come di segretario di stato, che di soddisfare con questa apparenza il principe di Condè, il quale era molto disgustato con lui a motivo del trattato di Parigi.

Aveva cotesto principe inviato al primo ministro di Spagna due agenti per sostenervi i suoi interessi. Erano questi i sig. Lenet, e Caillet; quest' ultimo era suo segretario confidente, il primo era consigliere del parlamento di Digione, dipoi Procuratore generale, finalmente consigliere di stato. Tutti due dimostravano d'avere molto credito appresso D. Luigi di Haro, ed il Cardinale Mazzarini pur troppo li sperimentò. Sempre ricominciato sarebbesi a trattare l'articolo del sig. principe, quando i suoi due agenti abboccati si fossero col primo ministro del Re di Spagna; ma restò burlato. Il Cardinale approfittandosi della passione estrema, che dimostrava per servire il principe, ne ricavò de' vantaggi reali per la Francia, promettendogli ciò ch' egli sapeva, benchè il Re era dispostissimo ad accordarlo, e lo poteva senza perdervi niente.

Egli è impossibile d'entrare in un minuto racconto di ciò, che successe in queste conferenze famose, bisogna leggerlo seguitamente, e non perderne cosa alcuna per averne una giusta idea. Ma basta averne veduta qualcuna per ben conoscere i caratteri di due personaggi, che comparvero sopra questo grande teatro, e che si tiraro-

to a se l'attenzione dell' Europa tutta. D. Luigi di Haro ad un naturale tardo, ed irresoluto univa la speranza di stancare il ministro di Francia, affine di ricavarne ciò che bramava. Il Cardinale, che sin dai primi abboccamenti avevalo facilmente scoperto, comparendo sempre impaziente di finirla una volta, erasi, diceva egli medesimo, ben provvisto di flemma, la quale sapeva a meraviglia occultare, e che somministravagli il mezzo di mettere a profitto la sua impazienza medesima per arrivare al suo termine.

Il primo, ora col pretesto di non avere facoltà sufficiente per accordare ciò che venivagli dimandato, voleva inviare de' corrieri a Madrid sulla speranza, che guadagnando tempo, guadagnerebbe ancora terreno, ora facendo all'improvviso nascere varj accidenti, di frastornare sforzavasi il suo competitore. Il secondo con un'aria di spirito ammirabile dava a tutto pronte risposte, e con una prontezza di spirito singolare non faceva un passo addietro senza farne due avanti, e ritrovava sempre il modo di persuadere D. Luigi, che egli avea molto guadagnato, allora quando a lui non cedevasi se non se ciò, che perdere si voleva. Quindi ne nacque, per esempio, la restituzione, che fece fare di Giuliers al duca di Neuburgo, e la cessione alla Francia di Avesne, Conflans, e di tutta la parte della Cerdaigne, che di qua dai Pirenei situata ritrovasi.

Godeva egli dall' altro canto un gran vantaggio sopra Don Luigi di Haro, cioè sapeva meglio di lui la carta, e conosceva

meglio la importanza delle piazze, le quali ridomandava, e la inutilità di quelle, le quali cedeva. E' però altresì vero, che D. Luigi sapeva dubitare, sapeva ritenersi delle riserve, e disputava il terreno a passo a passo, e ritrovava nel suo genio nuove sorgenti da far nascere nuove difficoltà, quando già il Cardinale credevasi di avere a tutto risposto. Questo è quello che leggerassi con gusto in queste lettere, nelle quali il Cardinale spiega ciò che è seguito nelle conferenze, con tale polizia, e precisione, che mette, per dir così, in qualche maniera il leggitore in mezzo a questi due plenipotenziarj, dandogli ancora una gran cognizione degl' interessi dei due potentati.

Evvi ancora molto da imparare in queste lettere, che il Cardinale giornalmente spediva al signor di Lionne. Elleno almeno danno molto lume a certi articoli, sopra de' quali D. Luigi di Haro dopo le conferenze faceva nuove difficoltà. Tutto ciò unito forma una scuola eccellente di politica, e siccome al giorno di oggi tutto il mondo ne fa professione, noi non possiamo dubitare, che questa raccolta non cagioni rincrescimento per non esservi tutto il complesso delle lettere di uno de' più gran maestri in quest' arte, che sia giammai comparso nel ministero.

ARTICOLO VII.

ESTRATTO DI UNA LETTERA DEL *sig. Cardinale Quirini sopra il poema di Fontenoy.*

GL' Italiani sono nostri maggiori nelle belle lettere. Erano selvagge le muse nostre, quando le loro spargevano i vezzi; non avevamo noi, che ciurmadori, quando essi avevano i poeti; noi non sentivamo che il parlare zergo della dialettica, quando essi gustavano il parlare sublime di mille eccellenti maestri in ogni genere.

Intanto a poco a poco ci siamo posti a livello de' nostri maggiori; noi abbiam acquistate delle litterarie ricchezze, che l' Italia confessa, ch' ella gusta, e che se le adotta anche per mezzo delle traduzioni; nel che sembra, ch' ella ci restituisca quella specie di omaggio, che abbiamogli prestato noi per lungo tempo, mentre i nostri antichi godettero di tradurre qualcheduno de' letterati Italiani, il *Mantovano*, *Vida*, *Sanazzaro*, *ec.*, e i moderni anno in nostra lingua trasportata *La Gerusalemme liberata*, i *due Rolandi*, il *Pastor Fido* con una infinità di altre poesie di là da' monti composte.

Questo si è dunque il commercio regolato fra le due nazioni; ma noi siamo per portar loro un esempio, col quale probabilmente ci crederemo obbligati di saper grado all' Italia, perchè ella ci fa una tal sorta di onore, che non è ordinario.

Il sig. di Voltaire decanta il vincitore di Fontenoy. Egli invia il suo poema al sig.

Card. Quirini, in quella conformità, che il Petrarca inviava le sue opere ai Cardinali ed ai Pontefici del suo tempo. Il sig. Cardinale amico, e protettore degli uomini dotti ricevè tale poema nel suo viaggio da Brescia a Roma, vale a dire, nel mese di Settembre già scorso. Esso con impazienza gli dà una scorsa; ne ammira il bell' ordine, le espressioni, e i sentimenti, e si pone anche a tradurlo in versi latini. Aggiusta subito la sua lira, e questi non è come un' altra volta, un Cardinale accademico [*], che conduca al tempio del piacere il sig. di Voltaire; ma egli è un Cardinale, bibliotecario di s. Chiesa, che colloca in questo tempio una eterna memoria della gloria Francese. Ecco qui il principio del poema, e del suo illustre traduttore.

Quoi du siécle passé le fameux Satyrique
Aura fait retentir la trompette héroïque;
Aura chanté du Rhin les bords ensanglan-
tés,
Ses défenseurs mourants, ses flots épouvan-
tés;
Son Dieu même en fureur, effrayé du paf-
sage,
Cédant à nos ayeux son onde & son riva-
ge, &c.

Ergone præteriti Satyris Musa inclyta sæcli
Hæroicæ (*) clangore tubæ compleverit
auras,

Gennaio 1746. *Spar-*

(*) Il sig. Cardinale di *Polignac*.
(*) L' impressore à fatto *Hæroæ* in vece di *Hæroicæ*, poichè la seconda in *Hæroicæ* è lunga.

Sparsa canens Rheni atro littora sanguine, caesosque
Ejus custodes, nec non vada territa, & horum
Numen turbatum, atque furens, quod cerneret undas,
Et ripas aditum patribus permittere nostris?

Nel vedere cotesti versi di un Cardinale uniti a quelli di un poeta di professione fa cadere in pensiero di ammirare col Petrarca, quanti mezzi mai abbiano i grandi per immortalare il loro nome. Quindi è, che scrivendo al Cardinale di Albi professore ancor egli della poesia, il Petrarca gli suggerì questa riflessione. „Voi altri principi della „ chiesa, dic' egli, potete comporre versi „ come, e quando vi aggrada: voi avete „ cento altri mezzi per essere celebrati dai „ posteri, che se poi prendete ancora questo, le muse ve ne sanno grado."

Il sig. Card. Quirini à tutte le ottime qualità di un eccellente prelato; egli è fornito di tali cognizioni, che potrebbero fare molti dotti; e ne' momenti, ch' ei ruba alle premure d' un viaggio, l'amore delle lettere gl' inspira a comporre versi ad illustrare destinati con una ottava edizione il signor di Voltaire. Questo giustamente può meritarsi gli elogj, che faceva il Petrarca al suo Cardinale.

Jam tibi serta novem studio certante sorores
Laurea texentes video: jam vertice rubro
Frondis honoratae viridem pendere coronam.

Jam nemus omne tibi reboat, tibi concinit
unda
Cirrhæo de fonte cadens; tibi pulcher Apollo
Corripit auratam cytharam, pedibusque
manuque
Tellurem nervosque ferit...

Questi sono del quartodecimo secolo, e da un poeta oltramontano composti. Terra felice, che potè produrre allora bellezze simili? Era sempre questo merito ben grande del nostro Cardinale Francese (Bernardo di Albi) saperle gustare; comunemente ai signori grandi nulla di vantaggio domandasi.

Ma ecco qui una difficoltà rimarchevole, che nel poema di Fontenoy parasi d'avanti. Il sig. Cardinale Quirini la intende a fondo, e con maniera vivissima la esprime. Evvi in questo poema una turba di eroi, truppa invitta nel campo di Marte, ma molto incomoda sotto la penna di un poeta latino. La mia musa, dice il Card. Quirini, fu assalita da questa moltitudine, mi sforzai di trattenere questi bravi, di porli nella giusta misura, sforzo inutile! Quasi tanto di terrore ispiraronmi, quanto ne avevano sparso nell' armata alleata. Abbandonai dunque questa parte di poema, ed all' altre passai.

C'est là ce fier Saxon qu' on croit né parmi nous,
Maurice, qui touchant à l' infernale rive,
Rapelle pour son Roi son ame fugitive,
Et qui demande à Mars, dont il a la valeur,

De vivre encore un jour, & de mourir
vainqueur.

. . . . . . *Saxo ferus, nostra quem stirpis alumnum*
Dixeris, infernas jam jam cessurus ad umbras
Mauritius, regis causa, revocat fugientem
Jam jam animum, Martemque rogat cujus vigor illi,
Addatur lux una sibi, victorque recedat.

Noi non porteremo più, che un altro squarcio del poema, e della traduzione.

Le feu qui se déploye, & qui dans son passage
S'anime en devorant l'aliment de sa rage;
Les torrens débordés, dans l'horreur des hyvers,
Le flux impétueux des menaçantes Mers,
Ont un cours moins rapide, ont moins de violence.
Que l'épais bataillon qui contre nous s'avance.

Non ità, qui latè se se explicat ignis, ubique
Dum serpens vires acquirit, cunctaque voratque,
Quæ satis apta suo dederint alimenta furori;
Non adeò torrens, bruma horrescente, per agros
Qui ruit, irato pelago contingere suevit
Non ita qui fluxus, non hæc, inquam, omnia cursu
Tam rapido volvuntur, &c.

Siccome il sig. di Voltaire è unitamente arrivato al tempio del buon gusto con un Cardinale, che componeva ancor esso versi latini, sarà egli più a portata di altra persona a paragonare le muse di questi due Porporati. Vi è solo questa differenza da osservarsi. Il sig. Card. di Polignac à faticato per sostenere la ragione, e la religione contro Lucrezio. Il sig. Card. Quirini consacra alcuni momenti per decantare le glorie de' Franzesi. Il primo poeta noto da lungo tempo a tutti non à che a pochi suoi amici comunicate le sue poesie. Il secondo in questo genere più dimostrativo pubblica ben volentieri ciò, che il gusto delle belle arti ad ogni tratto gli suggerisce. Il nostro Cardinale Franzese fu ancora più amatore, che autore, il Cardinale Italiano è l' uno, e l' altro, e lo è in tutti i generi. Aggiungiamo in fine, che è cosa molto gloriosa pel sig. di Voltaire d' aver saputo guadagnare la stima di due mecenati sì illustri, e intelligenti. Il Petrarca fu altresì amico dei due Cardinali Colonna. Fracastore lo fu del Sadoleto, e del Bembo; questi due ultimi lo erano stati dei Medici, e dei Fregosi. Quali esempj! questa non è la centesima parte di quelli, che potremmo citare.

ARTICOLO VIII.

ELEMENTI DELLA MEDICINA PRAtica cavati dagli scritti d' Ippocrate, e di alcuni altri autori medici antichi, e moderni, dove si tratta delle più ordinarie infermità in ciascuna età, nelle diverse stagioni dell' anno, secondo le diverse costituzioni dell' aria, sotto diversi climi, e particolarmente sotto quello di Besiers con osservazioni pratiche, e teoriche da servire di preambolo ad una istoria generale delle infermità. Opera del sig. di Bovillet corrispondente dell' accademia reale delle scienze, dottore in medicina dello studio di Mompellier, segretario dell' accademia delle scienze, e delle lettere di Besiers, e medico dell' ospedale della medesima città. In Besiers presso Francesco Barbut 1744. un tomo in 4. pag. 380.

STampansi in Francia, eccetto che in Parigi, pochi libri, che siano di migliore carattere, e di carta migliore, e la correzione compisce l' elogio all' impressore. L' autore, ed il suo libro meritavano bene una tale distinzione. Il sig. di Bovilet è più di 20. anni in qua, che è cognito nelle nostre memorie, ed altrove. La rinovazione del sistema de' piccioli vortici del P. Malebranche fatta dall' abate Moliers n' era a lui molto debitore, siccome pure al P. Dufesc della medesima accademia di Besiers, di cui eglino sono i primi fondatori, di concerto col celebre sig. Mairan loro compatriota

e uno de' principali ornamenti dell' accademia di Parigi.

Il sig. di Bovilet ci dice, che occupato nella pratica, e non potendo così tosto adempiere all' impegno preso nel 1737. per una istoria generale delle infermità, erasi persuaso coll' esempio de' signori Manget, ed Allendi poter comporre mediante i suoi studj, le sue raccolte, e le sue osservazioni un' opera, di cui i legamenti, e varj pezzi essendo suoi proprj, il corpo generale ammette diversi passi d' Ippocrate, e di diversi altri abili autori, i quali sembravano aver relativamente faticato col disegno di dare alla luce gli elementi della medicina pratica, a' quali à egli ristretto il suo progetto generale al presente, e fino a tanto che un poco più d' ozio, o di tempo gli dia campo di soddisfare appieno alla sua promessa.

Imitando sopra tale materia questi due autori il sig. di Bovillet à sfuggita la loro diffusione, la loro moltiplicità di principj, di spiegazioni, di metodi, ordini, e rimedj, che stancano la mente de' medici giovani senza formare il loro giudizio, e senza dirigere la loro pratica, e senza determinarla almeno a qualche cosa precisa. Un medico dee molto deliberare senza dubbio, ma bisogna finalmente, che si determini prendendo il suo partito, sovente ancora molto presto, e diventi decisivo.

Siccome il sig. Bovillet è segretario della sua accademia, e si applica bene per dare l'idea di un' opera, ed a farne degli estratti, noi seguiteremo quello, che egli

 mede-

medesimo dà della sua propria opera. Esso non è alterato, nè mutilato.

La prima parte dei suoi elementi dà dunque colla scorta d'Ippocrate una idea della medicina, e degli essenziali doveri, ai quali quest'arte obbliga quelli, che ne fanno professione. Egli fa in seguito la enumerazione delle infermità, che accadono più frequentemente, egli indica i mezzi, coi quali queste costumano di terminarsi; rapporta le regole generali da questo antico medico proposte, o per conservare la sanità, o per ristabilirla, allor quando alterata ritrovasi. Queste non sono, dice il sig. *Boviller*, che generali nozioni, e preliminari, che insieme un gran numero di altre cognizioni suppongono; ma esse bastano ad un medico giovane, che sappia l'anotomia, la materia medicinale, e tutte le altri istituzioni, che prendonsi nelle università, e che avrà un poco consultati gli autori, che espressamente ne trattano.

La seconda parte dà una idea generale della economia animale, e delle cagioni delle infermità, ed esempio del sig. Helvezio, a cui egli aggiugne una dissertazione del sig. Stahl sopra la teoria, e la pratica delle infermità più occorrenti in ciascuna età. Queste sono ancora generali notizie, ma di cui un giovane medico deve essere istrutto per poter penetrare le cagioni di una infinità di casi particolari, e per potervi apportare gli opportuni rimedj.

La terza parte contiene una esposizione delle infermità, che succedettero in Grecia al tempo d'Ippocrate, e che furono le più comuni in Parigi al tempo del celebre Bail-

lou, verso il fine del sesto secolo. Vi si scorge alla prima, che malgrado la distanza de' tempi, e la differenza de' climi le medesime infermità vi anno quasi sempre regnato, dal che è naturale il conchiudere che le medesime regole generali di pratica anno luogo in tutti i tempi, ed in tutti i climi. Si vede ancora in Ippocrate una dieta la più propria per secondare la natura, e ritrovansi ancora in Baillou le medesime attenzioni per ajutare a questa buona natura nelle medesime circostanze. A questi autori il sig. di Bovillet aggiugne la pratica di Sidenham, e di Chirac, il che forma una serie d'istruzioni, che tendono all'istesso fine da Ippocrate fino ai nostri tempi.

Nella quarta parte esposte le infermità più comuni in Besiers dal 1730. fino al 1742. con la maniera, con cui sono state curate, l'autore fa ben conoscere il clima di Besiers, e lo specifico delle infermità, che comunemente vi regnano, non tralasciando alcuna circostanza di età, di temperamento, e di stagione, che possono influire nelle infermità, e nel rimedio proprio a prevenirla, o guarirla.

L'autore si è principalmente attenuto alle infermità di punta, alle febbri, o ai febbricitanti per essere quelle, che più facilmente attaccano, e più direttamente il principio della vita, e sanità. La maniera dell'autore di fare osservare una unità d'infermità, e di modi di vivere al tempo d' Ippocrate, ed al nostro, ed in climi i più differenti, si è una più bella prova che dare si possa della perfezione della medicina,

e dell' aggiustatezza della pratica de' medici. Questa pratica deve essere la vera, la più perfetta almeno, alla quale possa arrivare l'umanità, poichè malgrado la diversità delle teorie, e delle scienze, che anno regnato in diversi secoli, la sostanza della pratica, dettata, non v'à dubbio, dalla natura medesima, non à mai cangiato, e quindi v'è molto d'accrescere la confidenza del pubblico per gli medici veri, e puramente pratici. Ciò, che seguita, merita di essere riferito. „ Io avrei potuto, dice l'
„ autore, dare a cotesta opera un'altra for-
„ ma, e renderla in qualche maniera più
„ scientifica. Avrei potuto intitolarla *Ele-*
„ *menti della medicina pratica*, dimostra-
„ ti con riflessioni semplici, e naturali, che
„ ogni uomo sensato può fare sopra i mo-
„ ti della natura, cioè sopra ciò, che
„ sperimentasi in se medesimo, o che os-
„ servasi negli altri sia in sanità, sia in in-
„ fermità, e con una serie di proposizioni
„ legate insieme, come in un' opera ma-
„ tematica, e confermate con scolj ricava-
„ ti dalle leggi della economia animale,
„ e dalle osservazioni fatte sopra i cada-
„ veri: io avrei potuto fissare la ruota, che
„ deve tenersi nel curare le infermità.

L'autore fa vedere un esempio di queste sorte di dimostrazioni, di cui parla, nel gran dimostratore della medicina Ippocrate, che nel suo libro dell' antica medicina cerca metodicamente in qual maniera gli uomini abbiano potuto trovare l'arte o il metodo di guarire le infermità. Ippocrate lo ricava molto da alto. Egli suppose, che sul principio gli uomini vivessero di ghiande,

e di erbe come gli animali , ma che avendo trovato tale nutrimento molto crudo , ed indigesto , essi cominciassero a mangiare le biade sul principio crude , poi macinate , e convertite in farina , poco a poco in pasta , e finalmente in pane ec.

Con permissione d' Ippocrate , questo è un fare gli uomini più , e meno animali che non sono . Ciascheduno animale à per lo meno il suo istinto , e trova subito nutrimento proporio senza tante ricerche , e raziocinj . Gli uomini sarebbero più bestie delle bestie stesse , se avessero da quelle appreso il vivere di ghiande , e sarebbero più inventori di quello sono se avessero appreso da quelle il vivere da fagiani , e pernici . Può essere stato permesso ad Ippocrate , quantunque divino si reputi , di non riflettere , che gli uomini derivavano da Adamo , il quale aveva da Dio medesimo appreso , ch' ei poteva di tutti i frutti del Paradiso terrestre nutrirsi , di un solo in fuori , e che gli animali tutti erano alla sua disposizione , e ch'esso insiememente avevalo ai suoi figliuoli , ed ai figliuoli dei figliuoli fino ad Ippocrate , ed a noi inclusivamente insegnato . Gli uomini nascono intelligenti , ma il numero di quelli , che nascono inventori , e filosofi , è molto scarso .

E' un danno che un medico di mente così illuminata come il sig. Bovillet non intraprenda le dimostrazioni , di cui ci dà qui l'idea , e di nuovo non maneggi un poco quelle d'Ippocrate , che un poco più di sana teologia , e buona fisica renduto avrebbero più capace per toccare un punto così delicato .

ARTICOLO IX.

MUSAE RHETORICES, SEU CARMINUM libri sex a selectis rhetorices alumnis in Regio Ludovici magni collegio elaborati, & recitati, in argumenta ipsis proposita ab Ab: Æg: Ann. Xaverio de la Sante Societatis Jesu sacerdote &c. cioè le Muse Rettoriche, o sei libri di versi composti, e recitati pubblicamente da scelti Rettorici del collegio di Luigi il grande sopra i temi proposti loro dal P. de la Sante della Compagnia di Gesù. In Parigi presso Giovanni Barbou alla strada s. Giacomo 1745. 2. tom. in 12.

FRa il numero grande dei libri, che si pongono fra le mani della gioventù, ve ne sono pochi, che siano più proprj di questo a far amare, e coltivare la poesia latina. Bisogna alla gioventù proporre buoni autori da imitarsi, ma questo non basta, bisogna ancora, che siano persuasi non esser loro impossibile di eguagliarli. Virgilio, Orazio, Ovidio, sono gran nomi, che li spaventano; diciotto secoli scorsi fra loro, e noi, con quella riputazione prodigiosa, che godono, li fanno riguardare come uomini di una specie straordinaria, che sarebbe egualmente presuntuoso, e temerario voler prendere per modelli. Egli fa dunque al proposito darne loro altri, che senza disanimarli siano capaci di farli prendere gusto. Questo è quello, che fa con successo il P. de la Sante; egli mette loro

avanti gli occhi i contemporanei, tutti giovani come essi, ed impegnati nella medesima carriera, o per meglio dire, questo è Virgilio, ed Ovidio, ch'ei loro presenta sotto una forma, ed un nome imprestato. L'abile professore à saputo spargere negli assaggi poetici dei suoi giovani allievi tutta la purità, eleganza, e nobiltà del primo, con la grazia, delicatezza, e abbondante varietà, che nel secondo ammiriamo.

Ecco la più giusta idea, che dare possiamo di questo libro, che non è opera di un uomo solo, ma che un uomo solo à ridotta nella sua perfezione. N'erano di già comparse due differenti edizioni l'una in Parigi, l'altra in Londra. Elleno in oggi sono già tutte spacciate, e questa terza è stata accresciuta della metà, e tal raccolta forma presentemente due tomi, ove distinguesi per mezzo di un segno particolare quello, che di nuovo vi è stato aggiunto.

Vedesi in principio del primo tomo un eccellente poema intitolato *Ferrum*, che contiene le bellezze degne dei più grandi poeti. Il P. de la Sante avevalo composto da giovane, e questo è quello, che à cominciato a fargli quella riputazione, che sempre così bene si è mantenuta di poi. L'autore v' insegna la maniera di fabbricare il ferro, e vi fa conoscere i luoghi, ove si produce, e gli usi differenti, ne'quali impiegasi. Egli vi parla ancora della unione del ferro colla calamita, e del rivolgersi dirittamente che fa l' ago calamitato verso il Nord; ed in seguito spiega l'una, e l'altra cosa con una favola molto ingegnosa, che dà compimento aggradevole al suo poema.

Questo poema è tutto opera del P. de la Sante; nel resto vi à la sua parte ancora la fatica dei suoi scuolari, se non vogliamo eccettuare alcuni versi franzesi, sopra de' quali ciò non ostante, come egli dice nella sua prefazione, essi vi anno qualche sorta di diritto, essendo stati fatti per loro e recitati da loro, che però possono ancora in qualche maniera appropriarseli.

Per mettere insieme in una sola vista le composizioni, che fra loro anno qualche relazione, si è questa raccolta in sei libri divisa. Il primo contiene le origini poetiche de' giuochi del volante, della palla, del trucco, dell'oca, del pallone, e di altri. Quelle di alcune usanze particolari, come della parrucca, delle capigliature, delle mosche, dei nodi di spalla, e del manicotto, quelle di alcuni militari istromenti, come della bomba, della campana a martello, degli organi, delle banderuole, dello specchio, ed altre cose: tutte queste origini sono tante favolette con sommo ingegno inventate, dove gli Dei fanno quasi sempre le principali figure.

Apollo per vendicarsi di Marsia, che avevalo sfidato a suonare il flauto, e di Zeffiro, che ucciso aveva il suo amico Giacinto, fece scorticare il primo, e nella sua pelle serrò destramente l'uccisore, e diede nelle mani di una truppa di giovani il carcerato, e la carcere, affinchè ciò servisse loro di giuoco. Ecco la origine del pallone.

Venere per ricoprire le ferite fatte dalle vespi nel viso di Adone, vi aggiustò alcuni pezzetti di seta nera, i quali ricoprendo le ferite, servirono ancora a dare risalto al-

la bianchezza della sua carnagione. Questo secondo effetto fece nascere subito la moda fra le femmine, e furono da questo ancora inventate le mosche, o nei. Marte per punire un giovanastro della corte di Eolo, che per la sua leggerezza molto incommodo recavagli, lo fece attaccare alla cima di una torre, dove gli sforzi di tutti i venti giammai nol potessero levare. Quindi n' è venuto fra noi l'uso della banderuola.

Il secondo libro contiene materie più sode; questi sono fatti dall'antico testamento cavati, diversi passi della vita de'santi, pie sentenze poste in versi, ed inni per certe feste dell'anno.

Il terzo è quasi tutto alla gloria del Re, e Reale famiglia dedicato. La consacrazione di cotesto principe, la sua coronazione, la prudente amministrazione del suo reame, la felicità de'suoi popoli, la sua infermità, la guarigione, il suo maritaggio, la nascita del Delfino, e la sua educazione, tutto trovasi commendato in differenti maniere in latino, in francese, con grandi e piccoli versi; odi, elegie, egloghe, epistole, dialoghi, emblemi, motti, epigrammi, tutti vi sono impiegati.

Il quarto ci rappresenta fatti istorici, la maggior parte alle istorie della Persia, de' Greci, e de' Romani appartenenti. Vi è Medea, che i proprj figli taglia in pezzi, Artemisia, che beve nel vino del suo sposo le ceneri, Perillo abbruciato nel ventre di un toro di bronzo per comando di Talaro, Empedocle, che nelle fiamme si getta dal monte Etna, la costanza di Silla, la morte di Lucano, il sogno di Ottone, i guai di

Bellisario, ecco una parte dei fatti, di cui ivi si tratta.

Il quinto libro, tutto opposto al precedente non altro, che fatti favolosi, e di pura invenzione contiene, sotto de' quali nondimeno sempre una verità nascosta ritrovasi, la quale ordinariamente allude a qualche classica aneddote.

Nel sesto in fine tutte quelle altre composizioni vi sono, che non anno potuto aver luogo sotto i titoli precedenti. Vi sono de' complimenti in francese, in latino, in prosa, in versi, ed in fine leggesi la orazione funebre del Padre Poreè in istile lapidario, cioè da *iscrizione*, ch' è un pezzo del vero gusto *degli* antichi.

Ciascuna delle composizioni in cotesta raccolta contenute merita una particolare attenzione. Noi brameremmo di potere fermarci sopra tutte per farle conoscere, ma non intraprenderemo qui a riportarne alcuna, mentre la scelta sarebbe difficile, e non avressimo poca pena a determinarci. Questo è un giardino ricolmo dei più bei fiori, gli occhi non si fissano sopra alcuno in particolare, perchè quelli recano tutti egualmente il suo piacere. Se la mano si ferma sopra qualcheduno, altri tantosto le vengono innanzi, i quali sembrano voler disputare la preferenza, onde si resta indeciso.

ARTICOLO X.

L'ORIGINE, ED I PROGRESSI DELLE guardie del corpo. Poema composto dal sig. Mauger guardacorpo. In Parigi presso Lottin alla strada s. Giacomo alla Verità 1745.

Ecco il giusto carattere dei nostri guerrieri: terribili nel campo di battaglia, essi dopo d'aver deposto lo scudo, e la corazza, anno i suoi vezzi, la dolcezza, e l'armonia. Finchè sono in campagna, portano la morte nel mezzo delle nemiche città; nei quartieri d'inverno frequentano le scuole delle muse; veri allievi de' figliuoli di Latona, scoccano dardi, e suonano la cetra, e si coronano di allori, e fiori.

Il sig. Mauger guardacorpo di sua Maestà è quegli, che à dato alla luce il poema, che noi accenniamo. Si sa l'assioma *Laudent te alieni*; ma vi bisogna dell' eccezione, quando trattasi di fatti eroici, e di militari fatiche, mentre chi può meglio queste rappresentare che un testimonio di vista, che un compagno di armi, e di fortuna? Il professore poeta non va alla guerra, e fa bene per non cadere nel medesimo inconveniente di Orazio.

Celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula.

Egli dunque è cosa di buon gusto, che un guerriero lodi il suo corpo; ed un corpo, come quello, che à l'onore di guardare la persona del Re, merita di avere il suo uomo di lettere, il suo poeta; à bene i suoi capitani, e tenenti, ma la corona d' immortalità, che il suo poeta gli presenta,

 non

non potrebbe forse animare il loro valore non altrimenti che gli ordini di un officiale?

A noi sembra, che il sig. Mauger si sia studiato d'unire nel suo poema tre qualità, il genio poetico, la scienza dei fatti, che il suo corpo concernono, e lo zelo pel suo Re. Portiamone qui qualche pezzo per eccitare il desiderio di leggerlo tutto intiero.

I guerrieri famosi per tante imprese io canto,
Difensori del trono, e dei nostri monarchi

Questo secondo verso caratterizza bene le guardie del corpo; questi termini *difensori del trono* sarebbero troppo forti, se prendere si dovessero in morale, poichè tutti gli altri guerrieri, o per dir meglio tutti i buoni sudditi del Re sono difensori del trono, ma in fisica cotesta espressione conviene per privilegio alla guardia, che veglia vicino alla persona del monarca.

L'invocazione viene indirizzata agli abitanti dell'olimpo, ed il poeta in questa guisa seco loro favella:

Ispiratemi i carmi, l'arte audace de' quali
Degli Dei il linguaggio fa parlare ai mortali;
Dite come esso corpo, debil nella sua nascita
Divenuto è la speme della Francia, e l'appoggio?

In un senso particolare ma vero, le guardie del corpo possono essere chiamate speme, ed appoggio dello stato.

Il nostro poeta di poi entra nel soggetto;

e sulle prime non fa come l'abbate di Choisì, che racconta fatto lo stabilimento della guardia reale al tempo del Re Giovanni. I nostri Re anno sempre avute in corte grandezze, e apparati. Se Teodorico Re de' Visigoti, che nel 459. viveva, facevasi scortare dalla sua nobiltà, può forse dubitarsi, che il gran Clodoveo, che sulla fine del secolo istesso regnò, persone armate non tenesse in guardia? Trovasi, che Clodomiro, e gli altri principi figli di Clodoveo avevano intorno loro dei bravi, *viri fortes*, cosa erano cotesti bravi se non guardie del corpo? e di dove n' avevano essi preso l'uso, se non da Clodoveo? e da chi Clodoveo ricevuto n' aveva l' esempio se non da più antichi monarchi; da Davidde, ch'era attorniato dalle sue scelte legioni, (*) da Romolo, che aveva istituito per sua guardia il corpo chiamato Celeres, dall' Imperatore Augusto, che creò i Pretoriani?

Intanto il sig. Mauger non istabilisce l'epoca della guardia reale fra noi, che sotto il Re Gontrando, che facevasi accompagnare dai gentiluomini di sua casa per porsi a coperto dai furori di Fredegonda, femmina cotanto ardita a sparger il sangue dei Re: ecco come ciò è espresso.

Roma infin soccombeva, il male, e la licenza
Avean di esso gran corpo sminuita la potenza,
E i nostri Re trionfanti dopo mille perigli

(*) Cereti, e Feleti

Sù gli avanzi del trono regnavano de' Cesari.
Allorchè un' empia donna perfida, ed inumana
Portò su lor sua mano crudele, e parricida;
Sposa di un debil Rege, (*) nata per ubbidire
Non potendo stimarlo, l' osò in fine tradire.
Suo Dio, suo assassino, e quel de' suoi fratelli
Nulla ritenne il corso dei suoi franchi delitti.
Gontran solo sfuggito da sue barbare mani
Sembrava disprezzare suoi progetti inumani ec.

Noi bene conosciamo, che una musa guerriera, che canta così, si è molto approfittata de' momenti furtivi, che l' è permesso fermarsi nell'Elicona. Vi è ciò non ostante un verso, di cui non abbiamo potuto capire il senso, qualunque sia stato lo sforzo che fatto abbiamo per intenderlo.

Suo Dio, suo assassino, e quel de' suoi fratelli

Cercasi di Fredegonda chi fu il suo assassino, e quello dei suoi fratelli? ella fece uccidere due fratelli, Chilperico suo marito, e Sigilberto marito di Brunehaud; ella morì di morte naturale. Come quadra

(*) Chilperico.

tutto ciò col verso citato? E come ancora nè il Dio di Fredegonda, nè l'assassino di questa femmina, nè quello dei suoi fratelli non ritennero il corso dei suoi delitti? Ancora un' altra fiata ci pareva questo intelligibile, è ciò nostro errore, è del poema, o dello stampatore? Passiamo alla descrizione di questa fedele guardia dal Re Gontrando stabilita.

Disse, e allor questa truppa incorruttibil fiera
Del palazzo all'istante occupa la barriera;
Si legge con rispetto in fronte a questi eroi
L' odio vero ai delitti, l'orrore ai tradimenti.
Fredegonda ne freme; i suoi crudi emissarj
Di quel mostro crudele empj depositarj,
Scacciano i pentimenti, ed i gemiti eterni,
Che il rimorso continuo strappa dal cuor dei rei,
Sì nacque questo corpo, il cui lustro e la gloria
Dovean crescere un giorno in seno alla vittoria;
Ma che i Re nostri un tempo sul trono riposando
Trascuraron d' armare contro i lor nemici.

Questo tempo di silenzio per la gloria delle guardie del corpo, come per quello delle arti, e di tutte le belle istituzioni durò in tutto il resto della prima, e se-

canda stirpe dei nostri Re. Il nostro autore ritrova le guardie del corpo nella battaglia di Bovines combattendo a lato di Filippo Augusto, e liberandolo da un gran pericolo. Queste guardie erano un corpo di sergenti armati stabiliti da Filippo per guardare l'imboccature del Vecchio della Montagna durante la spedizione della Palestina. Questo corpo effettivamente segnalossi in Bovines, ed il sig. Munger fa così il suo elogio.

Vediamolo in un tratto nei campi di Bovina,
Ove l'*aquila* audace volea nostra *ruina*,
Combattere, e da forte *rovesciare* a' suoi *piedi*
Il *Fiammingo* ribelle, e suoi fieri alleati.
Fugge ogni cosa, e cede a un vincitore in furia,
Che armato avean l'onore, e Filippo, e la patria:
Non sapendo a sue imprese, se il Dio delle battaglie
Composto à questo corpo di capi, o di soldati.

Siccome cotesto poema è istorico, a poco a poco l'autore si accosta ai nostri tempi; dopo Filippo Augusto ei parla di Carlo VII., che prese gli Scozzesi per sua guardia, onore così particolare a quella nazione, che la prima compagnia delle guardie del corpo si chiama ancora oggidì la Guardia Scozzese. Alcuni credono, che una tale scelta abbia l'origine molto prima del regno di Carlo VII. Dicesi, che s. Luigi aveva di già

24. Scozzesi vicino a se, e che il Re Carlo V. ne accrebbe il numero fino a 100. Il sig. Mauger si attiene alla prima opinione, ed in poche parole accenna i tempi infelici di Carlo VII., e i soccorsi che ricevette dai bravi Scozzesi. Il ritratto, per molti riguardi, può ancora in oggi interessarci.

Cielo! que' guerrier vinti chi sono, ed abbattuti?
Qual sangue colar veggio? Qual eroica mano
Spezza del fiero Inglese il tirannico scettro!
Ah! ben vi riconosco, Scozzesi generosi,
Intrepido sostegno d' un infelice prence.
Senza voi, e il soccorso, che gli dà il vostro braccio
Forse giammai riavuta avrebbe sua corona;
Ma non pensate forse d' aver troppo intrapreso;
Il servigio fu grande, voi ben ne avete il premio.
Se i Re nostri vi debbono lor corona e lor gloria,
L' onor d' esser lor guardia val bene una vittoria!
Sempre su lor vegliate, seguite i loro passi;
La man, che li difende, giammai li tradirà.

Evvi qui del bello assai, e del simbolico. Questa Scozia bene affetta ai nostri Re, desiderosa di sostenere principi sfortunati, necessaria in circostanze critiche a ricuperare una corona, quali tratti! e quai eventi esprimono senza contarvi quelli che essi fanno sperare.

Il nostro autore osserva l' accrescimento delle guardie del corpo fino a comporne una milizia di 4. compagnie. Luigi XI., e Francesco I. fecero successivamente tale accrescimento; e l' ultimo di questi principi vincitore a Marignan, e accompagnato allora dalle sue guardie non le aveva nella battaglia di Pavia, dove restò prigioniere. Questi sono aneddoti militari, che spiccano più in un poema come questo, di quello faccia tutto il maraviglioso di una finzione, ancorchè le divinità dell' Olimpo venissero a secondare il genio poetico.

Il *secondo* frattanto prigioniero in Pavia
Quasi *lungi da loro* perdè la vita e il trono.
Mal consigliato al certo, non si sovenne punto
D' aver a testa loro affrontata la morte,
E che non avria senza lor in battaglia orribile
Vinto l' Elveziano fin allor invincibile.
Ma lasciam questi tempi fertili di disgrazie, ec.

Si arriva alla per fine ai bei giorni della nostra milizia Francese, al regno di Luigi XIV.

Un Re, che dico? Un Dio entro un carro di luce
Su questo ampio orizzonte alza sua testa altera.
Suo trono à per sostegno Minerva, Temi, e Marte,
E Turenna, e Condè, Lucemburgo, e Villars.
Sta con lor questa truppa * alla Francia sì cara,

* *Le guardie del corpo.*

Che Luigi ſtimava, e di cui ei fu padre.
Stan più lungi i guerrieri * prodi, ma ancor
più nuovi
Soggetti ad eſſo prence, però noſtri rivali.
Lo ſteſſo amor ci guida tutti, e i noſtri
perigli
Son comuni, e le loro impreſe ſon le noſtre.

Più ſotto il sig. Mauger loda ancora il valore dei moſchettieri, che eſpugnarono i forti eſteriori di Valenciennes colla ſpada alla mano, e perciò un galantuomo ſa rendere al merito giuſtizia malgrado ancora le rivalità. Se qualche poeta gendarme, o moſchettiere cantaſſe un giorno l'origine, e le impreſe del ſuo corpo, può aſpettarſi di trovarvi ancora l' elogio delle guardie del Re, e del loro poeta, donde ne naſcerà fra queſti guerrieri una ſorta di emulazione per la politezza, e i riguardi, ſiccome ve n' à pel valore, intrepidezza: emulazione, che non coſterà alla patria nè lagrime, nè ſangue, che anzi le cagionerà una gioja ſenſibile, e che meriterà l'approvazione del monarca.

L' ultimo pezzo del poema s'aggira ſopra i grandi ſervigj preſtati dalle guardie del corpo, ed in generale dalle truppe della caſa reale nella giornata di Leuza, allorchè il mareſciallo di Lucemburgo con 28. ſquadroni ne disfece 75. dei nimici.

Fu nel campo di Leuza in riva a Lecatoria,
Che la caſa Reale miſe il colmo a ſua gloria.

* *I Gendarmi, cavalleggieri, e moſchettieri.*

Valdec ci evitava, i ſuoi ſoldati pavidi
Fremeano al ſolo nome del vincitor di Fleu-
ro.
Lucemburgo frattanto volava ſeguitandolo
Con i noſtri guerrieri; lo aſſalta nella fuga;
Valdec ſorpreſo a un tratto, ordina le ſue
ſquadre;
E' aſſalito, ed il fulmine à effetti meno
pronti.
Diggià mille de' ſuoi anno morſa la polvere;
Ognun fugge, ed annunzia una disfatta in-
tera.
Compariſce Tilli, * che niun periglio ab-
batte,
Arreſta i ſuoi ſoldati, li conduce alla pu-
gna.
Seguitemi, lor dice, e moſtriam chi noi
ſiamo;
Abbia m noi a combattere degli Dei, o de-
gli uomini?
Qualunque eglino ſieno, poſſiamo aver vit-
toria,
E val ben tutto il ſangue, ch' eſſa ci può
coſtare.
Diſſe, e rende la calma a ſua truppa com-
moſſa,
E contra noi conduce tutta intiera un' ar-
mata. *
Lucemburgo, che il vede, in quel fatal
iſtante
Del Re mira la caſa, ed il ſegno ne porge;
Il nemico gridando ſi lancia ſovra i no-
ſtri;

* *Il co: di Tilli comandante della retroguar-
dia nimica.*

* *La caſa del Re dovette combattere contro
75. ſquadroni.*

E la casa il riceve in silenzio profondo.
In tal maniera questo corpo in tranquillità
Vola, perendo ancora, all' immortalità.
Questo corpo immovibile in quel giorno di strage
Vede in fine pericoli degni del suo coraggio.

Seguita ancora la descrizione di tale combattimento; la vittoria in fine dichiarasi a favore della casa del Re. Il poeta finisce questo pezzo con un' apostrofe ai bravi, che sopra il campo di battaglia uccisi restarono.

O ombre degli eroi cari a nostra memoria,
Cui illustrò quel giorno e la morte, e la gloria,
Voi Brissac, voi d' Auger, Monpipeau, Chazeron,
Tu Vignorix, * infine l' onore della casa
In oggi ricevete il tributo e l' omaggio,
Che ogni bravo soldato dee al vostro coraggio.
Ah se dagli alti cieli, soggiorno degli eroi,
Prendete parte ancora a' nostri bei travagli,
Senz' arrossir mirate questa truppa guerriera
Scorrer come voi altri dell' onor la carriera,
E donare agli eroi, che verran dopo noi;
L' esempio, che con gioja riceve ella da voi.
Malplaquet Ettingen a scorno dell' invidia
Cresciuta à vostra gloria agli occhi della patria.
Ma se in esse battaglie noi ricevem la legge,
Fummo men valorosi, ch' entro Fontenoi?

* *Guardia del Re bravissima.*

Tutta l'opera termina con un' apoſtrofe al Re in otto verſi, che contengono ancora gli elogj di queſto gran principe. Queſto è il riſtretto di un tale poema, degno di eſſere fra' militari monumenti collocato, e fra le bandiere, armi, ed altre ſpoglie tolte ai nemici dalla caſa del Re. Un poco di elogio fatto in una canzone ordinaria anima ſpeſſe fiate il ſemplice ſoldato a portarſi bene; e ciò in paragone può chiamarſi un Iliade. Quali dunque effetti felici non debbono ſperarſi riguardo alla caſa del Re nella proſſima campagna?

ARTICOLO XI.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

RISPOSTA DEL SIGNORE CLAUDIO Ministro data al . . . vescovo d'Inghilterra sopra i torbidi, che sono in Inghilterra, con gli aneddoti, e sopra la pace.

SI suppone, che questo sia un ministro Inglese dimorante ora a Berna, che dia tale risposta ad un vescovo in Inghilterra. Lo stile scorgesi di un uomo assuefatto a decantare, e citare de' passi; ma il fondo è di un politico, che à bilanciate le forze delle potenze guerreggianti, che sa far conto delle speranze della casa Stuarda, che sente gl' inconvenienti di un governo forestiere in Inghilterra, e che à minutati gli errori del parlamento Inglese, dei ministri della corte regnante, e dei comandanti di Ettingen, e Fontenoy. Egli sovente ripete, che gl'Inglesi sono stati ben battuti, che anno speso molto argento, e che anno bisogno grande della pace. L' autore della lettera si trattiene ancora a fare delle scorse sopra gli affari della Germania; egli divide la succes-

ſione del fu Imperatore Carlo VI. di maniera tale, che la miglior porzione tocca alla Regina di Ungheria, perciò ſempre potentiſsima, quantunque non ſi faccia più queſtione di paragonare la ſua fortuna ai bei giorni di Carlo V., ch' era, dic' egli, lo *Zenith* degli Auſtriaci. Carlo VI. à perduto un tale poſto. Queſta è la ſorte delle umane coſe.

Lettere ad un provinciale ſopra la giuſtizia de' motivi della guerra, e ſopra le congiunture preſenti dell' Europa colle riſposte.

Queſte lettere ſono ſinora in numero di *xxii.*, almeno non ne abbiamo avuto di più. La prima è in data dei 2. d'Aprile, e l' ultima degli 8. di Agoſto. Quattro oggetti ſono in iſcena. 1. La giuſtizia de' motivi della guerra per parte della Francia, e ſuoi alleati. 2. Il dettaglio della campagna del 1744. 3. I primi ſucceſsi della campagna del 1745. ſopra il tutto diverſe relazioni della battaglia di Fontenoy. 4. I motivi per la eſcluſione del Granduca dal trono Imperiale. Si ſuppone, che ſia queſto un politico di Parigi, che ſcrive ad una piccola compagnia della provincia compoſta di 5. o 6. perſone, delle quali uno è il ſegretario, che per gli altri riſponde, fa delle obbiezioni, ec.

Tutto queſto è pieno di rifleſsioni, ben veritiero nei fatti, ben fornito di trattati, e di ſtorici monumenti, molto elegante nello ſtile, ſalvo un tuono alle volte troppo oratorio, il che è un difetto nella ſtoria, nelle diſcuſsioni politiche, in genere di lettere, nei letterarj giornali, in una parola in

mille cose, dov'egli però spesso s'introduce? L'autore di queste lettere in qualche parte lamentasi, che il nobile Genovese si è troppo approfittato delle sue prime lettere, per non essere censurato di plagiario. Noi dobbiamo notare questo, poichè l'estratto della lettera del nobile Genovese trovasi in un libro delle nostre memorie. Questa del resto è una personalità, che non c'interessa punto, e che è da decidersi fra questi due scrittori politici.

Il Tempio della gloria. Festa data in Versaglies ai 27. di Novembre 1745.. Presso Cristofaro Ballard, ec. Ciò può essere riguardato come un'opera, ed una ballata in lode del Re, il qual monarca viene paragonato a Traiano vincitore, e pacifico, terribile, e pieno di clemenza, incatenando il nemico, e rendendosi schiavo il cuore de' suoi sudditi.

Il Tempio della gloria è dalle muse guardato. La invidia cerca d'inquietare gli eroi, che verso quel santuario si avanzano. Belo, e Bacco si sforzano di trovarne il sentiere, sforzi inutili. Traiano è il modello di quelli, che debbono entrarvi. Tale è in due parole il piano di questa festa, di cui non si gode tutto in una volta il bell' ordine, la connessione, ed il meraviglioso. Vi si trovano dei versi, che alla grandezza corrispondono dello spettacolo, ed al gusto superiore all'adunanza che lo à onorato.

Novelle regalate utili, e dilettevoli, che contengono una raccolta di favole scelte nel gusto del sig. de la Fontaine sopra piccole ariette, e canzoni comuni, colle note in

fine per facilitarne il canto. Nuova edizione, riveduta, corretta, ed accresciuta. In Parigi presso Lottin alla strada s.Giacomo 1746.

Questo è un picciol libro tutto morale, e tutto in musica, e proprio per istruire, mentre diverte. Chiunque conosce il genio francese, non dee restare sorpreso della bella accoglienza, che si usa tra noi con queste sorte di composizioni. Si ama il canto in tutti gli stati. Il concerto tira a se i grandi, e la canzonetta solleva le noje del popolo. Questo libro di favole sta in mezzo tra la musica di pompa, e le raccolte del Ponte Nuovo. Sono state messe, come M. de la Fontaine [proporzione ogni volta osservata] tutte le parti della morale in apologo, ed il canto fa entrar ciò nelle orecchie, e nell'animo.

Siccome questa novella edizione à tutti i vantaggi sopra la prima, così non dubitiamo ch' ella non abbia ancora più buon successo. Il libro non è scomodo a portarsi, il prezzo certamente tenue, le arie facili colle note nel fine; aggiugnetevi la varietà dei soggetti, e l'abbondanza delle buone moralità; questo fa un mobile curioso da darsi per mancia ai giovani.

Saggio sopra le probabilità della durata della vita umana, da dove ricavasi la maniera di determinare l'entrate vitalizie, tanto semplici, quanto composte, preceduto da una breve spiegazione sopra le rendite a tempo, o di anno in anno, ed accompagnato da un gran numero di tavole: opera del sig. Deparcieux, della società reale delle scienze di Montpellier. In Parigi presso i Fratelli Guerin alla strada s. Giacomo

in 4. pag. 132. senza le tavole 1746.

Bisogna leggere questo titolo intieramente per capire tre trattati, che qui si trovano. L'autore tratta. I. Delle rendite a tempo, o di anno in anno. II. Fa un dettaglio della probabilità sopra la durata della vita degli uomini. III. Insegna la maniera di determinare l' entrate vitalizie ec.. IV. Propone delle tavole necessarie per la istruzione dei leggitori. Noi possiamo ben dire prima di tutt'altro, che questo libro è uno de' più curiosi nel suo genere, che siano comparsi da lungo tempo in quà. L'articolo della probabilità della durata de' nostri giorni, la valuta delle vite medie, il dettaglio degli ordini della mortalità; in una parola tutta quest' arte meravigliosa, che mette sotto degli occhi quanto ciascuno di noi può sperare di vivere senza ogni volta offendere i diritti della provvidenza, ecco il bel passo dell'opera. Non si spera sulle prime, che un libro pieno di calcoli, e di ciffre presenti tante cose dilettevoli, bisogna leggerlo per convincersi. Noi ne daremo l'estratto nel prossimo giornale.

Saggio *di Odontotechnie*, o dissertazione sopra *i denti artificiali*, opera del sig. Mouton chirurgo dei denti. In Parigi presso Boudet alla strada s. Giacomo 1746. in 12. pag. 162.

L'arte è sempre più utile, quando ripara ai difetti della natura, che quando imita le sue bellezze; per questo capo il libro, che accenniamo, deve essere gradito dal pubblico. In oltre egli è scritto bene, e ad intelligenza di tutti. Siccome egli entra

tra in riga delle arti, noi gli riserbiamo un articolo nelle nostre memorie.

Didot alla bibbia d' oro distribuisce il primo tomo della *istoria generale dei viaggi*. Noi facciamo conto di parlarne nel prossimo mese. A noi pare in una occhiata, che l' intrapresa sia perfettamente eseguita.

Siccome non abbiamo nell' accenarlo fatta menzione alcuna delle condizioni proposte agli associati, ecco che qui le diamo.

I. Questa storia sarà stampata coi medesimi caratteri, e sopra la medesima carta del programma dato al pubblico, il quale può vedersi presso lo stampatore.

II. Gli associati pagheranno subito per la carta ordinaria 18. lire secondo il prezzo stabilito in lor favore per ciascun tomo in foglio, e 6. lire a conto sopra l' ultimo. Così seguitamente pagando, 12. lire per ciascun tomo, non resteranno a pagarsi, che 6. lire per l' ultimo.

III. Si pagheranno per la carta grande 27. lire cioè 18. pel primo tomo, e 9. a conto dell' ultimo. Pochi esemplari se ne tirano.

IV. Il prezzo per quelli, che non si saranno associati, sarà di 18. lire per ciascun tomo della carta ordinaria, e 27. per la grande, senza speranza di una menoma diminuzione.

V. L' associazione sarà aperta dopo il primo di Dicemb. 1745. sino al primo di Marzo 1746. esclusivamente, dopo il qual tempo non sarà alcuno più ammesso ad associarsi.

VI. Si potrà associare in tutte le città del reame, ove ritrovansi librerie stabilite, siccome pure nei paesi stranieri. Tutta l'o-

pera, per quanto può giudicarsi dalla edizione Inglese, conterrà 10. tomi in 4.. Il secondo tomo sarà distribuito il primo di Giugno 1746., e gli altri successivamente alla medesima distanza di tempo.

Si trova presso Cavalier il Padre alla strada s. Giacomo al Giglio d'oro una nuova edizione dell'*aritmetica del Gendre*, opera cognita, e stimata. Cammina questa per le strade ordinarie, ma con metodo, e conduce fino alla finezza dell'arte.

Nel tempo, in cui tutta la scienza riducevasi in saper leggere, scrivere, e calcolare, un libro, questo sarebbe stato ricevuto come un fenomeno. In ogni maniera però noi ci approfittiamo dell' abbondanza del nostro secolo.

Presso il libraro medesimo. *Ricerche sopra le virtù dell'acqua di Goudron*, con riflessioni filosofiche. Opera tradotta dall' Inglese di Monsig. Giorgio Berkeley Vescovo di Cloyne. In Amsterdam presso Pietro Mortier 1745. in 12. pag. 342. In questo libro l'accessorio porta seco il principale. Si propone *l'acqua di Goudron*, e si penetra in seguito in tutte le profondità della filosofia. Questo merita un estratto, che noi daremo.

Relazione ristretta di un viaggio fatto nel cuore dell' America meridionale dalla costa del mare del Sud fino a quelle del Brasile, e della Guienna calando nella riviera delle Amazzone. Opera del sig. de la Condamine della Reale accademia delle scienze, *con una carta del Maranon*, o *Riviera delle Amazzone* del medesimo autore. In Parigi presso la vedova Pissot 1745. in 8.

Raccolta di composizioni, che anno riportato il premio dell' accademia reale delle scienze nell'anno 1741., o che anno concorso *sopra la migliore costruttura dell' organo in 4. con figure*. In Parigi presso i fratelli Guerin, Martin, e Coignard.

I medesimi fratelli Guerin stampano la traduzione dell'*Introductio ad veram astronomiam* di Keill, sotto il titolo *d'instituzioni astronomiche*. Opera del sig. Monier della reale accademia delle scienze, che vi à inserito tutto ciò, che può servire alla intelligenza di tale scienza, o per le aggiunte importanti, che vi à fatte, o per le curiose annotazioni, di cui l'à arricchita, oltre un numero grande di tavole astronomiche fedelissime. Questa opera formerà un libro grosso in 4. con figure in rame. Egli comparirà alla luce in questo mese di Gennajo 1746.

Presso i librai medesimi trovasi la nuova edizione compita in 10. tomi in foglio della grande *raccolta degli atti di Rymer*, stampata all' Haya presso Giovanni Neaulme. Noi renderemo conto al pubblico della esecuzione di questa raccolta, e dei vantaggi, che in se racchiude. Si avvertono gli associati di ritirare immantinente gli esemplari, o i tomi, per gli quali essi si sono associati in Parigi.

Progetto per lo stabilimeno delle scuole gratuite del disegno.

A noi è ignoto l' autore di questo progetto, e non ne abbiamo la sua memoria, che in manoscritto; ma meriterebbe ben egli di

essere approvato, incoraggito, appoggiato, ed in una parola messo alla prova. Egli considera le tre età de' figliuoli nati di genitori poveri, o semplicemente di professione meccanica; la prima è con ragione impiegata a farli imparare di leggere, scrivere, e i principj della religione. La terza è quella, dove essi entrano nel noviziato per fissarsi a un qualche mestiere, ma la *seconda*, che dura in circa 5., o 6. anni, cioè dai 12. fino ai 18. anni, più o meno; sembra non avere alcun oggetto, e diviene sovente un tempo di libertinaggio per quelli. L' idea del nostro autore sarebbe dunque *di stabilire* delle scuole gratuite del disegno, e d' inviarvi questa gioventù, che avrebbe con ciò il doppio vantaggio di essere occupata, ed acquistare utili notizie sopra tutte le arti, ed ecco qui il bel luogo della memoria.

Il disegno innalza la professione di tutti gli artisti ad un grado di nobiltà, e di perfezione, che fassi sentire ad un colpo. Cosa egli è un intagliatore, un falegname, un chiavajo, un orologiajo, un ebanista, un orefice, un arazziere, uno che fabbrica panni, senza la scienza del disegno? Quale differenza passa tra i meccanici di *pratica*, e quelli che anno fatto qualche profitto nella *cognizione* delle figure, dei profili, dei piani, e di diversi ornamenti d' architettura? I primi non saranno mai, che operai senza gusto, e i secondi toccano quasi le *arti liberali*, e la medesima geometria, per la estensione, e scioglimento delle loro idee. Or qual potente interesse pel commercio, per le manifatture, pel decoro delle città, per tutto lo stato? L' autore del progetto non

dimenticasi di una professione più delle altre nobile, ma sovente degradata per la poca cognizione di quelli, che vi s' impegnano; questa è quella delle armi. Un soldato, che appreso avesse il disegno, sarebbe in stato di diventare un ingegnere eccellente, e potrebbe nelle occasioni dare utili consigli per un attacco, o per una difesa. Egli combatterebbe più coll'animo, che col corpo, e questa non sarebbe una semplice militare operazione? l' intendimento, e la cognizione lo farebbero entrare a parte del merito dell'offiziale; e non sarebbe forse quegli un corpo di truppe bene ammaestrato?

Ecco il piano, e i motivi di uno stabilimento, che interessa estremamente la patria. Se i Persiani fino a 50. anni frequentavano le scuole, dove non facevasi che discorrere in aria sopra il governo, o sulla morale, non potrebbesi forse in Francia procurare a tutta la gioventù di uno stato inferiore 5. o 6. anni di una fatica, i successi felici della quale stenderebbonsi a tutte le condizioni di persone; alle prime per la comodità, e magnificenza, alle ultime per la perfezione delle arti, che esse professano, e per la più abbondante mercede, che non mancherebbe di esserne la ricompensa?

AVVISO AL PUBBLICO.

Si crede di dover prevenire le persone letterate sopra alcuni articoli, che concernono queste memorie.

I. Per l'avvenire si daranno il primo giorno di ciascun mese.

II. Quando l' abbondanza delle materie

obbligherà di fare un secondo giornale, cioè di dare due giornali in un mese, se ne avviserà nel precedente giornale.

III. Si procurerà di dare in cognizione i libri con tutta prestezza, almeno nell' articolo delle Novelle letterarie. Questa promessa suppone ancora qualche diligenza per parte degli autori, e dei librai.

IV. Sono dunque pregati quelli, che desiderano, che si parli dei loro libri, di comunicarli più presto che potranno. Possono accertarsi, che saran loro restituiti fedelmente, ed in buono stato. Per tale letteraria comunicazione s'indrizzeranno al sig. Chaubert, stampatore del giornale, o ai giornalisti medesimi. Sappiasi, che questi stanno al *collegio dei Gesuiti di Parigi alla strada di S. Giacomo*.

V. Queste memorie sono sempre state sul piede di fare una particolare accoglienza alla letteratura dei forastieri; così gli autori, che scrivono fuori di Francia, possono prendere con libertà questa strada di far conoscere le loro opere.

VI. Vi sono ancora state sempre ammesse intiere composizioni, cioè: *memorie, dissertazioni, spiegazioni di medaglie, o di autori, ec.* in una sola parola tutti i parti letterarj, che sarebbero in pericolo di perdersi, o di restare incogniti, se rimanessero spezzati. I dotti di diversi paesi potranno sempre mantenere tale corrispondenza con le *Memorie di Trevoux*, e le loro scoperte di qualunque sorta siano, che concernono le arti, e scienze, saranno ben ricevute. Troppa diffusione, e troppa controversia, ecco i due scogli, ch' egli è d' uopo schivare.

VII.

VII. Questo giornale non à costume di fare rappresaglie sopra i satirici di professione. Per rispondere a tali scrittori bisognerebbe prendere il tuono delle personalità, termini di disprezzo, accuse azzardose, maniera odiosa d' esercitare la sua penna, oggetto d' invidia per le persone onorate.

VIII. Le nostre memorie riconoscono sempre più volentieri le perfezioni di un libro, che i suoi errori. Questo però non deve escluderne una critica sana, moderata, onesta, ed istruttiva. Se succede, che uno si creda maltrattato a causa di qualcuno di questi letterarj giudizj, sarà a quel tale sempre dato di produrre le sue ragioni in una breve apologia, che potrà trovare il suo luogo nel giornale seguente.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Febbrajo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1746.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1746.

ARTICOLO XII.

PRINCIPJ DELLA FILOSOFIA MORAle o sia saggio intorno al merito, e alla virtù colle sue riflessioni. Amsterdam presso Zaccaria Chastellain 1745. *in* 12. *pag.* 297., *non compresivi i discorsi preliminari.*

LA nostra maniera di filosofare ella è per mille conti differente da quella degli antichi. Per esempio: fra tutte le parti della scienza filosofica, quella che oggi giorno vien più coltivata, si è la fisica, tanto quella, che ne forma

obbligherà di fare un secondo giornale, cioè di dare due giornali in un mese, se ne avviserà nel precedente giornale.

III. Si procurerà di dare in cognizione i libri con tutta prestezza, almeno nell' articolo delle Novelle letterarie. Questa promessa suppone ancora qualche diligenza per parte degli autori, e dei librai.

IV. Sono dunque pregati quelli, che desiderano, che si parli dei loro libri, di comunicarli più presto che potranno. Possono accertarsi, che saran loro restituiti fedelmente, ed in buono stato. Per tale letteraria comunicazione s'indrizzeranno al sig. Chaubert, stampatore del giornale, o ai giornalisti medesimi. Sappiasi, che questi stanno al *collegio dei Gesuiti di Parigi alla strada di S. Giacomo*.

V. Queste memorie sono sempre state sul piede di fare una particolare accoglienza alla letteratura dei forastieri; così gli autori, che scrivono fuori di Francia, possono prendere con libertà questa strada di far conoscere le loro opere.

VI. Vi sono ancora state sempre ammesse intiere composizioni, cioè: *memorie, differtazioni, spiegazioni di medaglie, o di autori, ec.* in una sola parola tutti i parti letterarj, che sarebbero in pericolo di perdersi, o di restare incogniti, se rimanessero spezzati. I dotti di diversi paesi potranno sempre mantenere tale corrispondenza con le *Memorie di Trevoux*, e le loro scoperte di qualunque sorta siano, che concernono le arti, e scienze, saranno ben ricevute. Troppa diffusione, e troppa controversia, ecco i due scogli, ch' egli è d' uopo schivare.

VII. Questo giornale non à costume di fare rappresaglie sopra i satirici di professione. Per rispondere a tali scrittori bisognerebbe prendere il tuono delle personalità, termini di disprezzo, accuse azzardose, maniera odiosa d' esercitare la sua penna, oggetto d' invidia per le persone onorate.

VIII. Le nostre memorie riconoscono sempre più volentieri le perfezioni di un libro, che i suoi errori. Questo però non deve escluderne una critica sana, moderata, onesta, ed istruttiva. Se succede, che uno si creda maltrattato a causa di qualcuno di questi letterarj giudizj, sarà a quel tale sempre dato di produrre le sue ragioni in una breve apologia, che potrà trovare il suo luogo nel giornale seguente.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Febbrajo 1746.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Febbrajo 1746.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1746.

ARTICOLO XII.

PRINCIPJ DELLA FILOSOFIA MORAle o sia saggio intorno al merito, e alla virtù colle sue riflessioni. Amsterdam presso Zaccaria Chastellain 1745. in 12. pag. 297., non compresivi i discorsi preliminari.

LA nostra maniera di filosofare ella è per mille conti differente da quella degli antichi. Per esempio: fra tutte le parti della scienza filosofica, quella che oggi giorno vien più coltivata, si è la fisica, tanto quella, che ne forma

ne, che senza probità vantano d' esser felici, ecco quai sieno i miei avversarj.

Il libro si divide in due parti; la prima verte sopra la corrispondenza della virtù colla religione; la seconda sopra quella della virtù colla felicità dell' uomo; e per la confutazione degli atei, e delle genti senza probità si vede ella distribuita in capi convenevoli; ma bisogna ben osservare, come venga ben eseguito un disegno sì bello, sì semplice, e sì metodico.

Per dimostrarci la corrispondenza della virtù colla religione, si propongono questi due quesiti: *che cosa sia virtù morale? qual' influsso abbia la religione sulla probità?* E siccome noi abbiamo a trattare con un distributore di principj, bisogna primieramente sentirlo esaminare i diversi sistemi, concernenti la religione, i quali tutti si riducono a ciò, che si chiama ateismo, teismo, e politeismo. Già è notissimo, che l' ateismo nega ogni intelligenza, e la causa suprema; il teismo pone la cognizione di Dio, il quale à creato tutte le cose, e le governa; il politeismo ammette il culto di più Dei. Ma in ciascuno di questi sistemi, vi si troverà la virtù? (parlando sempre della virtù morale), e come, e quando eila vi si troverà? questo è per lo appunto quello, che certe menti precipitose si sarebbero forse a definire ben presto. Il nostro autore però molto meglio esamina i suoi sistemi, e qui ritorna alla sua prima questione in ricercando: *che cosa sia virtù morale*. Qui comincia la profondità del sistema, se non vogliam dire più tosto dell' edifizio, che s' inalza in onore della sapien-

za. L' autore penetra fino al midollo, e discuopre le qualità le più intime della creatura, considerata in generale. Ogni creatura à essenzialmente due rapporti, e con se medesima, e cogli altri enti. S' ella si oppone al proprio suo bene, o all' altrui, si dovrà asserire, ch' ella sia *relativamente* cattiva, che se avvenga, che essa si opponga, e al suo bene, e insiememente all' altrui, bisognerà dire, che sia *assolutamente* cattiva; al contrario poi l' uniformità della creatura al bene suo, e a quello degli altri è ciò, che costituisce la bontà, e questa bontà dicesi *relativa*, se tale uniformità non riguarda separatamente, se non il bene della creatura, o quello degli altri; laddove questa bontà dicesi *assoluta*, se l' uniformità rapportasi nel medesimo tempo, e al bene della creatura, e insieme a quello dell' altrui.

Ma così l' opposizione, come l' uniformità, di cui parliamo, dipendendo in tutto e per tutto dalle affezioni della creatura, fa d' uopo considerare, non essere la creatura buona, o cattiva, se non in quanto ella segue quelle affezioni, che in lei si trovano. Pertanto qualora gli effetti si rivolgono ad un bene mero immaginario, quando non possono convenire al ben generale o eccedono nella ricerca d' un bene particolare, sono tutte queste affezioni cattive, che costituiscono il temperamento cattivo della creatura, al contrario poi le dette affezioni sono buone, qualora non iscompagnano il bene comune dal *ben essere* particolare, e, ove ciò sia, allora si dice con verità, che il temperamento della creatura è buono, e

intieramente buono.

Il detto fin qui riguarda folamente l'uomo in quanto egli è animal fenfitivo; ma a coftituire la virtù conviene, che fi riguardi ancora come ragionevole; nè ciò ancor bafta; bifogna in oltre, che l' umano intelletto abbia per oggetto il bene, e il mal morale, vale a dire, che egli fappia diftinguere la bontà, e la deformità, che fi ritrovano ne' coftumi, ne' caratteri, e nelle inclinazioni; ed evvi (dice il noftro autore) nel noftro fpirito una *certa forta di critica naturale*, la quale ci pone in iftato di fare quefti difcernimenti.

Sin qui però altro non abbiamo, che un femplice preludio della virtù. Imperciocchè fe non vi foffero, che le fole nozioni aftratte del bene, e del male, di ciò, che è degno d' ammirazione, o di odio, del retto, e dell' ingiufto, non farebbefi per quefto virtuofo. L' effenziale confifte in avere una cognizione pratica di tutti quefti gran principj, che tanto di leggieri, e tanto chiaramente ci vengono dall' anima rapprefentati. Gli affetti dunque debbono corrifpondere all' idee; fe quefti fono fani, fe il loro oggetto è degno d' effer fempre abbracciato da un ente ragionevole, ne rifulterà quello, che chiamafi rettitudine, equità, virtù morale.

Nè già debbono recar inquietudine nè la debolezza de' fenfi, nè gli errori di fatto, nè le difcuffioni fcabrofe, e difficili intorno alcuni punti di diritto, mentre i due difetti non portando verun influffo fu' noftri affetti, egli è evidente, che nè pur vi portano vizio alcuno: e in ordine poi a quel-

le difficoltà, che s'incontrano in certi articoli di morale, egli è parimente certo, che quanto maggiori essi sono, tanto meno v'è difetto nell'ingannarsi, cosicchè l'errore in coral punto non basta, *perchè abbiasi a spogliare un uomo del carattere, e del titolo di virtuoso.*

Nell'istesso modo, ed egualmente si debbono considerare gli affetti lubrici, e disordinati, che vale a dire, non come principj distruttivi della virtù, purchè però simiglianti affetti siano rintuzzati, e i loro sforzi cedino all'impero d'una migliore inclinazione; e in una parola purchè in questi combattimenti domestici la mente, e il cuore mantengano la loro superiorità, non solo la virtù non ne riporta verun pregiudizio, ma anzi il merito divien maggiore, l'uomo più esperimentato, il savio più stabilito, e più degno di lode.

Ed ecco risoluta la nostra prima questione: *che cosa è virtù morale? ella è un affetto regolato della creatura ragionevole in ordine agli oggetti intellettuali, e morali intorno al giusto.* L'autore considera al presente le relazioni, o sia la conformità, che à la virtù con la religione, e seguendo il suo piano generale, rammemora i diversi sistemi, che si possono supporre circa la divinità, affine di vedere ciò, che ciascuno di essi potesse, o contribuire, o togliere alla virtù. Primieramente egli crede, che la nozione del bene, e del male, della rettitudine, e della ingiustizia sia talmente radicata nell'anima, talmente primitiva, e per dir così originaria, che non si possa mai affatto svellerla per

qualunque idea, che abbiasi sulla religione: di poi egli spiega, come la superstizione ottenebri i nostri lumi naturali rispetto alla giustizia, e alla ingiustizia. L'idolatro, il quale adora un Giove voluttuoso, si avvezzerà a poco a poco a risguardare le azioni anche più infami, non già come cose oneste, e lodevoli in se medesime, ma soltanto come cose consecrate, e nobilitate dall' esempio di quel Dio supremo; potrà figurarsi, che gli sia permesso d'abbandonarsi agli stessi piaceri: e ciò che qui si dice de' piaceri del senso, fa d' uopo parimente applicarlo alla vendetta, all'omicidio, alle rapine ec.. Gli Dei colpevoli di questi misfatti renderanno i loro adoratori simili a loro, nel loro animo potran ben rimanere i vestigj d'equità, e di virtù, ma questi saranno sempre debolissimi, e gli affetti del cuore più facilmente seguiranno le idee del rispetto, della sommissione, e di quella imitazione, che per se stessa inspira la divinità.

L'autore passa all' ateismo, e insistendo sul suo principio *della nozione primitiva, ed assoluta del bene, e del male*, vuole che l'ateo giusta il suo modo di pensare intorno la religione non sia direttamente portato a perdere ogni sentimento di rettitudine, e d'ingiustizia; accorda non pertanto, che l' ateismo *lascia la probità senza appoggio; ch' ei vien portato indirettamente alla depravazione; che va a confondere le idee della deformità, e della beltà morale; ch'egli non somministra veruna conforto contro gli abbattimenti della fortuna*. Inoltre v'è di più: attenendoci all'autore, e al suo

disegno bisogna affermare non esservi virtù alcuna *senza la credenza del vero Dio*, *e che sempre si dirà falsamente, che l'ateo possa vantar probità;* perciocchè tali sono gli oggetti, ch'ei si propone sin dal principio di questa prima parte. Come adunque può egli asserire senza contraddizione, che l'ateismo non distrugge *l'idea dell'ingiustizia, e dell'equità?* Ecco (come pare) la sua ragione. Le idee *d'equità, e d'ingiustizia* saranno negli atei, come negli altri uomini un non so che di naturale, e non soggetto a prescrizione; ma quando ei ne verrà a fare l'applicazione dei suoi principj, non solamente non sarà portato per questo ad estendere, a coltivare, a porre in esecuzione queste cognizioni naturali, ma sarà anzi portato dalla non credeza in Dio a lusingare, e ingannare quelle affezioni, le quali si oppongono alla giustizia, e alla rettitudine, ed in conseguenza la probità in lui riceverà colpi mortali per conto della sua cattiva opinione, e in questo senso l'ateismo distrugge la virtù.

A norma di tale spiegazione si potrebbe interrogare l'autore per sapere di quale utilità sarebbero le nozioni metafisiche del bene, e del male in un ateo, s' egli è portato dalla sua cattiva opinione a rigettarne tutte le conseguenze? Se gli potrebbe domandare pur anche, se sia possibile, che l'ateo riconosca, ed approvi le nozioni della virtù, e del vizio, del giusto, e dell' ingiusto, della lode pel bene, e del biasimo pel male, senza rivolgersi verso quell' autore, dal quale ei tutto riceve, senza che in qualche modo travedi quel legislatore,

che à impresse queste leggi nel fondo della sua essenza, in somma in una parola senza ammettere un Dio arbitro, ed assoluto, independente dalla sua esistenza?.

Ma terminiamo l'estratto di questa prima parte per indicare almeno in generale que' beni, i quali la cognizione del vero Dio, cioè un essere eccellente in ogni genere di perfezione procura alla probità, e alla virtù. Questa cognizione induce l' uomo virtuoso ad imitare la bontà suprema di quel gran modello, ch' egli adora. Ella gl' inspira un rispetto profondo per la ricordanza di quest' occhio divino sempre aperto sulla condotta delle sue creature; ella sostiene il solitario il più abbandonato mediante la certezza, che egli à di ritrovarsi continuamente alla presenza del suo Dio; ella porta le anime generose ad amare questo supremo padrone rispetto a se medesimo; ella tiene in freno le passioni gagliarde col timore de' gastighi, e con la speranza de' premj ec.. Tutto ciò però non è, che un abozzo, e come la prima immagine d'una infinità di ritratti, che il nostro sublime filosofo forma in grande, esprimendo la sua conclusione in questi termini. *Ora egli è cosa facile il determinare l' analogia, che passa tra la virtù, e la pietà. Questa propriamente è il compimento dell' altra, ove la pietà manca, la fermezza, la soavità, l' egualità dell' animo, l' economia degli affetti, e la virtù sono imperfette. Non si può dunque arrivare alla perfezione morale, giungere al supremo grado della virtù senza la cognizione di Dio.*

II. Parte. Si propone di provare: *non es-*

servi felicità, ove non vi sia virtù; oppure (ch' è lo stesso): *che la sola virtù può costituire la felicità dell' uomo*; e l' autore immediatamente avverte, che intende di parlare della felicità della vita presente, felicità sempre ristrettissima, e di continuo esposta a sciagure; *senza voler contare* (soggiunge egli) *que' salti continui verso l' eternità, que' movimenti d' un' anima, che sente il vacuo del suo stato presente, movimenti invero tanto più vivi, quanto ne è maggiore il fervore; donde si può arguire, che s' egli è vero, che vi sia una felicità, inseparabile dalla pratica della virtù, non è egli men vero, che l' uomo non può godere d' una felicità, proporzionata a' suoi desiderj, d' una felicità, che lo sazj, d' un riposo immutabile, se non che in seno a Dio.*

Dopo tale dichiarazione si entra in materia, e siccome giusta i principj dell' autore, la virtù sola suppone una saggia, e piacevole economia fra le affezioni, che risguardano il ben comune, e quelle, che portano al ben particolare (che è ciò, ch' egli chiama *affetti sociali*, e *privati*), siccome in oltre non può esservi in questa vita felicità veruna senza il temperamento giusto, e convenevole degli affetti fra loro, così egli è cosa facile il dedurre non trovarsi su questa terra felicità disgiunta dalla virtù. Ma perchè si giudichi anche meglio delle cose buone, ed eccellenti mediante i difetti delle contrarie, si particolarizzano quivi gli stati opposti alla felicità, come sono quelli, ne' quali l' economia degli affetti fosse alterata, il che può accadere per tre cagioni. Imperciocchè le *affezioni sociali* o so-

no deboli, e mancanti, o le *private* sono troppo forti, e gagliarde; oppure somiglianti affetti non tendono al bene particolare dell'uomo, e nè pure al generale della sua specie; e per ovviare a questi tre difetti, si danno tre rimedj, che sono: *avere gli affetti sociali* perfetti, ed energichi: mantenere gli *affetti privati* in uno stato di subordinazione, e di mediocrità: tenere come per ultima delle miserie l'esser fornito d'affetti disordinati, vale a dire, che non tendono, nè al bene particolare dell'uomo, nè al generale della sua specie; e tale si è l'ordine di tutta questa parte, la quale comprende un tal fondo di morale, che noi non possiamo tutto raccorre in un semplice estratto.

La prima divisione dà luogo ad una esposizione filosofica, ma allettante insieme rispetto agli *affetti della società*. La pratica di queste affezioni contiene, e produce le più sensibili, e intime delizie, che l'uomo possa provare. Oh che bello stato è mai quello d'un animo, che soggiace *all'impero dell'amicizia*, *della gratitudine*, *della buntà*, *della compassione*, *della generosità*, ec. Se il bello delle verità matematiche supera tutti i piaceri del senso, che sarà mai trattandosi di que' sentimenti intimi, e segreti d'un'azione, egualmente nobile, e generosa? Se al rappresentarsi d'una qualche eccellente tragedia, la parte, che vi si prende nelle disavventure d'un eroe soltanto immaginario, causa una certa specie di trasporto, che sarà poi parlandosi della pratica medesima della pietà, e della generosità verso d'un vero eroe divenuto il bersaglio

della fortuna?

Quindi entra l'autore nella numerazione di mille altri beni, i quali tutti sono effetti delle *affezioni sociali*, per esempio: quel comunicare agli altri le consolazioni, che si provano: quell'entrare a parte delle disavventure de' suoi amici: quel compiacersi della loro stima, ed approvazione, quel componere il suo animo in un contegno tranquillo, conservare una coscienza libera, onesta, vera, ec.

E per provare ancora maggiormente l'inclinazione, che ogni uomo à a qualche sorta di società, ei ci rappresenta i potentati orientali, i quali fattisi invisibili a' loro sudditi, perchè nascosti nel segreto delle lor reggie, non lasciano tuttavia di comunicarsi a un picciol numero di favoriti „ questi, per
„ dir così, tenebrosi monarchi dell'Oriente, questi fieri soldani si famigliarizzano
„ con quei, che loro stanno intorno, a lor
„ si abbandonano, e si comunicano: pur
„ troppo è vero, e pur troppo l'esperien-
„ za il comprova, ch' essi d'ordinario non
„ inclinano a persone tali, che sieno le più
„ oneste, ma che toglie questo alla certez-
„ za del nostro assunto? Basta il vedere, che
„ soggetti anch'essi alla legge comune, ab-
„ biano pur bisogno di confidenti, e d'ami-
„ ci. Che poi persone senza alcun merito,
„ che gli stessi schiavi occupino que' posti
„ d'onore, e sieno sollevati alla sorte di fa-
„ voriti, questo stesso più darà a divedere
„ la forza, che à negli uomini *l'amore del-*
„ *la società*. Queste medesime mostruosità
„ sono quelle, che provano, che principi
„ tali sono uomini come gli altri: essi s'in-

 „ quie-

„ quietano per cagion loro: con costòro so-
„ gliono essere aperti, liberi, sinceri, e ge-
„ nerosi: e si compiacciono anche una qual-
„ che volta fino di depositare nelle lor ma-
„ ni lo scettro.

Il secondo difetto, che si oppone alla felicità dell'uomo, si è la violenza degli *affetti privati*, e il rimedio, che vi si dà, consiste in tenere queste inclinazioni in uno stato di mediocrità, e di subordinazione. L'amor della vita, il vendicare le ingiurie, la voglia de' piaceri del senso, il desiderio di comodità, l'emulazione, o sia l'amor della gloria, e degli applausi, la delicatezza, o l'amore degli agj, e del riposo, ecco, secondo il nostro filosofo, tutta la turba delle passioni, che risguardano il bene privato; le particolarità di ciascheduna, il lor carattere, il loro eccesso, e il male, che tale eccesso cagiona all'uomo, occupa quivi una gran parte dell'opera. Può egli tenersi per un sentimento Inglese, quello, che s' insinua in quell'articolo, in cui ragionasi dell' amor della vita, mentre egli così si esprime: *quando una creatura è ridotta a desiderare sinceramente la morte, il comandarle di vivere, sarebbe un trattarla troppo crudelmente: in tali congiunture, avvegnachè la religione, e la ragione trattengano il braccio, e non permettano di finire i suoi mali col terminare i suoi giorni, se si presenta qualche onesta e plausibile occasione di morire, può essere abbracciata senza scrupolo*. Questa è una decisione, che non si può in conto veruno giustificare: *imperciocchè qual onesta, e plausibile occasione di perire può mai figurarsi?* Forse quella, che verrà ca-

gionata dall' adempiere qualche dovere, come quando un soldato deve andare all'assalto? Ma chi non vede, che l' esporsi allora al pericolo di morire, à un motivo diverso da quello del dispiacer della vita; oltre di che questa non è, che un' occasione di morire comune, e in qualche maniera rimota. Sarà per avventura qualche operazione pericolosa, consigliata dalla medicina per guarire un male? Tanto è lungi, che quivi il dispiacer della vita vi abbia parte veruna, che anzi la brama di conservarla è quella, che domina in somiglianti occasioni. Sarà finalmente la carità cristiana, la quale comanderà il sagrificio d'una vita temporale per procurare la salute eterna del prossimo? Ma differenza ancor maggiore si è quella, che passa fra i motivi tutti eroici d'una tale azione, e fra la noja; che inspirano le umane calamità.

Ci rimane ancora di dir qualche cosa circa gli ostacoli, che pongono al bene dell' uomo quelle passioni disordinate, le quali non tendono nè al bene generale, nè al particolare: tali sono la fierezza, la rozzezza ne' costumi, il barbaro piacere di vedere scorrere il sangue, il gusto, che provasi del male altrui, l' invidia, il cattivo umore, l' ambizione portata all'eccesso, la tirannia, ec. Il nostro autore fa toccar con mano, come queste passioni spandano l'amarezza sui giorni tutti della creatura ragionevole: tutto è qui caratterizzato, ma altresì esposto in una maniera filosofica, vale a dire, riflessiva, profonda, analizzata, ma sempre del pari nobile e grande in tutte le sue parti. Tale è in generale il tuono di quest'

opera. Le dovizie vi sono sparse a mani piene, dovizie d'idee, di sentimenti, di dilucidazioni, e d'espressioni. Noi non vogliamo già garantirne tutte le massime, ma possiamo bene assicurare, che non vi voleva, che un valentissimo filosofo per potere racchiudere tante cose in un sì picciol volume: ciò non ostante pochi lo leggeranno, perchè il sodo, e il sublime vi tiene per tutto il primo luogo, onde non senza ragione sul suo frontispizio si leggono questi versi.

. . . . Ludicra pono
Quid verum atque decens, curo & rogo, & omnis in hoc sum.
Horat. Epist. 10.

ARTICOLO XIII.

ISTORIA DEL REGNO DI LODOVICO *il Grande di M. Reboulet tom. III. Avignone.*

IL nodo della lega d'Augusta era già disciolto; ma la pace di Riswich non era ancora affatto bene assicurata. Lodovico XIV. non per altro l'aveva conclusa, che per rimettersi dalle spese immense, che egli aveva fatto durante la guerra precedente. Prevedeva ben egli, che bisognava intraprenderne ben presto un'altra più importante. Carlo II. Re di Spagna vedevasi in uno stato, pel quale si aspettava di giorno in giorno la nuova della sua morte. Ei non aveva figliuoli. La successione alla corona aveva due grandi competitori. Era cosa difficile il conciliarne i loro interessi: vi

ci si affaticò; ma la politica, a parere del nostro autore, ebbe più parte in questo negoziato, che la buona fede. Ci pone egli subito sotto gli occhi il trattato di partaggio di tutti gli stati della monarchia di Spagna, che fecero di concerto il sovr. d' Inghilterra, e gli stati Generali con la Francia.

Il Re Guglielmo fu il promotore di questo trattato. Mostrò (dice il nostro storico) *di non* avervi altro fine, che di prevenire que' torbidi, che la morte di Carlo II. potea far nascere, e sotto pretesto di mantenere la tranquillità dell' Europa, egli prendeva misure infallibili per eccitare la più crudel guerra, onde ella ne fosse ancor lacerata. M. Reboulet svela tutti questi misterj di politica, e fa vedere, che se il Re Guglielmo s' ingannò in alcuna delle sue mire, egli seppe tuttavia condurre gl' Inglesi dove voleva, e quasi ottenere tutto quello, che si era proposto.

Sulle prime restò ammirato della facilità, con cui la Francia venne alla conclusione di questo trattato; ma un principe, qual egli era, sapea servirsi di tutti i ripieghi. Un rifiuto sarebbegli stato di maggior suo gusto, di questo in fuori; il trattato produsse tutto quell'effetto, ch'ei si era prefisso, cioè sollevò tutta l' Europa. L' Imperatore, il duca di Savoja, e tutti i principi d'Italia lo rigettarono altamente, e il Re di Spagna sopra d'ogni altro se lo ebbe a sdegno. Egli si lamentava vivamente dell' ingratitudine del Re Guglielmo, come quegli, che s' ingeriva a dividere una monarchia, la quale per dieci anni si era sagrificata

 per

per portarlo sul trono d'Inghilterra, senza lasciarne parte veruna al Re Giacomo suo suocero, che pure tutta l'Europa aveva riconosciuto pel legittimo monarca degl' Inglesi. La memoria, che il marchese di Canales presentò alla reggenza d' Inghilterra, è piena di verità invincibili. E' mai possibile (diceva il Re), che Guglielmo abbia perduto così ad un tratto la memoria di tanti beneficj considerabili, che la Spagna gli à prestati? Non aspettava adunque di vivere pacifico sul suo trono, che per intorbidare il riposo del mio regno, ed oscurare la gloria d'una nazione, della quale gli antenati di questo nuovo Re si riputavano ad onore l'esserne sudditi.

Così (dice il nostro storico) il Re di Spagna rimprovera a Guglielmo l' indignità della sua usurpazione, e ne incolpa se medesimo per averlo sostenuto contro la giustizia. L'alterezza, e la vivacità di queste querele disgustarono i due monarchi, e i loro ambasciatori furono congedati dalle loro rispettive corti.

Ella è cosa difficile qui riferire tutti que' negoziati, che da tali disapori furono cagionati. Guglielmo dissuadè sotto mano l'Imperatore dall'accettare il trattato, e lo assicura di tutte le forze dell' Inghilterra, e dell'Ollanda. Leopoldo spedisce il conte d' Arrach a Madrid per sollecitare Carlo a fare un testamento a favore dell' Arciduca. Queste sollecitazioni non furono gradite dal Re di Spagna; rispose freddamente, che egli sperava dalla misericordia di Dio anni più lunghi di quelli, che sembrava presagirgli l'Imperatore; che egli vi

 pen-

pensarebbe, ma che pregava lui, e il suo ministro di non più parlargliene.

Il marchese d'Harcourt nostro ambasciatore a Madrid vi riuscì molto meglio in guadagnare la corte di Spagna: Ella non era più nell'interesse dell'Arciduca; gli Alemanni vi erano detestati, e i Francesi vi avevano preso il soprammano. Le maniere dolci, e insinuati del marchese piacquero infinitamente alla nazione Spagnuola, *la* quale parve allora obliare quelle antiche antipatie, che ella aveva per essi.

L'Imperatore si volge da un'altra parte; intavola un finto negoziato col marchese di Villars ambasciatore di Francia, già cognito nelle nostre armate, e di poi renduto sì famoso sotto il nome di maresciallo di Villars. Questo raggiro veniva maneggiato unicamente per tenere a bada la Francia senza concludere cosa veruna, e per porla in differenza coll'Inghilterra, e l'Ollanda, le quali non avrebbero lasciato di ritrovare da ridire, ch'ella facesse de' maneggi a pregiudizio del trattato di partaggio. Il marchese di Villars mostrò di rimanere sorpreso dalle aperture, che se gli facevano. Ma non le credette sincere, dicifrò gli equivoci di questo negoziato, e ne informò il Re, il quale gli ordinò di starsene al trattato di partaggio.

Succede un nuovo accidente. La morte rapì repentinamente il principe elettorale di Baviera. Il nostro autore pena a credere una tal morte naturale, e insinua le voci, che corsero allora. Cita il manifesto dell'Elettore di Baviera, il quale ne parla in una maniera poco onorevole alla

corte di Vienna : *quella stella* [dic' egli] *stella fatale a tutti coloro, che fanno ostacolo all'ingrandimento della casa d'Austria : stella, che da 40. anni in qua l' à si ben servita tanto in Ungheria, quanto in Ispagna, rapisce questo giovane principe, che morì d'una indisposizione leggerissima*. La casa d'Austria non ebbe parte veruna in questa morte. M. di Baviera eccedette di troppo nel suo risentimento, e un tal caso poteva essere naturale ; ma niuna cosa s'uniforma tanto all'uso de' Romanzi, quanto a ciò, che un certo gazzettante à avuto l'insolenza d'avanzare intorno la morte del principe elettorale. *Non voglio decidere* (dic' egli) *se la morte di questo giovane principe fosse naturale, o violenta ; la corte* (soggiunge) *ne sa per avventura il segreto meglio d'ogni altro*. Sapea ben egli quel, che voleva dire con questo suo modo di parlare, ma parlando così, altro non fa vedere, che uno strano travedimento d'umore antinazionale, una notoria impostura, e un'aria falsa di meschina politica.

Questo accidente, qualunque ne fosse la causa, ruppe tutte le misure, che furono prese sino allora. Fu d'uopo dunque prenderne altre, e così per l'appunto si fece con un secondo trattato di partaggio. Egli differiva dal primo in questo, che oltre gli stati assegnati al Delfino, sì in Italia come dalla parte de' Pirenei, se gli assegnava ancor la Lorena, in rifacimento della quale il duca di Lorena doveva conseguire il Milanese, il restante poi della monarchia Spagnuola era la parte assegnata all' Arciduca. Il Re non esitò punto, e acconsentì

 a que-

di questo trattato; ma l' Imperatore ne fu ancora più malcontento del primo.

Frattanto la sanità di Carlo II. s'andava indebolendo di giorno in giorno, nè poteva più andar molto in lungo, e già meditava di fare il suo testamento. L' ostinazione dell' Inghilterra, e dell' Ollanda in disporre de' suoi stati, come se ne fossero stati i padroni, e l'avidità, con la quale pareva, che l'Imperatore già divorasse la sua successione, lo fecero inclinar fortemente in favor della Francia. Il consiglio di Madrid non pensava differentemente dal Re. Il conte di Monterey, e il Cardinale Porto Carrero finirono di determinarvelo; gli rimanevano solamente alcuni scrupoli rispetto alle rinunzie delle due Regine, ma il Papa avendoli dissipati, Carlo II. non fece più difficoltà di sottoscrivere il suo testamento, e istituì il duca d'Angiò suo erede, e successore a tutti i suoi reami, e signorie; il tutto però con la intenzione d' impedire, che la corona di Spagna non passasse mai nè sul capo d'un Imperatore, nè su quello d'un Re di Francia.

Questo era lo spirito della rinunzia (dice il nostro autore) d'impedire l' incorporazione della monarchia Spagnuola con quella di Francia, e non giammai di privarne la Regina, e i suoi discendenti, quando niun' altra cosa li avesse impediti dall'esservi ammessi. In questo caso appunto si ritrovava il duca d'Angiò; egli era il più prossimo erede del Re Cattolico dopo il Delfino suo padre, e il duca di Borgogna suo fratello, le due corone non rimanevano unite sopra il suo capo, e conseguentemente i suoi di-

ritti sussistevano in tutta la loro estensione, e dovevano prevalere sopra tutte le pretensioni della casa d'Austria.

Finalmente Carlo II. ultimo principe della stirpe di Carlo V. dopo d'aver regnato per lungo tempo, ma sempre languido, ed infermiccio sul trono se ne morì. Egli l'onorò con le sue virtù morali, e cristiane, ma poco lo illustrò con le qualità necessarie a quelli, che sono destinati al governo de' popoli. Pochi momenti dopo la sua morte la Regina di Spagna spacciò un corriero al Re di Francia per dargli parte della morte del Re, e della maniera, con la quale aveva disposto de' suoi stati; due giorni dopo ne comparve un secondo per sollecitare la partenza del Re novello.

Lodovico il Grande vide con piacere le istanze della nazione Spagnuola per un principe della sua casa, che la voce de' popoli, e le ultime determinazioni di Carlo II. chiamavano alla corona. Il Re Cristianissimo non s'aprì così subito sulla risoluzione, che voleva prendere. Egli deliberò sull' accettazione del testamento, e l'affare fu molto agitato, ma il sentimento di M. il Delfino la vinse. La maniera, con cui questi si espresse, dissipò tutte le difficoltà: *ho già* (diss' egli) *sagrificata alla pubblica tranquillità la miglior parte de' miei diritti nell'accettare il trattato di partaggio, ora sagrificherò volentieri anche il resto in favore di mio figliuolo, contento di poter dire in tutto il tempo di mia vita: il Re mio padre, il Re mio figliuolo.*

Non vi volle di più, perchè il Re vi si determinasse; il duca d'Angiò fu introdot-

to nel suo gabinetto, e drizzando il parlare a questo principe gli manifestò, che il Re di Spagna lo aveva fatto Re; che i grandi, i popoli, e tutta la nazione lo domandavano; e che per parte sua vi prestava il suo consenso. La Giunta viene informata di questa risoluzione, il giovane monarca è proclamato Re in tutte le parti della monarchia Spagnuola, e parte da Versaglies per rendersi ne' suoi stati. Il duca di Borgogna, e il duca di Berry suoi due frattelli lo accompagnarono fino alle frontiere di Spagna, ove i signori Spagnuoli vennero a riceverlo.

Il nostro storico osserva quì l' imbarazzo de' potentati ingelositi della Francia. Il testamento, e l' accettazione li sorpresero egualmente. L' Inghilterra, e l' Ollanda fecero risuonare altamente i loro timori immaginarj, stettero lungo tempo prima di dichiararsi, e dopo alquanti segreti dibattimenti finalmente riconobbero il nuovo Re. Esse non si trovavano ancora in istato d' agire, onde credettero necessaria questa risoluzione per trattenere la Francia dal prevenirle. Meglio fecero il duca di Savoja, e il duca di Baviera, i quali si dichiararono per la casa di Borbone, ma il primo si fece comprar molto caro, e poi ci tradì ancora più vergognosamente. L'Imperatore fece le sue proteste, gli altri potentati d'Europa rimasero neutrali, e ognuno si preparò alla guerra.

Il duca di Baviera governatore de' Paesi Bassi per precauzione fece entrare delle truppe Francesi in Neuport, Ath, Oudenarde, Mons, Charleroi, Namur, e Lucem-

burgo: in queste città eranvi 22. battaglioni Ollandesi. Filippo V. non giudicò a proposito di confidar loro la guardia di tutte queste piazze, usò però la delicatezza di non volerle arrestare per non venire imputato d'esser egli primo a far atti d'ostilità. Questo riguardo fu in vero troppo eccedente, sarebbe stato un tratto di buona politica (dice il nostro autore) il ritenerle. Cotesto era un colpo che non bisognava omettere, e molti anno biasimati i due Re per averlo trasandato.

Finalmente si formò la grande alleanza tra l'Imperatore, l'Inghilterra, e gli Ollandesi contro la Francia, e la Spagna. Si rapportano dal nostro autore i principali articoli della lega. Gli alleati non ebbero sulle prime altro oggetto, che d'ottenere all'Imperadore *una convenevole soddisfazione* sulla successione del Re di Spagna, e a se medesimi una particolar sicurezza rispetto ai reami, provincie, terre, e paesi di loro ubbidienza, ma ne portarono le lor pretensioni fino al punto di voler detronizzare Filippo V., dopo que' vantaggi, che riportarono in progresso di tempo.

Immediatamente seguì la guerra in Italia, dove i Francesi s' impadronirono di Mantova. Poco dopo il principe Eugenio entra negli stati di Venezia, e si pone in marcia verso il Veronese, e meno scrupuloso riguardo ai Veneziani di M. di Catinat, passa sulle terre della repubblica, che le due corone avevano di soverchio rispettate, e va ad accampare sulle rive dell' Adige. Le truppe dei due partiti si stendono da due parti lun-

go questo fiume, il principe Eugenio ne sorprende un passo, e forza il posto di Carpi. Questi ed altri infelici incontri fecero sospettare, che non fosse totalmente opera dell'abilità del principe Eugenio. L'arrivo del duca di Savoja scuopre ancor meglio le infedeltà; la nostr' armata non faceva movimento, che non s' incontrasse negli Alemanni; i nostri convogli erano presi; le nostre partite battute; l'intelligenze del duca col generale Imperiale erano sì visibili, che non era possibile il prendere abbaglio. Il maresciallo di Catinat manifestò le sue inquietudini alla corte sulla persona del duca di Savoja, ma essa fece vista di nulla crederne. La politica fece sagrificare il maresciallo a quel medesimo, di cui era tanto sospetta la fedeltà, e fu nominato M. di Villeroy per iscambiare M. di Catinat.

Non era ancora quest' ultimo partito dall' armata, quando seguì la battaglia di Chiari. Il duca di Savoja comandava in persona, e sotto di lui i marescialli di Villeroy, e di Catinat. Quest' ultimo rappresentò il pericolo di tale attacco, e scoprì perfettamente le intenzioni del duca, ma per quanto però ei dicesse, fu non pertanto risoluto d'attaccar l' inimico. Le nostre truppe marciarono in buonissima ordinanza; sforzarono il primo trinceramento, ma al secondo furono respinte; il pr. Eugenio erasi troppo ben preparato per riceverci, onde non fu possibile andar più avanti, e bisognò battere la ritirata. I nostri due generali co-batterono in mezzo al più gran fuoco; M. di Catinat fu ferito; nel duca di Savoja il coraggio superò la dissimulazione: egli ebbe

è odiava; ma non era per anche il tempo di manifestare i suoi sentimenti. Il cognato in morendo raccomandò alla Regina il conte di Malboroug, e gliene parlò, come d' un uomo, *che aveva la testa fredda, e il cuor caldo*. Questi furono i precisi suoi termini.

Non essendo più un mistero nascosto alle corti di Versaglies, e di Madrid la poca fede del duca di Savoja, non conveniva, che gli si continuasse il comando delle nostre armi, pure si giudicò necessario usare ancora della dissimulazione con esso lui, e fu stabilito, che il Re di Spagna passasse in Italia, e prima si portasse a Napoli per dissipare il resto della congiura, e di poi si ponesse alla testa delle sue armi. Partì dunque sopra una squadra, che il Re di Francia gli aveva inviato, e giunse a Napoli. La sua presenza non potè non essere aggradevole ai Napoletani; erano quasi 200. anni, che non avevano avuta la soddisfazione di vedere il lor Re nella loro città. Il nostro autore descrive qui l' ingresso solenne di Filippo V. nella sua capitale, gli onori, che ricevette, le acclamazioni de' popoli, le gratificazioni del sovrano, il suo viaggio in Lombardia, l' abboccamento, che vi ebbe col duca di Savoja, i disapori di cotesto, il quale mostrò di dolersi, che il suo genero ricusasse di dargli la mano, e la sedia d' appoggio, come se si fosse dimenticato (disse Lodovico XIV.) della differenza, che eravi tra un duca di Savoja, e un Re di Spagna.

Immediatamente si legge la rotta del generale Annibale Visconti, datagli dal duca

di Vandomo. Il Re di Spagna non potè arrivare, che sul fine del combattimento, sebbene per usare maggior diligenza prendesse seco con 1200. cavalli la vanguardia dell' armata. La presa di Reggio, Modena, Correggio, e Carpi, fu il frutto di questa vittoria. Il blocco di Mantova fu levato; il co: di Tessè l' aveva sostenuto con gran valore, e il pr. Eugenio se n' era stato ozioso avanti questa piazza per lo spazio di 8. mesi.

A tutti questi avvenimenti seguì il vantaggio della battaglia di Luzzara. La relazione di questo combattimento è fedele, e non è punto di soverchio abbellita, la situazione del campo, la disposizione delle due armate, il passaggio de' fiumi, gli stratagemmi del pr. Eugenio, le precauzioni del duca di Vandomo, le marce, e le operazioni dei due generali sonovi assai bene circonstanziate. Il pr. Eugenio attaccò l' armata delle due corone, gl' Imperiali furono vivamente respinti: essi di nuovo si raccolsero; il principe di Comercy fece tre vigorosi attacchi, e una palla colpì questo bravo capitano nella gola, e gelato cadde morto a terra. Gl' inimici piegano di nuovo, e nuovamente si raccolgono, e ritornano all' attacco, si fa notte, nè la battaglia ancora cessa; finalmente il pr. Eugenio si ritira, e si trincera nel suo campo. Si fa qui giustizia al valore delle nostre truppe, e all' infanteria Alemanna. Il Re di Spagna combattè alla testa d' una compagnia di gendarmeria, ritrovossi nel più gran fuoco, e il marchese di Crequi, che stavagli a fianco, ricevette una ferita, per la quale morì.

bri più conforme alla ragione, e alla natura, che dia sempre un centro corporale, e massiccio al moto d' un corpo subalterno.

Queste sono supposizioni di Copernico in sostanza poco verisimili, per ispiegare questo movimento delle stelle, che fan giustamente ribellare l'abate di Br., perchè oltre il moto diurno di rotazione, e il moto annuo di translazione, Copernico è stato obbligato d' ammettere nell' asse della terra supposto parallello una librazione regolare senza parlare ancora d' un nuovo moto di trepidazione per ispiegare le variazioni dell' equatore, e anche d' un moto di *cessione*, che i Copernicani fisici ammettono per ispiegare il flusso, e riflusso del mare: tutti moti son questi, che il nostro autore à motivo di trovare poco compatibili.

Egli ritorna a trovare cosa assurda, che i moti di librazione, e di trepidazione producendo de'cangiamenti sensibili negli astri, il moto annuale non ve ne faccia scoprire alcuno, il che può venire però dalla differenza del movimento angolare, e di quello del paralellismo, supponendo pel resto il mondo così grande, come vuole Copernico: doppia condizione (paralellismo, e grandezza) che i partigiani stessi della terra immobile non an potuto negare, astronomicamente parlando, a Copernico, ma che non gli si passa qui, senza fallo per nuove ragioni le quali l' autore cava da tutte le parti, o per ogni verso, come suol dirsi, e ritorna sovente alle stesse dopo d' averle indicate o lasciate. Il moto annuo della terra influendo delle retrogradazioni, e stazioni in quello de' pianeti, gli pare cosa

ftrana, ch' egli non influisca dell'ineguaglianza nella loro grandezza apparente. Gli astronomi però convengono, che ne influisca, e che Marte particolarmente soggetto alle più grandi retrogradazioni, lo sia altresì alle più grandi variazioni di grandezza, il che proviene anche molto dal suo propio moto, molto escentrico, e grandissimo in altezza.

L' autore tratta d' incantesimo la facilità, onde i fisici ammettono tutte le supposizioni di Copernico, nominatamente quella della grandezza immensa dell' universo, e della distanza delle stelle. Ma elleno sono evidenti in qualità di supposizioni, vale a dire, egli è evidente, che la cosa à possibile, e che Dio avrebbe potuto fare il mondo così grande, come possiam noi idearlo, senzachè sia evidente, perciò ch'ei lo abbia fatto tale, perchè bisogna sempre distinguere l' evidenza della possibilità dalla realtà dell' esistenza.

Nella quinta lettera l'autore ritorna alle ineguaglianze di grandezza, che il moto della terra dovrebbe far osservare nei pianeti. Egli à per un assurdo, che una differenza di 22000. diametri terrestri accaduta ogni 6. mesi nell'avvicinamento, o allontanamento della terra non produca maggior divario nelle apparenze dei pianeti di quello faccia il lor proprio moto. Trovasi qui tal difficoltà contro il moto annuo della terra, spinta così lungi quanto ella può andare.

Lettera sesta. L'autore osserva assai bene, che nel sistema Copernicano egli è es-

senziale di considerare tutti gli astri, come tanti soli. Trova egli più verisimile l'opinione di Kircher, la quale è abbracciata da molti, che riguardano le stelle fisse, come semplici pianeti illuminati dalla luce del sole, solo di sua natura nel mondo. Sopra di che noi prenderemo la libertà di far notare all' autore, che egli medesimo non potendo disconvenire, 1. che le stelle non sieno assai più lontane di Saturno, 2. che la luce riflessa porta infinitamente men lungi, che una luce diretta, tal supposizione delle stelle brillanti per la riflessione, come i pianeti, sarebbe contrarissima ai gran limiti, ch' esso vuol dare all' ampiezza della nostra vista nei cieli.

L'abate B. proccura d'appoggiare questa opinione di Kircher, cioè che le stelle ricevono i raggi dal sole più direttamente che i pianeti, che essendo più stabili debbono essere più penetrate dalla luce, che essendo vicine si comunicano fra di loro un grande splendore, tanto più che anno un'atmosfera, che n'è più suscettibile, e un globo più propio alla riflessione; che il sole, come immagine della divinità è unico nel mondo, che questa moltitudine di soli nuocerebbe all'economia dell'universo ec. tutte ragioni, il giudizio delle quali noi lasciamo ai fisici astronomi.

Verso il mezzo di questa lettera l'autore tocca una nuova difficoltà cavata dalla progressione instantanea della luce. Secondo lui tale instantaneità è provata colla rotazione, e progressione de' corpi celesti. Ei crede nulla l' osservazione di M. Roemer per provare la successione della luce. Sem-

bra poco fisico, che la luce non abbia assolutamente veruna succeffione, ma sembra altresì poco fisico, ch'ella ne abbia quanto si dice, e M. di B. vuol reprimere questo eccesso.

Nella settima lettera l'autore pone questo principio evidente, che la distanza delle stelle visibili non deve eccedere la portata della veduta umana; il che si riferisce alla mira dell'autore di provare, che la portata della nostra vista non è così grande, come comunemente si suppone, e come lo suppone particolarmente il sistema Copernicano, facendo il mondo così grande, e gli astri così lontani, come ei lo richiede. Questo è il forte delle obbiezioni di quest' opera contra sì fatto sistema, l'obbiezione è nuova, e diretta; e sarebbe cosa assai bella in fisica, in ottica, e in astronomia di poter determinare l'estensione della luce, e i limiti precisi o vicini de' nostri occhi, e il punto, di là dal quale un astro non può più brillare, ed esser veduto o per la debolezza de' nostri sensi, o per quella de' suoi raggi.

L'abate di B. fa degl'incredibili sforzi di scienza, di osservazione, e di raziocinj per provare, che la portata della nostra vista è assai mediocre, e che una differenza di 22. mila diametri terrestri messa nella distanza delle stelle vedute da due punti del grand' orbe diametralmente opposti dovrebbe scoprircene delle nuove, farcene sparir molte, e farci vedere in tutte più, o meno grandezza, luce, e visibilità.

La cosa è infinitamente difficile, ed è sempre bene l'averla tentata. Ciò che fa

la difficoltà, si è la diversità de' fuochi, e delle luci, che anno le portate molto differenti, secondo ch'elleno sono più o men grandi, più o men vive; perchè qualunque cosa si potesse anche determinare a questo riguardo, un Copernicano si trarrebbe sempre d'impaccio con questa semplice regola di tre G: g: : D: d: vale a dire la grandezza è alla grandezza d'una stella, come la distanza della prima è a quella della seconda, e ne sarebbe libero, e affatto al coperto dall'obbiezione, supponendo una stella tanto più grande, e più luminosa, quanto la suppone più lontana.

Ma, s'egli è vero, come il pretende il celebre autore, che la propagazione della luce sia instantanea, sembra possibile il dimostrargli, ch'ella è infinita, e non è limitata ad alcuna distanza; poichè la luce non può essere instantanea, se non perchè la materia de' raggi è incompressibile, di sorta che il moto passa in un istante da una estremità d'un raggio all'altra senza veruna successione, e siccome la materia della luce riempie tutto il cielo da un'estremità del mondo fino all'altra, il moto di qualsivoglia luce deve dilatarsi fino all'estremità dell'universo, e dar in ogni occhio posto dov'egli si sia.

Egli è vero, imperciocchè è di mestieri esser ragionevole, che la luce propagandosi orbicolarmente, e ciascun punto di luce formando un cono o un settore sferico di raggi, la forza della luce dee diminuirsi, a misura ch'ella si avanza, e in ragione duplicata de' suoi avanzamenti, il che può renderla disadatta a toccar l' occhio d'una

maniera sensibile di là da un certo punto; ma è malagevole il determinare tal punto. Generalmente sembra ancora, che la luce sia da se propagabile a punti incredibilmente lontani, e che perciò Copernico abbia ragione a questo riguardo nelle grandi supposizioni fisiche in profitto della sua ipotesi astronomica, la cui verità ipotetica, vale a dire, presa come ipotesi non à sofferto sin qui molte contraddizioni, da parte anche di quelli, che sono i più religiosamente persuasi della sua falsità assoluta e fisica.

L' autore volge a suo profitto la differenza delle stelle, che il telescopio rende più picciole ai nostri occhi, e de' pianeti, che fa vedere più grandi, non altrimenti che gli altri oggetti ordinarj; differenza, che non può derivare, che dalla eccessiva distanza delle stelle paragonate ai pianeti; imperciocchè tutte le cose dicono abbastanza, che il mondo è grande, e che le stelle sono molto da noi lontane; ma l' autore non conviene in tutto questo, e le sue ragioni meritano attenzione.

La diminuzione delle stelle proviene altresì molto dallo splendore della lor propria luce, originale, e non riflessa, perchè il sole medesimo senza essere così lontano, come molti pianeti, non lascia di comparire più picciolo, quando vien veduto a traverso di qualche cosa, che modera il suo fulgore, e supprime la sua scintillazione. L' autore però non la vuole da quella luce propria, e non riflessa delle stelle, ma attribuisce il loro splendore, la loro scintillazione, e lo sminuimento del lor disco per gli occhiali, a quel brillante del loro at-

mosfera, alla lor superficie più propria a riflettere la luce, e al poco lor moto, che secondo lui le rende più adatte a ricevere dal sole la luce. Noi dubitiamo, se questa ragione sarà ammessa da' fisici.

Nell' ottava lettera l' autore ritorna ai limiti della portata di nostra vista: sarebbe un gran colpo, se determinar si potessero questi confini. L' abate Brancas non ne considera mica il problema come disperato, facendo egli qui nuovi sforzi molto giudiziosi per risolverlo.

Uno de' principali si è quello della comparazione, ch' egli fa dell' aumentazione, e diminuzione del disco apparente del sole, considerato ora al suo perigeo, ora al suo apogeo, dal che conchiudesi con una semplice regola del tre, che questo astro portato a una distanza doppia sarebbe invisibile, avendo un disco ridotto al niente, salvo a sapersi, se il suo splendore ne manterebbe l' apparenza, come quella d' un punto indivisibile in se per la materia, ma attivo per la forma, e per l' eccesso del suo moto.

L' autore è talmente persuaso della forza vittoriosa di questo raziocinio, e della cattiva fede de' Copernicani nella difesa del lor sistema favorito, che per non ispingerli troppo alle strette à la compiacenza d' addolcire le conseguenze, ch' egli da ciò tira; perchè addolcirle? in fatto di scienza e di verità fisico-matematica, *amicus Plato, amicus Aristoteles, magis amica veritas*, bisogna sempre incalzare il raziocinio fin dove può andare, e se nel fatto de' Copernicani altro non v' à, che caparbietà, non meritano essi alcun riguardo.

M. di Brancas dice delle famose cose intorno la regola ottica degli angoli, che rendono gli oggetti a' nostri occhi più e men grandi. Ci permetterà egli, che noi osserviamo, che per lontano che sia un oggetto, l' angolo visuale, che abbraccia le sue estremità, non è mai nullo, e che perciò la visione non ne dee mai esser nulla, se dall' altro canto l' intensità della luce è proporzionale a tale allontanamento; e che quando anche la distanza fosse realmente infinita, e l' angolo ottico infinitamente picciolo, ancora in tal caso vi sarebbe un raggio diretto per far vedere non la grandezza, ma la realtà dell' oggetto, purchè avesse un' attività atta a rendere quel cotal raggio attivo sopra il nostr' occhio.

La comparazione, che poscia l' autore tira fra gli altri pianeti veduti nelle lor distanze medie ed estreme, ci porge motivo di osservare, che i detti pianeti, specialmente Saturno essendo visibilissimo, malgrado la sua lontananza, molto più grande del sole, e sopra il tutto malgrado la sua luce infinitamente debole rispetto a quella del sole, sembra dimostrato, che il sole sarebbe visibile non solo alla distanza, ov' è Saturno, ma a una distanza doppia, decupla, centupla, millecupla, milionecupla, e pressochè infinitamente più grande che quella di Saturno.

Lettera nona. L' autore spinge sempre avanti questa prova de' limiti della nostra veduta; e si mette fino a pretendere, che i telescopj medesimi eccedono poco la portata naturale de' nostri occhi. Egli però non può disconvenire, che questi tubi ottici non ci facciano vedere molte stelle in-

visibili a' nostri occhi privi di tal soccorso; ch' essi non avvicinino gli oggetti, che non gl' ingrandiscano, e non li rendano distinti, terminati, precisi, e in una parola visibili. Ma spiegando tutto questo ei lo riduce quasi al nulla, tanto importa alla natura stessa d'essere ignorata, e vestita in faccia a' nostri occhi d'un'aria di meraviglia, e di misterio.

L' autore si accinge sopra il tutto a provare, che lo splendore, il brillante, i raggi, e la scintillazione delle stelle le rendono visibili; ma 1. bisogna bene, ch' esse brillano per essere vedute, 2. non è un semplice brillante, e molto meno un falso splendore, che le rende visibili. Il telescopio le spoglia del falso splendore, e non le rende che meglio visibili.

L' autore nota assai bene, che l' ombra è tanto necessaria a una stella per brillare a' nostri occhi, quanto il suo propio brillante, e senza fallo un astro brilla tanto meglio, quanto che il brillante degli altri si meschia meno al propio suo brillante.

A proposito de' telescopj l' autore ne ricerca l' origine, e i progressi nella maniera la più dotta, e la più ragionata; la sua dissertazione sopra questo è perfetta, e non obliando il suo oggetto, conchiude, che niuna cosa meglio prova, quanto sia limitata la vista, poichè à bisognato in una lunga serie di secoli ricorrere a mezzi così singolari, e artificiali per dilatarla, come lo sono gli occhiali, la scoperta de' quali è sì moderna, quantunque dopo Ipparco almeno si fosse trovato un lungo tubo per ispogliare un astro del brillante de' suoi vicini, aspettando i vetri concavi, e convessi

 che

che travagliano sull' interiore di quest' astro ingrandendolo anche, e ravvicinandolo, perchè come lenti, e come tubi (*) gli occhiali producono questo doppio effetto d'accrescere lo splendor degli astri; 1. disbarazzandoli d' uno splendore straniero, e 2. diminuendo anche il proprio loro splendore.

Noi non sentiamo sì bene la conseguenza, che l' autore tira dalla estensione, che gli occhiali danno a' nostri occhi in favore de' *limiti*, ch' esso attribuisce agli occhiali medesimi; imperciocchè se i nostri occhi sono dimostrati molto limitati per la grande estensione, che danno loro gli occhiali, questi sono dimostrati molto estesi rispetto a' nostri semplici occhi. Frattanto dopo quest' ultima dimostrazione assai bene articolata dall' autore, egli aggiugne queste parole.
„ Guardatevi dunque dal credere, che le
„ cose occulte senza occhiali sieno infini-
„ tamente più lontane, che le visibili ad oc-
„ chio nudo, e sopra il tutto ch' esse non gli sieno invisibili, se non per un troppo grande eccesso nella loro lontananza, ec.

Non si tratta d' una lontananza infinita; tutto è limitato, determinato, finito nel mondo, il mondo stesso fosse milioni e milioni di volte ancor più grande di quello è: ma egli è credibile, che un occhiale possa accrescere, e avvicinare un oggetto cento, mille, e un milione di volte più che i nostri occhi senza il lor soccorso, e niuno può dimostrare, che non si possano perfezionarli anche un milione di volte di vantaggio. E siccome gli occhiali non producono i raggi, che anzi vengono questi dagli occhiali in-

(*) Occhiali, o lunette.

deboliti, così gli occhiali son quelli, che ci rendono visibili le stelle mediante i raggi, che quelle a noi tramandano.

La decima lettera non cangia oggetto. Quello, che il dotto autore vorrebbe ben determinare, si è la portata della nostra vista, sia naturale, sia ajutata dagli occhiali, confessando però a ciascun momento essere la cosa difficile, e più che ardua, e veggendosi ridotto a tentativi, e a presunzioni, che la maniera ipotetica de' Copernicani scansa sempre con molta facilità. Ciò che v' à di meglio in tutti gli sforzi dell' autore, e in tutte le sue dotte discussioni per istabilire la modicità della portata, ch' esso attribuisce ai nostri occhi, e ai telescopj, sono un' infinità di quistioni d' ottica, e diottrica, ch' ei tocca, e sulle quali egli dice delle famose cose molto proprie a impegnare i letterati a dirne delle simili anch' essi dalla lor parte, o di concerto, o in contraddizione con esso lui.

La undecima lettera ripiglia la stessa quistione, e questo è qui come si dice, il *medium* propio dell' autore contro il sistema di Copernico, o come si dice ancora il suo vero cavallo di battaglia. Tutta l' opera sua non à altra mira, che di appiccolire il mondo a' nostri occhi, il che tende realmente più a dirittura al fine, che alcun altra sorta d' obbiezione, che siasi fatta contro di questo sistema, il quale non può soddisfare la nostra mente, se non se collo sbigottire la nostra immaginazione per la grandezza esorbitante, ch' esso dà al mondo.

L' autore stabilisce questa massima, che *ogni stella deve divenire invisibile in una*

distanza, ove il suo disco non fosse più che d'una mezza seconda, o circa, e che *le stelle non potrebbero essere vedute, subitochè il lor disco non avesse un maggiore angolo visuale, quand' anche la lor grossezza crescesse a proporzione di lor distanza*. Ma se il loro splendore crescesse a proporzione, sarebbero esse ancora invisibili? e poi una seconda può ella essere la base d'una cono visuale, capace a farsi sensibile a' nostri occhi? I raggi della luce sono sì fini. Lo spazio di una seconda celeste è in un grande spazio, fusse anche grande solamente quanto la testa d'una spilla, perchè se avesse uno splendore proporzionato, non rifulgerebbe ai nostri occhi.

Sì fatta massima dell' autore par più vera, che il *termine dell' invisibilità degli astri deve essere assegnato più tosto giusta l' estensione del lor diametro apparente, che del lor diametro reale*. Bisogna ancora sempre unirvi il grado di lor luce, e di lor chiarezza, cosa, alla quale non anno abbastanza riguardo gli ottici, nè tampoco tutti i dipignitori; perchè alla fin fine il medesimo oggetto si vede in una maggiore distanza, e sotto un medesimo diametro, quando è egli illuminato dal sole, e non si rimira sotto un più gran diametro, e in una minor distanza, allorchè il sole vago lo illumina, sopra il tutto se tal sole è debole, nebbioso, e sul dichino.

Nell' undecima lettera l' illustre autore prende un nuovo mezzo d' obbiettare contro Copernico, mezzo, che à perciò abbozzato nelle prime lettere; e sono le stazioni, e le retrogradazioni de' pianeti, di cui si è

fatto fin qui un argomento se non invincibile; almeno infinitamente persuasivo in favore del moto annuo della terra. M. di Brancas dice, ch' *egli è facile il provare, che al contrario le stazioni, le retrogradazioni, e le direzioni dei pianeti porgono prove della falsità del corso annuale della terra; diciasette osservazioni ne formano una prova compita.*

1. Aggiugne l'autore, *i pianeti non possono comparire periodicamente stazionarj, retrogradi, e diretti senza l'essere realmente*; il che è provato secondo lui colla tavola della durata, e del periodo delle loro stazioni, ec. 2. Questi fenomeni dovrebbero avvenire, dice l' autore, pel corso annuo della terra *a ogni caso senz'alcuna regola.* Maisì, se questo corso della terra, e quello del pianeta si facessero *senz' alcuna regola, e ad ogni caso.* Troppo lungo sarebbe per un estratto di far qui l' enumerazione di 17. osservazioni, la più parte delle quali sono state qui avanti indicate, e riduconsi a queste due prime.

Noi non possiamo non osservare esservi alcuni di questi diciasette argomenti, che son capaci di dar qualche presa, e una sorta di trionfo ai Copernicani, per esempio il tredicesimo, in cui l' autore dice, che *nè il sole, nè la luna non anno stazioni, nè retrogradazioni, e ne dovrebbero aver l' apparenza a cagione del corso annuo della terra, quanto gli altri pianeti.* Il dotto autore non ignora però, che il sole è immobile, e al centro del moto della terra, e la terra al centro, e come immobile rispetto alla luna, e che i fenomeni in quistione provengono dal-

la combinazione di due moti della terra, e degli altri pianeti. Si nuoce egualmente alla bontà della sua causa spingendo troppo avanti o non ispignendo abbastanza le sue pretensioni.

Siccome l' autore è istruttissimo di tutti i fenomeni celesti, e di tutte le osservazioni antiche, e moderne, e che à lo spirito di combinazione, e di sistema, è molto abile a concepir tutto, e a voltar tutto in profitto del suo sistema, o del suo piano cosmografico. Così non manca egli di far entrare in prova l' osservazione moderna di M. Bradeley sopra la pretesa aberrazione delle fisse, ch' è un fenomeno molto dilicato, e che noi crediamo assai sottoposto alla sottigliezza, e alla illusione.

L' autore qualifica il suo sistema di *sistema Franzese* cortissimo per distinguerlo dall' Egiziano di Ptolomeo, dal Polacco di Copernico, ec. Conviene, che questo *sistema Franzese* ammetta tre moti nella terra, che rende un po' men persuasiva la vivacità del suo zelo contro il moto annuale, il solo ch' ei supprime in Copernico.

Nella decimaterza lettera l' autore ritorna alla compiacenza eccessiva, ch' egli attribuisce agli astronomi per Copernico fino a supprimere le osservazioni, che potevano essergli contrarie, e all' argomento di Hugueno, che diminuisce nel disco del sole la 27664. parte per eguagliarlo a Sirio, e far vedere, che questa stella è tante volte più lontana che il sole.

La decima quarta lettera ritorna parimente sopra molte discussioni, che an preceduto: sarebbe questo, che l'autore sentirebbe

segretamente sempre, che non ne à mai a bastanza detto contro un sistema realmente difficile a distruggersi col raziocinio, o coll' osservazione, e che senza l' autorità della sacra scrittura sarebbe riguardato come evidente da' più saggi, e più abili astronomi, come sono il Riccioli, Tacquet, Dechales ec.?

Ei ritorna nominatamente al paralellismo della terra, ch' egli crede contrario ai suoi moti di rotazione, di librazione, di trepidazione, di rivoluzione ancora, e di cessione. Sembra al contrario, che i moti di rotazione, e di rivoluzione favoreggino affatto il paralellismo determinando l' asse secondo la parte dove corre la materia celeste, che cagiona questi moti; e che la librazione, e la trepidazione soddisfanno agli scrupoli di quelli, che duran fatica concepire un paralellismo rigoroso. I fisici secondo la lor maniera spiegano col moto di cessione il riflusso con poca verisimiglianza, laddove gli astronomi non s'impacciano in questo riflusso.

La decima quinta lettera è ancora un ritorno alle prime difficoltà dell'illustre autore. Egli lo chiama *una corona d'obbiezioni per la confutazione d' un paradosso, che sin qui è stato trattato di problema*. L'enunziato di questo paradosso è, *se il corso annuo della terra dovrebbe comunicare la sua apparenza perfetta al Sole, e non estenderla d'una maniera anche imperfetta ad alcun altro astro?* A questa questione noi prevediamo due risposte da parte degli astronomi ottici 1. che il Sole sendo tutto immobile, e la terra tutta in movimento ri-

ſpetto a lui, n'è come d'una barca, che traſporta tutto il ſuo moto alla riva, e ſi traſporta con ſe medeſima tutto il riposo di eſſa riva. 2. Non ſi laſcia di riconoſcere coſtantemente tra gli aſtronomi il moto della terra nel moto apparente di tutti gli altri pianeti, della luna in fuori, alla quale la terra laſcia tutto il ſuo moto menſtruale ſenz'alcuna meſcolanza dell'annuale, nè del diurno, ch'ella ſi attribuiſce a ſe ſteſſa.

Verſo il mezzo di queſta quindiceſima lettera l'autore viene finalmente al ſuo proprio ſiſtema, o al ſuo piano, perchè ei non vuole, che ſi chiami ſiſtema, quantunque tal nome gli ſcappi talvolta, ſopra il tutto quando ei lo nomina *ſiſtema Franzeſe*. Ma non vi giugne sì preſto, e comincia da una notizia di ciò, che ſi appella *la sfera celeſte*. Spiega dunque ciò, che s'intenda per la terra, e pel firmamento, per queſti pianeti, e per le ſtelle, per gli circoli equatori, orizzonte, meridiano ec. per gli ſegni, e gradi, e per le zone, e per gli climi ec.

La ſediceſima lettera entra più avanti nella ſiſtema dell'autore, che conſiſte ſopra il tutto a realizzare le apparenze de' moti teleſti, facendo muovere i pianeti ne' circoli annodati, ferrati, o increſpati di dentro, che l'autore chiama curve frondute, o epicicloidi, non riconoſcendò i circoli ſemplici, le eliſſi primitive nella ſcompoſizione fiſica di cotali moti, nè facendo tampoco alcuna ſcompoſizione, e riconoſcendo ſenza fallo nella materia celeſte, che ſtraſcina per così dire gli aſtri, un moto replicato, che in vero non par troppo naturale. L'illuſtre autore non ſi ſcopre an-

cora sulla natura di questo moto, benchè si veda, ch'ei conosce benissimo, che ciò già s'aspetta da lui. Questa sedecima lettera s'attiene alla parte astronomica del suo sistema. Non è da porsi in dubbio, che con mille sorte di suppósizioni geometriche si possono spiegare i moti celesti. Tichone, Ptolomeo, Copernico, Lansbergo, Longomontano, Riccioli, e mille altri men famosi lo an fatto a rigore. Ma non v'è bisogno di rigore, ma bensì della facilità, della simplicità, del naturale nell'aggiustatezza d'un sistema, anche astronomico; e quantunque non vi si sia obbligato di spiegarne il meccanismo fisico, è d'uopo però, che non siavi veruna cosa di contrario alle leggi note della natura, niuna cosa ancora, la quale non si possa facilmente ridurre al moto circolare combinato eziandio col rettilineo secondo la bella idea del Fabri adottata apertamente dal Leibnitzio, e tacitamente dal Newton.

L'abbate di Brancas dubita, che la figura della terra debba essere riguardata, come determinata per tutti i tentativi fattisi per questo, o al nord, o a mezzodì. Noi non possiamo far di meno di notare, che nel moto, ch'egli dà alla terra per ispiegare quelli delle stelle pretese fisse, non lascia di riconoscere un paralellismo, che lo rivolta sì forte nel moto annuale, che Copernico attribuisce alla medesima terra.

Nella sua lettera diciasettesima sembra, ch'ei lasci indeciso, se l'ecclitica, o l'orbita descritta dal Sole secondo lui sia circolare od ovale. Noi ne restiamo un po ammirati. Bisogna bene, o che l'orbita so-

 lare

lare sia il risultato di due circoli, l' uno [*] *deferente*, l'altro epicicle, o anche di tre, due de' quali sono epicicli, oppure sia una specie d'ovale. Non v' à qui alcun mezzo da prendere tra Keplero, e Ptolomeo, e un circolo solo non à mai potuto avvicinarsi tampoco a rappresentare le anomalie del Sole, e della luna, nè a' alcun pianeta.

La lettera diciottesima spiega astronomicamente i moti del Sole, che l'autore s'avvisa di non aver potuto essere sin qui spiegati dagli astronomi. Questo è un gran dire, attesa la perfezione attuale dell' astronomia, e l' abilità degli astronomi, che la coltivano da 100. anni in qua sopra il tutto dopo il Riccioli, e Cassini. L'autore fa entrare in diversi luoghi del suo libro il moto della terra nella sua picciola orbita di più di 25000. anni di rivoluzione per la spiegazione di molti fenomeni molto ordinarj. Noi avressimo creduto, ch'. ci non potesse impiegarlo se non per la spiegazione del moto impercettibile delle fisse, ch'è solamente d' un grado in 70. anni, e non è per conseguente d' un minuto in un anno, ma un di presso di 52. secondi.

(*) *Deferente* è un circolo supposto in ciascuna sfera per ispiegare l'escentricità, il perigeo, e l'apogeo degli astri, e così si chiama, perchè passando pel centro del pianeta par che lo sostenga.

ARTICOLO XV.

Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile accademia Etrusca dell' antichissima città di Cortona. In Roma a spese del Pagliarini in 4. tom. 1. p. parte pag. 135. ec.

CON una gioja singolare, e vera ammirazione noi vediamo l' accademia di Cortona ricercare ciò, che v' à di più curioso ne' monumenti dell' antichità. La sagacità, l'erudizione, l'attenzione di que' nuovi accademici risveglierà sempre più l' ardore già sì grande di tutte le nostre accademie. Se quest'ardore è tale, che non possa più crescere, al meno la vista d' un rivale, che si estolle gloriosamente fra una nazione estera, lo impedirà a scemarsi. A noi sembra, e lo assicuriamo arditamente sulle dissertazioni, di cui faremo per dar conto al pubblico, che Cortona diverrà più celebre per le fatiche, e pel genio de' suoi accademici di quello sia per la sua antichità, e per tutti gli altri suoi vantaggi.

Quella dotta assemblea cominciò a raunarsi nel 1726. sotto il nome d' accademia Etrusca. Si chiamavano anticamente Etruschi quei popoli, che abitavano la Toscana, e che avevano già una gran riputazione, quando i Romani non ne avevano ancora alcuna. Niun altro nome meglio di quello conveniva ad un'accademia, il cui principale oggetto era di diciferare, e spiegare i monumenti antichi, che si erano

ſino allora trovati, e che ſi diſotterrava-no ancora aſſai ſovente in un paeſe, il qua-le per celebre che ſia in oggi lo è molto meno di quello fu un tempo. Se non era convenevole, che la nuova accademia pren-deſſe un nome diverſo da quello, ch'eſſa à ſcelto, non conveniva meno, ch'ella ſi fiſ-ſaſſe a Cortona, ch'era una ſede veramente degna di lei. Non è però, che ſul contor-no non vi ſieno delle città più grandi, più popolate, più ricche, e più ſuperbe, ma Cortona meritava la preferenza per diritto di primogenitura. I veri antiquarj ne ſono per ciò più tocchi, che da tante altre co-ſe, che ſembrano al volgo più prezioſe. Dall' altro canto qual conſolazione per loro il ve-derſi ſtabiliti come nel centro di tali teſo-ri, de' quali ſono sì avidi? Ogni coſa ri-chiama alla memoria di eſſi il lor progetto, e li anima all'eſecuzione.

L'abbate Onofrio Baldelli, gentiluomo del paeſe, aveva raccolto in Roma du-rante un lungo ſoggiorno con molta fati-ca, e ſpeſa un buon numero d'ogni ſorta d'antichità, ſtatue, iſcrizioni, urne, pa-tere o tazze, lampane ec., al che aveva unita una biblioteca ſcelta con molto gu-ſto, e cognizione, nella quale libreria ſi trovavano libri rari o antichi manuſcritti, e per ornamento vi ſi vedevano minerali, pian-te marine, e ſtrumenti di matematica. Quel generoſo cittadino ordinò, che tutte le ricchezze letterarie fuſſero trasferite nella ſua patria, acciò fuſſero un pubblico ornamento dopo la ſua morte, come n'era ſtato egli medeſimo durante la ſua vita per la ſua profonda erudizione. Un sì fatto do-

no, degno d' un Re sembra troppo magnifico per un particolare. Allora fu che l'accademia prendendo un nuovo ardore per gli suoi esercizj, prese altresì una nuova forma. Ella fece de' regolamenti, determinò il numero de'suoi accademici, e si elesse un corpo sotto l'antico nome Etrusco di Lucumone. Noi vedressimo qui con piacere le leggi, che quell'illustre assemblea stimò a proposito d' imporsi, e secondo le quali pretende esser governata, perchè siccome cotali sorte di stabilimenti sono una parte notabilissima dell' istoria delle scienze, così noi avressimo comunicato al pubblico tutto ciò, che fu ordinato in tale occasione.

Per non ispaventare i lettori con una moltitudine di libri, di cui non vedrassi giammai il fine, si dichiara, che non si farà imprimere che quattro tomi, ognuno de' quali conterrà 12. dissertazioni. Gli antiquarj, e generalmente tutti i curiosi, nazione rispettabile pel numero, e pel merito, permetteranno essi agli accademici di ristringersi in limiti sì stretti? Noi no'l pensiamo. La prefazione finisce con un avvertimento, che significa al pubblico, che ciascuno accademico è mallevadore della sua opera, e toccherà all' autore il difenderla, non giudicando l' accademia a proposito di addossarsi una simil briga. Tutti i suoi membri dimostrano di non avere alcun bisogno del soccorso estero, e sono in istato di fare queste specie di guerra a lor propie spese, e senza tor da altri cosa alcuna.

La prima dissertazione è del sig. Luigi di Bourguet, professore di Nuovo Castello. Le

fatiche dell'accademia Etrusca non potevano meglio cominciare, che dalla spiegazione dell'*alfabeto Etrusco*. Questo è un frontispizio, che meglio d' ogni altro conviene all' edifizio, che s' intraprende. Vi saranno senza fallo de' lettori, ch' entreranno senza passare per questa porta, e che si affretteranno d' arrivare alle dissertazioni, che richiedono meno applicazione, ma tal considerazione non deve impedire ad abili antiquarj l' occuparsi in ricerche più difficili degli enimmi stessi; essi non iscrivono per quegli uomini indolenti, e che non sapendo niente non anno alcuna voglia di apprendere alcuna cosa di serioso; ma bensì per lettori, che cercano di avanzarsi vie più nella cognizione de' monumenti antichi.

Egli non era facile di conoscere il valore delle lettere dell' alfabeto Etrusco. Si è tentato di pensare, che per riuscirvi bisognava con tutti gli altri talenti sapere ancor l'arte d'indovinare sì praticata altre volte nell' antica Toscana. Il sig. Bourguet ci mostra, come siasi egli diportato in questa ricerca, perchè si fa a credere, come il Leibnizio, che la cognizione del cammino, per dove si è giunto a qualche scoperta, possa essere d' una grande utilità a quelli, che si applicano all' istessa fatica. Questi sono metòdi, che loro si presenta, e che non contribuiranno poco in mille occasioni al successo de' lor progetti.

Dopo molte osservazioni e combinazioni, l' autore si è trovato in istato di fare una tavola, che contenga gli alfabeti di sei differenti popoli, cioè degli Ebrei, de' Samaritani, de' Greci, degli Arcadi, de' Pe-

lasgi, e degli Etruſchi. E' tanto più glorioſo al sig. Bourguet d' aver penetrato in queſti miſterj, quanto che Saumaiſe ſteſſo non aveva potuto contentarſi in tale materia, e avea giudicato indiciſrabile l' alfabeto degli antichi Toſcani.

Gli accademici di Cortona non ſi ſono talmente abbandonati alla ſpiegazione de' monumenti Etruſchi, che traſcurino quelli, che ſono ſtati ſcoperti in altri paeſi, quando sì fatti monumenti ſembrano loro degni della curioſità de' letterati. Il commendatore Giuſeppe Claudio Guyot di Marne, Loreneſe di nazione, eſſendo a Malta vi trovò un' iſcrizione Punica, e Greca, che non è ſtata per anche pubblicata. Si vede ella ſopra due marmi ſimiliſſimi, e ciò porge motivo all' abile antiquario di ſoſpettare non eſſer quello un monumento ſepolcrale, ma più toſto un voto deſtinato ad eſſere poſto in qualche tempio, ovvero un monumento eretto per conſervare la memoria di qualche evento.

Si dà qui la figura d'un pezzo di quel marmo antico, per cui ſi conoſcerà l'altro. La baſe è un ſolido più lungo, che alto, in mezzo di cui ſta una ſpecie di cono, che raſſomiglia molto a una perla tagliata a foggia di pera. Sopra la baſe ſi leggono le due inſcrizioni, onde ragioniamo. L' autore della diſſertazione s' immaginò da prima, che la inſcrizione Greca non foſſe che una traduzione dell' inſcrizione Punica, ma avendo conſiderato, che la Punica foſſe troppo lunga per eſſere rinchiuſa nella Greca molto più corta, cangiò ſentimento. I lettori ſi compiaceranno di contentarſi di

trovar qui l' inscrizione Greca:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΙ ΣΑΡΑΠΙΩΝ ΟΙ
ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ ΤΥΡΙΟΙ
ΗΡΑΚΛΕΙ ΑΡΧΗΓΕΤΕΙ

Si può credere, che questo sia un monumento consacrato ad Ercole Condottore, il di cui culto era stabilito a Toarmine, ed è probabilmente l' istesso Ercole, il nome del quale in molte inscrizioni è accompagnato dalla parola di ΜΕΛΙΘΗΣ. Questo monumento fu eretto da Dionigio, e Serapione figli di Serapione Tirio, secondo tutte le apparenze in riconoscenza ch' erano essi giunti felicemente da Tiro a Malta. Noi ci limitiamo a questa spiegazione, avvegnacchè ve ne sieno ancora delle altre. Siccome vi sono alcune difficoltà gramaticali, che si possono obbiettare, vi si risponde altresì con altre iscrizioni.

La spiegazione dell' iscrizione Greca è seguitata, in occasione dell' inscrizione Punica, da molte riflessioni sopra questa lingua, che mostrano bene la capacità dell' autore, ma che non sono intelligibili dalla più parte de' lettori, e che per conseguente non sarebbero del lor gusto. E' una necessità l'esaminarle bene; i lettori non mancheranno di leggere l' opera stessa, a noi basta averla indicata.

L' abate Ridolfino Venuti, nato nel territorio di Cortona, spiega alcune medaglie assai singolari, che furono trovate a Malta. La prima, ch' è più grossa dell' altre, il che prova una maggiore antichità, à da un

canto una testa d'una donna velata, e nel rovescio 3. figure collocate nella medesima linea, e in piedi. La figura di mezzo è il Dio Mitra, che si conosce facilmente alla sua mitra; e le altre due figure, che stanno ai suoi lati, gli presentano delle tazze. Questa medaglia è stata riferita dal Paruta, e da Astanósa, ma poco esattamente, ed è mal delineata in M. Spon. Gli antiquarj non l' anno spiegata meglio di quello l'an rappresentata. Il P. Monfaucon, il quale dice d' averla veduta nelle mani del senatore Bonarroti, pretende, che sia un (*) *talismano* Basilidien, e che i caratteri, che tengono luogo dell' iscrizione, sieno caratteri Ebraici. Il marchese Maffei è di parere, che le figure, che vi si veggiono, sieno Egizie. L'abate Venuti la giudica Fenicia, o Punica, ma delle più antiche, e si fonda sulla differenza, che si nota tra gli abiti rappresentati sulla medaglia di Malta, e quelli, che si veggiono sulle medaglie Egizie, e su quelle, che sono state batture al tempo de' Basilidieni. Il conio della prima è più rozzo e materiale. Le tre figure simili ai tronchi di albero non anno nè gambe, nè piedi, e ciò perchè gli antichi scultori stettero lungo tempo senza saper darne alle loro figure. Non si obbietterà egli, ch' era ancor più malagevole il far loro le teste, e le braccia? Si cominciò senza fallo dalle parti superiori, ch' erano necessarie per conoscere il disegno dello scultore, ma il resto dovette cominciarsi dopo, e costar mol-

to

(*) E' una figura fatta sotto certe costellazioni.

to meno, che ciò, ch' era già compito.

Sopra la quinta medaglia Punica vedesi Mercurio con una lunga barba, e il caduceo dinnanzi a lui: il che nulla à di sorprendente, poichè rileviamo da Pausania, che nell' Achaia si vedeva in mezzo d' una gran piazza un Mercurio con lunga barba. Nel rovescio della medaglia vedesi una gran corona, ma non si può discernere di quali fiori, o foglie sia ella intrecciata. In questa corona sono tre caratteri Punici, e al di sopra un campanello, che rappresenta forse quello, che suonavasi ne' mercati, o ne' bagni consacrati al Dio Mercurio. L' autore inclina più a credere, esser quella qualche specie di fiore, essendovene molti, che si assomigliano assai bene ad una campana; è anche probabile, che sia un fiore di *lotos*, trovandosene di tale figura.

La quarta dissertazione, ove si spiega l' aruspicina, o l' arte d' indovinare praticata dagli antichi Toscani, è del signor Bindo Simone Peruzzi, gentiluomo Toscano. La tema d' esser noi troppo prolissi nei nostri estratti (il che è severamente proibito dal pubblico ai giornalisti) non ci permette, che ci fermiamo gransatto intorno questa dissertazione. Tutti quelli, che anno un poco letto gli antichi autori, sanno, che l' arte d' indovinare aveva molte parti, e che gli Etruschi erano eccellenti in tutte. I Romani non trascuravano di consultarle sopra tutti i prodigj, che accadevano, e se ne attenevano alla lor risposta. Tages passava per l' inventore di tale arte, benchè ei forse l' avesse imparata da' Greci, e questi dai Caldei. Aveva

egli composto col soccorso d' un collega, o d' un discepolo 15. volumi, che furono chiamati *acherontici*, perchè erano capacissimi di spaventare i leggitori. Si conservavano questi tomi con tanta premura, quanta n' avevano i Romani pe' libri Sibellini.

Fra gli aruspici gl' indovini più stimati erano quelli, che spiegavano, perchè il fulmine fusse caduto in quel tal luogo, e che prescrivevano quanto abbisognava per prevenire le conseguenze. Secondo un' antica iscrizione quest' indovini si chiamavano *fulguratores*, e il Dio, che presiedeva al fulmine, è chiamato in un altra iscrizione *Deus fulgerator*.

Quinta dissertazione. L' accademia di Cortona non fu più tosto stabilita, che le furono mandate da diversi luoghi tutte le antichità, che si scoprivano di nuovo. L' abate Recchi donò alla medesima un buon numero d' istrumenti, che si erano disotterrati a Ripatransona sua patria nel paese nominato un tempo da' Romani *Picenum*, e pregò quella dotta raunanza di compiacersi a comunicarli al pubblico con qualche spiegazione. Il sig. Tarquinio Coricano fu onorato di sì fatta commessione, che mostra ben l' idea, che si à della sua capacità. Nel 1717. si scoprì a Ripatransona un sepolcro, ov' erano i corpi di due soldati, intorno al sepolcro stavano molte lampane, e altri vasi di terra, conforme allora si costumava. Oltre le lampane, e i vasi di terra si trovarono nelle braccia de' soldati de' braccialetti, o maniglie di forma spirale, come rampinelli, e ch' erano di bronzo. Questo era un ornamento militare, ma quelli, che si da-

vano ai soldati vincitori, erano d' oro o d' argento. Vedonsi nell' istessa stampa molti pendenti di bronzo che stavano raccomandati a certi anelli. Questi pendenti erano piastre, o lame, la cui testa era un anello; esse si allargavano a poco a poco, e i due lati si avvicinavano, ma senza unirsi. Sospesi quest' instrumenti dovevano essere sonori percotendosi l' un l' altro, e sembra, che fossero destinati a tale funzione, perchè vi era una di queste lame, che stava ancora attaccata ad un' altra in quadro lungo di bronzo, e bucata di molti fori. Sono stati parimente intagliati in rame molti altri instrumenti, che faran piacere agli antiquarj, e serviranno ad esercitare la loro sagacità. Se noi non entriamo in una maggior relazione, è in parte, perchè il lettore non avendo le figure sotto gli occhi durerebbe troppa fatica a comprendere quanto diressimo.

La sesta dissertazione è del sig. Giovan Lami, professore in Firenze, e bibliotecario del marchese Riccardi. Ei vi sviluppa con molta abilità tutto ciò, che appartiene ai cesti sacri, o più tosto ai panieri sacri, poichè ne anno la forma, rassomigliando a' cilindri di vinco, che anno il loro coperchio. Da uno di questi panieri, il cui coperchio è sollevato, esce un serpente, che vi stava rinchiuso. La seconda cesta, che pare come sostenuta da due serpi attorcigliate, e il resto del corpo delle quali s' inalza alle bande della cesta, è chiusa, e serve di base ad una figura. Avvi una terza cesta, la cui forma non è perfettamente cilindrica, e s' ingrossa sempre nell' alzarsi. Quest' ultima è piena di fiori. Queste tre ceste, ta-

li quali ò io descritte, si veggiono sopra due medaglie Greche.

La settima dissertazione verte sopra gl' instrumenti, di cui gli antichi servivansi per colare il vino. E' opera del sig. Filippo Venuti, canonico di Cortona. Niuno resterà mal edificato di vedere un canonico a lavorare sopra un sì fatto argomento. Gli accademici antiquarj sono al coperto da molti rimproveri, e da molti sospetti. Due istrumenti, che si erano trovati nello scavare nelle vicinanze di Montepulciano, e che furono presentati all' accademia di Cortona, sono stati l' occasione delle ricerche, che fece l' autore, il quale non dubitò che non fussero istrumenti, co' quali si passava il vino, prima di metterli sulle mense ne' conviti. Quelli si trovano qui esattamente rappresentati; il che val meglio di tutte le spiegazioni. Questa dissertazione è corta, ma è però dotta e curiosa. Non si negherà all' autore la gloria d' essere pienamente istrutto delle usanze degli antichi, e d' avere una gran cognizione di tutto ciò, ch' è stato scritto sopra questo subbietto. Questa specie di scolatoj non servì solamente all' eleganza, e alla dilicatezza dei pasti per l' apparecchio de' vini; ma la chiesa ancora li mise in opera per purificare il vino, che doveva essere consagrato.

L' abate Ridolfino Venuti spiega nell' ottava dissertazione un basso rilievo, ove si vede un Fauno sdrajato, e col tergo appoggiato sopra un otro. Fra i varj giuochi della Grecia eravane uno, in cui si disponevano molti otri in qualche distanza gli uni dagli altri dopo d' averli bene unti. Sal-

tatori lesti, e snelli vi saltavano sopra a calzoppo, e quelli, cui riusciva di tenervisi fermi, il che era estremamente difficile, avevano per ricompensa il vino, onde si erano riempiti gli otri.

La dissertazione seguente sopra le bilance degli antichi è del co: Luigi Lorenzi Fiorentino. Egli vi fa intagliare la stadera, e altre due sorte di bilance. Tra molte altre osservazioni vi si rileva, che i Romani conservavano i pesi, e le misure, ch' erano il modello di tutte le altre, in un luogo destinato a tal uso, che si chiamava *Ponderale*, *Ponderarium*, *Sacomarum*, e che quel luogo era nel campidoglio, come appare da parecchie inscrizioni.

L'abate Francesco Valesio Romano spiega nella decima dissertazione 3. statue del Campidoglio. Due di esse sono 2. schiavi senza mani, e senza piedi, e non si può dubitare esaminandole, che lo scultore non le abbia fatte tali quali si vedono in oggi. Gli antiquarj sonosi grandemente esercitati sopra questo soggetto. L'autore pretende, che quelli sieno 2. Re della Francia, che trattassero così i lor prigionieri, e la ferocità de' quali veniva da' Romani punita coll' istessa pena. L'arco, detto di Portogallo, essendo stato demolito per ordine di Alessandro VII., affin di dare più larghezza ad uno spasseggio, il sig. Marcello Severoli chiarisce nella undecima dissertazione tutto ciò, che riguarda quest' arco, e ne spiega i bassi rilievi.

L'ultima è del sig. Niccolò Vagnucci di Cortona, il quale vi rende conto d' un' antica iscrizione, che vedesi presso la chiesa diroc-

cata dei Ss. Pietro, e Marcellino. Noi saremmo stati più lunghi, se ci fusse stato permesso di esserlo. Egli è glorioso per l'Italia di applicarsi alla cognizione dell' antichità in un tempo, in cui pare che le grandi nazioni la trascurino, e non sappiano quanto ella sia necessaria alla perfezione delle arti.

ARTICOLO XVI.

SAGGIO D' ANATOMIA IN FIGURE IN rame, che rappresentano al naturale tutti i muscoli della faccia, del collo, della testa, della lingua, e della laringe, indi le parti squarciate, e preparate da M. Duverney, maestro di chirurgia in Parigi, membro dell' accademia di chirurgia, e dimostratore anatomico nel giardino del Re, *contenente* 8. *gran rami figurati, dipinti, e stampati in colore, e grandezza naturale.* Del *sig.* Gautier, *solo privilegiato del* Re *nella nuova arte colle tavole, che spiegano le figure: dedicato al sig. della Peironia, scudiero, consigliero, primo cerusico di* S. M., *e medico consultante del* Re, *dell' accademia reale delle scienze, e presidente di quella di chirurgia, ec.*

QUando l'arte di pingere al naturale, e in veri colori per mezzo dell' intaglio, e della stampa fu riportata 8. o 9. anni sono da Londra, ove era andata in decadenza, dopo alcuni successi, a Parigi, ove il sig. le Blon, suo primo autore conosciuto non avea potuto farla riuscire una ventina d'anni prima del suo ritorno, noi non ci

contentammo nelle nostre memorie di fargli plauso nell' annunziarla: cosa in che altre memorie in Inghilterra, e a Parigi potevano averci prevenuto, ma per istabilirla affatto in Francia „ e appropriarne la gloria alla nostra nazione, ci ponemmo a svelarne il vero segreto al pubblico, tanto più liberamente, quanto che l'autore, che ne faceva male a proposito un gran misterio, non ce lo avea confidato, e ci aveva anche come diffidati a pervenirvi.

Noi credemmo servendo la patria, e le arti, di servire l'autore istesso di questa, che ce ne seppe grado, e ce ne ringraziò anche pubblicamente, come ne fan fede le nostre memorie, avendo egli medesimo conosciuto, ch' ei non era, dirò così, perito in Inghilterra colla sua arte, se non perchè ne aveva troppo ben guardato il segreto, e che niuno Edipo vi si era piccato di penetrare il misterio, e di fargli la dolce violenza di strappargliela per suo bene. Imperciocchè quello realmente, che fa perire la più parte dei grandi artisti, è il segreto inviolabile, ch' essi affettano non solo col pubblico, ma eziandio coi veri amadori intelligenti, i quali potrebbero porger loro ajuto o col fare palesare le loro scoperte, o col perfezionarle.

Nel punto che qui ricomparì l' arte di M. Blon, le nostre memorie dimostravano l' origine, e la riduzione di tutti i colori della pittura a 3. al turchino, al rosso, e al giallo. M. le Blon, il quale fino allora erasi indifferentemente, benchè con gusto, servito dei 7. colori di Newton, pretesi primitivi, e che aveva più pratica, che teorica in tale materia, poteva ben protestare con

verità ancora, che la sua arte non poteva ridursi ai 3. citati colori, e che gliene abbisognavano 5., 6., e talvolta 7. e 8. secondo i soggetti. Noi non c' ingannammo: sapevamo bene che s' appartiene al principio il riformare la pratica, e non alla pratica d'annichilare il principio; e M. le Blon vi si uniformò, ma senza potervi molto riuscire, se non furono le mani del sig. Gautier, che gli agevolò l'esecuzione della sua arte per la sua riduzione a 3. colori.

Il signor Blon era già vecchio, e sul fine della sua vita. Veggendo la difficoltà, ch' esso aveva di sottometterfi a questo nuovo principio, invitammo il sig. Gautier, il quale accoppiava a molta giovinezza una gran facilità di genio, una cognizione della pittura, di varie arti ancora, e fralle altre della musica, arte molto ausiliaria, e sopra il tutto una gran voglia di segnalarsi con qualche cosa di grande, e di bello. Niuna cosa lo era tanto, quanto la nuova arte. Noi gliela proponemmo; ed ei ne restò abbagliato; gliela spiegammo, ed esso ben presto la mise talmente in esecuzione, che ajutò anche il sig. le Blon a sorpassarlo, e a succedergli finalmente con una sorta di superiorità per la pratica istessa.

Egli à fatti in pochi anni progressi rapidissimi in questa bell' arte. Si anno già di lui più pezzi, che non ne fece le Blon in tutta la sua vita. Ve ne à dei mirabili, e che vagliono, se non li sorpassano, quanto quelli del sig. le Blon. La sua Susanna, il suo Chimista, e specialmente il suo Spione sono vere pitture. Essendo ancora molto giovine, e affezionato di gusto alla sua ar-

te, bisogna credere, ch'esso la porterà alla sua perfezione, e determinerà affatto il pubblico per questo genere, ch'eguaglia tutte l'altre maniere di tirar copie, anche a pennello, e il quale pel resto le oltrepassa per la spedizione, e tenuità del prezzo, che dee alquanto eccedere quello della stampa in semplice nero, e bianco, o chiaroscuro.

Si è sempre pensato, che quest'arte fosse sopra il tutto utile per rappresentare gli oggetti delle storia naturale, le conchiglie, le piante, i fiori, gli animali, e nominatamente le figure d'anatomia. Si son vedute conchiglie, e farfalle del sig. Gautier, le quali fan desiderare, ch'egli operi con efficacia per darcene delle serie, e raccolte.

Quella d'anatomia, ch'esso annunzia, e di cui dà ancora acerbe primizie, interessa almeno i cerusici, e i medici, i fisici stessi in generale, e tutti quelli, che amano di vedere l'interno, ed esterno delle cose, perciocchè la più parte preferiscono una forma superficiale dei tratti, e del colorito quale la natura forma in una conchiglia, in un fiore, nelle penne d'un uccello, a tutta quella combinazione di muscoli, o di parti interne, che veggionsi con tanto più terrore, quanto più sono rassomiglianti al vero della natura, o piuttosto dell'anatomia, fra le cui mani la natura à sempre un'aria sanguinosa, e scorticata, che fa gemere lo spettatore. Senza dubbio non deesi giudicare delle cose dalla loro aria, sopra il tutto nelle memorie di scienza, e letteratura, come le nostre. Frattanto siccome il gusto, il quale à tanta influenza nella letteratura, e nelle scienze medesime fino a decidere

dei loro progressi, dee dirigere specialmente i giornalisti obbligati di rappresentare, e prevenire ancora il gusto del pubblico, così noi crediamo di dover osservare, che tutto ciò, che la pittura può aggiugnere alla semplice stampa d'anatomia, essendo il semplice color rosso, rosso di sangue, violetto, livido, e colore oscuro, e questo colore potendo facilmente sottintendersi, e non essendo punto necessario per conoscere le particolarità, e disposizioni delle parti, sarebbe funesto per la pittura, la quale è un' arte graziosissima, che la nera stampa avesse qui un grado superiore, malgrado la perfezione, in cui l'arte del sig. Gautier, e la scienza anatomica di M. di Duverney anno portato questo primo saggio.

Il nome di M. Duverney è famoso nell' anatomia. Il nipote non degenera punto dalla capacità dello zio, da cui à egli ereditato il talento, e i manuscritti più proprj a farlo rivivere in opere simili a questa. La spiegazione, e le figure in rame passano comunemente per metodiche, e molto corrette; Egli è difficile di riunire tutti i voti, e sopra il tutto quelli delle persone della stess'arte.

Ciascun dimostratore à la sua maniera, e i fatti stessi non sono sempre sì bene confermati, che non vi sia qualche diversità nella sposizione, che ne fanno coloro, i quali sono i più fedeli storici. *Non ego paucis offendar maculis* dee dire ogni leggitore ragionevole, e giudizioso, più tocco dai nobili sforzi di quelli, che travagliano per sua istruzione, che dalla critica, sovente gelosa, di quelli, che trovano facil-

mente in tutte le cose molti difetti inseparabili dalla umanità.

Rispetto a ciò, che abbiam detto, il colore di sangue, che l'arte del sig. Gautier aggiugne alla stampa anatomica di M. Duverney, non è una critica, se ciò non è al più al più una troppa gran delicatezza degli occhi ignoranti, poichè bisogna credere, che gli occhi delle genti del mestiere, pe' quali è specialmente fatta l'opera, non ne saranno rivoltati, e potranno anche essere adescati, e rallegrati, amando ognuno l'oggetto del suo mestiere qualunque egli sia, ed essendovi dei doni di vocazione, conforme si dice.

Siccome noi c'interessiamo particolarmente pel successo del sig. Gautier, così ci profittiamo di questa occasione, applaudendo al talento, che gli conosciamo per la perfezione della sua arte, di esortarlo qui in pubblico, come l'abbiamo fatto a viva voce, a finir l'opera dei 144. colori, ch' è la propria scuola del suo genere di pittura, e forse della pittura in generale, e del colorito, e chiaroscuro in particolare.

L'opera dei 144. colori, di cui parliamo, è una serie di colorazioni, e semicolorazioni in numero di 144., dalle quali nel passare per tutti i gradi possibili del colorito, e chiaroscuro egualmente incrocciati si arriva dal nero al bianco con un progresso ancora più dotto, ed utile allo spirito, che non è grazioso, e grato per l'occhio. La pittura consistendo nel disegno, e nel colorito, non à avute fin qui le regole geometriche, se non che pel disegno, senz' averne alcuna pel colorito, abbandonato al

gusto, e alla stima dell'occhio; organo affatto vago, e sottoposto a molte illusioni, laddove l'orecchio è capace della precisione la più geometrica, la più numerica ancora; testimonio il calcolo dei suoni, e le regole precisissime della musica. Ora si è trovato, e le nostre memorie ne an renduto conto a suo tempo, il mezzo di ridurre al numero, e al calcolo geometrico il colorito, vale a dire, i colori, e il chiaroscuro, e di farne la numerazione la più esatta. Tocca al pennello, o più tosto all'arte del sig. Gautier il terminare ciò, che il calcolo à cominciato, e ciò, che M. Gautier medesimo à principiato, e molto avanzato, non mancando alla sua opera, che l'ultima precisione, cui esso è capacissimo d'arrivare, e la quale lo porrà in istato di superare tutte le difficoltà, che possono ritardare la perfezione del colorito delle sue tavole stampate.

ARTICOLO XVII.

SAGGIO SULLE PROBABILITA' DELLA durata della vita umana, donde si deduce la maniera di determinare le rendite vitalizie, tanto semplici, quanto in tontine, preceduto da una breve spiegazione intorno alle rendite a tempo, o ad anno; ed accompagnato da un gran numero di tavole; di M. Deparcieux, della società reale delle scienze di Monpellier. Parigi, appresso i fratelli Guerin, contrada di s. Jacopo a s. Tommaso d'Acquino. M. DCCXLVI. in 4. pagine 132. senza le tavole.

QUesto libro è tutto di computo, cominciando da problemi d' algebra, procedendo con operazioni sopra i numeri, e terminando con tavole piene di cifere: e tutto ciò comprende i due grandi oggetti dell' ambizione umana, cioè *la vita, ed i beni*. Che dunque, dirà taluno, trattasi qui d'astrologia giudiziaria? Si calcolano i moti degli astri per indovinare il bene, o il male della vita, o della fortuna degli uomini? Non ci consiglia l' amico di Mecenate a schivare siffatte ricerche?

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Tentaris numeros, ut melius quidquid erit pati.

Sì senza dubbio, e savissimo si è il con-

ſiglio. L'autore di queſt'opera ancora non è nè aſtrologo, nè chiromante; ma un dotto calcolatore, un uomo di rifleſſione, uno ſpirito avvezzo a paragonar grandezze, e relazioni: ma ſotto la ſua penna ogni coſa reſta nella sfera, che l'è propia; nella probabilità, quando ſi tratta *della durata della vita*, e nella dimoſtrazione, quando raziocinar ſi dee *ſopra i beni*. Spieghiamo fondatamente il tutto.

Il primo diſegno di M. Deparcieux è ſtato di determinare le rendite vitalizie, e le tontine. Queſta idea n'à prodotte altre due, l'una tutta geometrica, e l'altra prima fondata ſui fatti, e dilaminata poi coll'ajuto del computo; perciocchè la determinazione delle rendite vitalizie dipende da due principj: 1. Dal frutto, che trar ſi dee dal danajo. 2. Dal più, o dal meno delle probabilità, le quali vi ſono, che la perſona coſtituente la rendita vivrà ſino alla tale, o tale età. Or per trattare la materia del frutto, uopo è dimoſtrare, come ſi determini il prodotto annuo d'una ſomma data, da che ſi è ſtabilito il danajo dell'intereſſe: e queſta è la parte, che diciamo tutta geometrica. Il noſtro autore l'eſeguiſce con problemi eſpreſſi in iſtile algebraico, ed in numeri. Queſti problemi ſono quattro: Il primo dimoſtra come in un preſtito, di cui ſi laſciano accumulare i frutti, ed i frutti de' frutti, trovaſi ciò, che dopo un certo tempo è dovuto.

Il ſecondo, ciò, che uopo è preſtare, affinchè il capitale co' frutti, e i frutti de' frutti facciano una certa ſomma al fine d'un tempo dato.

Il terzo, ciò, che deesi attualmente prestare; quando si conosce la rendita, che si vuol ricevere alla fine di ciaschedun anno per un certo tempo.

Il quarto, qual è il valore delle paghe, che debbonsi fare, quando si conosce il prestito, che si vuol soddisfare, il capitale, e i frutti in un tempo dato, ed in certe paghe uguali, una alla fine di ciascun anno.

Tutto questo è ancora un' altra fiata espresso e risoluto in istile algebraico, e posto in chiaro alla fine del volume col mezzo di più tavole, che potranno servire, come di guida a chiunque avrà bisogno di questo libro pe' suoi affari; perciocchè crediamo, che la più parte di que', che anno rendite, e tontine, non s' avviseranno di fare equazioni d' algebra per sapere con quai rapporti d' analisi cadano le dobble nel loro cofano; ma andranno di botto a veder nella tavola, quanto tante lite a tal danajo in tanti anni producano. Tale è lo stile di cotesti signori, lasciano agli algebristi le grandezze indeterminate, astratte, e trascendenti, risoluti di serbar per loro medesimi il fermo, il determinato, ed il sensibile.

Ecco però un esempio, che potrà far impressione negli uomini gelosi de' loro interessi. Lo scioglimento del secondo problema dal nostro autore proposto mostra quanto bisogna attualmente prestare, affinchè sia dovuta una certa somma al fine d' un tal numero d' anni, che vorrassi, essendo contati i frutti sopra un certo piede; per esempio, dal 20. o 18. o 16. danajo. Perciò trovasi, che tutto giorno i banchieri s' ingannano, quando prendono 95. lire, per renderne cento al

terminare d'un anno, essendo i frutti a ragione del 20. danaro; perchè dovrebbero prendere 95. lire, 4. soldi, e 9. danari, e non ne prendendo se non 95. lire, pagano i frutti a ragione del danajo 19. in vece del 20. danajo. Questo è dimostrato, e non manca d'essere straordinario; nè si crederebbe, che i banchieri avessero bisogno d'essere corretti intorno al computo, quando vi va del loro interesse. Questo è uno de' punti, in cui la geometria, benchè astratta, avrà l'approvazione di que' che amministrano la tesoreria, e degli uomini di negozio.

E questo è il primo articolo, che diciamo necessario per determinare le rendite vitalizie, ed altresì la prima parte del libro di M. Deparcieux. Egli è scritto coll'eleganza de' geometri, cioè, che nulla vi si trova inutile, nulla, che dia nell'immaginazione; ma tutto tende al sodo, ed alla pruova; nè si dice al fine di questa lettura, come diceva un certo geometra, dopo aver lette tre, o quattro scene d'una tragedia di Racine, che pruova questo? (*)

La seconda cosa, che serve a determinare le rendite vitalizie, si è il più, o 'l meno di probabilità della durata della vita umana; e 'l nostro autore ne fa un trattato; e questo parimente è il punto principale, e il più curioso del suo libro.

(*) Questo è un anecdoto geometrico. Un puro, e rigido matematico non aveva mai letto Racine; ed avendogliene certuno fatto l'elogio, lasciossi indurre a leggere l'*Ifigenia*; ma n'ebbe appena scorse tre, o quattro scene, che gettò via il libro, dicendo: *che pruova questo?*

Comunemente si dice, che per vivere lungo tempo, bisogna farsi una rendita vitalizia, o mettere alla tontina. I pagatori sopra il tutto sono quelli, che tengono questo linguaggio, conoscendo a pruova meglio di tutti le conseguenze d' un ricco temperamento, che à fatta di buon' ora la sua rendita, e che conservasi per goderne buona pezza. Tutta volta è egli una pura idea del pagatore, che coloro, i quali anno rendite, e tontine, vivano più, che gli altri uomini. M. Deparcieux, che non vi à altro interesse, che quello della verità, dichiarasi per lo medesimo sentimento, e l' esprime così: *qualunque numero di que', che anno rendite vitalizie, deve generalmente morir men presto, che un pari numero d' altre persone prese indistintamente.* Le ragioni, ch' egli ne dà, sono tolte da ciò, che comunemente si pratica riguardo al costituire rendite vitalizie: „ 1. I padri, che vogliono metterle in testa de' loro figliuoli, o nipoti, non le mettono, se non sopra quelli, che sono d' un buon temperamento. Egli è vero, che talvolta vi si resta ingannato, ma in generale que', che sono di più dilicata sanità, vivono meno degli altri. 2. Que' che per altro bramerebbono costituirle sopra la loro testa, no 'l fanno, se temono d' esser assaliti da qualche malattia. 3. Coloro, che si fanno rendite vitalizie, non sono d' ordinario nè i gran signori, le cui delizie abbreviano la vita, nè i miserabili, cui la povertà, o la fatica togliono le forze: ma sono i buoni cittadini, che tengono un mezzo onorato fra tutti questi estremi. Ed ecco quei, che

„ costituiscono in vita , o che empiono
„ le classi delle tontine ; e questi altresì so-
„ no quelli , che comunemente giungono ad
„ una età avanzata .

Ma tutto questo raziocinio , benchè sodo, non è altro , che una stima morale . Per un geometra vi vuol del geometrico ; e la geometria di M. Deparcieux è qui fondata sopra fatti ; ed eccovi il come . A' egli prese le liste delle tontine del 1689. e del 1696. che sono cataloghi , in cui trovasi indicato il novero di que' che avendo rendite , sono morti in ciaschedun anno , ed in ciascuna classe . Così , per esempio nella lista del 1689. di 202. aventi rendita , in tre anni , nel primo nè morirono tre , nel secondo due, quattro nel terzo , ec. Si anno parimente i morti degli altri anni , e delle altre classi , o sia in questa tontina , o sia in quella del 1596. Questo , come si vede , forma l'ordine di mortalità reale , che trovasi fra quelli , che anno rendite : ora oprando dietro a quest' ordine di mortalità , cioè , prendendo le relazioni (*) medie , secondo le quali sono morti tutti gli aventi rendite in differenti età , e classi , il nostro autore à fatta una ipotesi , donde risulta un ordine di mortalità artificiale , ma tanto sicuro , quanto l'altr' ordine di mortalità , perchè egli è trovato con relazioni geometriche . Egli à supposto dunque 1000. persone in tre anni, e colle regole del tre , à veduto quanti ne re-

(*) M. Deparcieux spiega come abbia prese queste relazioni medie : e l'artifizio è ingegnosissimo , ma troppo lungo per esser esposto in un estratto .

resterebbono di cinque in cinque anni: cioè, quando questi, che anno rendite, fossero in 7. in 12. in 17. in 22. anni, ec. A' veduto, per esempio, che di 1000. che godono rendite in tre anni, ne muojono (secondo le relazioni medie prese dalle tontine) 30. nel primo anno, 22. nel secondo, e così del rimanente, come lo dimostra una tavola esattissima, stesa a posta, per presentar questo agli occhi, ed alla mente; ora scorrendo questa tavola, trovasi che di questi 1000. godenti rendite ne restano ancora 734. in 30. anni, e 726. in 31. anno: donde cava curiose conseguenze: perchè siccome non muojono, se non otto degli accennati sopra a 734. in un anno, si possono pareggiare 726. con otto, o 90. e un quarto con uno, che un tale godente rendita in età di 30. anni non morrà nello spazio d' un anno. Si può pareggiare uno con uno, che questi che à rendita, vivrà fino all' età di 67. anni, perchè fino a quell' età restavi ancora la metà degli aventi rendita, che vivevano 30. anni. M. Deparcieux indica altri paragoni, che possonsi fare, che due, o più aventi rendita d' una stessa, o di differente età vivranno anche fino al fine d' un certo tempo. E tale è tutto l' artifizio di quest' ordine di mortalità, che serve qui di fondamento alle probabilità, che aver si possono della durata della vita umana. Perciocchè dopo d' aver così operato intorno alla mortalità degli uomini, il nostro dotto calcolatore incomincia la bella pezza, ch' egli chiama delle *vite medie*. S' intendono qui per *vite medie* il numero degli anni, che vivranno ancora, l' une portando l' altre, le persone dell' età cor-

rispondendo a questa vita media; laonde secondo l'ordine di mortalità preso dalle tontine, le persone di 50. anni, l'une portando l'altre, anno ancor a vivere 20. anni, e cinque mesi; e le persone d'80. anni anno ancora quasi cinque anni. Bisogna ben concepire che ciò intendesi, *l'une portando l'altre*, perchè taluna morrà forse nel primo anno, altra giugnerà sino alla fine del termine; in tal guisa coll'espressione di *vita media*, dimostrasi, che una persona di tal età può ancora sperar di vivere: ponghiamone un esempio in uno, che à rendita in età di 80. anni. Nella tavola di M. Deparcieux sono 553. anni da partire fra 118. aventi rendita, che restano di tal età. Questo numero di 553. diviso per 118. dà 4. anni, ed 8. mesi ad ogni godente rendita d'80. anni; e questi 4. anni, ed 8. mesi sono la sua vita media. Tutto questo, ancorchè fondato sull' ordine di mortalità artificiale (cioè preso da relazioni medie) non lascia di riferirsi alle vere vite medie, che dà la mortalità reale espressa nelle tontine del 1689. e 1696. e M. Deparcieux lo dimostra con molta chiarezza, e distinzione.

Or da tutta questa teoria si può conchiudere senza timor d' ingannarsi, che in effetto un certo numero di que', che anno rendite, vive più in generale, che un certo numero d'altre persone indistintamente prese; e puossi già produrre quest' altra conseguenza, che trovasi verso il fine del libro del nostro autore, cioè, che il giuoco delle rendite vitalizie, e delle tontine è il più sicuro, e 'l più vantaggioso dalla parte di quelli, che vi mettono. Bisogna essere sce-

mo, dic' egli, per esporsi agli altri giuochi di rischio, mentre avvene uno (nelle rendite vitalizie) dove trovasi da guadagnar tutto.

Dopo lo stabilimento delle vite medie relative a quelli che godono rendite, si danno aperture per istabilir parimente la vita media di tutti gli abitanti d' un regno, come la Francia; cosa che sarebbe di grand' utile per lo stato, e per gli particolari, e bisognerebbe interessarvi i padri, e le madri, i curati, ed i magistrati, ec. vedendosi, che ciò dipende dalle liste de' nati, e de' morti.

Sovra le osservazioni fatte riguardo la vita media de' fanciulli nati in Parigi, M. Deparcieux à trovato, che assai verisimilmente Parigi è il luogo del regno, dove la vita media è la più breve, ed accerta, ch' ella è senza paragone più lunga nelle Sevenne, e nella Linguadoca: egli giudica pertanto, che la gran mortalità de' fanciulli di Parigi provenga dal mal' uso del popolo di quella gran città, di mandare a nudrire i bambini 6. 8. 10., e talvolta 15. leghe lontano, donde accade, che sono trascurati, mal nudriti, e per così dire, abbandonati, lontani dagli occhi de' lor genitori. Il gran rimedio sarebbe lo stabilir in Francia il saggio costume, e degno d' esser rispettato, ch' è in Alemagna, (*) in Inghilterra, ed in Ollanda, dove le madri, di qualunque condizione si sieno, nudriscono i loro figliuoli: mercecchè verrebbe da questo, che

(*) La fu Madama aveva allevato di per se il duca reggente.

le madri se ne porterebbono meglio, e che i fanciulli sarebbono incomparabilmente meglio custoditi; senza parlare de'vincoli di reciproca tenerezza, che da ciò verrebbesi a stringere vie più nelle famiglie.

Volendo M. Deparcieux stendere le sue ricerche di là da quelli, che anno rendite, e tontine, à disaminati i cataloghi de' morti di più case religiose, tanto d'uomini, che di donne di Parigi, e n' à fatto delle tavole, dove l' ordine di mortalità è stabilito, e lo stato delle vite medie dedotto, come nelle tavole delle tontine; e con questi rapporti à trovato, che in generale le religiose di Santa Genoviefa vivono un po' meno, che i Benedettini, e che in generale altresì le religiose vivono più che i religiosi; che generalmente parlando di 38., o 40. religiosi d' ogni età ne muore uno all'anno; e che verso il principio del loro ingresso in religione, i religiosi, e religiose muojono meno, che le genti del secolo; ma che quando queste persone di comunità giungono all' età di 45. o 50. anni, e più, muojono molto più presto. La ragione del primo caso, cioè, della mortalità meno frequente ne' primi anni della religione, si è, che i religiosi, e le religiose sono soggetti bene scelti, ed il noviziato è una prova relativa sì al corpo, come allo spirito, ed alla sanità non meno, che alla divozione. La ragione del secondo caso, cioè, della mortalità più frequente nella religione dopo l' età di 45. o 50. anni, si è, che non vi anno mille *piccole delizie, che i secolari anno nelle loro case, non solo i ricchi, ma parimente quelli, che*

-sono mediocremente comodi, ed anche i semplici artigiani, che sanno regolarsi nella loro economia. Al che debbonsi aggiugnere dalla parte de' religiosi, e delle religiose le astinenze, i digiuni, il canto, le vigilie, e le austerità, *e forse più ancora di tutto questo, manco cura per l' esterno loro, di cui la più parte si piccano poco.*

I cataloghi de' morti delle comunità anno anche insegnato a M. Deparcieux, ch' è una falsa prevenzione il credere, che i religiosi, e le religiose vivano più de' secolari. „ Scelti come sono dovrebbono vi-
„ vere molto più, od aver le loro vite me-
„ die molto maggiori, che quelle degli a-
„ venti rendite; e tuttavolta vedesi dalle
„ tavole (che trovansi alla fine del libro)
„ che sono minori: provenendo quest' er-
„ rore dal giudicarsi solamente dalle appa-
„ renze. Sonovi, a dir vero, de' religiosi
„ vecchi, ma molto meno, che non si cre-
„ de: e questo è un fatto, che non si può
„ contrastare, senza negare l' esattezza de'
„ lor cataloghi de' morti. " Ed ecco come il nostro autore co' suoi calcoli, e colle sue osservazioni mostra alle genti di comunità ciò, che son venute a cercare nella religione, perciocchè non anno preteso d' impararvi a vivere, ma bensì a morire.

Tutto il restante di questo trattato intorno alle probabilità della vita degli uomini, non è altro che una serie d' eccellenti osservazioni, che volentierissimo nell' opera stessa si leggeranno. Vi s' impara per esempio, che le donne prese insieme vivono quanto gli uomini, ancorchè il numero degli uomini superi quello delle femmine nel rapporto di

18. a 17.; ciò, che dimostra, che qualunque novero di donne vivono più tra di loro, che un pari numero d' uomini, secondo la medesima relazione di 18. a 17.

Vi si trova eziandio, che se nelle piccole città della Francia muore ogni anno la trentesimaquinta parte degli abitanti, ne morrà al più la quarantesima parte nelle città grandi: lo che proviene da due cagioni, prima dalla moltitudine degli stranieri, che vanno, e vengono nelle città grandi, e che più di rado vi muojono, che le genti stabilite nel luogo: secondo dalla mortalità de' fanciulli, che è più considerabile, che quella dell' altre età, e che non si fa però sentire nelle città grandi, come nelle picciole, avendosi costume nelle grandi di mandare a nudrire i figliuoli alla campagna, dove ne muore più della metà, il che diminuisce tanto più il catalogo de' morti della città.

Un' altra osservazione, con cui terminiamo l' estratto di questo trattato, si è, che la mortalità degli abitanti di Parigi essendo appresso a poco come uno è a 40., ed insegnandoci le liste, che muojono in quella città, un' anno per l' altro, 20000. persone, o poco meno, bisogna da ciò conchiudere, che si trovano in Parigi poco meno di 800000. anime, od 800000. al più: ch' è assai meno di quello, che molti ne credono.

La terza parte del volume di M. Deparcieux è il trattato delle rendite vitalizie, oggetto principale, e primario nel pensier dell' autore, perchè, diciamolo un' altra volta, per questo egli à composti gli altri due. Egli distingue da principio le rendi-

te puramente vitalizie, e le rendite vitalizie in tontine. Poscia fa due classi di tontine, poichè sonovi delle tontine semplici, e delle tontine composte. Non possiamo noi dire, che una parola sopra ciascuna di queste divisioni.

L' autore comincia dal determinare le rendite vitalizie, talchè quei, che le godono, abbiano tutto il vantaggio, che sperar possono dal loro prestito. Il fondo di questo metodo dipende da un principio, il quale si è, che il debitore d' una rendita vitalizia deve indennizzare chi la gode del pericolo, che egli corre, di non riempiere tutto il tempo notato per sua vita media. E perciò il debitore dà ogni anno qualche cosa del capitale di più del frutto; e da ciò n' avviene, che a poco a poco il fondo è renduto a quello, che à la rendita; lo che, a considerare il tutto, fa il miglior mercato, e 'l più sicuro, che immaginar si possa. Per esempio, secondo le tavole di M. Deparcieux, un uomo di 30. anni dando un fondo di 100. lire al denaro 20., deve ricevere 6. lire, e 15. soldi, cioè una lira, e 15. soldi di più del denaro, e per conseguenza tanto preso sul capitale, che altrettanto diminuisca nelle mani del debitore.

Le tontine semplici sono quelle, in cui tutta la rendita de' censuarj morti si distribuisce a' sopravviventi della società, o della classe, di cui erano quelli aventi rendita. Per determinare questa sorta d' entrate, è d' uopo vedere qual è la maggior età, che sarà in ogni classe, o società. Per esempio, supponendo aventi rendite di 3. an-

ni al numero di 150. o 200. si può assicurare, che saravvene qualcuno, che vivrà 93. anni, ed in tal guisa la rendita in tontina sarà pagata per 90. anni. Intorno a ciò M. Deparcieux mostra colle sue tavole, che per una somma di 100. lire posta alla tontina al denaro 20., la prima classe, cioè quella delle persone di 3. anni, dovrà riportare ogni anno 5. lire, 1. soldo, e 3. denari, e così degli altri. Questa è una cosa, che dipende dal quarto problema, contenuto nel primo trattato di questo volume.

Le tontine composte sono quelle, in cui una parte del frutto, che riporta ogni azione (stimata comunemente di 300. lire di capitale) resta estinta alla morte di quello, che gode la rendita, in testa del quale era posta. Tali furono le tontine del 1734., e del 1743.. Ora per aver l' annuo profitto che deve riportare un' azione di tontina composta, deesi considerare, che una parte dell' azione è stata posta in rendita puramente vitalizia, poichè una parte di essa si estingue alla morte di chi possiede l' azione, e l' altre parti dell' azione sono state poste in tontina semplice, poichè quelle altre parti di ciascheduna azione si distribuiscono a' sopravviventi della classe, o società. Nel 1734. estinguevasi il quarto della rendita, e nel 1743. la metà; e sovra questo M. Deparcieux à costruito eziandio delle tavole, che mostrano appuntino quanto deve produrre ogni azione secondo l' uno, o l' altro sistema di queste tontine composte.

Il nostro autore tratta altresì in poche parole de' *lotti*, *in cui sonovi de' lotti in-*

 ter-

rendite vitalizie; della maniera di determinare l' entrate poste in testa di due persone, e delle rendite vitalizie, tali quali è stato creduto, che fossero poste sul banco di Venezia, opinione, che non à avuto fondamento, se non nell' idea d' alcune persone poco informate. Alla per fine non trascura di far giustizia alle scoperte de' signori Simpson, di Moivre, Hallei, e Kersebom, sopra tutte le materie, che sono comprese in questo volume. Egli mostra le differenze de' loro metodi, e del suo, e tutta l'opera, come si è detto, è terminata con tavole, che sono l' anima d' una composizione, com' è questa. Lo stampatore à ciò eseguito con molta cura, ed industria. Altro non può farsi, se non invitare il pubblico a godere delle ricerche, dimostrazioni, ed applicazioni feconde, ed in una parola, di tutta la fatica di M. Deparcieux. Una infinità di persone può interessarvisi: i ministri, ed i particolari, i dotti disinteressati, e gli attenti goditori di rendite, i i geometri, e i tesorieri, i padri di famiglia, ed i figliuoli, i Parigini, e gli stranieri, i religiosi, ed i secolari: e potremmo dire tutto il genere umano; poichè v'è quistione delle probabilità circa la durata di nostra vita, sempre assai corta, e piena di traversie; *dies pauci, & mali*. Qual piacere non sarebbe stato per un calcolatore di valutare i giorni, com' erano quelli de' patriarchi?' E se il secolo fosse stato allora interessato al pari del nostro qual materia per le rendite vitalizie, tanto in tontine semplici, che nelle composte? Ma que' buoni vecchi altro non seppero, che coltivare l'

 ere-

eredità de' loro padri: ed i frutti della terra, il recinto d'una famiglia, costumi piacevoli, semplici, e naturali, facevano tutto il loro bene; e quelle vite medie, che furono appresso di loro una lunga serie di secoli si passavano senza noja, senza ambizione, senza ricchezza, e senza desiderj. Oggidì non v' à quasi più altri, se non l' uomo di lettere, il filosofo, il geometra, e forse il calcolatore delle vite medie, che ritengano qualche cosa di quest' amabile tranquillità.

ARTICOLO XVIII.

STORIA GENERALE DE' VIAGGI. *Tom. 1. vol. in 4. pag. 563. senza la prefazione degli autori Inglesi, l' avvertimento del traduttore, e l' introduzione. Parigi appresso Didot, sulla piazza degli Agostiniani, alla Bibbia d' oro.*

ABbiamo già dato intero il titolo di quest' opera, allorchè ne facemmo conoscere il prospetto, ch' eraci stato inviato, e di cui si è giudicato a proposito mutar la forma, e il carattere, perchè si è sostituito *il Cicero al Romanino*, e se ne sono tagliate le pagine in due colonne. Del resto non può vedersi cosa meglio eseguita per la bellezza de' caratteri, e per gl' intagli delle carte geografiche, e delle tavole, e per la proprietà di tutta l' opera; e ben si vede, che il primo magistrato del regno, d' ordine del quale si è fatta questa grande intrapresa, non volle, che nulla si trascurasse, affinchè l' esecuzione all' importanza del soggetto corrispondesse.

Non renderemo conto in questo primo estratto, se non della prefazione degli autori Inglesi, dell' avvertimento del traduttore Frãcese, e dell' introduzione a tutta l' opera. Se vi ci diffondiamo più, che non siamo soliti fare ne' nostri estratti storici, ci lusinghiamo, che vi si troverà tanto meno a ridire, quanto che la materia è molto per se stessa curiosa, e che molti di que', che leggono i nostri giornali, non sono a portata di consultar l' opera medesima.

La lettura della prefazione degli autori Inglesi ci à fatto comprendere, che se anno mantenuta la parola di quanto anno promesso, anno ragione di conchiudere „ che „ questa raccolta non mancherà di veruna „ di quelle qualità, che le convengono: che „ vj si troverà l' abbondanza senza super„ fluità, e la brevità senza eccesso ne' tron„ camenti. Che le citazioni terranno il „ luogo de' volumi: che in vece di più re„ lazioni d' una medesima cosa, avrassene „ una sola diligentemente composta di tut„ te l' altre: e che finalmente tutti gl' in„ convenienti, che nascono dal mescuglio „ di materie differenti, o dalla dispersione „ de' medesimi soggetti, si troveranno schi„ vati, tanto con vantaggio per la storia, „ e per la geografia, quanto con piacere „ de' leggitori". Questo effettivamente risulta da questa prefazione.

Ella comincia con una critica giustissima delle raccolte, che questa anno preceduta; e si vedono in poche parole dell' une i difetti, e l' insufficienza dell' altre, non solo perchè non erano ben compiute, ma eziandio perchè da quarant' anni in qua, che l' ulti-

ma fu pubblicata, sono comparse in gran numero utili, e curiose relazioni, che meritano bene d' esser unite colle prime. Ma siccome una pura compilazione di viaggi, oltrecchè bentosto diverrebbe enorme, lascerebbe al leggitore la fatica di cercare la verità fra le contraddizioni, che vi s' incontrano, e che la più parte non anno nè il tempo, che tal fatica richiederebbe, nè le necessarie cognizioni per discernere il vero dal falso, ed il certo dall' incerto, la moltiplicità delle relazioni sopra un medesimo soggetto altro non sarebbe che imbrogliar la materia, e moltiplicar gli errori; or ecco il rimedio, che i nostri autori sonosi proposto d' arrecare a tali inconvenienti.

Non solo essi anno preso il partito d' inserire nella lor opera le relazioni omesse nelle antiche raccolte; di restituire, per quanto è stato possibile, col confronto degli originali, gli autori, che vi si trovavano mutilati, di raccorre le relazioni, ch' erano state tralasciate, e tutti i viaggiatori di conto comparsi in Inghilterra dopo l' anno 1705. cioè dopo l' ultima raccolta, che è quella di Haris; ma d' arricchire eziandio la lor opera di tutti i viaggi degli stranieri, da' quali anno potuto procacciarsi la notizia, ed anno stese le loro ricerche sino alle piccole produzioni de' viaggiatori, quando v' anno trovati i due caratteri della verità, e dell' istruzione.

Dal conto che abbiamo renduto del loro disegno generale, s' è potuto vedere, come, malgrado di tutto quello, che aggiungono alle precedenti raccolte e le osservazioni, onde caricano le loro, essi anno saputo limi-

tare il numero de' volumi, troncandone, abbreviandone, e schifando i minuti racconti; e ciò senza spogliare, come anno fatto Haris, e Purchas, gli autori delle relazioni di ciò, ch'è propio di loro, e senza lasciar veruna delle testimonianze, che sostener debbono, e confermare il loro racconto. Un altro effetto del metodo, che i nostri giudiziosi e laboriosi compilatori anno seguito, si è la facilità, che loro à dato di rendere più corretto, e più perfetto il fondo dell'opera; di riconoscere gli errori de' viaggiatori, le cui relazioni anno confrontate; di distinguere i racconti romanzeschi da quei, che portano un carattere di sincerità, e le copie dagli originali; di scoprire i furti risalendo sulle tracce de' plagiarj fino alla prima sorgente; „ per esempio, confrontando tutte „ le relazioni della Guinea l'una coll'altra, „ pare, che la più parte dei loro autori abbia copiato, o piuttosto rubato Arturo nel „ raccolta di Bry, perchè non l'anno in „ veruna parte citato; senza eccettuare lo „ stesso Bosman, che niuno finora aveva tenuto per sospetto di plagiario".

Le annotazioni, quando sono lunghe, e frequenti, ordinariamente danno campo di giudicare, che la storia sia difettosa: ma tuttavolta in questa sono indispensabili, poichè è necessario correggere gli errori, dar chiarezza a quello, ch' è oscuro, e supplir alle omissioni, che ne' viaggiatori sovente si trovano: ma i nostri autori anno avuta l'attenzione di non rimettervi se non ciò, che non può aver luogo nel testo, senza aggravar il racconto; e quando una quistione è importante per la storia, o per la geografia,

la disaminano in una differtazione a parte. Sembraci, che ugualmente bene abbiano preso il loro partito sopra i nomi propj de' luoghi sulle carte geografiche, sopra i disegni, e le figure, dove la repetizione è inutile, e dove è più facile trovar buone sorgenti; come di regolarsi sopra l'osservazion de' più dotti astronomi, e di quelli, che anno affaticato su' luoghi. Sovra di questo i nostri autori fan[illegible]tera giustizia al P. Sicard per l' Egitto, a' Gesuiti astronomi, che anno stese le carte della China, della Tartaria, e del Thibet, ed alle belle carte, che M. Bellin à stese per ordine del conte di Maurepas, sulle osservazioni dell' accademia delle scienze, e su' giornali de' più esatti naviganti.

A questa prefazione, che non era meno fuori dell' opera, come lo sono tante altre, e ch' era veramente necessaria per formarsi un' idea dell' opera, il traduttor Francese à giudicato di dovere altresì unirvi illustrazioni, delle quali ci accingiamo a render conto. Egli à osservato da principio, che sebbene gli autori promettono con ragione un sistema compiuto di storia, e di geografia moderna, non anno però fatto ben osservare, che il loro oggetto non è la storia del paese, dove anno penetrato i viaggiatori, ma soltanto la storia de' loro viaggi, e delle loro osservazioni; talchè se ne risultano effettivamente lumi grandi per la geografia, e per la storia in generale, si è, perchè visitando i viaggiatori diversi paesi, non anno potuto non raccorre ciò, che si è attirata la loro attenzione. Egli è però d' accordo, che non si può a bastanza lodare il metodo, che quei

dotti compilatori si sono imposti nella loro prefazione di cavare da tutti quei, che anno viaggiato nel medesimo paese, quello che appartiene alla storia, e alla geografia, per comporne un corpo, che chiamano Relazione, ed a cui ogni viaggiatore contribuisce secondo i suoi lumi.

A questa osservazione il sig. abate prevosto n'aggiugne una seconda, che non è meno essenziale, e di cui gli autori Inglesi non parlano. Questa si è la differenza, che trovasi tra il primo libro della loro raccolta, ed i seguenti. Ella consiste in questo, che le scoperte, e conquiste de' Portughesi nell' Indie Orientali, essendo state ridotte in istorie metodiche sopra relazioni, e memorie, che non sono mai state pubblicate, non è l' opera de' viaggiatori medesimi quella, che s'è fatta quivi comparire, ma bensì quella degli scrittori, che dopo di essi anno affaticato, e fra' quali sonosi scelti sopra tutti Manuel de Faria y Sousa, e Ferdinando Lopez di Castagneda. Il traduttore ci à fatto ben conoscere il carattere di questi due storiografi, e quanto egli ne dice, giustifica appieno la preferenza, che gli autori Inglesi anno loro data sopra gli altri. Ma i Portughesi troveranno forse, che fanno poca giustizia a Giovanni di Barros, da essi riguardato, come il loro Tito Livio.

Parlando dell' opera di Castagneda, il traduttore dice, che cotesto autore nella sua dedicatoria a Giovanni III. Re di Portogallo, parla delle grandi azioni dei Re Don Alfonso Enriquez, e Don Sancio suo figliuolo, *per rimettersi in possesso del Re-*

gno di Portogallo, e d'Algarve. Castagneda non dice questo; e non avrebbe esattamente parlato, se detto l'avesse. L'autore Portughese riduce in generale le conquiste d'Alfonso Enriquez, e di Sancio suo figliuolo, e successore, e quelle d'Alfonso suo pronipote, nel Portogallo, e nell'Algarve. Il fatto si è, che Alfonso Enriquez figliuolo d'Enrico di Borgogna, conte di Portogallo, fu salutato Re dal suo esercito; e che ned egli, nè Sancio possedettero l'Algarve; e che Alfonso II. nipote di Sancio fu quegli, che aggiunse quel piccolo regno alla sua corona, avendoglielo portato in dote Beatrice di Castiglia sua sposa. Il di lui avo, e il bisavo non si misero dunque in possesso del Portogallo, che già possedevano, ed altro non fecero, che stenderne i confini a spese de' Mori, e non dell'Algarve, che non possedettero mai.

Nell'elogio, che il sig. abate prevosto fa di Faria y Sousa ritrova, che il carattere giudizioso, che in lui riconosce, „ non l'abbandona, che negli affari di religione, dove facendo poco uso del suo „ giudizio, lascia scorgere tutta la credulità d'una cattiva educazione „. Quanto a noi nell'opera, che il sig. abbate prevosto traduce, molto meno temiamo una credulità eccessiva, che l'incredulità oggidì molto alla moda in materia di religione. Ciò che parimente il traduttore dice, che „ Faria dimostra troppa confidenza per „ Mendez Pinto, vero romanziero, di cui „ adotta talora le finzioni" non ci sembra più giusto. Non pretendiamo già di renderci garanti di tutto quello trovasi nel-

le memorie di Pinto; ma osiamo di dire, che questo viaggiatore è un puro romanziero nel fondo degli avvenimenti, ch'egli racconta.

Confessa il sig. abbate prevosto dopo i suoi autori, che questo primo volume è inferiore a quelli, che lo seguiranno. „ Se „ siamo stati ingannati dall'amenità, che „ vi si troverà, è un felice augurio pel re- „ stante dell'opera, dove assai ce ne dob- „ biamo ripromettere". Ma ciò non può riguardare, se non gli ultimi due libri: e la ragione si è, che i primi viaggiatori Inglesi sonosi meno attaccati a'racconti ameni, che ad utili osservazioni. Poichè erano mercatanti tutto occupati nel loro commercio, e genti di mare, che non avevano altra mira, che di perfezionare la navigazione. Così i nostri autori dichiarano di non pubblicare le prime relazioni, se non che rispetto alla loro origine; e che per la stessa ragione nulla ne anno troncato, oltrecchè essendo brevi, e sovente imperfette, non ammettono abbreviamento. E' da osservarsi eziandio, che se nel primo volume non trovasi la situazione de' luoghi spiegata col mezzo delle note, la cagione si è, che nella continuazione dell'opera deve ogni paese passare come in rivista, esser descritto, e rappresentato colla maggior precisione.

I nomi propj anno recato molto imbarazzo agli autori, e traduttori: essendo parimente i primi poco ben riusciti nell'esprimerli bene. D'altronde questi nomi da principio sfigurati dalla maggior parte dei viaggiatori, e sempre mal pronunziati da marinai, variano molto secondo i differenti

linguaggi, ove sono passati; poichè non si può ottenere dagl' Italiani, dagli Spagnuoli, e da più altre nazioni, come da quei, che scrivono in latino, di lasciar i nomi propj nella lor lingua natia. Anzi anche i viaggiatori d'una medesima nazione differentemente gli scrivono. Per ovviare all' oscurità, che tali variazioni producono, il traduttore promette di darci alla fine della raccolta una tavola generale de' nomi dei luoghi, tali, quali nell'origine sono stati, e quali la correzione, ed altre cagioni di cambiamento gli anno fatti passare in uso. Egli avrebbe fatto piacere al pubblico d'arricchirne ciascun volume, perchè questo soccorso verrà molto tardi. Non sarebbeegli stato più breve lo scrivere quei nomi secondo l'uso più comunemente ricevuto in Francia, e porre in margine quello, che gli è proprio? Il medesimo si è dei nomi proprj delle persone: poichè, quanto pochi leggendo di Cunne, sapranno, che parlasi dell'illustre casa da Cunna, ovvero d' Acugna?

Si troveranno in questo primo volume solamente carte generali, mentre le particolari, che debbono accompagnare i ristretti, sono riserbate per gli volumi seguenti. Sembra, dice il sig. abbate prevosto, che gl' Inglesi abbiano sentito i nostri vantaggi in questa parte, dando fuori per pruova le carte, che sono state distese in Francia, per ordine del conte di Maurepas. „ All' au„ tore (*) medesimo di queste belle car-

(*) M. Bellin ingegnere del deposito della marina.

„ se, soggiugne egli, ho confidata tutta
„ la parte geografica di questa raccolta. Il
„ suo zelo per l' avanzamento d' un arte,
„ ch'egli con tant'onore coltiva, l' à indotto
„ non solo a promettermi tutte le sue di-
„ ligenze, ma molti pezzi curiosi, che non
„ anno mai veduta la luce. " Le figure
delle piante, degli animali, ec. debbono altresì dare molta grazia ad un'opera di cotesta natura. M. Cochin il figliuolo n' à presa la condotta, ed il sig. abbate prevosto lusingasi, che sebbene le figure Inglesi non sieno senza bellezza, troverassi la differenza molto grande con vantaggio delle sue. Finalmente à egli creduto di dovere avvertir il pubblico, che malgrado la sua ripugnanza, e dopo molta resistenza non à potuto dispensarsi d'avere pel suo librajo la compiacenza di lasciargli porre il suo ritratto alla testa di questa raccolta. „ Se
„ la debolezza che ho avuta di condiscen-
„ dervi, dic' egli, è un errore; lo credo,
„ ben riparato dall'eccellenza del ritratto,
„ ch'è opera del celebre Smith. „ Così nel secolo passato facevasi intagliare dal Nantevil, per proccurare al pubblico una nuova opera di quel famoso intagliatore.

L'introduzione, ch'è del principal autore di sì bella intrapresa, non contiene quasi, che un molto succinto, e netto compendio della storia del commercio, e della navigazione fino al quindicesimo secolo. Questo sembrava necessario per far conoscere in che stato l'uno, e l'altro trovavansi, quando cominciarono i Portughesi le loro scoperte. Molto vi s'insiste sopra l' invenzione della bussola, che l'autore crede dovuta ad

un Europeo, e verisimilmente ad un abitante d'Amalfi nel regno di Napoli, chiamato Flavio Gioja, secondo la più comune opinione, poichè d'altronde è sì poco noto, che non si concorda del suo nome.

L'autore Inglese pretende eziandio, che questa invenzione, di cui si pone il tempo verso l'ultimo anno del tredicesimo secolo, fosse lungamente limitata alla proprietà direttiva della calamita, senza che si pensasse di trarne profitto per la navigazione, poichè allora non erasene conosciuto per anche il bisogno. Ma che diranno a ciò coloro, che anno asserito, che i Chinesi molto prima navigavano sino nell'Africa, e popolarono buona parte della costa Occidentale dell'America? Certo è, che i primi naviganti Europei, che nel quindicesimo secolo entrarono nella China, vi trovarono stabilito l'uso della bussola: ma il nostro autore ancorchè ne resti d'accordo, tuttafiata non muta sentimento. Egli confessa eziandio, che quest'uso era comune in Europa prima dell'anno 1415. in cui cominciarono i Portughesi le loro navigazioni. Ma una nuova pruova, dic'egli, che non ne sono dessi gli autori, si è il non esserselne mai dato il vanto. D'altra parte Colombo è parimente il primo, che abbia avuto coraggio di navigare in pieno mare con questo soccorso.

Tuttavolta non basta l'invenzion della bussola per assicurare il corso d'un vascello, sopra tutto, dopo essersi gran tempo perduta di vista la terra, e per condurlo sicuramente al porto; perchè i venti, e le correnti sono pur troppo capaci di spingerlo

 fuor

fuor del suo corso. E benchè siasi affaticato di molto dopo il quinto decimo secolo per giugnere a questa perfezione, non vi si è giunto per anche: ma non bisogna però disperarsi essendosi di già avanzato assai. Da principio si pensò di prendere l'altezza del sole, e delle stelle, per sapere in ogni tempo in qual latitudine uno si trovasse. Ora resta soltanto d' immaginare un mezzo per trovare in qual grado di longitudine uno si trovi: ed ancorchè il nostro autore accordi, che ciò s' è tentato fin qui senza riuscirvi, non perde però la speranza che in avvenire si farà più felice. Egli soggiugne, che frattanto dotti astronomi, per supplirvi, anno fissato con tanta cura la longitudine, e latitudine di tutte le coste conosciute, che senza aver bisogno d'un calcolo molto profondo possono i marinai conoscere quanto sieno dalla terra distanti in tutte le parti dell'Oceano.

Quanto all'ordine, che l'autore à dato a quest' opera, da lui chiamata *storia de' viaggi*, perchè cotesto è propriamente l'oggetto, che vi si è proposto: la prima parte conterrà i viaggi notabili di ciascheduna nazione. I. All'Indie orientali per sirocco; e pel capo di Buona Speranza, sino al tempo, che gli Europei vi si stabilirono. II. I viaggi all'Indie Orientali, ed alle coste Orientali dell'America fino al medesimo tempo. III. I viaggi all' Indie Orientali per garbino, cioè, le navigazioni del globo. IV. I viaggi nelle differenti parti del mondo, conosciute dopo le scoperte, ed i primi stabilimenti. V. I viaggi a greco, per discoprire per quella via

un passo all' Indie Orientali, alla China, ed al Giapone. VI. I viaggi a maestro colla medesima speranza.

ARTICOLO XIX.

CAMPAGNE DEL RE DEL 1744., *e 1745., che contengono le vittorie, e le conquiste di S. M., e quelle de' suoi alleati in Fiandra, in Alemagna, in Islesia, e in Italia. Libro in 4. pag. 121. dell' ab.* Rousseau. *Amsterdam presso Wetstein* 1745., *e vendesi a Parigi da* Rollin *figlio, ec.*

Questa operetta è un estratto netto, e molto bene ordinato delle ultime due campagne sì gloriose pel Re, e pe' suoi alleati. Lo stile n' è vivo, e purissimo. Forse piacerebbe più, se fosse più naturale, e non sapesse di panegirico; ma forse l' autore ne voleva far uno più tosto, che una storia. Non à egli però alterati i fatti, ed à seguitate le migliori memorie. A' creduto di poter usare alcuni termini, e alcune riflessioni, che danno alla sua storia un po' d' aria di manifesto. Comincia dal rammemorare in poche parole le cagioni della presente guerra, e sale perciò fino alla loro prima origine. Indi viene alle pretensioni, che obbligarono le corti di Spagna, di Prussia, di Sardigna, e l' elettor di Baviera a reclamare contra l' ultima disposizione del defunto Imperadore Carlo VI. in favore della sua primogenita, la Regina d' Ungheria, per la successione di tutti i suoi stati: disposizione, che sotto il nome di Prammatica

Sanzione persuase quella principessa, che non le fosse permesso di smembrare la menoma parte d' una sì bella eredità, quantunque i principi dell' Europa non avessero approvata la Prammatica Sanzione, che con questa restrizione *salvo il diritto altrui*.

„ I pretendenti, dice l' autore, per non
„ esporre l' Europa ad una ruina sì eviden-
„ te, proposero per amor della pace, e del
„ ben pubblico un partaggio molto più van-
„ taggioso per quella Regina, ch' ella non
„ aveva motivo di sperarlo; ma gl' Inglesi
„ nimici della pace attraversarono ogni stra-
„ da di conciliazione, e offrirono le lor for-
„ ze a quella principessa sulla speranza che
„ una simil congiuntura avrebbe dato loro
„ un mezzo di uscire onorevolmente da una
„ guerra, ch' essi avevano dichiarata alla
„ Spagna con assai più passione che ragione“.

Allora la guerra divenne inevitabile, e ciascuno vi si preparò. I principj non furono felici per la Regina d' Ungheria, poichè le vittorie di Mollewits, e di Czaslau la costrinsero a cedere la Slesia al potentato di Prussia, ma il trattato di Breslavia fece perdere all' elettore di Baviera, divenuto Imperadore, le conquiste, ch' esso avea fatte col soccorso della Francia, e del Re di Pollonia elettor di Sassonia, la Boemia, e l' Austria Superiore, e ben presto dopo anche il suo elettorato.

L' autore non à obliato la maniera aspra e dura, onde i sudditi di quel principe, e quelli de' suoi alleati, che caddero tralle mani degli Austriaci, ne furono trattati, e nè tampoco il trattamento fatto a molti altri principati d' Alemagna, al duca

di Modena, al Re delle Due Sicilie, e ai Genovesi a cagione della neutralità, le capitolazioni rotte, il trattato di Worms tralla Regina d' Ungheria, i sovrani d' Inghilterra, e di Sardigna per ricuperare la Slesia, invadere gli stati del Re delle Due Sicilie, levare il Finale a' Genovesi, a' quali il defunto Imperadore l' avea venduto, e rinchiudere la Francia ne' suoi antichi limiti, vale a dire, con torle la Lorena, e impadronirsi dell' Alsazia, della Franca Contea, e di quanto ella possedeva ne' Paesi Bassi.

Il Re, che sino allora avea serbata la neutralità, pareva tuttavia inclinatissimo a contribuire al ristabilimento della pace, ma veggendosi minacciato d' una invasione nell' Alsazia, e sentendo, che la corte di Vienna faceva spargere in Francia, ed a Napoli alcune memorie stampate, che contenevano gli ordini, e le minacce per sollevare popoli contro i lor sovrani; non potendo più dall' altro canto con onore dissimulare, che gl' Inglesi operassero apertamente contro i suoi sudditi, come se fossero stati in guerra con lui, finalmente dichiarò la guerra alla Regina d' Ungheria, e al sovrano d' Inghilterra, elettor d' Annover, fece i suoi apparecchi, prese le misure giuste per soccorrere i suoi alleati, assicurò le sue frontiere d' Alemagna, e marciò in Fiandra alla testa d' un' armata più scelta che numerosa, e nominò per comandarla sotto i suoi ordini il marescíallo co: di Sassonia.

Qui è dove propriamente comincia la storia delle campagne di questo monarca. Niuna cosa resistette ai primi suoi sforzi. Una pericolosa malattia, che lo arrestò, quando

andava a far pentire il pr. Carlo di Lorena d' aver penetrato in Alsazia, non fece che difficir la ritirata di quel generale, e renderla più facile. Le armi de' suoi alleati prosperavano altresì da per tutto. Il potentato di Prussia erasi più strettamente che mai legato con la Francia, aveva presa Praga, e tenne a bada gli Austriaci in Alemagna, in mentre che il Re delle Due Sicilie, il duca di Modena, e il co: di Gages li malmenavano in Italia, e che il real Infante D. Filippo secondato dal pr. di Conti forzava le alpi in faccia al Re Sardo. Luigi XV. terminò una sì bella campagna colla presa di Friburgo in Brisgovia, e colla conquista delle città silvestri.

Cominciò la seguente colla memorabile giornata di Fontenoy, le cui conseguenze furon tali, quali dovevansi attendere da un principio sì vivace. Due battaglie guadagnate dal sovrano di Prussia vendicarono quel principe dall' infrazione del trattato di Breslavia. Le conquiste del R. Infante D. Filippo ridussero il Re Sardo ad accantonarsi intorno alla sua capitale con le truppe intimidite, e il generale Austriaco, che non aveva potuto impedirlo di perdere tutto il Monferrato, a vederti ancora a torre Parma, e Piacenza.

La elezione del Granduca all' Imperio disputata da due elettori, e riconusciuta legittima dai soli alleati della casa d' Austria, indennizza forse la Regina d' Ungheria da tante perdite? „ Le nuove della battaglia „ di Ptaudnitz, e di quella di Bassignana, „ dice il nostro autore sul fine, arrivaro„ no a Francfort ai 4. d' Ottobre un' ora

„ dopo l' altra. Il rumore ch' elle-
„ no vi fecero, si meschiò con quello del-
„ le allegrezze, e feste, che vi si davano in
„ tal punto alla Regina d' Ungheria, e al
„ Granduca di Toscana. " Quanto è ad-
divenuto in appresso, e il grande evento,
che tiene in oggi in sospeso tutta l' Europa,
non sono d' un migliore augurio per le ope-
razioni d' una terza campagna, se il Re è
forzato di riprendere di nuovo le armi.

ARTICOLO XX.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

DELLA PODESTA', E DELLA POLIZIA della Chiesa: Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, dedicati al pr. degli Apostoli. Di Gio: Antonio Bianchi di Lucca Frate Osservante dell' ordine de' Minori. Tom. II. in quarto MDCCXLV.

DUe trattati della potenza, e del governo della chiesa contro le nuove opinioni del Giannone del P. Gio: Antonio Bianchi di Lucca religioso Osservante.

Il Giannone compose più di 20. anni sono in lingua Italiana una storia di Napoli, nella quale i teologi vi an trovate delle proposizioni riprensibili. Il P. Bianchi, di cui noi indichiamo l'opera, non si mette che a combattere l'articolo *sopra la potenza, e il governo della chiesa*. Questo religioso à dell' erudizione, del metodo, del sangue freddo, e della civiltà nel confutare i suoi avversari. Egli stende la controversia ad alcuni punti troppo disputati, e troppo poco utili.

Joan. Mariæ Lancisii a secretiori cubicolo, & archiatri Pontificii de motu cordis, & aneurysmatibus, opus postumum in duos libros divisum. Editio Romana secunda. Romæ MDCCXLV. in 4.

Monf. Lancisi era stato primo medico de' Pontefici Innocenzo XI., e Clemente XI. Il suo merito lo innalzò a questa carica, e lo fece conoscere da tutti i dotti fisici, e medici dell' Europa. Egli morì nel 1720., e se non dopo la sua morte si è pubblicata l'opera, di cui diam contezza. Questa è una seconda edizione fatta in Roma; altre ne furono fatte a Napoli, a Venezia, e a Leida; il che prova la buona idea, che si è avuta del libro, e dell'autore.

Antonii Pacchioni Regiensis, medici, & anatomici Romani opera. Editio quarta Romæ. MDCCXLI.

Questo medico era amico dell' ultimo, di cui si è parlato. Lancisi, e Pacchioni partirono lungamente la confidenza di tutti i pr. Romani. Pacchioni morì nel 1726.

Si trovano tutti questi libri presso Cavalier padre, a Parigi strada s. Jacopo.

OLLANDA.

DI LEWARDE.

Presso G. Coulon: la storia di *Job tradotta dal latino di Spanheim il figlio da Van Velsen. Vi si sono unite le spiegazioni di Warburton in 4. in Ollandese*.

Presso il medesimo: *Ludovici Gaspari Valckenaar oratio de sacra novi fœderis critice a litteratoribus, quos vocant, minime exercenda in 4.*

FRANCIA.

DI PARIGI.

I fratelli Guerin, e Mariette, strada s. Jacopo, pubblicano i vol. IX., e X. della biblioteca Franzese dell'ab. Goujet. Le nostre memorie, che parlano di tanti libri domestici, ed esteri, non an renduto conto sinora di questa importante opera. Questa è una sorta di disgrazia letteraria. Supponendo dunque i VI. primi tomi già molto cogniti, e non potendo che indicarli per entrare nella materia, cominceremo a dar l'estratto del VII., e del VIII., poi dei 2., che sono usciti alla luce. Questi ultimi abbracciano un pezzo preziosissimo; ciò è la storia della nostra poesia, e dei nostri poeti. Sino a Marot, od anche sino a Malerbe, noi non siamo stati forse modelli in questo genere; ma bisogna ancora conoscere la nostra antica povertà per godere con più piacere le nostre presenti ricchezze. L'abate

Goujet tirandosi dietro quella truppa giojosa d' Harpews, e Meneſtrels le dà un' aria decente, graziosa, e quasi moderna. Ciò non è nelle pezze steſſe, ove nulla cangia, è bensì nella storia degli autori, negli anecdoti, che ne racconta, nella maniera di pignerci i loro talenti, i loro studj, i loro sforzi, e i loro succeſſi. In mille luoghi *materiam superabat opus*. Questa è la funzione d' un abile compositore di *biblioteca letteraria*.

Discorsi dogmatici, e morali sopra il simbolo degli Apostoli preſſo Marco Bordelet, strada s. Jacopo a s. Ignazio in 12. pag. 368.

Questo libro non è una raccolta di sermoni, non una serie di meditazioni, o riflessioni cristiane, non un trattato di controversia; vi entra bensì il dogmatico, l'esortazione, e lo stile oratorio, e ciò forma una lettura, la quale istruisce, commove, e intereſſa. L' autore anonimo pensa, e scrive bene. Ei fa le prove della religione, il dettaglio dei dogmi, i principj della morale, e la buona maniera d' enunziare tutti questi grandi oggetti.

Ecco al presente un libro di pura divozione. L' autore non ci è noto, ma l' opera parla in suo favore. Porta per titolo: *La religione cristiana meditata nel vero spirito delle sue massime, o corso seguito, e compito di riflessioni, o di argomenti di meditazioni per ciascun giorno dell' anno*, sopra le pistole, e gli evangelj *delle domeniche, e delle feste*. Sei volumi in 12. preſſo Pietro Prault. MDCCXLV. Il prezzo è di 15. lire.

Dopo una moltitudine quasi infinita di libri

bri di meditazioni, che sono usciti da un mezzo secolo in qua, non si crederebbe, che le persone di pietà fossero ancora ridotte a desiderarne uno, che li accompagnasse durante tutto il corso dell' anno, vale a dire, che desse per tutti gli stati, e per ciascun giorno, senz' alcun vacuo, senza alcun supplimento, e senza alcun intervallo, riflessioni cavate dalle pistole, e dagli evangelj. Questo è però un fatto, e la prova ne sarebbe facile; ora si dà qui un' opera, che potrà soddisfare alle brame del pubblico su tal particolare. Ella è divisa in *6.* tomi. Il primo si estende dalla prima domenica dell' avvento sino alla settuagesima. Il secondo dalla settuagesima sino alla seconda domenica dopo Pasqua. Il terzo dalla seconda domenica dopo Pasqua sino alla quinta domenica dopo la Pentecoste. Il quarto, e il quinto contengono tutta la serie delle settimane (dell' ultima in fuori) dopo la medesima festa di Pentecoste. Finalmente il sesto contiene l' ultima settimana dopo la Pentecoste, l' ottava del Corpusdomini, le principali feste della B. V., e dei Santi, con alcune lezioni di pietà per ciascun dì del mese.

Si trovano qui varie riflessioni sopra le pistole, e gli evangelj, e tali riflessioni sì quelle, che an relazione alle pistole, come quelle, che s' aggirano sopra gli evangelj, sono seguitate da una orazione: elleno sono ancora sempre divise come in due parti, senza tuttavia enunziare *1. punto. 2. punto.* Ciò è continuo, seguito, esatto, senza prolissità, e senza affezioni studiate. Le orazioni, che vengono dopo, contengono a un di presso tutti quei sentimenti, che sareb-

besi potuto spargere nel corpo delle riflessioni. Quest' opera è scritta in una maniera soda, ed istruttiva; entra ella in una relazione di costumi, che fa per tutti gli stati.

Sopra l'evangelio dell'Epifania (11. Gennajo) e in occasione dell' offerta dei Re Magi, l' autore spiega il vero culto, che dobbiamo a Dio, e dice: „ Essere penetrato „ da un fondo di gratitudine per le sue be- „ neficenze .... sentire la universale „ dipendenza, in cui siamo a suo riguardo, „ o per la via presente, ch' ei ci conserva „ o per la via futura, alla quale siamo de- „ stinati: pensare degnamente della sua bon- „ tà per noi: invocarlo con confidenza nei „ nostri bisogni, e nelle nostre fragilità; „ ma non chiedergli, se non quello, che „ sappiamo essere giusto, e buono, pregar- „ lo ancora di ricusarci ciò, ch' egli sa es- „ serci pericoloso, o che potrebbe dispia- „ cergli; amar sopra ogni cosa lui stesso, „ e desiderarlo, come nostro sovrano bene: „ nulla preferirgli nel mondo, esser pronto „ a sagrificargli tutto: vivere in una som- „ messione perfetta agli ordini di sua prov- „ videnza, o nelle afflizioni, o nelle pro- „ sperità: essere attento in ciò, che forma „ il corpo, e il dettaglio delle nostre azioni, „ a conoscere la sua volontà, a seguitare „ le leggi da lui dateci, e scolpite nei no- „ stri cuori per continuamente ricordarce- „ le: imitare finalmente la sua santità, la „ sua equità, la sua bontà, la sua indul- „ genza per gli altri uomini; ecco il vero „ culto, che la religione insegna ec.

Oratio de iis quae ad eloquentiam tum sacri, tum profani codices conferunt, praesidiis, habita a Lud. Petit, humanitatis pro-

fessore in collegio Mazarinæo die Martis 25. Maii Anno Dom. 1745. Paris. apud Thibouſt &c.

Quando queſta orazione fu pronunziata nel collegio Mazzarino, eraſi nei primi traſporti della vittoria di Fontenoy. L'oratore, e gli uditori avrebbero amato un sì bello argomento, ma nella impoſſibilità di pignere incontanente tutta la gloria del monarca vincitore, M. Petit ſi riduſſe a produrre il diſcorſo, ch'egli aveva meditato ſopra l'eloquenza; e il ſuo grande oggetto nell'aringare fu di opporre un inciampo al cattivo guſto, che s'impoſſeſſa, diceſi, degli oratori dei noſtri giorni. Famoſa ragione ſenza fallo per animare un profeſſore di belle lettere a prèndere il tuono di Demoſtene, di Cicerone, di Salluſtio, e a porre in non cale quello di Plinio, di Pacat, di Mamertino, di Barclai ec.. Queſto è il riſtretto d'una bene inteſa prefazione, che ritrovaſi in principio di queſt' aringa.

Ora ecco come il noſtro oratore adempie le ſue funzioni, e maniſeſta il ſuo zelo. Egli conſidera i libri sì ſacri, come profani riſpetto all'eloquenza, e dice, che i primi inſegnano a ben penſare, e i ſecondi a dir bene. Queſta à tutta la diviſione del diſcorſo.

Prima parte. Dio, l'uomo, e la virtù ſono le tre coſe, ch' egli è importante di ben conoſcere; e donde meglio ricavaſi una tal cognizione, ſe non ſe dai libri ſacri? L'oratore oppone qui i libri profani. Non niega, che non vi ſi trovino alcuni ſodi principj ſopra Dio, ſopra l'uomo, e ſopra la virtù, ma ch'è queſto in paragone delle

grandi nozioni, delle idee sublimi, e dei tratti di lumi, che ci somministrano i libri santi? ed ecco secondo M. Petit, come i *libri sacri insegnino a ben pensare.* Dirassi, che tutto ciò risguarda altrettanto, e più la religione, la morale, il commercio della società ec. che l'eloquenza, di cui il nostro oratore dice in effetti pochissime cose; ma si sa, che l'esercizio dell'eloquenza suppone la religione, la morale, il commercio della società, diciamo ancora con Cicerone ogni sorta di scienze, d'arti, e di cognizioni. In questo senso à bisognato riprendere le cose da lungi per mostrare, come i libri sacri servono all'eloquenza.

Seconda parte. Le principali qualità degli antichi autori profani furono di dire ciò, che conviene, e della maniera, che conviene, di sapere ornare a proposito, di bene dipingere i sentimenti, di fare un buon uso delle figure, e delle metafore.. Tale è presso a poco tutta la sostanza di questa seconda parte; ed ecco, giusta l'idea di M. Petit, *come i libri profani insegnino a ben dire.*

Ma in occasione di questo ritratto, il vantaggio è tutto degli antichi, sì oratori, come storici, poeti, e letterati in generale; perciocchè questo conviene ad ogni sfera di lettere. Ritrovasi qui il paragone dei moderni coi gran maestri dell'antichità; e questi ultimi brillano assai a spese del nostro secolo.

„ Negli antichi, studio, applicazione, vastità di cognizioni; nei moderni fuoco talvolta, e spirito, ma senza capacità, e coltura: l'antichità aveva in vero per mira l'utile, e la perfezione delle scienze; in oggi siamo schiavi d'una gloria

„ anticipata, d' un fasto ingannatore, e d'
„ una verità ridicola: i grandi modelli dei
„ tempi andati dicevano le cose, acciò re-
„ stassero impresse negli animi, gli oratori
„ del nostro secolo altro non cercano, che
„ di adescare l'orecchio per alcuni momen-
„ ti: Quelli sono forti di prove, e di ra-
„ gioni, questi spargono alcuni fuochi in-
„ gannevoli, alcune scintille senza durata,
„ e senza effetto ec. " Tutto questo pez-
zo, ch'è benissimo scritto, ci dipinge appieno lo zelo dell'autore; e questo è generalmente il tuono di tutto questo discorso, che bisognando può impedire la prescrizione riguardo alla buona letteratura.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Febbrajo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Marzo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1746.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1746.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

è l' opera di quel celebre accademico, che è uscita un'altra volta alla luce. In oggi noi gli renderemo quell' omaggio letterario, che noi non potemmo rendergli altre volte, poichè l' epoca delle nostre memorie è posteriore alla prima edizione di questo libro.

Erodiano comprende nella sua istoria uno spazio di 58. anni, vale a dire, dopo la morte di Marco Aurelio nell' anno 180. di G. Cristo fino a quella di Massimo, e di Balbino nel 238. In questo intervallo 12. principi fiorirono sul trono Imperiale, cioè Comodo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Geta, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, Massimino, Massimo, e Balbino. Ma che Imperatori! Di questi la più parte meritano eglino forse d' esser riguardati come uomini?

L' abate Mongault crede, che il suo Erodiano fosse figlio d' un retore nominato *Apollonio il Discolo*. Questo per altro non persuade sì facilmente, perchè Svida ci assicura, che Erodiano, figlio d' Apollonio, era un grammatico, che scriveva al tempo di Marco Aurelio; ora l' Erodiano, autore di questa istoria, dichiara cominciando la sua narrazione, ch' egli non descrive *se non quello ch' è accaduto a suo tempo, e se non ciò ch' egli à veduto, o inteso* da testimonj di vista. Egli principia dai fatti, che avvennero dopo la morte di Marco Aurelio, da dove si può inferire, che s' egli à vissuto sotto questo Imperatore, egli era ancor troppo giovine per iscrivere, e che a tale effetto egli deve esser distinto dall' Erodiano, di cui Svida riferisce gli scritti di grammatica al tempo di Marco Aurelio. Vossio an-

 cora

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1746.

ARTICOLO XXI.

ISTORIA D'ERODIANO, TRADOTTA *dal Greco in Franzese, con delle osservazioni intorno alla traduzione. Dell'abate* Mongault dell' accademia di Francia, e per l'addietro precettore *del duca d'Orleans*. Nuova edizione rivista, e corretta, a Parigi appresso Carlo Niccolò Poirion, ec. MDCCXLV. in 12. pagine 363., senza la prefazione.

L'Istoria, di cui noi ci accingiamo a parlare, non è affatto nuova, nè pel testo, nè per la traduzione. Erodiano è un autore del terzo secolo, e l' abate Mongault l'à tradotta, sono ormai 45. anni. Questa

lo. La rarità degli esemplari à obbligato a intraprendere questa seconda edizione; prova sicura dell' applauso stato fatto alla prima.

Altro adunque a noi non resta per l'onore d' Erodiano, e del suo eccellente traduttore, che citare qualche parte di questa storia. Ci sarà permesso d' aggiungere ancora alcune piccole osservazioni, che potranno forse servire a perfezionare la nuova edizione.

Principio della Descrizione di Marco Aurelio pag 3. 4.

„ Marco Aurelio ebbe due figli, Comodo, e Verissimo. Quest' ultimo morì, essendo ancora infante. Il padre per consolarsi di questa perdita usò ogni cura per ben educare l' unico figlio, che gli restava. Fece egli venire da tutte le provincie dell' Imperio i più rinomati, e addottrinati soggetti, e li assegnò al medesimo per governatori, e precettori. E quanto alle sue figlie, allorchè furono in età nubile, le maritò a senatori i più eruditi, e sapienti, non avendo alcun riguardo nè alla nobiltà del sangue, nè alle grandi ricchezze, persuaso che i buoni costumi, e la probità sono i soli beni a noi utili, e che non ci possono esser mai tolti. Tutte le virtù furono in lui del pari riguardevoli; aveva egli in istima gli antichi, ed aveva di loro un perfetto possedimento, e non cedeva in questo a un Romano, nè tampoco ad alcun Greco, come ciò può ancora vedersi da quello che a noi rimane de' suoi scritti, e delle sue notabili pa-

role.

„ role. Era questi un principe di somma
„ moderazione, ed affabilità, stendeva egli
„ la sua mano a tutti quelli, che a lui si
„ avvicinavano per salutarlo, e non vole-
„ va, che le sue guardie allontanassero al-
„ cuno, ec.

Le nostre osservazioni si limitano a questo:

1. Il testo d' Erodiano fa intendere, che Marco Aurelio ebbe *un grandissimo numero di figlie*, poichè si legge nel principio di questa parte: *Marco Aurelio ebbe molte figlie, ma egli non ebbe, che due figli*. Questa opposizione dimostra la superiorità nel numero dalla parte delle figlie di questo principe; ora il traduttor Francese non esprime forse questo abbastanza; quando si contenta egli di dire nella terza, o quarta frase, *per le sue figlie...... le maritò*. In fatti questa espressione si verificarebbe intieramente, quando anche Marco Aurelio non avesse avuto che *due figlie*, il che non è. L' antico tradutore Franzese, Ventimille, dice assai bene: *Marco Aurelio ebbe molte figlie, e due figli solamente*.

2. L' autor Greco ci dimostra, che Marco Aurelio fece scelta di eruditi soggetti per addisciplinare il suo figlio Comodo, e ch' ei *fece loro condizioni vantaggiose*. Noi non sappiamo, perchè la traduzione passi sotto silenzio quest' ultima circostanza, così propria a dimostrare lo zelo, e la liberalità d' un padre, ed un Imperatore.

Descrizione de' giuochi, in cui Comodo segnalò la sua destrezza (*Pag. 44. 45.*)

„ Eravi alzata all' intorno (dell' anfitea-

„ tro) una galleria, da cui Comodo tirava
„ alle fiere senza esporsi al pericolo, facen-
„ do così vedere la sua destrezza più tosto,
„ che il suo coraggio. Egli alla prima uc-
„ cise cervi, daini, ed altre bestie a cor-
„ no. Egli correva appresso loro dalla sua
„ galleria, e tosto preveniva con la velo-
„ cità delle sue frecce la rapidità del loro
„ corso. Servivasi ancora dei dardi contro
„ ai leoni, ed altri animali feroci; nè giam-
„ mai aveva da scaricare il secondo colpo,
„ e tutte le ferite, che loro faceva, erano
„ mortali; poichè nel tempo appunto, che
„ essi correvano con più prestezza, più giu-
„ sto allora egli vibrava il suo colpo, o
„ nella fronte o nel cuore. Gli venivano
„ condotti dall' Indie, dall' Etiopia, dal
„ mezzo giorno, e dal settentrione i più ra-
„ ri, e più straordinarj animali, ed egli ci
„ fece vedere in natura la prima volta ciò,
„ che non avevamo fino allora veduto se
„ non che in pitture. Ma rendeva per altro
„ più ammirazione il suo spirito, che la stra-
„ na figura di queste bestie feroci. Un gior-
„ no avendo presi dei dardi, il di cui fer-
„ ro era in cocca, diede la libertà agli
„ struzzi di Mauritania. Questa sorta di uc-
„ celli, senza lasciar la terra, si prevalgo-
„ no delle loro ali incurvate a guisa di ve-
„ le, e corrono con una indicibile veloci-
„ tà. In questo stante egli loro tirava così
„ giusto, che si colpiva tutti nel collo, e in
„ questo stato nell' impeto del loro volo an-
„ cor si sostenevano, e si allontanavano al-
„ quanto. Un altra volta un leopardo es-
„ sendosi fieramente avventato alla vita d'
„ un uomo, ch'era disceso nel circolo, sta-

„ va per divorarlo, se Comodo con un col-
„ po sicuro non avesse distesa a terra que-
„ sta bestia feroce, senza punto ferire il me-
„ schino, che sarebbe divenuto pasto de
„ suoi denti. Un altro giorno similmente
„ feceli sortire dal lor serraglio cento leo-
„ ni, i quali con 100. dardi egli uccise uno
„ dopo l'altro. Stettero i medesimi lungo
„ tempo distesi sovra la sabbia, e ciascuno
„ poteva numerarli a suo piacimento. "

Due, o tre osservazioni sopra questo pezzo:
1. Erodiano dice, che Comodo tirò alla prima *sopra i cervi, daini, e sopra ogni altra sorta di bestie armate di corno, eccettuato che i tori*; questa riserva è stata posta con ragione, poichè senza questo sarebbesi il lettore a un tratto immaginato, che tra queste sorte di animali a corno i tori tenevano il primo rango. Si sa comunemente, che i tori in tutti i tempi anno sempre servito negli spettacoli. Per altro il nostro traduttor Franzese niente eccettua nel suo testo. Egli dice su questo punto: *e altre bestie a corno; egli correva appresso loro*, forse abbisogna leggere *appresso quelle*.

2. Il testo Greco unisce i *leopardi ai leoni* nella numerazione degli animali, i quali passano d'esser più nobili degli altri. La traduzione non ne parla, ed ella chiama *feroci* quegli animali, che Erodiano chiama *nobili*, e *generosi*.

Per altro questo pezzo del traduttore può passare per un capo d'opera: vi si ritrova l'eleganza unita all' esattezza; e lo spirito, che regna nella narrazione, farebbe onore ad un' istoria scritta da una prima penna.

Festa celebrata in onore del sole dall' Imperadore Antonio Eliogabalo (pag. 218. 219.)

„ Fece questi in uno de' borghi fabbricare un vastissimo, e sontuosissimo tempio, „ ove con pompa, e cerimonie faceva portare questo suo Dio sul principiar dell' „ estate. Ivi per divertire il popolo dava „ ogni sorta di giuochi, di spettacoli, e fe- „ stini, che duravano notte, e giorno. Face- „ va egli alzare l' effigie d' *Eliogabalo* sopra „ un carro ricoperto di lastre d' oro, e di „ preziose gemme, condotto da sei gran ca- „ valli bianchi, riccamente bardati. Niu- „ no giammai era salito su questo carro, „ ma tutti gli stavano intorno, come se il „ Nume l' avesse da se medesimo condotto. „ Antonino in segno di riverenza, e di ri- „ spetto, rivolto verso il carro camminava „ innanzi, tenendo esso le briglie de' ca- „ valli. Ma per timore, ch' egli mai non „ cadesse, si segnava il sentiere, che dove- „ va egli seguitare, con della sabbia mista „ d' oro, e le sue guardie stavano sempre „ al suo fianco per sostenerlo in caso di qual- „ che accidente. Il popolo correva all' in- „ torno con torce accese, spargendo sul suo- „ lo fiori, e festoni. Portavansi altresì in „ questa pompa statue d' altri Dei, i voti, „ che loro venivano consagrati, i segni dell' „ imperial dignità, ed i più ricchi arredi „ dell' Imperio. La cavalleria, e le coorti „ pretoriane terminavano l'accompagnamen- „ to. Giunto al tempio, dopo d' aver col- „ locato in esso il Nume, e fatti tutti i sa-

„ grificj, di cui abbiamo parlato, Antoni-
„ no fallva sovra un' alta torre fatta fabbri-
„ care a posta, donde egli gettava al popo-
„ lo vasi d'oro, e d'argento, abiti, e pan-
„ ni di ogni sorta di colori; faceva anco-
„ ra distribuire animali domestici, e salva-
„ tichi, eccettuati i porci, l'uso de' quali
„ è vietato ai Fenicj. Questa prodigalità
„ costava a molti la vita. Ciascuno tra tan-
„ ta moltitudine voleva aver la sua parte,
„ e affollandosi per attrappar qualche cosa,
„ chi restava soffogato, ed ammaccato dal-
„ la gran folla, e chi ferito dai soldati.

1. Il testo Greco dice, che la festa si faceva, *non al principio*, ma *in mezzo dell' estate*. 2. Quest'oro, e queste gemme, che il traduttore pone sul carro, Erodiano le mette sovra la statua medesima del Nume. 3. Il traduttore dice, che *si segnava il sentiere, ch' egli dovea seguitare, con della sabbia dorata*. Pare più tosto, che questa sabbia dovesse servire per appianare, e rendere il cammino dolce, e per mantenere il piede sicuro, e per indicare le vestigia, che l'Imperatore doveva seguitare; poichè questo principe *camminando a rovescio* non poteva veder la linea, secondo la quale egli si avanzava verso il tempio del Dio. 4. *La cavalleria, e le coorti pretoriane terminavano l'accompagnamento*. Il termine greco fa intendere, che tutto questo precedeva il carro. 5. *Faceva loro distribuire animali domestici, e salvatichi*. Il vecchio traduttore dice: *le carni di animali*, e questo è forse il vero senso.

ARTICOLO XXII.

TRATTATO D' INSETTEOLOGIA, OD osservazioni sovra i (*) gorgoglioni di M. Carlo Bonnet, della Società Reale delle scienze di Londra, e corrispondente dell' accademia reale delle scienze di Parigi. 2. tomi in 12. In Parigi appresso Durand librajo al Grifone.

NOn è questo un saggio sopra certe materie prima dai fisici trascurate: Si sa, che il *Redi*, *Malpighi*, *Swammerdam*, *Levvenhoeck*, *Vallisnieri*, e M. *de Reamur*, anno fatto profondissime ricerche sovra gl' insetti. In fine il regno degl' insetti è divenuto un paese assai battuto. Frattanto il sig. Bonnet si è lusingato di farvi ancora qualche scoperta; nè si è egli ingannato; altri dopo di lui non saranno meno felici. Forse nelle cose più piccole l' autore della natura à impressi più profondamente i caratteri della sua potenza. Non sarebbe dunque sorprendente, che un semplice insetto facesse tenere lungamente in esercizio la sagacità di molti dotti.

Il nuovo trattato non è limitato ai soli gorgoglioni; avvi ancora delle osservazioni affatto particolari sovra la natura di certi vermi d' acqua dolce. Nè sono i polipi, che il sig. Trembly à scoperti, ma ciò che si opera sopra di loro, rende credibile la pro-

(*) Gorgoglione, o baco, ch' è ne' legumi, e li vota, più comunemente si chiama tonchio.

produzione mirabile dei polipi. Noi ci fermeremo alla prima a discorrere sovra questi tonchi, a cui l' autore à destinata la prima parte della sua opera.

Dappoichè più non si sostiene con la più parte degli antichi filosofi, che l'alterazione della materia è un vero principio della generazione, e che un asse fragida può produrre fino gli uccelli marini, il sistema per altro più approvato si è che la conservazione di differenti specie d'animali dipenda da due sessi. Nel medesimo tempo si giudica, che gl' insetti non richiedano una classe a parte. Uomini per altro saggi anno avuto qualche dubbio intorno a questi gorgoglioni, e la loro difficoltà non era lontana dal vero, mentre abbisognava far ricorso ai fatti. Ma ove ritrovare osservatori bene esatti, e pertinaci, per seguitare nel corso di molti mesi, e con l' occhio armato di microscopio un vile insetto, il quale finalmente non offre che uno spettacolo malinconico? La cosa è più difficile di quello che si pensa, e non si avrebbe coraggio di opporre le fatiche, il rincrescimento, la noja, e alcuna volta la disperazione d' un fisico, che voglia forare il velo della natura, alle incredibili fatiche di coloro, che vanno in cerca del nuovo mondo. Non è meno vero, che la patienza necessaria ad un filosofo osservatore è tanto rara, quanto il coraggio sublime de' Colombi, dei Cortes, e dei Pizarri. Animato dagli esempj, e da' consigli del sig. Reaumur il sig. Bonnet à voluto arrendersi al desiderio, e alle preghiere dei fisici più insigni. Il dettaglio, che egli fa delle sue scoperte, fa del pari ammirare la sua saga-

cità, ed il suo spirito.

L' autore incomincia a stabilire ciò, che riguarda la natura, e le specie differenti dei gorgoglioni varj quasi in infinito. I gorgoglioni generalmente sono molto piccoli, e il loro corpo è simile a quello d' una mosca comune, è portato da sei gambe assai longhe, è ricoperto d' una certa caluggine secca d' un deto in circa di longhezza; la sua testa, tuttochè piccolissima, è armata di due antenne, o due corna che gli vanno sempre sminuendo. Sovente questo insetto è ancora provveduto d' una tromba finissima, la quale formata di tre tubi, l' uno de' quali rientra nell' altro, a guisa d' un cannocchiale, serve per estrarre il succo nutritivo dalle piante. Alcuni di questi tonchj anno sull' estremità del corpo due altre corna più corte, che le antenne. Da ciascuna di queste corna esce un liquore melato, di cui le formiche fanno ricerca, e del quale fa uso la medicina. Tra i tonchj, che pajono spettare alla medesima famiglia, molti non anno ali, altri all' opposto ne anno quattro simili a quelle delle mosche.

I tonchj sono ancora più distinti pel colore, che per la loro differente figura. Ve ne sono dei verdi, gialli, violetti, bianchi, neri, e grigj. I più nobili per lo spicco dei colori pagano troppo caro questo vantaggio, mentre alle volte è un verme quegli, che rode le viscere all' animale.

La sola puntura di questo animale fà nascere sovra un albero un tumor considerabile; l' insetto vi si rinchiude, ed ivi getta i fondamenti di una piccola repubblica. Il tumore cresce col numero degli abitanti;

 que-

questa qualità di fumori sono utilissimi, e provvedono il levante di droghe per la tintura in chermisi.

Non si rimprovera ai tonchj il nuocere agli altri, perchè dunque sono eglino la preda di tanti nemici domestici? I più comuni sono gli *scarafaggi*, che il sig. Reaumur chiama *leoni dei tonchj*. La loro testa è armata di due piccole corna, simili a quelle della *formica leone*. Quelli si fanno come un trofeo del tonchio dopo d' averlo succhiato. Ciascuno di essi sembra un altr' Ercole vestito della pelle del leone Nemeo. Di questi insetti così carnivori à voluto la natura formarne belle mosche di razza di cavalletta. Queste mosche sono divenute madri, istinto, che la metamorfosi non à corretto; fa loro deporre le uova, ove sono i tonchj.

Evvi ancora per queste sfortunate mosche un nemico ben più terribile, ed è questi un verme senza gambe. La sua testa formata di mille tortuose pieghe non à punto forma costante. Vedesi quello a rotolare sopra il desolato popolo, e stendere or qua or là il crudel tridente, di cui è egli armato. E' mirabile la voracità del mostro, un solo pasto costa la vita a trenta tonchj, e questi pasti sono frequenti. Facilmente si giudica, che se la specie di questi gorgoglioni fosse men feconda, ella soccomberebbe ben presto a molti mali. Le nuove osservazioni fanno vedere che la fecondità di questo insetto è prodigiosa: un solo gorgoglione può fondare uno stato. Il sig. Bonnet rende un esatto conto della maniera ingegnosa, di cui si prevalse anni sono per fare le sue prime os-

servazioni. Sovra un ramo di fusaggine (ch' è simile al ginepro) piantato in un vaso di fiori pose egli un gorgoglione, la cui madre aveva figliato. Coprì di poi il ramoscello con una boccia di vetro, la cui estremità stava intorno chiusa colla terra del vaso. Il tonchio così difeso da tutte le sorprese divenne oggetto di particolar attenzione.

Il giornale, che dà l' osservator della vita del nuovo solitario, è di somma piacevolezza. Ivi si vede, come nel quinto giorno della sua solitudine il tonchio quattro volte avea cangiata la pelle. Nell' ultima sua mutazione cangiossi affatto di colore, le gambe, che prima erano di colore scuro, divennero macchiate a traverso di bianco, e di nero. Libero adunque da queste quattro malattie, il solitario comparve un tonchio ben formato. In fine il decimo giorno del suo ritiro, diede egli prova d' una fecondità ch' ei non riconosceva, che da lui medesimo. Due piccoli tonchj nati in meno di due ore, indennizzarono l' osservatore dalle sue fatiche, e inquietudini. I giorni seguenti furono egualmente notabili per la nascita di molti gorgoglioni. A capo a venti giorni, l' insetto ch' era prima soletto, ritrovossi capo d' una famiglia, ove si contavano 95. teste.

Sovra questa prima osservazione poteva dirsi, che un gorgoglione da per se stesso è bastante a conservare la sua specie: per altro l' autore dell' *Insetteologia* à voluto prenderla più da lontano. Le medesime prove di poi replicate fino alla sesta generazione d' un medesimo gorgoglione fanno vedere contro il sentimento d' un valente fisico, che

questa proprietà non dipende da un primo accoppiamento. Si sono proseguite ancora più oltre le osservazioni sovra i gorgoglioni di piantaggine, e sempre con un egual successo.

Trovansi adunque dei gorgoglioni, che conviene eccettuare dal sistema generale; ma l' eccezione si estende ella a tutti i gorgoglioni? Forse potrebbe credersi sul principio; ma questa è una osservazione ben giudiziosa dell' autore; le conclusioni generali in fatto di fisica sono pericolose. Egli à adunque avuto ricorso all' esperienza, questo è la sola face, che può sicuramente illuminare un fisico. Replicate osservazioni sopra i gorgoglioni di quercia gli an fatto conoscere, che ritrovasi per questa specie una vera distinzione tra il maschio, e la femmina. Il racconto, ch' egli forma sovra questo, è da uomo istrutto. Potrebbe qualcuno nel tempo stesso dolersi, che su questo particolare non abbia egli avuto molto riguardo alla saggia delicatezza di molti leggitori. I grossi gorgoglioni di quercia, tuttochè tra di loro distinti dalla differenza del sesso, sembrano avere per la loro fecondità il medesimo vantaggio, che si osserva in quelli di fusaggine. Dall' altro canto sono essi *vivipari, ed ovipari* in una volta; al contrario i tonchj di piantaggine, e di fusaggine non sarebbe lontano dal credere, che fossero *vivipari*. La facilità, con cui moltiplicansi i tonchj, induce il sig. Bonnet a far ricerca, se si potesse ricavarne un qualche utile. Crede egli, che si dovrebbe far prova se da questi insetti si potessero ricavare be' colori, e sopra il tutto il bel verde, che i pittori confessano

mancar loro.

Questo articolo dei gorgoglioni termina con una esposizione delle misure, che possono prendersi per allevare i gorgoglioni in solitudine. Vi si vede con piacere, che con sì comuni mezzi può giungersi a grandi scoperte. La più parte degli uomini anno a bastanza il medesimo soccorso, e la sola maniera di farne uso fa conoscere la differenza del successo.

La seconda parte dell'*Insetteologia* meno dilettevole senza dubbio per la qualità del soggetto, di cui si tratta, offre nondimeno fenomeni fisici così maravigliosi, quanto lo è tutto ciò che si è detto dei gorgoglioni. Il sig. Bonnet instruito della mirabile reproduzione dei polipi volle darne da se il suo giudizio. Fece egli ricerca di qualcuno di questi famosi vermi, ma non gli riuscì di ritrovarne. Ma se egli fusse stato in questo più felice, i fisici perdevano forse per lungo tempo una scoperta, ch'eguaglia quella dei polipi. In effetto una bella disperazione ridusse l' osservatore a far qualche sperimento sopra i vermi d' acqua dolce. Un verme d' un colore scuro rossiccio grosso come una piccola corda di violino essendo stato tagliato per traverso, ciascuna delle due parti ritrovossi al termine d' una settimana in tutto perfettamente organizzata. In una seconda sperienza del medesimo insetto, diviso in 4. 8. 10. parti si ebbero quasi altrettanti vermi egualmente bene organizzati; ed una serie d' osservazioni così felici fece concludere al nostro autore, che la produzione di questi vermi fatta, dirò così, da un tallo, può andare, come quella delle piante

fino all' infinito. Mettendo le cose al diffalco, si fa vedere con un esattissimo calcolo, che il medesimo verme alla prima spartito in 12. parti produrrebbe al termine di 5. anni 248832. vermi compiti.

Vi resta da prendere qualche precauzione nelle differenti sezioni del medesimo verme. L'esperienza dimostra, che nè la testa, nè la parte anteriore, nè la posteriore divengono giammai vermi perfetti. Potrebbesi dimandare, se il crescere delle altre parti si formi con nuovi anelli, oppure per l' espansione dei primi. L' osservatore asserisce, che fino a questo termine non sono giunte le sue osservazioni, ma egli inclina a credere, che il nuovo verme si formi da uno sviluppamento di nuovi anelli, e dalla espansione dei vecchi.

Ciascuna parte d' un verme tagliato è dunque il più delle volte il germe d' un altro verme, questo però non è tutto. Si sono fatte ancora alcune scoperte affatto analoghe alle vie ordinarie.

Un poco di materia terrosa sortita da un troncone vicino alla sua testa si è ritrovato racchiudere una piccola anguilla assai simile a un grosso verme, e questo talvolta dodici giorni dopo la sezione. I vermi, sovra cui sono state fatte le prime osservazioni, non sono i soli, che si moltiplicano, come un tallo. Trovasi però una sorta di vermi bianchissimi, i quali non si possono esporre a tali esperienze.

Noi tralasciamo necessariamente mille altre osservazioni, ove sempre si à luogo di ammirare la sagacità di quello, che le à fatte; la sua esattezza lo à portato fino a dar

delle tavole, che rappresentano giorno per giorno i differenti crescimenti delle parti mutilate. Si conosce, che questa parte dell' insetteologia è propriamente di lui; ancora si è egli appigliato nella prefazione a dimostrare l' utile di queste nuove scoperte,, Ivi
,, si trova, dice questo autore, di che stendere le sue idee sopra l' economia animale. La teoria de' germi contenuti gli uni negli altri, e che successivamente si sviluppano, vi è posta in un gran lume. La riproduzione de' vermi tagliati fa conoscere, come si faccia l' accrescimento degli animali. L' anotomia, e la chirurgia stessa possono ricavarne gran vantaggio: In fine le nuove scoperte fanno congetturare, che tra le differenti parti dell' universo ritrovasi una gradazione, una relazione esatta, e continua, oggetto ben degno delle nostre riflessioni.,,

Queste riflessioni gli anno fatto nascere il pensiere, *forse temerario*, conforme egli si esprime, di formare una scala di enti naturali. Questa scala comincia dall' uomo, e da questo con una degradazione proporzionale si discende fino alle pietre, *ai metalli*, *alla terra pura*, *all' acqua*, ec. L' intervallo è occupato *dai quadrupedi*, *dagli uccelli*, *dai pesci*, *dagl' insetti*, ec. La modestia dell' autore ci autorizza ad osservare, che in questa specie *di serie* i differenti termini non mantengono sicuramente l' aria di proporzione continua, che pare egli supponga. Non si converrà giammai per esempio, che il passaggio dell' uomo al limone, o ad ogni altro quadrupede sia nella medesima proporzione, che la relazione d' una scimmia a uno

scojattolo, dei pesci ai serpenti, o delle conchiglie agl' insetti. L'uomo abbastanza infelice per rassomigliarsi in alcuni luoghi al comune degli animali, conserva sempre un carattere distintivo, che non fu giammai suscettibile di rassomiglianza con un insetto, o con un fungo. Potrebbesi aggiugnere, che se talvolta la comparazione avesse luogo, la specie umana non avrebbe forse il vantaggio: forse allora nella scala avrebbe un posto troppo basso.

Queste riflessioni non impediscono, che il trattato dell'insetteologia non ci paja meritare l'attenzione del pubblico. Con dispiacere ancora noi ci siamo accorti d'un inconveniente, che rende quest' opera meno esatta, ed è che le figure della prima parte non convengono con la spiegazione, che se ne dà.

ARTICOLO XXIII.

ISTORIA DEL REGNO DI LUIGI IL Grande, del sig. Reboulet. Tomo XII. Continuazione dell' articolo XIII. del mese di Febbrajo.

LE due corone perdono due alleati considerabili. Il duca di Savoja portato dalla sua inclinazione per la casa d'Austria aveva di già fatto un trattato segreto con l'Imperadore, ed egli si maneggiava ancora con la Francia, addimandandole col suo metodo ordinario un'aumentazione di sussidio. Non si poteva più dissimulare, ciascun giorno si scopriva una finta; si perdette la speranza di stabilire il suocero nel par-

tico dei suoi due generi. Il Re manda ordine al duca di Vendome di disarmare tutte le truppe Piemontesi, che trovavansi nell' armate delle due corone, e il general Francese fa sentire al duca questa lettera del Re: *Poichè la religione*, diceva la lettera, *l' onore, l' interesse, le alleanze, la vostra propria sottoscrizione non sono niente fra noi, io mando il duca di Vendome alla testa delle mie armate per ispiegarvi le mie intenzioni. Egli non vi concederà, che sole 24. ore, acciocchè risolviate*. Luigi.

Il duca di Savoja aveva preso il suo partito; egli stimò meglio arrischiare a perder tutto, che di non guadagnar niente. Egli rispose, che non aveva alcuna proposizione da ascoltare, e che non temeva punto le minacce. Vi bisognavano forti ajuti per sostenere l'altura di questa risposta. Il conte di Staremberg corse in suo soccorso. Un distaccamento di dumila cavalli, ch' egli fa sotto gli ordini del general Visconti, è tagliato fuori, battuto, e disperso dal duca di Vendome: il conte di Staremberg affretta la sua marcia, attraversa lo stato di Modena, passa la Secchia, e si avanza a gran giornate verso il Piemonte. Il duca di Vendome lo insegue, attacca la sua retroguardia, e gli uccide più di dumila uomini. Il resto occupò il Piemonte, ed ebbe la gloria di passare: una marcia sì azzardosa, e sì ben condotta fece molto onore al generale Tedesco.

Il secondo alleato, che ci abbandonò, fu il Re di Portogallo. Il suo cangiamento riguardo a Filippo V. non giunse nuovo ad alcuno, e si erano penetrate le sue disposi-

zioni da molto tempo. Il rossore, ch'egli trovava a smentire la sua prima condotta, e forse più fortemente ancora, quello di prender l'armi contro il Re di Francia, a cui era debitore della corona, ch' egli portava, l'aveva più volte trattenuto. L'ambizione superò la riconoscenza, e un millione di (*) pataconi finì di determinarlo; sicchè stabilì egli il suo trattato contro la Francia, e la Spagna. Questo doppio mancamento fu una delle principali cause delle nostre future disgrazie, e noi però avemmo nel corso di quell' anno gran vantaggi nell'Alemagna: il maresciallo di Tallard fece levare l'assedio di Traerbach; il maresciallo di Villars passa il Reno, prende il forte di Kell, le città di Offenbourg, e di Rastat, forza le trincee, che i nemici avevano sopra la Quinche, e attraversa tutta la Brisgovia. L'Elettor di Baviera prende Neubourg sul Danubio, batte i nemici a Passavia, s' impadronisce di Ratisbona, ed è raggiunto dal maresciallo di Villars a Duthlingen.

Il disegno dell' Elettore era di rendersi padrone del Tirolo, nel tempo che il duca di Vendome sarebbe entrato nel Trentino per aprirsi una comunicazione del Milanese colla Baviera, e tagliare il passo all' armata Imperiale. L'aperta separazione del duca di Savoja rovesciò questi progetti, il duca di Vendome fu richiamato in Italia, il duca di Baviera forzato a ritornare ad-

(*) Moneta d' argento, grande come un luigi d' uno scudo. Il popolo di Parigi la chiamava *moneta cornuta*, ed ebbe corso in Francia sino al 1679.

dietro, e a venire a raggiugnere il maresciallo di Villars, ch' egli aveva lasciato in Isvevia per guardare il principe di Bade, che minacciava Augusta, ove egli aveva delle intelligenze.

Il combattimento di Ekeren fu l' azione la più bella, che seguì nei Paesi Bassi. Il maresciallo di Boufflers, e il marchese di Bedmar vi disfecero l' armata del baron d' Obdam, che voleva impadronirsi delle nostre linee d' Anversa. Questo combattimento fu lungo, o più tosto furono molti combattimenti cagionati dalla situazione del terreno pieno di boschi, canali, e argini. Convenne forzare i nimici di posto in posto; gli Ollandesi pugnarono da disperati, le nostre truppe li rovesciarono, il baron d' Obdam non potè resistere al lor valore, vi perdette 4000. uomini, e si ritirò sotto Lillo col favore della notte. Il maresciallo di Villeroy consigliò questa intrapresa, e il maresciallo di Boufflers la pose in esecuzione.

Il duca di Borgogna ottenne ancora più felici successi sopra il Reno: prese egli Brisac in 14. giorni di trincea aperta; M. di Vauban aveva la direzione delle fortificazioni. La corte di Vienna giudicò, che il conte d' Arco, governatore della piazza, si fosse mal difeso, talchè fece far consiglio di guerra, ed esso fu condannato ad essergli tagliata la testa; il co: Marsigly, bravo offiziale, e distinto per le sue letterarie cognizioni, fu degradato dalla milizia, ed ebbe la sua spada fatta in pezzi per le mani del boja, per aver acconsentito alla capitolazione. Tuttochè egli fosse Bolognese,

il consiglio di guerra lo giudicò come suddito dell'Imperadore, e fu bandito dai paesi dell'Imperio.

Il duca di Borgogna riprese il cammino di Versaglies, e il maresciallo di Tallard portossi a fare l'assedio di Landau. Il pr. di Assia venne in soccorso con un' armata composta d'Inglesi, Ollandesi, e Tedeschi. M. di Tallard sortì dalle sue linee per andarle incontro, le diede battaglia, e la guadagnò. Gli alleati furono maltrattati, vi lasciarono più di 5. mila uomini sul campo, e 4. mila prigionieri. La perdita de' Franzesi in comparazione fu assai lieve. M. di Tallard scrivendo al Re, gli diceva, che la sua armata aveva presi più stendardi, e bandiere, che non erano i soldati da lei perduti. V' era un poco di guasconata nella descrizione, ma è ben vero, che la vittoria fu compita, e ch' ella ci costò poco. Il governatore di Landau battè la chiamata, e si arrese il giorno appresso.

Il preteso marchese, che ci à dato *le memorie sopra la guerra di Spagna, di Baviera, e di Fiandra*, e che pretende d'esser informato degli avvenimenti, ch' egli descrive, parlando di questa azione, dice, *il marchese di Lavardin, che io avevo accompagnato a Roma nella sua celebre ambasciata vi restò ucciso*. Questo luogo delle memorie scopre il personaggio. Il marchese di Lavardin ambasciadore era morto a Parigi l'anno 1701., ed egli lo fa morto nella battaglia di Spira nel 1703., e confonde il figlio, che aveva solamente 18. anni col padre che più non viveva. Evvi probabilità, ch' egli non conoscesse nè l'

uno, nè l' altro.

L' autore entra negli anni famosi colle nostre disgrazie. Le cose d' Europa prendono una nuova faccia. L' Imperatore, che noi avevamo fatto tremare fino in Vienna, ci riduce a sortire dalla Germania, e minaccia le nostre frontiere. La Spagna fino allora vittoriosa in Lombardia, e in Italia è obbligata a difendere l' interno del suo regno. Tre sovrani d' Italia sono spogliati dei loro stati, e la Francia avvezza da 50. anni a vincere prova disgrazie ancora più triste di quelle, ch' essa aveva fatto soffrire ai nimici.

Questo è, quello, che il nostro autore descrive nella continuazione di questa istoria, ma quello, che importa ancor più, si è, che dopo d' avere mostrata la Francia esausta d' uomini, e di denaro, il Re di Spagna vacillante sul suo trono, e due volte sul punto di perdere la corona, dopo le nostre perdute conquiste, le nostre battaglie, le nostre frontiere insultate, ei ci fa vedere Luigi XIV. superiore alla fortuna, rifarsi dalle sue perdite, e riprendere la superiorità sopra i suoi nemici, ricuperare tutta la sua gloria, mantenere Filippo V. sul trono, e terminare una guerra infelice con una pace la più onorevole, che mai si potesse desiderare.

Il nostro autore non dissimula le nostre perdite; le battaglie d'Hocstet, di Ramilly, d' Oudenarde, di Malplaquet sono rappresentate senz' adulazione, e i racconti degli assedj di Barcellona, di Torino, di Lilla, di Mons, e di Tournay, esposti da autore sincero, e non parziale. Egli in que-

re descrizioni non è nè Franzese, nè Tedesco, ma bensì istorico.

Noi ci sostenghiamo ancora in Fiandra, e in Germania, ma eravamo vicini a perdere in Ispagna. L' Arciduca era padrone di Barcellona, si era egli avanzato fino a Madrid, le truppe Inglesi, e Ollandesi avevano fatte tutte queste conquiste, e in tale occasione si fece battere una medaglia, di cui il nostro autore non parla, e vi si leggeva questa iscrizione: *Carlo III. per grazia degli eretici, Re Cattolico.* Gli Spagnuoli non facevano più felici progressi sul mare, che in terra. Il pr. d' Armstat s' era impadronito di Gibilterra, la rivolta cresceva di giorno in giorno, i Franzesi ne arrestavano i progressi, ma il Re di Francia è obbligato di richiamare le sue truppe per difendere i suoi proprj stati, e la battaglia di Saragossa guadagnata dal co: di Staremberg cagiona al Re Filippo nuove disavventure. Esso abbandona Madrid per la seconda volta, e si ritira a Valladolid; il duca di Vendome va in suo soccorso, e lo raggiunge con un soccorso pronto, ed efficace: cosa vale un sol uomo! La Spagna li va debitrice della sua salute e Filippo V. della sua corona. A questo principe mancava tutto; non aveva nè truppe, nè denari; il duca di Vendome arriva, tutto pare rinascere alla sua presenza, la carestia passa nell' arciduca, la sua armata perisce in Castiglia; egli abbandona la patria, ricupera Barcellona, e il Re di Spagna rientra in Madrid, ove non si ferma; passa il Tago col duca di Vendome, sorprende Stanhope nella Brihuega, e fa la

sua confidenza, e la dà a Miladi Masham, sua prima guardagioje: La disgrazia della duchessa di Malboroug si tira dietro quella del suo marito; la nobiltà Inglese non l' amava punto, ella lo attacca sopra le sue esazioni ingiuste, e gli dimanda conto di molti milioni, ch' egli aveva convertiti a suo profitto.

I suoi partigiani potevano ben far risuonare queste grida sediziose, città inespugnabili, fatti d' armi, trofei illustri sospesi nella sala di Wesminster, ragunatevi, e venite a vedere il vostro eroe, contro cui bisogna avventarsi per istare in buona intelligenza colla corte. Fu egli spogliato della sua carica di generale dell' armata, di gran mastro dell' artiglieria; e di colonnello del primo reggimento delle guardie: i suoi due generi, milord Godolfin, gran tesoriere, e il conte di Sunderland, segretario di stato, furono anch' essi privi delle loro cariche, e fu nominato il duca d' Armond per comandare in Fiandra.

La disgrazia di questi ministri, fece un grande strepito non solamente in Inghilterra, ma ancora in tutta l' Europa. Ella facilitò la pace. Si travide, che la Regina voleva farla, mantenere Filippo sul trono di Spagna, e ristabilire il Re Giacomo III. su quello d' Inghilterra. L' espulsione degli antichi ministri, la scelta, che viene fatta di quei, che subentrano nel posto, riducono a certezza le disposizioni segrete, che si attribuiscono alla Regina, le conferenze del sig. Priore, e del sig. Menayer, confermano questi sospetti; La morte dell' Imperatore Giuseppe somministra nuove stra-

de ai negoziatori; tutte queste considerazioni poste insieme determinano la Regina a proporre la pace ai suoi alleati, e in caso del loro rifiuto a distaccarsi dai medesimi. Essa è trattata sul principio con molta segretezza, indi a Utrecht nelle forme solite, attraversata da quei, che ritrovavano il loro interesse personale nella continuazione della guerra, in fine conchiusa, ed accettata dalle potenze medesime, che vi avevano messi i più grandi ostacoli.

Il nostro autore dimostra qui tutti i maneggi, che il principe Eugenio fece a Londra, e all' Haja per attraversarla, le cabale di milord Malboroug contra la Regina sua benefattrice, o per render sospetto il suo governo, o per impedire l'apertura del congresso, le sue conferenze notturne col co: di Galas, e l'alterigia, e i trasporti di questo ambasciadore, a cui fu vietato l'ingresso alla corte. Il nostro storico parla ancora d'una sedizione progettata dai Wighs, e arrestata dalla precauzione della Regina. Malboroug era quegli, che faceva movere tutta questa macchina; forse aveva egli ancora idee peggiori, che noi non sappiamo, e di cui il gran pensionario Heinsio avrebbe potuto renderci istruiti, se la politica gli avesse permesso di rivelare questi misterj.

Siamo qui all'ultimo anno delle disgrazie della Francia, ma il peggiore di tutti. Il regno si ritrovava in mestizia per la morte del gran Delfino, figlio unico di Luigi XIV., allorchè la casa della linea primogenita dei Borboni è percossa dai colpi più aspri. Madama la Delfina Maria Adelaide di Savoja, duchessa di Borgogna, muore a

dita che ella fece in Ispagna del duca di Vendome. Questo principe morì a Vinaros qualche mese avanti la disfatta di Denain. Trovasi qui il suo elogio, degno d' un nipote di Enrico IV. In fine la pace è sottoscritta a Utrecht, l'enumerazione, gli articoli dei trattati, le cessioni, l'evacuazioni, le rinunzie sono poste nell' istoria con una lunghezza infinita; esse sarebbero ancor qui troppo lunghe, e più nojose. Il figlio unico di Giacomo II. sovrano d' Inghilterra non trovò il suo conto in questa pace, e fece le sue proteste contro la successione alla corona d' Inghilterra in una casa, che non vi aveva alcun diritto.

L'Imperatore solo non volle acconsentire al trattato; la guerra continuò, e gliene costò la presa di Landau, e di Friburgo; bisognò finalmente arrendersi. La pace fu sottoscritta a Rastat con l'Imperatore, e a Bade negli Svizzeri con l'Imperio. Questa mise il colmo alla soddisfazione delle 2. corti di Versaglies, e di Madrid. Filippo V. restò sovrano della Spagna, e delle Indie, e Luigi XIV. nel tempo che ognuno il credeva più umiliato, ei trovò dei risorgimenti alla sua gloria, che sorpresero egualmente i suoi nimici, i suoi alleati, e i suoi sudditi. Questo gran principe non poteva terminare più gloriosamente un sì bel regno. Cessò per qualche anno d' esser felice, ma non cessò giammai d' esser grande, e fu ancora più grande nella sua morte, ch' egli non era stato in tutto il tempo della sua vita. Governò da monarca assoluto, visse da gran Re, e morì da eroe cristiano.

M. Reboulet fa qui un bel ritratto di

Luigi XIV., e nel terminare questa storia dà alcune pennellate sopra le conquiste di Luigi XV.. Noi desideriamo ardentemente, che i voti, ch'egli forma per la felicità, e per la gloria di questo principe, si adempiano in tutto, e per tutto. Così egli si esprime: *Possa il cielo lungo tempo conservare ai suoi popoli un principe sì caro, e tener lungi da lui le disavventure, il di cui timore ci à tanto sbigottiti; possa egli in fine accordare alle sue armi nuovi successi, capaci di umiliare sempre più l' animosità dei suoi nimici, di terminare ciò che egli à sì bene cominciato, e di mettere sul trono d' Inghilterra quello, che n' è il legittimo sovrano.*

Quando si farà una nuova edizione di questa istoria, che certamente lo merita, converrà ritoccare alcune espressioni poco di stil Francese, meglio scrivere in ortografia i nomi degli uomini, e delle città, che sono stati stroppiati, e correggere alcuni errori, che sono scappati all' autore. Dà egli al duca di Parma il titolo di suocero di Giacomo II. sovr. d'Inghilterra, e questi non è il duca di Parma; ma bensì il duca di Modena, che era suocero del sovr. d' Inghilterra. Monsù di Turenna non è il solo, che abbia il suo deposito tra i nostri Re; Bertrando di Guesclin, Guglielmo du Chatel, il duca di Chatillon ucciso nella presa di Charenton nel 1649., il marchese di s. Maigrin restato sul campo nella battaglia di s. Antonio nel 1652., e molti altri anno ancor essi avuta la loro sepoltura a s. Dionigio dentro le cappelle dei nostri Re.

ARTICOLO XXIV.

CONFUTAZIONE DELL' OPINIONE DI M. Pluche autore dello Spettacolo della Natura, circa l'inclinazione, ch'egli pretende essere stata data all' asse della terra al tempo del diluvio.

TAle è il titolo d'un manuscritto, che ci è capitato. Siccome egli è d'un uomo dotto (L. P. A. J.), e ch' egli contiene cose eccellenti intorno l'opinione Inglese di Burnet, adottata da M. Pluche non potendosi intieramente inserire, a causa della lunghezza, nelle nostre memorie, noi ne daremo qui un estratto.

Noi tempereremo i piccioli tratti, che uno zelo savio, ma naturale fa uscir di bocca all'autore contro l'arditezza di alcune opinioni Inglesi simili a questa; tra l'altre contro quelle di Whiston, che spiega il diluvio di Noè, siccome ancora l'incendio finale della terra, avvenimenti soprannaturali coll'avvicinamento naturale di una cometa, ora vaporosa, ora scintillante, secondo che piace a questo libero fisico, vale a dire ardito, di cui non bisogna credere, che siano gl'Inglesi assai ammiratori, molti ancora non solo del clero, ma della società reale avendo confutate tutte queste visioni.

Il nostro autore osserva, che M. Pluche non abbraccia l'opinione di Burnet sopra l'inclinazione dell' asse della terra, se non che con precauzione, come una congettura, soggetta a molte difficoltà, ed obbie-

rioni. Ma egli osserva ancora, che coll' ajuto, o all' ombra di questa protesta, la quale altro non è, che una formalità, oppure una sottigliezza, fa della opinione di Burnet la sua opinione favorita „ Egli l'e-
„ spone molto a lungo, la fa valere con tut-
„ to lo studio. Egli la sostiene, o procu-
„ ra sostenerla con un certo numero di pro-
„ ve, l'inculca in diversi luoghi, la fa ri-
„ tornare in differenti opere, avendola pri-
„ ma con modestia trattata di sopportabile;
„ indi la dichiara accostarsi molto alla ve-
„ rità, la spone in fine in termini equiva-
„ lenti, se non espressi per una verità in-
„ dubitabile, egli l'ammira come un prin-
„ cipio dei più luminosi, dei più fecondi,
„ e dei più propri a spiegare con somma
„ facilità i più prodigiosi avvenimenti del
„ tempo passato, e dell'avvenire, l'orribi-
„ le catastrofe del diluvio (è il nostro au-
„ tore, che parla) la spaventevole com-
„ parsa del giudizio universale, la disposi-
„ zione presente delle stagioni, ec.

L'autore alla fine di questa specie di prefazione rende testimonianza della stima pel merito di M. Pluche, e lo prega con politezza di riguardare la sua confutazione, e ciò, ch'ella può avere di vivo, o di forte, e di concludente, come cadente più assai sopra Burnet, che sopra di lui.

Il P. A. espone di poi questa opinione coi termini propri di M. Pluche, di cui ecco alcuni pezzi. „ La terra non inclinando
„ il suo asse sul piano della sua ruota an-
„ nuale, presentava sopra il suo equatore
„ al sole. A riserva del mezzo della tor-
„ rida tutti gli altri climi godevano una

,, dolce temperatura. Il giorno, e la not-
,, te da per tutto erano di 12. ore, l'aria
,, ſempre pura, la primavera perpetua ec.
,, Fino a quel tempo (vale a dire al dilu-
,, vio) la terra conſervò il ſuo vigore, e le
,, grazie della giovinezza, non eſſendo caver-
,, noſa, come di poi è divenuta, non vi s'in-
,, ſinuavano maſſe d'aria, capaci di rarefarſi
,, con iſtrepito ec. L'aria non eſſendo tur-
,, bata dai venti, era ſenza piogge, ſenza
,, tempeſte, ſenza grandine, e ſenza tuo-
,, ni ec. Gli alberi conſervavano ſempre la
,, loro verdura; erano coperti in una vol-
,, ta di frutti, di fiori, e di bottoni ec.
,, Una ſola coſa sfigurava la terra, e que-
,, ſta era la malvagità dei ſuoi abitanti.
,, Dio non ſi contentò di caſtigare gli abi-
,, tanti del primo mondo, che anzi caſti-
,, gar volle la terra ſteſſa, e cangiò la di-
,, ſpoſizione dell'aria, e l'ordine delle ſta-
,, gioni ec. In che modo queſta terribile
,, mutazione à potuto ella operarſi? Una
,, linea rimoſſa nella natura fu baſtante a
,, Dio per mutarne tutta la faccia. Preſe
,, egli l'aſſe della terra, e l'inclinò quaſi
,, che poco verſo le ſtelle del Nord. Queſta
,, interruzione di antico ordine parve intro-
,, duceſſe nuovi cieli, e una nuova terra.
,, Quindi tutti i raggi del ſole ſi fecero ſen-
,, tire in uno emisfero, il freddo il più a-
,, ſpro nell'oppoſto. Quindi i venti vio-
,, lenti; l'atmosfera ne reſtò turbata;
,, Eſſi s'introduſſero tralle acque dell'abiſ-
,, ſo, e la volta che coprivale. Le acque
,, ſuperiori condenſate al loro ſcontramen-
,, to precipitarono come un mare, ec.
Il noſtro autore riduce tutto queſto bel ſi-

stema d'idea, o d'immaginazione, al quale non si può negare la qualità d'ingegnoso, a quattro supposizioni, ch' egli confuta l'una dopo l'altra. *Prima supposizione, che avanti il diluvio la fecondità della terra era universale, e l'abbondanza estrema*. Il P. Al. conviene, ch' ella era generalmente parlando più fertile, e più bella. Ma egli osserva, ch'ella era già percossa dalle maledizioni le più formali dalla parte di Dio; che Adamo tutto il tempo della sua vita dopo d'aver peccato doveva procacciarsi il vitto colla sua fatica, e vivere col sudore della sua fronte *cunctis diebus vitæ tuæ &c.*. La terra, che descrive M. Pluche con tanta eleganza, è un vero giardino di delizie, donde l'uomo era pertanto scacciato, ei non vi rappresenta nè spine, nè cardi, nè alcuna sorta di disordine, nè di spiacevole. Egli dice formalmente, che il disordine non succedette, se non dopo il diluvio. E' questa l'istessa terra, dice il nostro autore, di cui parla la scrittura, e quella dello spettacolo della natura? Esso osserva, che M. Pluche à qui trasportato troppo letteralmente le idee dei poeti il *ver perpetuum* di Virgilio, le valli di Tempe, il giardino dell' Esperidi, ec.

Dio nelle maledizioni, ch'egli pronuncia contro la terra, indrizza sempre la parola personalmente ad Adamo, come se non riguardassero, che solo lui. *Germinabit tibi. Vitæ tuæ, vultus tui. Comedes. Vesceris &c.* Secondo il nuovo sistema queste maledizioni non dovevano avere il loro effetto, che lungo tempo dopo Adamo, e pe' suoi soli discendenti.

Il nostro autore osserva pertanto, che M. Pluche ammette alcuni sterpi, e spine nella terra avanti il diluvio, e ch'egli dà ad Adamo il travaglio di cogliere i frutti, di cui la terra era liberalmente coperta. Ma avvi qui una contraddizione, subitochè l'inclinazione sola dell'asse, che non era fatta avanti il diluvio, è attribuita come la sola causa delle spine, e di tutti i fisici disordini della terra.

Gli antichi padri, i teologi, e gl'interpreti della scrittura sono di un medesimo sentimento contro M. Pluche. Non può dubitarsi, che quelli non fossero fisici. Gran questione è questa da sapere se in questa materia siano più istrutti quelli d'oggidì, ch'essi non furono allora. E poi non ci vuole una gran fisica per conoscere la differenza di una terra, che produce sterpi, ed erbe cattive da quella, che produce solamente utili piante, e bei frutti. Questo non è, che un affare di fatto, e di occhio. Per lo meno niuna fisica à dritto di contraddire il testo della scrittura, e i sentimenti concordi dei padri, e dottori.

Qui non si tratta della causa fisica, poichè bisogna qui distinguere il fatto, e la causa. Qualunque ne sia la causa fisica impiegata da Dio deve egli restar sempre vero, che dopo il peccato di Adamo la terra fu meschiata di spine, e di mille sorgenti di travagli, ed afflizioni per Adamo, come anche pei suoi discendenti. Egli è vero, che la causa immaginata da Burnet, e abbracciata da M. Pluche contraddice questo fatto. Che Dio avesse inclinato l'asse della terra subito dopo il peccato di Adamo,

 non

non si sarebbe avuta questa replica contro la pretesa fisica del dottor Burnet. Ma se ne sarebbero avute dell'altre. Basta negargli, che il cangiamento dell'asse abbia fatto tutto ciò, ch' ei dice, e dimandargli, ove esso abbia ricavato questo cangiamento d'asse, di cui il medesimo non adduce effettivamente alcuna prova non ricavata nè dalla scrittura, nè dai s. Padri, nè dall'istoria, nè dall'osservazione, nè dall' astronomia, nè dalla fisica stessa; e che in fine altro non è che una mera supposizione, una semplice idea, e una pura immaginazione.

Il passaggio di Lamech, rapportato dall' autore della confutazione, è notabile. Questo Patriarca nel parlar della nascita di Noè dice, che egli lo consolerà dall' opere, e dai travagli delle sue mani sopra una terra, che il sig. à maledetta. *Iste consolabitur nos ab operibus, & laboribus manuum nostrarum, in terra cui maledixit Dominus*. Come Noè consolerebbe egli Lamech, e i suoi parenti d'una maledizione, di cui niun di loro doveva giammai provar l'effetto, e di cui all'opposto questi (*iste*) doveva essere il primo a vedere, e provar l'effetto?

In questa occasione in vece che la terra fosse più bella, e più fertile prima del diluvio, il nostro autore saggio, e miglior fisico, che tutti i facitori d' ipotesi, e di romanzi, che non sono nè teologi, nè fisici, pensa, che colla penosa invenzione di tante arti, e macchine, e coll'arte propria dell' agricoltura infinitamente perfezionata noi abbiamo renduta la terra più fertile, e più bella in conseguenza di nuove

benedizioni, che Dio diede espressamente a Noè, e a tutti i suoi posteri.

Quale apparenza, che il frutto immediato di queste benedizioni posteriori non fusse in favore di Noè Giusto, quanto l' esecuzione delle maledizioni antecedenti date ad Adamo Peccatore? L'autore pensa con molto giudizio, e molto istoricamente, che dopo il diluvio la terra restasse tutta coperta di gran foreste, e di gran laghi, ai quali la felice fatica dei discendenti di Noè giusta queste benedizioni sostituisse belle campagne più facili a coltivarsi, e ad inaffiarsi per la giusta distribuzione delle acque di quello faccia l'arte di livellare, di tenerle nei loro letti, e di spanderle per tutto a proposito. La Francia, la Germania, la Grecia stessa non erano anticamente ricoperte che di foreste, di laghi, e di marassi. Ciò che tutto giorno si fa nel Canadà per rinfrescare le terre, c'istruisce di ciò, che si è fatto in tutti i paesi abitati.

M. Pluche frattanto si difende, e cita un' antica tradizione, poetica, egli è vero, ma universale d'una età d'oro anteriore al diluvio. Il P. Al. è troppo istrutto dell'antichità, e troppo moderato nei suoi sentimenti per trattare questa età d'oro di pura favola poetica. Ma egli la mette, come egli à affatto ragione di farlo, nell'età d'innocenza, con cui i poeti medesimi l'anno sempre associata, e nel giardino delle delizie, ove Adamo era stato immediatamente creato. Non si trova, che questo di verisimile, tutto il resto essendo mera favola, e poesia.

L'autore cita i poeti: Ovvidio è formale sopra l'innocenza dell'età, cui egli attri-

buisce le delizie d'una terra, che produceva ogni sorta di frutti, senz' alcuna fatica dalla parte dei suoi abitanti.

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat.
Pœna, metusque aberant: sed erant sine judice tuti, &c.

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.
Ver erat æternum, &c.

M. Pluche al contrario attribuisce formalmente i vizj enormi, che tirarono il diluvio, a questa primavera perpetua, e a questa facilità della terra ad esser prodiga delle sue più belle produzioni. Parla egli in tal forma dopo la brillante descrizione, ch' egli fa della terra avanti il diluvio. „ Una „ sola cosa sfigurava la terra, ed era la „ malvagità dei suoi abitanti. Questi non „ si trattenevano in un' abbondanza così „ grande, che in piaceri . . . . . tutta la „ natura ricolmandoli di beni loro da„ va ec.“. Potrebbesi dire, che questa corruzione di uomini si accorda per tanto molto bene con le delizie, donde M. Pluche la fa nascere. Senza dubbio: ma si tratta di fatti, e non di presunzioni, e poi vi sono due cose da dire. Malgrado la maledizione, che Dio aveva mandata alla terra, restava a lei ancora tanta bellezza, onde ammor-

zare le passioni. Dio punisce sempre da padre misericordioso. Egli aveva renduta la natura meno prodiga, ma le aveva lasciato il suo fondo di bontà, e di liberalità. Non aveva Dio distrutte le specie dei vegetabili, e non aveva fatto che moderare la loro fecondità. Nel seccare i fiori, e i frutti egli aveva conservati gli alberi, che potevano riprodurli, se non da per se medesimi, almeno a nostro talento per mezzo della nostra industria, e della nostra fatica. E dall'altro canto gli uomini sono sovente più malvagi nella miseria, e nei deserti, e rupi, che nelle ricchezze, e nei miglior paesi: e sovente i gastighi non rendono gli uomini più saggi, e non fanno che indurli.

Il P. Al. tocca la questione, come Ovvidio; e i poeti potevano conoscere l' età d' innocenza, e la bellezza del giardino di delizie. Questo è un fatto da loro conosciuto. Questo è dall'altro canto un fatto che essendo figli di Noè, e di Adamo anno eglino potuto inpararlo dalla tradizione generale, che non à potuto ragionevolmente perdersi affatto. Fatti, come quelli, e che interessano così forte, non si sono potuti totalmente obliare, e la provvidenza medesima à invigilato per trasmetterne la cognizione fino alla posterità la più lontana.

La seconda supposizione del sistema della terra inclinata si è che *avanti il diluvio regnava sulla terra un equinozio, ed una primavera perpetua per alcuna varietà di stagioni*. Qui sovra il tutto il nostro autore compare un eccellente fisico. Egli non si appaga di parole, e di apparenze. M. Pluche, dic' egli, à creduto senza dub-

bio, che una primavera perpetua fosse qualche cosa di più dilettevole, e di più utile, che una varietà di stagioni: ma in ciò non si è egli ingannato? La varietà, dicesi comunemente, è la madre dei piaceri, e l'unica sorgente degli allettamenti. Questo solo non è egli bastante a decidere la questione?

La primavera non è forse così vaga, se non perchè viene dopo l'inverno, e il suo arrivo, i suoi primi fiori, la sua prima verdura, i suoi primi zeffiri sono forse tutto il suo bello. Il rinnovamento della natura è la più bella idea, che la poesia, e la prosa medesima possono rappresentarci. Le bellezze della natura sarebbero bellezze usate, invecchiate anche dopo alcuni anni, dopo un solo anno, dopo sei mesi, 3. mesi, se esse non ringiovenissero così tutte le volte che compariscono ai nostri occhi. Qualunque sia la maraviglia della natura, vi à bisogno del picciolo sale della novità, ch'ella trova nel rinnovellamento.

L'autore dice, *che l'inverno introduce una varietà un poco nojosa, e che avvi qualche cosa di tristo, e d'incomodo, e anche di rozzo*. Ma può dirsi, che lo sarebbe assai più, se tutte le stagioni non avessero le loro incomodità forse eguali. Egli arriva gradatamente, e noi a poco a poco vi ci disponiamo, ci cauteliamo, e n'evitiamo una buona parte, e con altri piaceri ce ne rifacciamo. Questo solo è un piacere molto considerabile, d'avere la maniera di evitare un dispiacere. La veduta di un buon fuoco in un giorno d'inverno vale quanto uno spasso di primavera; e non puossi dubi-

tare almeno, che questi due piaceri uniti non siano preferibili al solo piacere di tutto giorno divertirsi. La buona natura frammischia in tutto il piacere. L' inverno à i suoi giorni giocondi, e la primavera, e l' estate anno i suoi piccioli freddi, e i suoi giorni nebbiosi, i quali non dispiacciono troppo.

L' idea d' una primavera perpetua, che sembra arridere allo spirito, altro non è, che una idea limitata, povera, meschina, sterile, e che non à alcuna cosa di fisico, e di naturale. Il nostro autore non ommette alcuna buona raccomandazione dell' inverno. Questo è quello, dic' egli, che restituisce alle città i loro dispersi abitatori, che insieme unisce i parenti, e gli amici, che ristabilisce il commercio e la società, e fa perciò risorgere la letizia, e i piaceri. Mitiga esso le fatiche degli agricoltori, e con la lunghezza delle notti procura loro un più dolce riposo.

L' inverno finisce di ben maturare le frutta, e preparare le terre, i grani, gli alberi stessi per nuovi frutti, per nuovi fiori. Egli è un fare un mondo a suo modo, e una fisica da Romanzo il pretendere nel tempo stesso di far seminare, germinare, nascere, e maturare la più parte dei frutti, che tutti i fisici sanno bene a‸er bisogno del concorso successivo, e alternativo di tutte, o di molte stagioni per tutti questi lavori, di cui non ve n' à uno, che non sia necessario per gli nostri usi.

Il P. Al. osserva ancora, che secondo molti fisici l' inverno è migliore, che l' estate per la salute. Per lo meno vanno essi in

eguaglianza, e la primavera comunemente non è già la ſtagione più ſana dell' anno. Molte malattie finiſcono nei primi freddi. Ma, a dire il vero, ciaſcuna ſtagione à le ſue malattie, e i ſuoi incomodi, ſiccome à i ſuoi vantaggi, e i ſuoi beni; ed il vero punto, a cui conviene appigliarſi, ſi è, che la varietà di tutti queſti beni, e di tutti queſti mali medeſimi è un bene ed un piacere più grande dell' unità ſterile o di bene, o di male, che M. Pluche immagina colla ſua primavera perpetua. Perciocchè queſta primavera è tutta di ſua invenzione, e altro non è, che una parola priva di ſenſi nel ſiſtema, di cui trattaſi. Queſta è una primavera aſtronomica, e non una primavera fiſica; è un equinozio, e non una primavera, come molto bene lo oſſerva il noſtro autore, di cui ecco qui la giudizioſa, e ſana fiſica tutta di fatto, e di oſſervazione.

Nell' ordine preſente, che è tanto bello, che non dovrebbeſi avere il prurito di ſoſtituirgliene un più bello, il ſole non reſta fiſſo all' equatore. Egli paſſa, e ripaſſa dall' uno all' altro emisfero, ſi traſporta dal mezzo giorno al ſettentrione, e dal ſettentrione al mezzo giorno: perciò quantunque ſempre ſia ſopra qualche regione della zona torrida, egli però non ne incomoda molto lungamente alcuna, anzi fa del bene a tutte. Quindi alternativamente ſi avvicina alle zone temperate, tutto vi rianima col ſuo calore, vi ſparge da per tutto la fecondità, e vi produce ricchezze immenſe. Riſcalda egli fino l' eſtremità della terra, e fa da per tutto ſentire le ſue benigne influenze.

Niente del reſto v' è di più ammirabile,

quanto il suo giro. Non si avanza egli con maniera brusca, e precipitosa, il calore de' suoi raggi cresce gradatamente, e con una misura la più giusta. La terra sulle prime resta dolcemente agitata, i suoi succhi si formano a poco a poco, ed acquistano tutta la sottigliezza, e una meschianza la più squisita: a poco a poco le piante aprono le lor fibre, e i loro pori, a poco a poco questi umori vi s' insinuano, ec. Laddove il sole rispondendo sempre giusto all' equatore, in niuna parte sarebbevi stata l' ombra stessa di primavera, nè di alcuna stagione tollerabile. All' equatore non vi sarebbe stato, che il caldo, ma un caldo spaventevole senza alcuna meschianza di vero fresco, e la zona torrida tutta intiera sarebbe stata fisicamente orrida, laddove essa al presente non lo è che astronomicamente, e di nome. M. Pluche conviene, che sotto la linea almeno il caldo sarebbe stato insopportabile, ed egli ne fa una eccezione, che poco bene si adatta ad un sistema così generale. Ma questa linea non è una linea matematica, e non si può darle meno larghezza di quella, che terminano i due tropici. In oggi malgrado i venti, e le piogge, e il movimento del sole, questa zona è molto abbruciata. Cosa sarebbe seguito, se senza alcun rinfrescamento proveniente dall' acqua, e dall' aria, il sole immobile si fosse costantemente fermato in mezzo di una terra, e perciò sicuramente abbruciata, e condannata alla più costante, e infeconda aridità? *Ecco qui*, dice l' autore, *il bel frutto del nuovo sistema per una porzione di terra, ch' è bene il terzo della terra abitabile.*

La primavera sarebbe dunque stata esclusa dalla più ardente estate di tutta questa zona torrida. Ma sarebbe ella stata meno esclusa dall'inverno delle due zone polari, che noi al giorno d' oggi chiamiamo glaciali; ma lo sarebbe stata doppiamente per la lontananza costante del sole, perciocchè in fine tuttochè egli si accosti fino ai tropici, qual freddo non segue anche in quel tempo? Questo adunque sarebbe ben peggio, se non se ne accostasse mai, e se niun vento caldo, aggiungiamo ancora niun fuoco sotterraneo vi si appressasse, perciocchè il sistema di M. Pluche non ammette le caverne sotterranee avanti il diluvio nella sua primavera perpetua.

Non sarebbevi adunque stata primavera, se non che per le nostre zone temperate. Quanto all'autunno niuna parte della terra lo avrebbe goduto; questa è una stagione perduta per tutta la terra, in quella maniera, che ve ne sono tre delle perdute per ciascuna zona; ma qual primavera sarebbe stata la nostra, sarebbe questa stata simile a quella, che noi godiamo, e di cui gode quasi tutta la terra per lo spazio di qualche mese? Non si può troppo diffinirla. Tutti questi nuovi sistemi si sostituiscono ai miracoli, e vogliono spiegare fisicamente fino le maledizioni di Dio, i castighi dei peccati, ora il diluvio, ora l'incendio finale, ora il passaggio del Mar Rosso, ec. E avrebbero ben essi della difficoltà a sviluppare la loro pretesa fisica senza l'intervento di qualche miracolo, e sovra i principj noti, e ammessi da tutti i fisici.

Tutte le nostre piante, dice il P. Al., avrebbero spuntato senza mai cessare nel nuovo sistema d' un sole fisso all' equatore, tutti i nostri alberi sarebbero sempre stati coperti di foglie, di fiori, e di frutti. Ma come, e per qual fisica approvata da M. Burnet, e da M. Pluche, la terra, le piante, e gli alberi non si sarebbero seccati? Al presente tutto divien secco. Sarebbero adunque stati quelli altri alberi, altre piante, un' altra terra, ovvero Dio sarebbe concorso con altre leggi, e con veri miracoli alle lor produzioni.

Il nostro autore fa vedere, che l' uva in particolare non produrrebbe vino con un temperamento di caldo, e di freddo sempre eguale. E' egli credibile, che nel sistema supposto, il grado del caldo, e del freddo essendo preciso, e il medesimo in ciascun punto di ciascuna paralella, e differente nelle differenti paralelle, non potrebbe esservi il medesimo frutto in due paralelle differenti, e che tutti i granelli dell' uva d' un medesimo grappo maturerebbe inegualmente, gli uni troppo, e gli altri troppo poco, e che d' un grappo, e d' un ceppo di vite all' altro ciò sarebbe la medesima ineguaglianza, il medesimo eccesso, e il medesimo mancamento.

Il nostro autore niente tralascia, e giammai nuovo sistema non è stato più saggiamente esaminato, e preso in tutti i suoi vizj, e difetti. La sacra Scrittura è qui ancora contro M. Pluche: e che non si dica, che qui si tratta solamente di fisica, e non di teologia, per lo meno la fisica non deve contraddire la teologia, ed è stato un

falso pretesto in Descartes il dire in proposito degli errori d'una materia essenzialmente estesa, infinita, ed eterna secondo lui: *io sono filosofo, ma non teologo*. La teologia non è, che una filosofia, sacra, è vero, perchè ella si aggira immediatamente sopra Dio, e sopra le sue opere, le più immediate, e soprannaturali.

Laonde la questione presente è del pari teologica, che fisica, poichè intraprende a spiegare le opere le più immediate di Dio, la punizione del peccato, le maledizioni soprannaturali, la creazione medesima, o la costituzione la più primitiva della natura, un cangiamento affatto miracoloso, fatto nel corso della terra o del sole, ec.

Ora fin dalla creazione della luna e del sole, la Scrittura dichiara, che questi astri sono dati al mondo per additare i tempi, le stagioni, gli anni, i giorni, e le notti, *in signa & tempora, & dies & annos*. La parola *tempora*, secondo tutti i Santi Padri, e gl'interpreti, significa le stagioni.

Noi pensiamo, dice s. Basilio, che la Scrittura chiami *tempo* il cangiamento alternativo delle stagioni, l'inverno, la primavera, l'estate, e l'autunno. S. Grisostomo dice ancora, che il corso del sole, e della luna ci dà a conoscere i tempi, e la vicissitudine delle stagioni. Teodoreto dice, che il sole col suo corso forma la diversità delle stagioni, che la Scrittura intende sotto il nome di *tempo*. Sant' Ambrogio conferma l' istesso.

Il passo dell' ottavo capitolo del Genesi, versetto 22. è ancora più formale, e del tut-

to senza replica. Dio placato dal sacrifizio di Noè dopo il diluvio, e dalla miseria successa al genere umano, che i suoi peccati l' avevano come forzato a distruggere quasi tutto intiero, dichiara, che per l' avvenire egli più non manderà il diluvio, nè più guasterà il bell' ordine delle stagioni fino a confonderle, e a distruggerle, e che così la notte, e il giorno, l' inverno, e l' estate, il freddo, e il caldo, il tempo del seminare, e quello della messe si succederanno regolatamente per sempre. *Cunctis diebus terræ, sementis & messis, frigus & æstus, æstas & hyems, nox & dies non requiescent.*

Il P. Al. osserva che l' inverno, e l' estate, le stagioni in una parola sono date qui nel medesimo ordine, che il giorno e la notte. Ora l' ordine del giorno, e della notte è della prima istituzione, e del primo giorno medesimo della creazione. M. Pluche lo approva. La diversità delle stagioni è adunque della medesima instituzione, tanto meglio, che questi due ordini tendono al medesimo principio: il giorno, e la notte formano una vera diversità di stagioni, di caldo, di freddo, di estate, e d' inverno in picciolo, e queste stagioni in grande non essendo giammai, che una combinazione di molti giorni, e molte notti unite differentemente insieme.

Conviene ancora notare, che Iddio per via di benedizione espressa, e come un bene formale dà o rende qui agli uomini quell' ordine di stagioni, che la maledizione del diluvio aveva cominciato ad abolire confondendole. Come quest' ordine sarebbe egli

una benedizione di Dio, come ne avrebbe fatto l'oggetto speciale d'una promessa nel momento, ch'egli si dichiara pacificato, se questo fosse il momento, ov'ei l'avesse sostituito nella sua ira ad un ordine migliore di una primavera perpetua abbondante di fiori, frutta, e delizie, ch'egli aveva anche lasciato, allorchè a causa del peccato d'Adamo egli maledì la terra, e anche tutta la natura? Le benedizioni di Dio sarebbero adunque più funeste, che le sue maledizioni. Noi daremo il mese prossimo l'estratto di due altre supposizioni, che abbraccia il sistema Inglese di M. Pluche. Sarebbe da desiderarsi, che il P. Al. facesse uso del suo bello spirito di analisi fisico-teologica per mettere in chiaro, come qui, ciò, che debbasi giudicare dei sistemi pretesi filosofici, i quali nascondono sotto un'aria di fisica un'infinità di punti di teologia, di fede medesima, e di religione, come per esempio il sistema di Wiston sopra le comete.

ARTICOLO XXV.

ANALISI GEOGRAFICA DELL' ITALIA, dedicata al duca d'Orleans, primo principe del sangue. Del sig. d'Anville, geografo ordinario del Re. *A Parigi, strada s. Jacopo all' insegna della Virtù* in quarto *più di* 300. *pagine.*

L'Avvertimento rende conto di quest'opera, e di molte altre, alle quali egli à relazione. Si conosce il fondo delle mire, e degli studj di M. d'Anville pel rino-

vamento, e perfezione della geografia. Quest' opera sostiene molto bene tal riputazione. Lo studio dell' antichità la più lontana, e la più perduta nelle ruine de' tempi è uno di quelli, per dove spicca maggiormente il nostro autore. Il suo carattere naturalmente profondo lo à sopra il tutto portato ad occuparsi in questa parte tenebrosa, senza toglierlo però dalla moderna, di cui egli à date, e prepara al presente alcune opere tanto più luminose, quanto che nascono dal seno di quelle tenebre istesse, ch' egli rischiara con tanta sagacità.

I progetti di M. d' Anville pel rinnovamento, e per la perfezione della geografia sono così vasti, e minutamente descritti in tante operette, che vi à abbisognato la magnificenza d' un gran principe, zelante per ogni sorta di arti, di scienze, e di virtù qual fu il duca d'Orleans, secondato da un cancelliere, parimente nato per gli più gran ministerj, qual è il marchese d' Argenson, per facilitare a questo dotto, e laborioso geografo l' esecuzione, e l' adempimento di tutte le sue mire. Le arti sopra il tutto farebbero gran progressi, se tutti gli artisti, tuttochè in picciol numero, che avessero il merito, e l' applicazione di M. Anville, trovassero soccorsi così illuminati, e potenti.

L' autore rende poi conto dei suoi progetti. A' egli ritrovato, che il foglio ordinario non era bastante per le carte generali; come quella della Germania, ove una moltitudine de' piccioli stati tutti del pari sovrani, e indipendenti, quanto i grandi, non possono entrare, e sono come invasi da quelli, che non ci anno alcun dritto. Nei

mappamondi medesimi vi à de' pezzi simili, che tirano tutta l' attenzione dello spirito, e che gli occhi non vi possono ritrovare. Una carta di due fogli renderà la vista partecipe in questo genere di tutti i piaceri della mente, ed avrà nel resto il vantaggio di dispensarsi d' una moltitudine di carte particolari, nelle quali la ripetizione del luogo confinante moltiplica senza necessità l' oggetto della cosa, e la spesa del pubblico. Non v' à, che la difficoltà della comparsa, e la troppo grand' estensione dell' occhio, che possa qui opporre qualche ostacolo nella pratica. Teoricamente parlando M. d' Anville à tutta la ragione; ma pare, che ci siamo accorti dell' inutile immensità delle antiche carte.

I dotti anno appartamenti troppo ristretti, e quelli, che ne anno dei vasti, vi preferiscono la comparsa degli ornamenti, che danno piacere alla vista a quella, che alletta lo spirito, e sopra tutto all' erudizione.

Noi non diciamo qui per esortare M. d' Anville a cangiare il piano, esorteremmo bene più volentieri il pubblico a cangiar gusto, non essendovi, che un abbellimento frivolo, lusso, e sovente del vizioso in questo gusto del pubblico, e non essendovi, che del sodo, e dell' utile in quello di questo autore, che del resto sotto la protezione d' un gran principe non à bisogno, come la più parte degli autori poco opulenti, di piegarsi alle fantasie, ed alle mode, che tiranneggiano le arti, e le scienze medesime.

Per la grandezza delle sue carte M. d' Anville ci fa sperare un mappamondo, ed un' Europa assai compita, ma sopra il tut-

to un' Asia superiore a tutto ciò, che n' è comparso non fino qui, ma fino a lui, poichè nelle sue carte della China, della Tartaria, e del Tibet noi abbiamo molto più che l' abbozzo di ciò, ch' egli prepara in questo genere. Egli medesimo parla in questi termini: „ La geografia à fatto molto
„ acquisto nell'Asia dopo pochi anni. Non
„ è questo una esagerazione il dire, che la
„ China è al presente meglio conosciuta,
„ che molte altre parti dell' Europa. I
„ R. P. Gesuiti, ai quali ne siamo tenuti,
„ anno abbracciata nella loro fatica la Tar-
„ taria confinante colla China. Il Tibet,
„ di cui non si conosceva quasi se non che
„ il nome, si trova descritto, e circostan-
„ ziato mediante la loro attenzione. E'
„ stata estremamente svelata a noi la Tar-
„ taria Settentrionale sopra le carte,
„ che anno di già fatto porre in non ca-
„ le tutte le precedenti. Il viaggio di
„ Beerings à fatto conoscere un nuovo con-
„ tinente nella parte più remota della Tar-
„ taria, ec. "

L' Africa non sembra promettere niente di nuovo. L' autore fa pertanto più relazioni sopra la Barbaria, sopra il Nilo, e alcune correzioni ancora sopra la sorgente di questo fiume, sorgente scoperta, e confermata fin qui dai Gesuiti Portughesi; egli promette diverse altre particolarità sopra il Mar Rosso, sopra il Congo, sopra l' Angola, la Guinea, il Senegal, sopra l'interno medesimo di questa terza parte del mondo, i contorni medesimi della quale sono appena ben conosciuti.

L' America fornirà due carte all' autore,

re, secondo la divisione naturale di due specie di continente: il settentrionale, ch' è il più conosciuto, benchè no 'l sia troppo, e il meridionale, ove non si conosce bene, fuorchè il Paraguai, la cui esistenza, quasi come la carta, è dovuta ai missionarj Gesuiti, la più parte Spagnuoli.

L' autore discendendo regolatamente dal generale al particolare viene alla Francia, sopra la quale egli fa sperare tutta l' esattezza, di cui è capace un simil geografo. Si ardisce prevederne un' eguale dalla parte sua per l' Alemagna, sopra le difficoltà medesime, ch' egli lascia travedere avervi incontrate: perciocchè egli sembra essere uno di quelli, pe' quali le difficoltà sono uno stimolo a superarle. L' Italia, ove la dotta antichità viene in soccorso della geografia moderna, sarà certamente di molto perfetta, se noi ne giudichiamo dal libro medesimo, con cui l' autore à giudicato a proposito di accompagnarla, o di prevenirla. Egli non annunzia affatto la medesima precisione per la carta di Spagna, gli Spagnuoli essendo stati dopo 100. anni più curiosi della geografia del Perù, e del Messico, che di quella del loro proprio paese.

La carta delle isole Britanniche sarà una delle più perfette; gl' Inglesi essendo naturalmente uno dei popoli dell' Europa i più amatori della fatica, e della fatica geometrica, del calculo, e della combinazione, donde risulta la perfezione della geografia, e dell' astronomia, senza parlare della perfezione della loro navigazione, che annunzia gran soccorso per la geografia generale dell' universo.

M. d' Anville promette altresì qualche cosa di buono sopra l' Ungheria, sopra la Dalmazia, sopra il Mar Nero, sopra il Levante, sopra il Mondo antico, in una parola un compito corso della geografia, che sicuramente profitterà di tutto ciò, che noi abbiamo fin qui di più esatto, di gran lunga sorpassandolo. Il numero delle carte sarà quello di 18.

Dopo questo avvertimento l' opera incomincia con una specie di prefazione, o sia discorso generale, che riguarda la carta d' Italia, di cui tutta quest' opera rende un conto esatto. Questo discorso è seguitato da una specie di carta d' Italia, puntata in un certo modo di triangoli formati con linee tirate a tutti i punti principali, che risultano da discussioni analitiche, che seguitano, divise in tre parti principali.

La prima parte concerne la Lombardia. Nella prima sezione l' autore appoggia tutta la sua opera sul meridiano di Parigi, che gli serve di base, e quindi si estende pel Delfinato, e pel Piemonte fino all' ingresso del Milanese. Non v' è cosa di più dotto, quanto la maniera, con cui l' autore passa dal meridiano di Parigi a quel di Lione, indi a Grenoble, e a Brianzone; egli mette questo piede dell' Alpi a 172000. tese lungi dal meridiano di Parigi. La comparazione perpetua, che fa l' autore, gl' itinerarj antichi, e moderni tra di loro, e colle misure di osservazione è un capo d' opera di discussione, e di buona, e vera critica.

Con questo lume sempre alla mano egli arriva a Susa, a Torino, a Vercelli, ec. La seconda sezione dà l' estensione, e la situa-

zione del Milanese, e la sua unione col punto di Genova. La terza sezione, in luogo di andare avanti, ritorna da Genova al meridiano di Parigi, per la posizione della Corsica, e per la sua relazione con Antibo. Si scorge la prudenza di questo ritorno, e nel medesimo tempo la sua necessità per istabilir Genova stessa, la Corsica, tutto ciò, che appartiene all'Italia, con reciproche contrappofizioni, che si stabiliscono vicendevolmente.

La sezione quarta riprende il filo dritto della strada geografica della Lombardia condotta fino a Ravenna. La quinta ritorna verso il Milanese per lo stato di Venezia. La sesta porta la discussione fino nell'alpi dalla parte del Nord, e fino a Trieste da quella di Levante. La settima si aggira sopra la Savoja, e tutto ciò, ch' è restato addietro del Milanese. L' ottava si avanza da Bologna, e da Ravenna a Rimini, e il passaggio del meridiano di Roma per Rimini dà luogo di discutere la differenza della longitudine tra i meridiani di Roma, e di Parigi. Ed ecco quanto vi è per la Lombardia, di cui tutte le città, e i punti principali sono determinati gli uni rispetto agli altri, e riguardo ai principali gran punti esteriori, come Parigi, Roma, ec.

La seconda parte verte sopra l' Italia citeriore colla medesima sagacità, e col medesimo successo, che la Lombardia. La prima sezione fissa la Lombardia, e la latitudine di Roma, volge all' oriente i suoi contorni, e prende il suo cammino verso la Toscana, seguitandolo fino a Civitavecchia, da dove la seconda sezione si estende

per molte strade fino a Vada assai vicino a Livorno, e unisce questo punto di Vada colla Corsica. Ciò, che resta su di questa costa, e nell' interno della Toscana è combinato nella terza sezione colla Lombardia confinante.

Ciò non à egli l' aria d' un conquistatore, d' un Carlo VIII., e d' un Luigi XII. il quale volando di conquista in conquista e di capitale in capitale stende di tempo in tempo le braccia del suo dominio nei paesi collaterali, con punti fissi, che non possono essere troppo moltiplicati? Ancora no 'l furono esse abbastanza, e le prese di possesso geografico di M. d' Anville sono d' una discussione così minuta, e così esatta, ch' esse non anno che temere dalle leghe le più analitiche di tutti i geografi dell' Italia, o d' altrove. Tutto si assomiglia, ed in fatto di conquiste non si possono troppo fondarle sopra la moltiplicazione dei punti fissi nelle line edirette, e collaterali d' una dotta topografia militare. I Romani in mancanza di carte, vi supplivano vantaggiosamente con misure locali, e itinerarj, che assicuravano la marcia delle truppe in tutti i contorni dei paesi conquistati, o rivoltati.

La quarta sezione di M. d' Anville, dopo d' aver aperte tre grandi strade Romane, che da Roma conducono al mare Adriatico, comincia dalla Flaminia, che lo riconduce a Rimini, ove egli unisce Ancona, ch' egli combina con Trieste. La seconda sezione ritorna al mare Adriatico per la strada Salaria, e la terza per la Valeria. L' autore comincia qui a determinare la larghezza dell' Italia presa dall' imboccatura

del Tevere a quella dell' Aterno. E questa è tutta la parte dell' Italia citeriore.

La terza parte dell' Italia ulteriore discute in una prima sezione la via Appia nell' intervallo da Roma a Terracina. Nella seconda, la medesima strada conduce a Capua, e vien discussa la sua congiunzione con la strada Latina, e con tutta l' estensione di questa dopo Roma; e dopo la posizione di Napoli si ritorna verso monte Circello, ed Ostia.

La terza continua la via Appia da Capua a Brindisi, e ricapitola le distanze ritornando fino a Roma. La quarta parte da Brindisi, e si porta a Otranto, al promontorio Japigio, o capo di Leuca, e a Taranto. Si ritorna da Taranto a Benevento sopra la via Appia, e dal fiume Ofanto all' Aterno, ove termina la strada Valeria.

La quinta sezione ripigliando dal punto di Capua si estende fino a Reggio nella parte d' Italia la più remota verso il mezzo giorno.

La sesta sezione combina l' estremità meridionale dell' Italia con le latitudini di Messina, Siracusa, e di Malta, ed esamina la longhezza sopra le osservazioni fatte a Malta, e a Palermo. E tutto questo termina con una fatica mirabile, o con un risultato di fatica, che alletta infinitamente l' occhio illuminato, vale a dire, la mente illuminandola con una chiarezza sensibile, che l' incanta con quella facilità, con cui ferisce l' occhio per arrivare a lui.

Queste sono tre carte molto differenti dall' istessa Italia, poste l' una sovra l' altra, di maniera che senza alcuna confusione se ne vede in una sola occhiata tutta la diversità

generale, ed esaminandola a parte a parte vedesi una diversità, come infinita, poichè elleno non anno che un punto comune, quale è Roma, o due al più, essendo tutte tre di un medesimo verso. Queste sono le carte dei signori Sansone, e Delisle, messe con tutta l'aggiustatezza, di cui sono esse capaci, l'una sopra l'altra, e sopra quella di M. Anville.

Stanno elleno in effetto sopra di essa; poichè l'Italia essendo stata in ogni tempo rassomigliata ad uno stivale, di cui realmente ella à una forma assai notabile, può compararsi l'Italia alla forma ad una gamba istessa, al piede, e al ginocchio, di cui le carte di due altri rinomati geografi vanno disputando chi avrà lo stinco con pochissima aggiustatezza ancora, essendo comunemente più grandi della carta di M. d'Anville, e non lasciando di essere più ristrette nel dettaglio di alcune parti.

La diversità delle linee diversifica all'occhio le tre carte. La linea di M. Sansone è puntata, quella di M. Delisle è continua, e lineare, e quella di M. d'Anville è lineare, e tratteggiata, od ombreggiata. Secondo questo il continente dell'Italia è di 10650. leghe quadre al più fissandone la longhezza della lega a 3000. passi geometrici, oppure a 2500. tese. La linea di M. Delisle contiene circa 13200. leghe, ciò che fa 2550. più che non ne conta M. d'Anville. Il Sansone ne conta 14100., il di cui eccesso sopra di M. d'Anville è di 3450. Ancora il nostro autore dubita, che il suo proprio conto non sia eccedente, e che l'Italia non sia più piccola di quello, ch'esso la fa.

Ciò che l'Italia del Sanſone à di più ſtraordinario è, ch' egli ne fa venire la piegatura del ginocchio di qua dalla poſizione reale di Clermont in Avergne, uſurpando tre gradi all' occidente ſopra la poſizione di Grenoble, di Lione, da quella ch' egli dà a Torino, a tutto il Piemonte, ed alla Savoja, coſa che è eſorbitante: ma queſto non deve punto diminuire la gloria a un sì dotto e laborioſo geografo, che à altrettanto perfezionata la geografia dei ſuoi predeceſſori, quanto egli à dato l'eſempio, e la ſtrada ai ſuoi ſucceſſori per perfezionarla egli medeſimo. La geografia non è una ſcienza tanto ſuperficiale, quanto ciaſcuno ſi vorrebbe idearla. La ſola lettura delle diſcuſſioni di M. d'Anville lo proverà a chiunque poteſſe ancora dubitarne.

ARTICOLO XXVI.

ISTORIA GENERALE DE' VIAGGI, ec. *Prima parte. Viaggi al Sud-Eſt, ed all' Indie Orientali. Libro primo.*
Continuazione dell' articolo XVIII. del meſe di Febbrajo.

PEr parlare eſattamente il titolo di nuovo Mondo, ch' è ſtato dato alle ſcoperte del XV., e XVI. ſecolo, non conviene che all' America. Ma nell' opera, di cui noi intrapreendiamo di dare l'eſtratto, ſi eſtende queſto nome a molte parti dell' Africa, e dell' Aſia, di cui non ſi avevano, che notizie molto confuſe, allorchè i Portugheſi cominciarono a navigare lungo le coſte dell' Africa.

Tutto pare con ragione ſtimabile al noſtro autore nelle prime ſpedizioni de' Portugheſi. E ſiccome egli attribuiſce con giuſtizia a D. Enrico, duca di Viſeo, e il terzo figlio di Giovanni I., Re di Portogallo, di avere non ſolamente concepito, ed inſpirato alla ſua nazione un diſegno così nobile, e così grande, ancora di averne molto avanzata l'eſecuzione, non à egli niente laſciato per far ben conoſcere alla poſterità queſto principe, il quale egli francamente nomina l'autore, ed il compitore di tutte le ſcoperte. La viva deſcrizione, ch' egli ne fa, merita d'eſſere letta.

I primi vaſcelli, ch' ei fece partire, andarono fino a Bojador, ch' eſſi non oſarono di oltrepaſſare, ma non è vero, come dice il noſtro autore, che Bojar, da cui queſto capo à preſo il nome, ſignifichi in Iſpagnuolo l'Oveſt, poichè egli ſi avanza 40. leghe verſo l'occidente. Queſto è un termine Portugheſe, che non è da confonderſi col Bogar, o Vogar degli Spagnuoli, il qual ſignifica vogare, bojar o far bojo in Portugheſe vuol dire fare un ventre come una botte, ed il capo di Bojador à in effetto queſta figura.

Tre anni dopo queſto primo tentativo, vale a dire, nel 1418. ſi ſcoprì l'iſola di Porto Santo, e l'anno ſeguente, quella di Madera, ove l'Infante D. Enrico fece piantare canne di zucchero, le quali egli aveva fatto venire dalla Sicilia. Nel 1432. Gilanez fu il primo a oltrepaſsare il capo di Boyador, e nel 1434. ſcoprì la coſta di Angra di Ruyvos. Nel 1442. Nunno Triſtano ſcoprì il Capo Bianco, e l' anno ſeguente

Antonio Gonzalez Baldaya riconobbe in faccia a questo capo le isole d'Arguin, ove l' Infante fece poi fabbricare un forte, di cui gli Ollandesi si sono renduti padroni, è già quasi un secolo, e più. Gonzalez si avvide ancora in quella medesima costa della polvere d'oro in un rio, che scorre per quelle terre circa sei leghe, e ch' egli chiamò rio dell'oro. Nel 1445. Gonzalez di Cintra fece lo sbarco un poco più lontano in una baja, ove perdette sette dei suoi, i quali furono dai Mori sorpresi, ed uccisi. Alcuni credono, che vi perisse ancora egli stesso, e che perciò quella baja prese il nome di Angra di Cintra. Per questo chiamasi al presente semplicemente Angra.

Il nostro autore non mette la prima scoperta delle Canarie, che nel 1395. sotto il regno, ed il nome di Enrico III., Re di Castiglia. E' egli però vero, che nel 1345. il conte di Clermont, Luigi di Cerda, nipote d'Alfonso X. Re di Castiglia, e per cui questo principe aveva privato il padre d'eredità in favore di Sancio suo cadetto, fu coronato in Avignone Re delle Canarie, di cui avevano data notizia alcuni naviganti Genovesi, e Catalani. Egli è vero, che questo principe non avendo stimato a proposito di andare a prendere possesso del suo nuovo regno, ove non essendo in istato di fare le spese necessarie per questa spedizione, le Canarie ritornarono in oblio, ch' esse poi furono ritrovate sotto Enrico III., il quale le diede a Giovanni di Bethancourt, altri dicono a Roberto di Braquemont, ammiraglio di Francia, che l' aveva ben servito, e che le cedette a Giovanni di Bethancourt, suo parente.

In questo mentre qualunque ardore, che i Portughesi avessero dimostrato per secondare lo zelo di Don Enrico, il timore arrestava ancora i più arditi, poichè la speranza del profitto diminuiva a proporzione dei pericoli di una simile intrapresa. In fatti bene si vedeva, che chi arrivava a trovare un passo nelle Indie Orientali per gli mari di Africa, sarebbesi ben rifatto da tutto ciò, che gli sarebbe costato per riuscirvi; ma questo era anco dubbioso. D. Enrico ritrovò ben la maniera d' incoraggire alcuni naviganti, ma alcuni dei loro tentativi furono infelici, e per sopraggiunta di disgrazie questo principe perdette il Re Edoardo suo fratello, il quale lasciò sul trono Alfonso V. in bassa età. I torbidi, che tennero in agitazione il regno nel tempo della minorità, e gli ordini, che furono dati nel 1460. di fare in appresso le scoperte in nome del Re, terminarono di rallentare il calore, con cui si era portato in principio a queste lontane imtraprese. Nel corso dell'anno seguente D. Enrico ebbe la permissione di popolare le isole Azorre, e di fabbricare in quelle di Arguin il forte, di cui noi abbiamo parlato.

Secondo il nostro autore le isole di Capo Verde furono scoperte nel 1462. da Antonio di Noli Genovese, ch'era stato mandato al Re Alfonso dalla sua repubblica. Nondimeno buonissime memorie dicono, che Noli scoprì il primo giorno di Maggio 1449. tre di queste isole, alla prima delle quali egli diede il nome di Maggio, ed alle altre due il nome di s. Giacomo, e s. Filippo, e che nel 1460. tutte le al-

tre furono riconosciute. Che che ne sia, il duca Enrico morì nel 1463., avendo spinte le sue scoperte fino a Sierra Liona. Nel 1469. il profitto che portavano i nuovi stabilimenti, era ancora bene scarso, poichè il commercio di Guinea, ch'era il più considerabile di tutti, non fu allora affermato se non che di 500. ducati. Nel 1463. erasi però stabilito alla Mina al quinto grado di latitudine un commercio d'oro.

Del resto non si à una intiera notizia di tutti i viaggi, che fecero allora i Portughesi, forse perchè molti fecero a lungo andare poca impressione: poichè nel 1525. si trovarono alle Molucche alcuni Portughesi, che in Portogallo medesimo non si sapeva esservi andati: e nel medesimo anno si rinvennero nell'isola di s. Matteo, che giace a due gradi di latitudine meridionale, molte vestigia di Portughesi, alberi fruttiferi, uccelli domestici, tuttochè l'isola fosse deserta, una descrizione Portughese, e il motto Francese *talento di ben fare*, ch'era quello del principe Enrico, e che i marinai di questa nazione avevano costume di lasciare in tutti i luoghi, ov'essi approdavano.

Ciò, che si aveva principalmente in vista nel cercare un passo all'Indie per lo giro dell'Africa, era il commercio delle spezierie. Giovanni II. figlio, e successore di Alfonso V., vedendo questa scoperta già bene avanzata, ebbe timore, che gli altri pr. dell'Europa non volessero un giorno partire i profitti col Portogallo, senz'avere avuta parte nella spesa, ed egli fece dichiarare nel 1484. a tutte le corti dei pr. cristiani, che quei, che gli [illegible]bbero uo-

 mi-

mini per far conquiste sopra gl'infedeli, riceverebbero un contraccambio proporzionato ai loro ajuti; ma si riguardava ancora la sua intrapresa, dice il nostro autore, come chimerica, o almeno come incerta. Allora si ricorse al Papa, e si ottenne, che niun altro principe avesse la libertà di fare scoperte dall'Occidente al Levante, e che ciò, che vi fosse scoperto da altre nazioni, che dalla sua, appartenesse alla corona di Portogallo. Il nostro autore pretende, che questa donazione fusse poi pregiudizievole a questo regno; ma la ragione, ch' egli ne adduce, proverebbe soltanto, che ella non impediva, che non si andasse alla Molucche, ed all' Indie per l'Occidente, come fecero gli Spagnuoli dopo la scoperta dello stretto di Magellano, e come fanno ogni giorno i Francesi, gli Ollandesi, e gl' Inglesi per lo stretto di Maire.

Nel medesimo anno Diego Can entrò nel fiume di Congo, donde egli ricondusse in Portogallo alcuni abitanti di quel regno, e tale scoperta ottenne tutte quelle felici conseguenze, che si sanno. Quella del regno di Benin, ove i Portughesi furono bene accolti, diede le prime notizie dell'Imperio degli Abissini, di cui il Benin era feudatario, e che si credette essere quello del prete Gian, di cui avevasi allora un' idea molto confusa. Nel 1486. Bartolommeo Diaz fece sforzi inutili per entrare negli stati di questo principe, ma egli ne fu indennizzato dalla scoperta del capo dei Tormenti, di cui il Re di Portogallo mutò il nome in quello di capo di Buona Speranza. Pertanto i Portughesi per colà en-

trarono la prima volta nell' Indie. Giovanni II. aveva incaricato Pietro di Covillan, ed Alfonso di Payva di andare per terra in ricerca del prete Gian. Questi due gentiluomini andarono fino all' Indie, ove Payva morì. Covillano dopo d'averne scorsa una buona parte, passò alla corte del Re degli Abissini, che lo ritenne lungo tempo nei suoi stati, e mandò in Europa un prete, nomato Ludo Marco, che si portò tosto a Roma; e di poi alla corte di Portogallo.

Dieci anni dopo la partenza di Covillano, e di Payva, D. Vasco di Gama fece per mare oltrepassando il capo di Buona Speranza il primo viaggio dell' Indie, ma in questo tempo il Re Giovanni vide con molto dispiacere nel 1492. Cristofaro Colombo, il di cui servizio non aveva voluto gradire, entrare nel porto di Lisbona, dopo di avere scoperte le Indie Occidentali. Questo principe morì due anni dopo, ed il Re Emanuelle suo successore terminò di aprire il cammino dell' Indie alle sue flotte. La scoperta del capo di Buona Speranza non aveva pertanto persuasi i Portughesi, che questa intrapresa fusse ancora una cosa possibile, e le tempeste, che avevano tanto atterrito Diaz, vi parevano a molti un ostacolo invincibile, ma il grande Emanuelle non giudicava così. Questo principe sapeva conoscere, e fare scelta dei soggetti propj per l'esecuzione dei suoi disegni. Armò egli una flotta, e ne diede il comando a Vasco di Gama, di cui egli aveva sperimentata la prudenza, la fermezza, il coraggio, e la sperienza, gli mise in mano il padiglio-

ne d' ammiraglio, sopra cui era la croce dell'ordine di Cristo, e fecegli far giuramento di fedeltà sopra questa croce. Gama spiegò le vele il primo di Luglio 1497., e nel suo cammino fece alcune nuove scoperte, ma gli andò in fallo quella di Sofala, poichè egli si mise troppo in largo, e nel mese di Aprile 1498. diede fondo nel porto di Mosambique, ove il Re di quel luogo cercò di farlo perire, ma la di cui scoperta però fu in seguito utilissima ai Portughesi, che ivi trovarono sempre un riposo comodo e sicuro, allorchè andavano all' Indie.

La spiegazione dello stato, ove si trovavano le Indie all' arrivo di Gama, le diverse monarchie, che le dividevano, il carattere dei popoli, i loro costumi, la loro religione sono qui esposte con precisione, e con esattezza. La cattiva accoglienza, che venne fatta all'ammiraglio nella corte del Samorin, o del Re di Calicut, e i pericoli, ch' egli vi corse a motivo degl' intrichi dei Maomettani, che vengono compresi tutti nell' Indie sotto il nome generale di Mori, appartengono più all' istoria delle conquiste de' Portughesi, che a quella de' viaggi, ma l' una, e l' altra sono qui talmente insieme legate, che non è possibile di separarle, e il nostro autore non si è punto abusato di questa necessità; egli dice tutto quello, ch' è necessario di dire, e niente di più.

Il successo di questo viaggio dispiacque tanto alle potenze d' Europa, che avevano rifiutate le offerte della corte di Portogallo, quanta gioja recò a D. Emanuelle.

 Que-

Questo principe fin dall' anno seguente 1500. fece corredare una flotta più numerosa, e meglio montata, che la prima, e ne diede il comando a Pietro Alvarez Cabral. Questa seconda navigazione fu attraversata da grandi tempeste, di cui la prima fece disperdere molti bastimenti, e gettò quello, al di cui bordo si ritrovava Cabral, sopra una costa dell' America meridionale, della quale egli non aveva alcuna cognizione: per sorte ivi ritrovò un porto, ove entrò, e a cui diede il nome di Porto Sicuro. Ivi fece celebrar messa, e piantare una croce, prese possesso del paese, e gli diede il nome di s. Croce, ma quello di Brasile, o sia del Bresile, che gli davano gli abitanti, prevalse. E' cosa maravigliosa, che il nostro autore non ci abbia avvertito, che il Brasile era di già stato scoperto dagli Spagnuoli, poichè noi sentiamo da Antonio Herrera, che fin dal giorno 26. di Gennajo del medesimo anno, vale a dire, due mesi prima del riposo forzato di Cabral, Vincenzo Jannez Pinçon, che aveva accompagnato Cristofaro Colombo nel suo primo viaggio, prese terra a un capo del Brasile, ch' egli nominò Capo di Consolazione, e di cui è stato dapoi cangiato il nome in quello di sant' Agostino.

Una nuova tempesta, che durò 22. giorni, fece perire 4. vascelli della flotta coi loro equipaggi, e pose tutti gli altri in gran pericolo. Di questo in fuori, il viaggio di Cabral fu assai felice, poichè scoprì almeno il Brasile, che gli Spagnuoli non riacquistarono; e poteva egli lusingarsi di aver prestato al Re suo padrone un servizio, di cui non sì tardò

molto a comprendere l' importanza. Egli fece in oltre nelle Indie tutto ciò, che si poteva da lui aspettare. Il Samorin lo ricevè ben tosto, ma per istigazione dei Mori gli tese molte insidie, e fecegli alcuni insulti. Cabral se ne vendicò, riducendo in cenere una parte di Calicut. Poi portossi a gettare i fondamenti del commercio a Cochim, e a Cananor, ed arrivò a Lisbona l'ultimo giorno di Luglio il 1501. con 6. dei suoi vascelli, di 12., di cui la sua flotta era composta. Il Re di Portogallo non aveva aspettato il suo ritorno per inviare una nuova squadra all'Indie. Quella era composta di 4. caravelle, che furono comandate da Gio: di Nove, il quale in tal viaggio fece alcune nuove scoperte, tra le altre quella d'un' isola situata tra il Mosambique, e Quiloa, a cui diede il suo nome, e quella dell' isola di s. Elena. Ma stante il rapporto di Cabral Emanuelle comprese, che per istabilire con fermezza il commercio nelle Indie, e per ivi procurare efficacemente la conversione degl' infedeli, era necessario di darvi una grande idea della sua potenza, e delle sue ricchezze; armò egli 20. vascelli, de' quali confidò il comando a Vasco di Gama, ch'egli onorò del titolo d'ammiraglio dei mari orientali. Questa flotta si unì ai 3. di Marzo 1502. in numero di 15. vele, le altre cinque, che dovevano fare una divisione a parte sotto gli ordini di Stefano di Gama non essendosi trovate pronte alla partenza. Questo secondo viaggio di Vasco fu quanto felice, altrettanto sollecito. L'ammiraglio rientrò nel porto di Lisbona il primo di Settembre 1503., ricolmato di gloria, e di ricchezze.

Aveva egli ruinato quasi intieramente Calicut, battuta la flotta di Samorin, stabiliti dei banchi a Cochim, ed a Cannanor, ricevuti gli ambasciadori dei Cristiani di Cranganor, che si sottoposero al Re di Portogallo, e fece molte prede, ov' egli aveva trovati gran tesori.

Ma appena fu egli partito dall'Indie, che il Samorin si vendicò sopra il Re di Cochim delle perdite, che gli avevano cagionate i Portughesi. Non avendo potuto impegnarlo a rinunziare alla loro alleanza, egli fece marciare contro lui un'armata formidabile. Il Re di Cochim pugnò da valente, ma con forze sì inferiori, che restò intieramente disfatto, ed obbligato di rifuggiarsi nell'isole Vaipi, ove egli fu ben tosto assediato, dopo che la sua capitale fu intieramente ruinata. Ma Francesco d'Albuquerque, ch'era partito con Alfonso suo fratello, e Antonio Saldanna, tutti e tre con una forte squadra, disfece il Re di Calicut, e ristabilì quello di Cochim, che per gratitudine gli permise di fabbricare un forte, ed una chiesa nei suoi stati. Alfonso di Albuquerque disfece poi la flotta di Samorin, il quale le tante disavventure ridussero a dimandar la pace: ma l'ebbe appena ottenuta, che ricominciò le sue ostilità, e attaccò il Re di Cochim. Edoardo Pacheco fu inviato in soccorso di questo principe, e i due Albuquerqui ripresero la strada di Portogallo secondo gli ordini, che ne avevano eglì ricevuti. Alfonso arrivò felicemente a Lisbona, carico di aromati, e di altre preziose merci. Non si è giammai saputo che cosa fosse seguito di suo fratello, nè d'alcuno dei suoi vascelli

della sua squadra. Saldanna dal suo canto sottomise il Re di Mombasa, e lo rendette tributario della corona di Portogallo.

La partenza dei due Albuquerqui fece concepire a Samorin grandi speranze di rifarsi dalle sue perdite, e di far pentire il Re di Cochim d'aver preso il partito dei Portughesi. Gli riuscì di formare una lega, ov'entrarono quasi tutti i sovrani di questa parte dell'India, e si ritrovò con forze sul mare, e sulla terra capaci di distruggere il suo nemico. Ma questo principe teneva speranza nel sol Pacheco, che fece voltare tutti gli sforzi delle confederazioni in lor vergogna. Qui propriamente comincia la conquista dell'Indie, e il Portogallo vi produsse tosto un eroe, che niuno di quelli, che gli succedettero, sorpassò nè pel valore, nè per l' abilità. Su questo piede Pacheco fu riguardato in Portogallo, allorchè egli vi ritornò nel 1506. „ Emanuelle lo fece sedere presso lui sotto un baldacchino, e „ in questa maniera lo fece seco condurre „ nella chiesa cattedrale in mezzo a una „ folla di popolo che celebrava la festa „ di questo eroe. In questo mentre con un „ raro esempio di rivoluzione della fortu„ na, e dell' incostanza dei favori reali, „ egli lo fece arrestare qualche tempo do„ po, senza che l'istoria ci faccia intende„ re il motivo di questa novita, e avendo„ lo fatto racchiudere in una stretta pri„ gione ve lo lasciò miseramente perire.

Ciò che reca maggior maraviglia in vedere la prestezza, e l' estensione delle conquiste, che fecero allora i Porthughesi sulle due coste d' Africa, e nell'Indie orienta-

li,si è che dovettero pugnare con nemici,i quali erano ben provveduti di tutto per difendersi. „ Ma per formarsi un' idea giusta di
„ queste maravigliose vittorie, dice il no-
„ stro autore, bisogna comprendere ciò ch'
„ erano allora tutte queste nazioni dell' A-
„ frica, e dell' Asia, che erano mancanti
„ egualmente di coraggio, e di disciplina,
„ e che con un' artiglieria sovente molto
„ numerosa avevano, poc'abilità per servir-
„ sene". Venendo poi alle spedizioni dei Franzesi d'Almeyda, che fu il primo vicerè delle Indie, osserva ancora, che sebbene al Portogallo costasse molta gente, e denaro per istabilire il suo dominio, e il suo commercio in queste nuove scoperte, ne aveva ben ricevuto il compenso, perchè questi stabilimenti gli risparmiavano le spese, e le fatiche pel commercio degli aromati, e di altre ricchezze dell'India. Il nostro autore entra qui in un racconto del commercio dell'Indie molto istruttivo, e fa vedere, che da una serie di conquiste dei Portughesi questo regno ne tirò a se tutto il profitto.

Molti aprirono infine gli occhi, ed il Soldano d'Egitto spinse il suo risentimento fino a minacciare di distruggere il santo Sepolcro di Gerusalemme, se non gli si dava soddisfazione su questo articolo. Ma il Re di Portogallo si rise di queste minacce, e siccome il Papa, a cui il Soldano si era indirizzato, ne pareva intimorito, Emanuelle, a cui S. S. ne aveva scritto, le scrisse, che la sua intenzione era di estendere mediante le sue scoperte la fede cattolica, e la giurisdizione della Chiesa Romana. La con-

dotta del Soldano fecegli poi prendere la risoluzione di fortificare le sue flotte, e tutti i luoghi, ove quei popoli a lui soggetti avevano cominciati gli stabilimenti; laonde avendo nominato D. Francesco d'Almeida, primo vicerè dell'Indie, esso gli corredò una flotta di 22. vascelli, ove fece imbarcare 1500. uomini di truppa regolata. Quiloa, sulla costa orientale d'Africa, fu il primo luogo, in cui l'ammiraglio fabbricò un forte, e tutti i posti importanti di questa costa dal capo di Guardafu fino là furono similmente fortificati. Pietro d'Annaya si assicurò parimente del regno di Sofala. Tutti questi luoghi sono qui molto bene descritti. Oltre le miniere d'oro, che sono abbondantissime a Sofala, vi si vedono edifizj di una struttura maravigliosa con delle iscrizioni di un carattere incognito. Pare bene, che meritassero l'attenzione, che si mandassero quelle in Europa per vedere, se vi si riuscisse di diciferarle, e ricavarne dei lumi vantaggiosi per l'istoria.

La scoperta di Ceylan fu uno dei primi frutti dell'arrivo del Vicerè, il quale ebbe ancora il contento di esserne debitore a Don Lorenzo d'Almeyda, suo figlio, il di cui nome è celebre per molte altre spedizioni negli annali dell'India Portughese. Il medesimo anno che D. Lorenzo scoprì questa isola famosa, vale a dire, nel 1508. D. Alfonso d'Albuquerque con 7. vascelli, e 460. ebbe ardire di fare insulti ad Ormuz, e di ricercarlo a volere pagare un tributo alla corona di Portogallo, un Re, che aveva attualmente per sua difesa 30. mila soldati bene armati, ed una flotta di 400. vele,

e vi è molt'apparenza che vi sarebbe stato costretto, se la più parte de' suoi capitani non si fossero lasciati guadagnare da questo principe.

L'anno seguente succedette egli nel viceregno a D. Francesco Almeyda, e le belle azioni, che egli fece nel tempo, che occupavà questa piazza, gli meritarono il cognome di grande.

I Portughesi, se si dee prestar fede a Faria, furono debitori del loro stabilimento nell'Asia a Edoardo Pacheco, a Francesco d' Almeyda, e ad Alfonso d' Albuquerque, e se si volesse portare un giudizio disinteressato delle spedizioni, che acquistarono ai Portughesi la corona dell'Asia, si troverà, che non vi era altro, che Pacheco, che fosse capace di fabbricarla con quel fiero calore, che rintuzzò le armi, e tutto l' oro dell' ostinato Samorino; che Almeyda solo poteva dargli la sua forma, e polirla colla sua spada, e con quella di suo figlio, che umiliarono l'orgoglio del Turco; e che il grande Albuquerque solo poteva mettervi l' ultima mano, con ornarla delle sue tre più care gioje, Goa, Malaca, e Ormuz. Ma essi goderono poco di loro gloria, poichè noi abbiam veduto, che il primo morì in prigione, il secondo dopo d'aver perduto il suo figlio in un combattimento sul mare perì egli medesimo per mano dei Mori, ritornando in Europa, ed il terzo morì di dolore, poco tempo dopo che gli fu dato un successore.

Ma ciò, che fa la principal gloria del grande Albuquerque, si è che dopo d'aver portata la potenza della sua nazione nell'In-

die fino al suo colmo la sua morte fu immediatamente seguita dopo la sua decadenza. Non è però, che dopo quel tempo non si sia di molto esteso il suo commercio, e che non sieno comparsi di tempo in tempo eroi, i quali non fossero punto inferiori ai primi; certamente avvi molto cattivo umore in ciò, che à scritto un'istorico Portughese, che il nostro autore cita senza nominarlo. „Fino allora, dic'egli, i generali non avevano ascoltato, che le ispirazioni del vero onore, e non avevano dato il nome di ricchezze, che a quelle armi vittoriose, che le rendevano superiori all'oro medesimo, ch'esse facevano loro acquistare, ma in seguito si diedero essi così intieramente al commercio, che tutti gli ufficiali militari furono un mescuglio di mercatanti: così la gloria del comando divenne un rossore, l'onore uno scandalo, e la riputazione un soggetto di rimprovero. Un autore così appassionato meritava d'esser citato?

Nel 1517. Edoardo Coello stabilì col Re di Siam un trattato d'amicizia, che fu durevole, e fece una grande aumentazione al commercio dei Portughesi, e nel medesimo tempo Ferdinando Perez di Andrada arrivò fino a Cantone nella China, ove egli fece ancora un trattato di commercio, e donde ritornò a Malaca carico di richezze. Ma Simone di Andrada suo fratello essendovi ritornato nel 1521. vi si diportò così male, che ne costò la vita a Tommaso Perez, che vi era stato inviato in qualità d'ambasciatore, e che l'ingresso di questo grande Imperio fu lungo tempo impedito ai Porthughesi. Il

medesimo anno Antonio de Brito passò alle Molucche con idee di fabbricare un forte a Ternate, di cui il Re lo desiderava molto, e restò ben sorpreso di trovare degli Spagnuoli a Tidoro, isola vicina a Ternate. Erano essi l'avanzo della squadra di Magellano. Ripresero essi poi il cammino di Spagna per l'Indie sopra il celebre vascello la Vittoria, il primo, che abbia fatto il giro del mondo. In fine nel 1542. il Giappone fu scoperto presso a poco nel medesimo tempo da due luoghi. Il nostro autore non parla, che d'un naviglio, che una tempesta gettò per sorte nel porto di Cangoxima: egli à probabilmente ignorato, oppure non à voluto credere, che Ferdinando Mendez Pinto avesse approdato in un altro porto nel mese di Maggio dell'istess'anno, la qual cosa l'istoria del Giappone rende nondimeno più che verisimile. Quivi ritrovasi uno stato dei possessi dei Portughesi al Sud Est, ed all' Ovest, dei comandi, delle rendite, che ivi erano unite, dei profitti particolari, e degli assegnamenti dei primarj offiziali. L'autore pretende che la rendita netta del Vicerè montasse fino a 800. m. ducati senza contare ciò, ch'egli poteva procacciarsi per mezzo della fraude, e della violenza.

L'occasione d'un viaggio di Solimano Bassà nelle Indie nel 1593., la descrizione di tutti i luoghi, ove passò la flotta Turca, l'assedio della fortezza di Diu, ove Solimano non riuscì, la presa di Zabid, le barbarie, ch'egli esercitò da per tutto, e il suo ritorno a Suez rendono la relazione di questo viaggio molto curiosa, e istruttiva per la geografia, ma poichè l'istoria dell'

assedio di Diu, uno dei più memorabili eventi degli ultimi secoli, non vi à potuto essere rapportata che con imperfezione, il nostro autore à creduto di non potersi esimere dal darcene la descrizione.

Nel 1542. Edoardo di Gama portossi da Goa a Suez, e D. Giovanni di Castro, che fu alcuni anni dopo Vicerè delle Indie, ve lo accompagnò in qualità di volontario, e ne compose un giornale, che fu ritrovato manuscritto in un navilio Portughese preso da un Inglese, comprato dal celebre Walter Raleig, per 6. lire sterline, tradotto in Londra, ed inserito dal Purchas nella sua gran raccolta dei viaggi. Il nostro autore à creduto con ragione di doverne arricchire la sua istoria, di cui egli è certo, che ne forma uno de' più essenziali ornamenti.

La spedizione di Gama aveva per oggetto di soccorrere l' Imperio degli Abissini, e di distruggere la flotta dei Turchi, che si univa a Suez per far un nuovo tentativo sopra Diu. Mancò questo secondo oggetto, ma egli fece molte belle azioni, che ne lo indennizzarono, e la provvidenza preparava a D. Gio: di Castro una gloria immortale a Diu conservando la flotta, la quale ne doveva far l' assedio. Per altro il giornale di questo grand' uomo si attacca poco ai fatti storici; si restringe quasi a semplici osservazioni sopra i luoghi, che ebbe occasione di visitare. Ma il nostro autore conviene, che niente si possa aggiugnere in questo genere alla sua esattezza, ed alla sua fedeltà. In effetto egli per tutto pone le distanze da un luogo all' altro, le latitudini dei porti, e dei principali capi; osserva le coste, la situa-

zione dell' isole, la natura delle maree, delle correnti, degli scogli, de' banchi di sabbia, e tutte le particolarità, che appartengono alla cognizione del mar rosso.

A queste osservazioni nautiche l' illustre viaggiatore unisce la descrizione dei paesi, ch' egli scorse, per quanto potè istruirsi con la sua vista, o con le informazioni degli abitanti. Egli entra in un paralello della geografia antica di quelle coste con la nuova, ma siccome la più parte delle antiche città erano distrutte, il loro nome fuor d' uso da lungo tempo, e lo stato presente di questo mare poco cognito, Castro à potuto qualche volta ingannarsi, ed à bisognato aggiungervi delle spiegazioni in forma di note. Dall' altro canto può dubitarsi, se le alture sieno state prese dai piloti con la giusta precisione, che la geografia richiede. Pare ancora, che sia mancata qualche cosa agl' istrumenti, che le osservazioni non sieno state reiterate, ed egli è certo che queste operazioni non si facevano allora con tanta aggiustatezza, come si fanno in oggi.

Malgrado tutto questo, colle osservazioni contenute in questo giornale, si può determinare la estensione del Mare Rosso, o del golfo Arabico del Nord al Sud, e dei suoi principali porti della costa dell' Ovest. Ma siccome la più parte delle carte danno a Suez una situazione differente da quella del giornale, ch' è di 29. gradi 45. minuti, il nostro autore, dopo d' aver bene esaminato questo punto importante alla geografia, giudica, che bisogni attenersi alle latitudini di Castro, finchè ci vengano nuove osservazioni, le quali non debbonsi sperare così pre-

ſto, poichè è ben coſa rara al preſente, che i vaſcelli d' Europa vadano più lontano di Mocka, o Zabid: in una parola queſto giornale contiene coſe così curioſe, e così nuove, che può riguardarſi, come uno dei più prezioſi pezzi di queſta raccolta.

E' egli ſeguitato da un' altra deſcrizione del mar roſſo più antica, che le precedenti, poichè queſta à per autore Abulfeda Iſmael, principe di Hamach, che è l' antica *Epifania*, che perì nel 1332. La geografia di queſto principe, che era molto abile in queſta parte, e nell' iſtoria, conſiſte nelle tavole di latitudine, e longitudine ad imitazione di Ptolomeo, con la deſcrizione de' luoghi. La mira del noſtro autore dando qui l' eſtratto di queſt' opera è non ſolamente d' illuſtrare, dic' egli, i due giornali precedenti, ma ancora di far vedere, che vi à effettivamente ſulla coſta d' Arabia un golfo, come gli antichi lo rappreſentano, affinchè l' errore di D. Gio: de Caſtro non s' introduca punto nella geografia di queſta coſta.

In fine il primo libro di queſt' iſtoria finiſce con quella del ſecondo aſſedio di Diu, ſoſtenuto nel 1545. da D. Gio: di Maſcarennas contro Mahamud, Re di Cambaye, e contro la flotta Turca, ch' era ſcampata dalle mani di Edoardo di Gama. Egli vi diede prove di valore tanto incredibili, che al primo aſſedio le donne Portugheſi non vi ſi diſtinſero meno, e niente mancò alla gloria di Maſcarennas per eguagliare quella di Sylveira, che di non aver fatto levare queſto aſſedio ſenza eſſer ſoccorſo. Ma Noronna, Vicerè dell' Indie, l' aveva per ſua ne-

gligenza lasciato tutto intiero a Sylveira, e D. Gio: di Castro, che occupava questa gran piazza al tempo del secondo assedio, non era uomo d' addormentarsi sopra un pericolo così grande, nè di arrischiare di vedere tanta brava gente sepolta sotto le ruine d' un forte, ch' essi difendevano con un coraggio, che faceva restare ammirato tutto l' Oriente.

Partì egli adunque da Goa con una numerosa flotta, portò per tutta la sua strada il terror del suo nome, ed arrivò a Diu, che si sosteneva per miracolo; egli forzò tutti i trinceramenti de' Mori, attaccò la loro armata, e la disfece sempre secondato da Mascarennas, a tutto si azzardò, come un soldato, dando i suoi ordini da valoroso capitano, uccise il generale degl' infedeli, fece un gran numero di prigionieri, liberò, e ristabilì la piazza, e ritornò a Goa, ove il suo trionfo non fu differente da quello degli antichi Romani, se non che per la sincerità delle acclamazioni, che gli furono date più ancora per la sua virtù, che pel suo valore. Nella sua morte, che sopraggiunse poco dopo, dimostrossi ancora più grande il suo spirito, che nel seno istesso della vittoria, poichè nei suoi forzieri per tutte le sue ricchezze si trovarono tre soli reali. Così era egli sotto la condotta dell' Apostolo delle Indie, che giammai no'l lasciò, finchè no'l vide a rendere gli ultimi sospiri.

ARTICOLO XXVII.

TRATTATO DI ODONTOTECHNIA, o Dissertazione sopra i Denti artificiali, di M. Mouton, chirurgo dentista, in 12. 162. pag. A Parigi appresso Antonio Boudet, strada s. Jacopo, e si vende in casa dell' autore, ec.

IL segreto di supplire con denti posticci a quelli, che un qualche funesto accidente abbia fatto perdere, pare a molti una cosa assai frivola, e forse pericolosa; e taluno asserisce ancora, che un simile mezzo non si conviene che a persone troppo occupate all' attenzione di piacere cogli ornamenti esteriori. La nuova dissertazione sopra i denti artificiali è tutta propria a correggere questi pregiudizj; almeno l' autore pretende di provare, che l' *Odontotechnia* sia un' arte utile; e che quest' arte abbia i suoi principj. Egli suppone delle cognizioni, e richiede nell' artista qualche cosa di più, che la destrezza e la leggerezza della mano.

Gl' inconvenienti, che seco tira la perdita d' alcuni denti, riducono naturalmente a desiderare un mezzo, che moderi dei dolori troppo ben fondati. L' autore dell' *Odontotechnia* fa far valere questi inconvenienti. Ve ne sono alcuni, che pregiudicano alla salute; questo non è ciò che rende più timore a certe persone, ma una bocca sovente mal composta fa perdere tutte la grazia, che prometteva insieme una bene ordinata. Il solo mancamento d' un dente impedisce la pronunzia; e la voce la più gra-

ta ne soffre qualche alterazione. Questo è quello che ritrovasi spiegato con molto ingegno, e d'una maniera affatto conforme al vero meccanismo. In fine, se deesi prestar fede all' autore, che pare istrutto della eccessiva delicatezza di tante persone, alcuni denti di meno, o solamente mal ordinati an potuto far perdere una bella fortuna.

Il rimedio, che si opporrebbe a tanti mali, è dunque da desiderarsi, ma egli possibile? Certo che sì, dall'Odontotechnia bisogna aspettarlo, per altro non è questa un' invenzione così recente, come si potrebbe immaginarla. L'Odontotechnia à il suo diritto di maggioranza tra tante arti, che ci vengono dagli antichi. Alcuni epigrammi di Marziale ne somministrano descrizioni opportune.

La dissertazione offerisce una traduzióne. Noi produrrémo qui i testi originali.

(*) *Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis,*
Quid facies oculo Lælia? non emitur.

(*) Il nettadenti, o sia l'istrumento, il quale serve per pulirci i denti, viene supposto parlare ad una vecchia:

Quid mecum est tibi? me puella sumat,
Emptos non soleo polire dentes.

Trovansi però alcune difficoltà da farsi contro quest'arte sì antica; il nostro auto-

(*) Lib. 12. Epig. 23.
(*) *Dentrificium ad vetulam, lib. 14. Ep. 56.*

re le à provate, e s'immagina, che facilmente vi si risponda. Egli passa di poi alla meccanica dei denti artificiali, ne definisce le differenti specie, alcuni si attaccano con fili di seta, o di oro; questi sono *i denti ad arpione*; questa sorta di denti si fermano coll' ajuto d'un perno d'oro, che si fa entrare in qualche radice scappata dalla carne guasta; si fa ancora una trapiantazione di denti, ciò segue allorchè un dente molto sano, di fresco cavato da un giovine, è collocato quasi subito che l' alveolo che l' aspetta, è ben nettato.

Questa operazione, tuttochè delicata, è qualche volta ben riuscita, si ripiantano ancora i denti, vale a dire, si assodano i denti intieramente smossi, e quasi distaccati.

L' autore mette l'ultima mano ad un minuto racconto così istruttivo, indicando la materia, che si deve impiegare per gli denti posticci. Ma ad una bocca prima in disordine essendo ben riparata abbisogna senza dubbio molta cura per conservare questi mezzi preziosi, che l'arte à saputo procurare. L'*Odontotechnia* contiene ancora sovra questo punto instruzioni esattamente esposte. Per altro la materia fuss' ella meno importante, la maniera, con cui è stata trattata, sarebbe sempre onore all'autore della dissertazione. Tutto ciò, che appartiene alla teoria dei denti, è spiegato con una leggerezza di stile, e un'aria di eleganza, che sarebbe lodabile in uno scrittore di professione. Se l' autore è così felice nella pratica, noi osiamo assicurare, ch' egli merita tutta la confidenza delle persone le più delicate, e che si credono più interessate a non lascia-

re ſcorgere che una bocca ben corredata.

ARTICOLO XXVIII.

LA CAMPAGNA DEL RE DEL 1745. Poema di M. H. de la V. P. del R.

PRima di render conto dell' opera, di cui qui ſi vede il titolo, noi giudichiamo di dover eſaminare i ſentimenti dei gran maeſtri intorno la neceſità della finzione nel poema epico. Quindi noi toccheremo un articolo eſſenziale dell' avvertimento, che ſi legge in principio di queſta opera, poichè dichiara l' autore, *ch' egli ne à intieramente sbandita la favola, e la finzione*. Laonde noi daremo due parti al noſtro eſtratto. La prima ſarà una ſpecie di diſſertazione cortiſſima, e l' altra ſarà il riſtretto del poema.

PRIMA PARTE.

Si dimandava altre volte, ſe Lucano foſſe poeta (*) perchè no, dicevano gli uni? Eh! non à egli fatto de' verſi? Queſto non baſta, riſpondevano gli altri; perchè ſe deeſi preſtar fede a Platone, ad Ariſtotile, e a Plutarco, la poeſia ſopra il tutto quella, che ſi chiama epopeja, ſuppone della finzione, e Lucano non iſcrive che una iſtoria. Egli è un verſeggiatore, ſe ſi vuole, e non un poeta; la ſua opera è un latino miſurato, e cadente, e non fu giammai un poema. Queſta opinione o queſto giudizio prevalſe

 nel-

(*) *Voſſius de art. Poet. c. 2.*

nello spirito degli antichi critici (*) e M. di s. Evremont lo abbraccia ancora, come il più ragionevole.

Quando furono oscurati i secoli felici della letteratura, le poesie istoriche, le relazioni in versi divennero molto in uso: e che poesie! che istorie! questi erano discorsi assai deboli, favole mascherate con una prosa rimata.

Quando le lettere ripresero voga, questo gusto gotico fu sbandito: i gran poeti dei due ultimi secoli furono persuasi, che non si trovi *epopeja senza finzione*. Il Sannazaro si abusò di questo principio, e fece entrare Nettuno, Proteo, e le Nereidi fino in un poema di divozione.

Ma Despreaux con la sua arte ci pose tutti in regola, determinando il genere delle finzioni, che debbono regnare in ciascun soggetto, ed ecco, com'egli si esprime sopra la finzione generale. (*)

D'un aria' ancor più grande, l'epica poesia,
Nell' immenso racconto di lunghissima azione,
Con favola sostiensi, e vive di *finzione*.
Quindi per incantarci il tutto è posto in uso;
Tutto prende un'anima, un corpo, un spirito, un viso, ec.

E dopo d'avere indicati tutti i diversi co-

(*) *Lucanus namque in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse, non poema*, Servius.

(*) *Art. poet. canto terzo.*

lori , che porge la favola , egli conclude così .

Senza questi ornamenti il verso cade in languido ;
La poesia è morta , o fievole serpeggia .

Al presente si comincia ad annojarsi delle finzioni . Vedesi ancora venire alla luce poemi , che seguitano i fatti , e le date , che altro non descrivono , che ciò , che dicono le gazzette , e che ammettono nella loro narrativa solamente personaggi ben fisici , e ben conosciuti , e la ragione , che se ne adduce è , che quando gli avvenimenti (*) *sono veri , o recenti , quando sono accadute sotto gli occhi di tutto il mondo* , non pare necessario di abbandonarsi al disordine dell'entusiasmo , oppure di accattare il linguaggio della finzione , le idee profonde della mitologia . Dall' altro canto credesi di far più piacere al lettore , presentandogli i nostri guerrieri , coperti di sangue , e di gloria nelle pianure di Fontenoy , che invocano tutto l' olimpo in soccorso d' una musa sterile . A questo i partigiani della finzione non rispondono , che con fatti . Quando Virgilio vuol celebrare i grandi avvenimenti del suo tempo , impiega sempre la finzione con successo : l'andata all'Inferno , e lo scudo d' Enea ne sono buone prove . Quando Boileau canta Luigi il Grande nelle sue belle Epistole , e nel Leggio , la finzione da per tutto adorna il soggetto . Basta

(*) *Ritrovasi questa ragione nell'avvertimento posto in principio del nuovo poema .*

ſta richiamare alla memoria l'articolo del paſſaggio del Reno, e quello della Moſella compiangendo il ſecolo dei Re neghittoſi. Quando il P. della Rue, e il ſuo traduttor Cornelio raccontano le conquiſte del 1667., e del 1672., tutta l'antichità favoloſa, ed eroica parla in onore del Re. Sono le anime degli antichi Borboni, che ſono invitate a partire la gloria di queſto nuovo conquiſtatore. E' il Leone Belgico, che ſi ſente ruggire in una maniera formidabile, e nondimeno impotente; è Druſo, Varo, Germanico, Gio: d'Auſtria, il duca d'Alba, il duca di Parma, e i Naſſau ch'eſcono tutti dagli Elisj per contemplare il monarca, e la ſua armata.

Volitant exanguia ripis
Heroum ſimulacra, impacatique Sicambri,
Cæſareumque genus, nomenque inſigne Nerones,
Effosſor Druſus fluviorum, ſquallidus ora
Varus, & ultrici fervens Germanicus ira.
Tu quoque ſanguineas quatiens, Albane, Secures,
Tu Farneſi, atque Auſtriadum tu gloria, Jane,
Naſſaviique, omnes dum ſors & vita manebat,
His olim inſignes terrarum in finibus, omnes
Nunc unum in juvenem defixi obtutibus hærent.

E Cornelio dopo lui.

Si vede errar per tutto queste ombre formidabili,
Che queste impenetrabili sponde un tempo arrestaro.
Alla lor testa marcia Druso, e si pone al fosso,
Che per unire l' Issel al Reno gli à tracciato.
Tutto pallido il segue Varo, e in queste pianure
Par cerchi il resto orribile delle Roman legioni
Dopo lui viene il suo vendicator Germanico
A veder quei non vinti da lui, come si vincono.
Giovan d' Austria il famoso, e Toledo il crudele,
Sotto cui sì gran mali col lor rimedio crebbero,
L'invincibil Farnese, e i Nassau valorosi
Fieri per tanti assalti e dati, e sostenuti,
Nel giorno, che a noi splende, riprendono lor parte
Tutti per veder fare al mio monarca quanto
Essi non poter fare ec.

Che fuoco! che anima! che vita! e non si concederà, che sarebbe danno, che una sì bella finzione fosse stata taciuta come inutile, o troppo antica? Non estendiamo più avanti le nostre riflessioni; questo basterà forse per impedire, che non si perdano affatto di vista le massime, e il gusto dei nostri antichi modelli. Venghiamo al poema, oggetto principale di questo articolo delle nostre memorie.

SECONDA PARTE,

L'opera è d' un autore anonimo; avrebbesi egli potuto nominarsi senza pregiudicare il suo onore. Il suo poema tuttochè puramente istorico è stimabile per molte maniere. Noi siamo persuasi, che un poco più di finzione, un poco meno di serie nei fatti gli avrebbero dato un grado di calore che non à.

Qui ritrovansi due canti, che esattamente contengono la fine della campagna del 1744., e tutta quella del 1745.. Il poeta comincia dalla presa di Friburgo, e finisce nel ritorno di S. M. li 7. Settembre dell' anno scorso. A piedi delle pagine à collocate picciole note a motivo delle date, e per chiarezza dei fatti, il che è assai utile e ben inteso.

Primo Canto. Il poeta comincia così:

Il verno, che arrestando il tuono della Francia
D' un passaggier riposo non fe goder la terra,
Che affin di prepararle sciagure più crudeli,
Dà luogo ai dì sanguigni, fonte di tanti orrori.
Gran Re, ecco il tempo è giunto di terminare tua opra,
Non nascerà la calma, che da nuova tempesta,
Benchè un pietoso core, e tenero ti detti,

 For-

Forz' è, forz' è far' anco disperger altro
sangue.

Qualcuno dirà; o che tristo esordio! Questo assomigliasi ad un ingresso d'un palazzo ruinato, oppure all'ingresso di quella oscura stanza, ove la Sibilla condusse Enea.

Primis in faucibus orci
Luctus & ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus, & malesuada fames, & turpis egestas,
[Terribiles visu formæ] letumque, laboreque &c.

Ma deesi considerare, che si tratterà di guerre, di combattimenti, di spedizioni sempre funeste al riposo de' popoli; e in questo senso l' autore non à forse avuto così gran torto di brunire alquanto la sua pitture: la poesia è graziosa in altri luoghi.

La campagna del 1745. si apre coll' assedio di Tournai.

Questa città sì cara ai figli di Merveo,
Che i nostri attenti Regi serbaro in ogni
tempo,
Che un fiero Inglese * in fine strappò da
nostre mani,
Tournè credeva sempre menar giorni sereni,
Il formidabil giro di sue grosse muraglie
Parea che allontanasse ogni periglio, e tema.

* Il duca di Malboroug nel 1709.

Qual Dio, o eroe ripieno, ed ebbro di sua
gloria
Avrebbe cor di quivi cercar morte sicura?

L' antichità di Tournay è quivi notata con aggiustatezza. Se ne parla nella carta di Peutinger, e in s. Girolamo. Clodione se ne impadronì nel 445., e vi stabilì il suo soggiorno: ciò che diedegli il titolo di città reale.

I letterati delicati criticheranno i due ultimi versi, e diranno primieramente, che non si ardisce mai di *cercar una morte sicura*, e che si contenta di aspettarla, in secondo luogo, che quando gli eroi cercassero *una morte certa*, gli Dei immortali non fanno l' istesso. Ma forse si è voluto far uso della massima d' Orazio.

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

La descrizione degli attacchi, e della difesa di Tournay è esatta, e ben messa in verso. L' assedio è interrotto dalla battaglia di Fontenoy, poichè tutti gli avvenimenti si raccontano qui con quell' ordine, che nelle relazioni si costuma. Boileau diceva.

Per prender Dole è forza, che siasi Lilla
resa
E che il verso compito, come fe Mezeray,
Abbia i rampari fatto cader di Courtray.

Noi non prendiamo punto questo per critica, ma per dimostrare solamente l'ordine, che regna nel poema del nostro autore.

Tutto il resto del suo primo canto è occupato a descrivere la memorabile battaglia degli 11. di Maggio passato. Tutto viene minutamente raccontato; la marcia dei corpi, i nomi degli uffiziali, le morti, i feriti, le intraprese dell'armata nimica, la sua formidabile colonna, i suoi sforzi, la sua ritirata. I lettori attenti vi potranno osservare qualche espressione impiegata da M. Voltaire, come *i suoi arditi battaglioni*, *sfortunato Lutteaux* ec. Ma questo non è frequente, e trovasi ripartito a proposito.

Si possono criticare con più ragione certi trasporti di zelo, che ispirano all'autore uno stile troppo poco misurato contro i nimici della Francia. Lo splendore d'un diadema dee sempre tenere le Muse in modestia, e sta bene di desiderare la gloria della sua nazione senza ferire l'onore di quei, che vi si oppongono. Così l'autore leverà in una seconda edizione le invettive seguenti, che sono più dello stile Catilinario, che d'un estro poetico di un galantuomo.

Fin quando o *Reina ingiusta*, e tu *fiera Inghilterra*
Di tante stragi e morti ricoprirete il suolo?
Più barbari, che grandi nel vago vostro *orgoglio*
Dunque de' vostri il sangue sudditi non vi commove?

E nel secondo canto.

Gran Re, che lo suo esempio (a) fa intimidir chiunque,
Com' egli, avria servito *l' alterezza di Vienna*.

E più a basso,

Che agli avi di Luigi, e a lui medesmo agguaglianfi
I *crudi discendenti* del vincitor (b) d'Othocare.

E ancora,

Ed è per questa *ingrata*, *ambiziosa* corte,
La cui *durezza* ancora in ogni punto scopresi ec.

Questo stile poteva correre al tempo degli Scaligeri, e dei Saumaisi. Le persone dabbene lo riprovano totalmente al giorno d'oggi. Riprendiamo il nostro primo canto. Un bel pezzo è quello, ove M. di Biron si dipinge, ch' egli fu rovesciato da cavallo, e vi risalì cinque volte.

Di mille fuochi in mezzo Biron Biron s'è posto
Circondato da morte, nel sangue rovesciato,

Marzo 1746. Cade,

(a) *Il duca di Camberland.*
(b) *Rodolfo d' Hasburg, ceppo della casa d' Austria.*

Cade, ricomparisce, e sta sempre più intrepido:
Talor egli abbattuto fingesi sotto Alcide,
Ma si alza immantenente più forte, e più temuto
Un immortal gigante prodotto dalla terra.

La *finzione* qui ritrovasi, che che ne dica l'avvertimento dell'autore, lo stile si riscalda, le idee s'ingrandiscono, e il poeta prende un tuono più alto, e più sublime. Perchè temerebbe egli di nudrire così la mente felice, che non si può non riconoscere in lui?

Egli descrive ancora nobilmente i sentimenti del Re dopo la sua vittoria. Il discorso è indirizzato a M. d'Argenson, ministro di guerra.

Ministro, lo cui studio, la saggia avvedutezza
Danno alle armi di Francia spirito e forza insieme,
Diteci con qual occhio, con qual grandezza ei seppe
Sostener lo splendore di tal momento, come
Dopo onorato il merto, e quel vivo piacere
Gustato, che nei petti produr suol la vittoria,
Fu visto deplorando l'ira de' combattenti
Versar lagrime pronto su i suoi propj trofei.
Questo uman padre e tenero con qual bontà, con quale

All' uopo de' feriti si studia d' aver l' occhio.

II. Canto. La presa di Tournay fa il principio, e questo è uno dei bei passi del poema. Si viene indi all'attacco della cittadella. Il Re anima le sue truppe, ed il successo è rapido.

Già comincia l'assalto, un vortice di fuochi
Malgrado, ei disse, il crudo sforzo d'industria umana
Annunzia a quei rampari lor prossima ruina,
Mille bombe nell' aria volando, in terra ficcansi
E alzandosi con mille mortali scoppi a un tratto.
Colpiscono all' intorno la cittadella tutta.
Pei scuri andirivieni d'una profonda strada
Travagliatori arditi marciano ad iscoprire
Questi sepolcri accesi pronti a maisempre aprirsi,
Ove d'un fallac' esito il vincitor si abusa,
E coraggiosa vittima s' ingoja, e si nabissa.

Se dopo questa descrizione si ritrovasse qualche allusione poetica, qualche idea ricavata dalla mitologia, un Nettuno (*) per esempio, percotendo col suo tridente le mura della città nimica, questo non darebbe gli ultimi delineamenti ad un quadro?

Tournay essendosi resa, si marcia a Gand, a Bruges, a Oudenarde, a Dendermonde, e a O-

(*) Virg. Æneid. l. 2. versi 611.

a Ostenda: Che fatti da cantare! L'Iliade non sarebbe bastante per una tal campagna; bisogna abbreviare, e supprimere mille circostanze.

Il poema finisce con due pezzi, ove trovasi della forza, e del sentimento. L'uno è in forma di apostrofe agli Ollandesi per distaccarli dalla quadruplice alleanza; e l'altro è un elogio del conquistatore della Fiandra.

Non si può non incoraggire l'autore a coltivare il suo talento, a dar dell'estensione al suo genio, a nudrirsi della lettura degli antichi, e a far entrare nel suo spirito quel fuoco, e quell'energia, che fu loro propria. In questo modo si acquistano le qualità, che suppone Orazio.

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, da nominis hujus honorem.

ARTICOLO XXIX.

LA BATTAGLIA DI PRESTON, POEMA. *Se ne ritrovano gli esemplari appresso Carlo Osment, in strada s. Jacopo.*

L'Amor della patria ispira ben meglio i versi, che *la collera, e lo sdegno* (*) Ecco un soggetto del Re Giacomo III., che parla il linguaggio del cuore, e della fedeltà; ei non è pretà di professione, à tuttavia un merito letterario, e non è mancante di fuoco, nè di cognizioni. Egli sa sopra il tutto l'istoria della sua nazione,

(*) *Facit indignatio versum.*

gl' infortunj della casa Stuarda, i suoi progetti, le sue speranze, le gran qualità del principe Edoardo. L' invocazione è così espressa.

Tu che la sorte guidi de' sovrani, ed il fato,
E che tieni in tue mani i lor cori, e i lor anni,
Tu che succeder fai, per battere l' universo,
Lo splendor di grandezza al colmo di sventure,
Che sai spezar l' orgoglio, assodar la fiacchezza,
O lume dell' Altissimo, o sapienza eterna,
Che fai nascere i tempi, e regoli i lor moti,
All' Europa attentissima tai cangiamenti insegna.

I due ultimi versi non sono nè tanto felici, nè tanto chiari, quanto i primi; bisognava sopra il tutto evitare: *che fai nascere i tempi, regoli i loro moti.*

Dopo una descrizione ristretta delle ultime rivoluzioni dell' Inghilterra, l' autore descrive la nobile, e virtuosa educazione dei due principi figli di Giacomo III.

In codeste contrade, ove son nati i Cesari, (*)
Nudriti, e ammaestrati sono i principi nostri
Ad affrontar perigli, a vincere, a donare

(*) *In Roma.*

Ferdono, a render prospero un popol, quando è fido.

Meglio ancora:

Invano invano i monti, e i mari offron ostacoli,
Edoardo ai travagli corre a piena carriera,
Dell' universo gli occhi son verso lui rivolti,
Il suo coraggio è guida, gli è appoggio il suo diritto.

E ancora:

Bravo Edoardo andate, volate verso Albione, (*)
In voi fate rivivere i Re del vostro nome;
E che a suo padre un figlio renda sicuro un trono,
Che l' equità gli deve, e che gli accorda il sangue.

Dopo di questi 4. quattro versi se ne ritrovano sei altri, di cui non è egli sì facile di capire il filo, e la finezza.

Cari un tempo alla Francia, nei giorni de' vostri avoli,
Non anno più que' popoli nulla che lor ci leghi.
Il Senofone Franco, l' eroe dei dieci mila,
Il Nestore, e l' Achille dei nostri dì felici,
Lungamente arrestato, e lungamente atteso.

Marzo 1746. Bel-

[*] *Inghilterra, che così chiamavasi anticamente.*

Bellisle ai nostri climi, ai nostri voti è reso.

Nei due primi versi egli parla degli Scozzesi, di cui non erasi ancor parlato; pare, che bisognasse istringere, e legare maggiormente. Dall' altra parte, che questi popoli non sieno più legati colla Francia, questo è un motivo pel principe Edoardo di partire? La comparazione di M. di Belleisle con Senofone è assai giusta, poichè l' uno, e l' altro fecero una bella ritirata, il primo alla testa della guernigione di Praga, il secondo alla retroguardia di 10. m. uomini; ma quando si scelse Nestore per istabilire un complimento al maresciallo, crederebbesi, che questi fosse un vecchio di 90. anni. Si avverte in una osservazione, che la comparazione si prende qui dalla parte dell' eloquenza; ma Nestore nell' Iliade è un buon uomo, che sempre si vanta e che fa de' discorsi molto prolissi.

Il ritratto degli Scozzesi contiene delle bellezze; sono essi lodati come buoni soldati, e come sudditi fedeli.

Soldati fier, ma docili di spirto, e sottomessi,
Degli Stuardi nati sotto un medesmo clima
Sono l' asilo, e in uno difesa, e propugnacolo,
Terribili all' attacco, temuti pel valore,
Men avidi di sangue, che prodighi del loro.

Ciò, che ritrovasi sopra Edimburgo è di somma sottigliezza, e bene espresso; un po-

ch più di naturale renderebbe la pittura più vaga.
Di se medesma attristasi l' incerta Edimbourg (*)
Racchiude ciò che teme, tien lungi quel che ama,
Mormora di sua forza, detesta le sue mura,
Porta invidia ai villaggi, rallegrasi coi borghi,
Ove l' accesso è facile, ove la marcia è aperta,
I quai si ponno prendere agevolmente, e senza
Perdita abbandonare; questa, questa citade
Getta verso del campo suoi timorosi sguardi,
Son di Brunswick le mura, il suo cor d' Edoardo.

Si viene in fine alla battaglia di Preston soggetto del poema. L' autote parla con considerazione del generale Cope; questi sono riguardi bene intesi. Avrebbe egli dovuto egualmente usar bene i suoi termini, parlando della real casa degli Stuardi. Il pubblico non aggradisce più i rimproveri, le invettive, le personalità. Questo era stile, cento anni sono, de' nostri poeti. La moda à cangiato, e in questo noi siamo migliori dei nostri antichi.

Un pezzo troppo poco misurato contro la corte di Londra è seguitato da questi quattro versi, che sono diretti al principe Edoardo.

[*] *A cagione della guernigione del castello.*

Nel ragguagliar tuoi fatti sospira il fium
Tamigi,
Londra il tuo nome ammira, *Lymerick* (*)
te desidera,
Possiedi tu i lor cori; va a scior loro dai
lacci,
I voti loro ardenti ti additano il sentiero.
Annover non l' à.

Io confesso, che non intendo quest' ultimo emistichio; io intenderei se vi fosse: *Tu possiedi il loro cuore, Annover non l' à*. Forse è stato qualche errore dell' impressore.

Il termine dell' opera è una lista dei signori, che s' interessano per la fortuna della casa Stuarda, e tutto questo è dedotto molto bene. Noi non invitiamo il pubblico a leggere questo componimento; poichè è molto ben conosciuto; e non ne parliamo forse, che dopo tutti. Avvi in Francia una passione lodevole riguardo a ciò, che appartiene a sollevare i principi dagl' infortuni, ed a riunire i sudditi coi loro legittimi sovrani.

(*) *Città d' Irlanda*.

ARTICOLO XXX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

TRattato della maniera di disciogliere la pietra, e di guarire quello male, e quello della gotta per mezzo degli alimenti: di M. Teofilo Lobb, dottore di medicina della società reale di Londra. Tradotto dall' Inglese da M. T. A. A Parigi appresso Durand strada s. Jacopo in 12. pag. 500.

Ritrovasi in questo libro un numero infinito di esperienze fatte per isciogliere le pietre, che si formano nel corpo umano. Questa non è per parlar propriamente, che una memoria in forma di lista, ò di catalogo, contenendo questo dettaglio di esperienza. L' autore dice, che *la pietra consiste principalmente in un ammasso di corpuscoli alcali*; e ne à ricavare conseguenze, che gli anno fatto cercare gli acidi proprj a distruggere questi nimici domestici. La sua abilità, e l' elogio, ch' egli merita, è di essersi immaginato ogni sorta di combinazioni per rendere questi acidi vittoriosi. Trovansi ancora in questo volume dei rimedj contro la gotta, la squinanzia, l' a-

sima, la colica, ec. V' à qui più di pratica, che teorica, più arte, che scienza medicinale, ma pare che l' autore perfettamente possieda tutte le ragioni dei suoi tentativi, delle sue scoperte, e dei suoi successi.

La pratica universale per la rinovazione dei registri dei censi, e dei diritti signoriali, contenendo le questioni le più importanti sopra questa materia, e le loro decisioni tanto per gli paesi consuetudinarj, quanto quelli regolati dalla legge scritta, di Edmo della Poix di Freminville, baillì della città, e marchesato di Palisse, commissario dei diritti signoriali. A Parigi, appresso Gissey, strada della vecchia merceria, M. DCC. XLVI. in 4.

Mentre che noi non facciamo meglio conoscere quest' opera, possiamo osservare, che pare utile ai signori per impedire, che non sieno ingannati, agl' intedenti, registratori, e castaldi, per illuminarli di tutte le parti della loro amministrazione, ai notaj per insegnar loro a far bene la rinnovazione degl' istrumenti di diritti signoriali, ec., ai procuratori per dirigerli nei processi, che riguardano i detti diritti, ec. rapporti di periti, collazioni, verificazioni di titoli, ec. finalmente ai vassalli stessi per proteggerli contro le imprese ingiuste dei loro signori. Questo libro à il merito raro di essere il primo in questo genere. L' autore non à travagliato, che dopo la sua sperienza, le sue riflessioni, e le sue attenzioni alle leggi, e costumi del regno.

Cirimonie della dedicazione, e consacrazione della chiesa di s. Sulpizio. Presso il merciajo alla strada s. Jacopo 1745. in 4. pag. 29.

Questa è una relazione esatta, continuata, e bene scritta della festa, che tutta Parigi ammirò, 8. mesi sono. La chiesa di s. Sulpizio, già sì venerabile per la sua magnificenza, il servizio del clero, il numero, e la qualità de' suoi parocchiani meriterebbero ancora una consacrazione, che rassomigliasse a quella delle antiche basiliche. Si videro sovente altre volte dei concilj numerosi a fare la dedicazione, de' nuovi templi alzati alla gloria di Dio. Questa pratica religiosa, e piena di maestà n' è rammemorata sotto i nostri occhi mediante la diligenza del curato di s. Sulpizio.

L' assemblea del clero di Francia, entrando nelle mire di questo degno pastore, l' Esdras del nostro secolo consacrò in corpo il tempio augusto, che noi vediamo. Monsig. Arcivescovo di Tours fu il primo, e principale consacratore; venti altri, sì Arcivescovi, come Vescovi, furono suoi cooperatori in una festa così solenne; gli altri prelati, e deputati del clero di Francia assistettero all' officio di questo giorno, ch' era l' ultimo di Giugno 1745.

Ora tutto questo è descritto nella composizione, che noi indichiamo; il racconto n' è edificante, toccante, e curioso. Si dipinge intieramente la festa, e vedonsi le medaglie battute in questa congiuntura. I Ss. protettori di questa chiesa s. Pietro, e s. Sulpizio formano la testa di una di queste

medaglie, con tal leggenda: *ubi præsunt, prosint*. Il rovescio rappresenta la divisione della chiesa in prospettiva, la leggenda è: *rediviva sacrorum majestas*, e sul contorno leggesi: *clero Gallicano consecrante*, con l' anno. 1745.

La testa dell' altra medaglia rappresenta il Re coronato di lauri, con questa leggenda: *Lud. XV. Rex Christianiss.*.. Avvi nel rovescio la gran facciata della chiesa, ornata di questa iscrizione: *S. Sulpicio S.* la leggenda è: *dedit hoc Deus in corde Regis*, e nell' intorno: *ut glorificaret Domum Domini*. 1. *Esdr.* 7. 1745.

Ritiro spirituale per le persone religiose. Del P. Claudio Judde, della Compagnia di Gesù, opera postuma. A Parigi appresso Gissey, 1745. vol. in 12. più di 400. pagine.

Quest' opera è d' un uomo accreditato di saper parlare, scrivere, edificare, e istruire. Non si dà in questo ritiro di 8. giorni, che la minor parte delle sue opere. Noi intendiamo la minor estesa, poichè egli aveva molto predicato, e molto scritto. Si sono troncate ancora le meditazioni, e considerazioni, che qui si danno, cosa che era relativa ai costumi, ed alle cognizioni particolari di quelli, ch' egli istradava nella virtù. Trovasi qui però tutto il fondo di questo saggio direttore, si vede il suo bello spirito, il suo carattere serve per istruzione, la sua maniera di spiegar tutto, di concepire il punto di vista della verità della religione. Egli sembra che si debba deside-

zare una ricerca più attenta ancora di ciò, che può restarci manoscritto dell'istesso autore.

Si à qui dunque un ritiro di 8. giorni, 3. meditazioni per giorno con una considerazione; e ciascun di questi esercizj di pietà è composto di 3. punti. Per dare un abbozzo di questo buon libro noi trascriviamo ciò, che si presenta sul bel principio. Tale è il principio della meditazione dell'*eternità*.

I. Punto. *Io sono fatto per l' eternità.*
„ Dio solo che mi à creato, può annientarmi, e dichiara ch' egli non mi distruggerà. Io sono, e sarò sempre: tutto ciò, che mi circonda, il mondo, il tempo non sarà più, ed io sarò ancora.
„ Io non ò qui soggiorno fisso, ma la mia dimora sta nel seno di Dio. Io sono sopra la terra straniero, e viatore. Il mondo è un padiglione, un luogo di passaggio, una casa presa a imprestito; si arriva la sera, e si parte la mattina.
„ Gli antichi patriarchi da veri fedeli non fabbricavano case, essi accampavano tutta la vita loro. Erravano questi di provincia in provincia, dice l'apostolo, per non obliare, che nel mondo non si trovava la loro patria. Essi attendevano una città permanente, di cui Dio medesimo è l'architetto. Soffriamo, come quelli, gl' incomodi del viaggio; non pensiamo di formare un soggiorno di qualche ora. Consoliamoci di star male oggi, domane noi staremo meglio. Cosa è ciò, che io vedo riguardo alla eternità? *Quid ad hoc æternitatem?* Io son fatto per l' eter-

„ nità: debbo non penſare, non operare,
„ che per l'eternità, vale a dire, nè formar
„ progetti, nè tener diſcorſi, nè regolar-
„ mi ſe non come un uomo, che ſa non
„ eſſer fatto, che per l'eternità.

Il Nettuno Orientale, o ſia libro generale delle coſte dell' Indie Orientali, e della China, arricchito di carte idrografiche tanto generali quanto particolari, per ſervire d' iſtruzione alla navigazione di queſti differenti mari; di M. di Apre di Mannevillete, tenente dei vaſcelli della compagnia dell' Indie, e corriſpondente dell' accademia reale delle ſcienze: Parigi 1745. in fogl. forma Atlante pag. 110. ſenza la prefazione, ed un gran numero di carte. Queſta è l' opera d' un uomo di meſtiere, vale a dire, d' un navigatore intelligente, attento, e zelante pel ben pubblico. La ſola ſua prefazione dà idea delle ſue cognizioni, e delle ſue diligenze. L' eſecuzione delle ſue carte è magnifica. Noi facciamo il conto di dare ſenza ritardo l' idea la più giuſta, che potremo di queſta bella raccolta.

Lettera al P. B. J. ſopra un antico commentario dell' opere d' Omero ritrovato di freſco in Venezia.

Io intendo, Reverendo Padre, dal Mercurio di Francia, eſſere ſtato trovato, impreſſo, e pubblicato a Venezia un commentario più antico, che quello di Euſtazio ſopra Omero. Euſtazio viveva nel 1160., e queſto ſcoliaſte che ci viene annunziato, è del decimo ſecolo; la prova è compita. Oſſervaſi ancora in queſta occaſione, che Euſtazio ſi è ſervito arditamente di queſto anonimo, che egli l'à meſſo in contribuzione,

 che

che gli à tolta una parte della sua gloria, ma che à trascurato di prendervi un infinità di cose buone, il che non fa onore al suo gusto. Aspettando di poter godere queste nuove ricchezze, che ben presto ci verranno da Venezia, credo, che sia bene di fare tre, o quattro osservazioni.

1. La scoperta non à niente di sorprendente. Tutti i letterati sanno, che ritrovasi tra i manuscritti della biblioteca di s. Marco un antico commentario sopra Omero (almeno sopra l'Iliade.) Questo manuscritto è uno di quelli, che il Cardinale Bessarione diede altre volte al doge ed alla signoria; vedete il *Tomasino Catalog. Mss. quæ Venetiis occurrunt*, e il *P. Montfaucon*, *biblioth. bibliothecarum*.

2. Nella vita d'Omero di Kuster troviamo ancora, che vi sono nella biblioteca di s. Marco alcune esposizioni sopra Omero, che non sono ancora uscite alla luce; non è forse questo il manoscritto, che si pubblica in oggi?

3. Uno scoliaste d'Omero, più antico d'Eustazio, non è egli più un fenomeno? Isacco Vossio, il P. Labbe, e molti cataloghi di manoscritti indicano un gran numero di scolj non impressi, e antichissimi sopra molte parti dell'Iliade. Vengono ancora attribuiti a Porfirio.

4. Eustazio, che viene accusato d'essere stato ardito plagiario dell'anonimo, senza nulla dirne, era tuttavolta un uomo modesto, e che citava volentieri tutti quei, da cui egli aveva prese le idee, o i termini. Avvi una lista di più di 200. autori, nominati nel suo commentario. Ora si trat-

terebbe di vedere, se lo scoliaste di Venezia sia di questo numero. S'egli n'era, Eustazio sarebbe giustificato, e lo scoliaste nuovamente ritrovato non sarebbe più incognito, nè anonimo. Non vi à che una esatta comparazione, che possa terminare questa differenza. Io sono, ec.

Un anonimo ci scrive in proposito d'un cattivo libro, che ci è incognito, e che probabilmente meriterebbe ancor meglio le severe attenzioni del magistrato, che *la* critica d'un giornale letterario: ecco un estratto della lettera, che noi riceviamo.

„ Fin qui, R. P. voi non avete fatta „ menzione nel vostro giornale d'un poema „ eroico in quattro canti, intitolato *l'Arte, d'amore*. Pregovi istantemente di „ parlarne, e d'ispirare l'orrore, che deesi avere per una simil opera. Alcuni „ gentili condannarono ad un esilio irrevocabile uno de' più rinomati scrittori Romani, per aver data alla luce la detestabile *Arte d'amare*. Che diremo noi d'un cristiano, che produca in oggi un poema, ove s'insegna a trionfare della vergogna del sesso; ove non contento di corrompere i buoni costumi l'autore attacca gli usi consacrati per la religione? *o tempora, o mores!* " La lettera aggiunse quattro versi ricavati da questo poema; il quale è una satira empia dello stato religioso, e dei suoi santi voti.

Ancora una volta questo cattivo libro non ci è venuto sotto gli occhi. Deve egli essere stato impresso molto di fresco, poichè noi intendiamo da un'opera periodica in da-

ta dei 6. Gennajo scorso, ch' egli era ancora allor manuscritto; ma che si leggeva dopo lungo tempo nelle case, ove probabilmente questa indegna morale era gustata. Sopra di che raccontasi un anecdote, che fa molto onore al fu abbate Desfontaines. Si lessero in sua presenza alcuni pezzi di questa opera perniciosa; ed egli sclamò:
„ Che! Roma pagana à relegato nei ghiacci
„ della Scizia l'autore d'una simile opera.
„ Ovidio, malgrado la sua dignità di ca-
„ valier Romano, le sue alleanze con Me-
„ cenate, i suoi versi che anno immorta-
„ lato Augusto, fu sagrificato alla severità
„ della legge Giulia: e tra noi si accoglie
„ un precettore di voluttà, che insegna l'
„ arte di sedurre l'innocenza, d'ingannare
„ le madri, ed i mariti, di turbare la pa-
„ ce delle famiglie?, ec. " Tutto questo prova, che si può ben desiderare pel riposo del pubblico, e per onore della religione, che questo moderno Ovvidio vada ancora ad abitare i deserti della Scizia:

Orbis in extremi jaceat desertus arenis,
Fert ubi perpetuas obruta terra nives.
Ovid. de Ponto. L. 1.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Aprile 1746. *Tom. I.*

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI
l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Aprile 1746. Tom. I.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1746. *Tom. I.*

ARTICOLO XXXI.

ESTRATTO DI TRE LETTERE DEL Emo sig. Card. Querini, due stampate in Roma, ed una in Brescia. La prima è di 16., la seconda di 17., la terza di 36. pagine in 4.

UNo de' maggior ingegni della Francia (*) diceva, son già 150. e più anni, al Cardinal du Perron, ch' egli si assomigliava in tutto a Mercurio, poichè aveva, come quel Nume, il dono della parola, una mente sublime, ed un fondo di dottrina inesausto.

(*) Scevola di Santa Marta.

Te finxit natura parens, doctissime præsul,
Omnia Mercurio similem:
Cumque paris linguæ cœlestia dona dedisset,
Quà fluvios ventosque tenes;
Cum mentem ætheriam qua, ceu talaribus, auras
Findis, & astra super veheris,
Pro virga, Stygiis, quæ sedibus evocet umbras,
Doctrinam Geniumque dedit.

Or che avrebbe egli detto mai questo poeta, se il prelato, ch' ei lodar voleva, fosse stato applicato a produrre, ad unire, ed a pubblicare cose nuove di letteratura, funzioni che convengono tutte, e tre assai bene a Mercurio?

Ma noi abbiamo in oggi un Cardinale, che riempie tutta l'estensione di questo poetico paragone; e se noi scrivessimo in versi, come Santa Marta, ne dimostreremmo minutamente le convenienze.

S'intende tosto che noi parliamo del sig. Cardinal Querini. Le lettere lo accompagnano da per tutto; ed il suo ultimo viaggio da Brescia a Roma fu per lui un tempo di studio, anzi diciam piuttosto una stagione di ricolta insieme, e di liberalità; imperciocchè veniva egli per istrada raccogliendo tutte le ricchezze della letteratura, ed a piena mano subitamente distribuendole. Restava tuttavia, diciam così, sul cavaletto la bella edizione delle lettere del Cardinal Polo, come uno di quei quadri

eccellenti, a' quali i gran maeſtri danno di quando in quando una qualche pennellata; ma nell'intervallo di queſto rapido corſo in altre intrapreſe di erudizione, di critica, e di poeſia occupava S. E. tutti i più minuti ritagli del tempo.

Noi parlerem qui di tre lettere, due del meſe di Ottobre, e una di Novembre. Il sig. Cardinal Querini ſcriſſe la prima al sig. Mazzochi, canonico di Napoli. La ſeconda agli accademici di Cortona. La terza agli autori delle memorie di Trevoux.

Il sig. Canonico Mazzochi ci era di già cognito (*) per una erudita diſſertazione ſopra l'origine de' Toſcani, ſtampata nel terzo tomo de' Saggi di diſſertazioni lette nell' accademia di Cortona; in queſta ſola operetta ſi ſcuopre una infinità di cognizioni. Convien confeſſare che pochi letterati vi ſon tra noi, che poſſano in tal genere metterſi a fronte di queſto dotto Italiano. Il sig. Cardinal Querini ce lo rende ancor più noto prendendolo per giudice nella piccola controverſia, che paſſa tra S. E., e il sig. Saſſi bibliotecario di Milano in propoſito della letteratura di queſt'ultima città paragonata con quella di Breſcia. Cercaſi di ſapere in qual delle due città al tempo della riſtorazione delle lettere, ſiaſi prima intrapreſo a far l' edizione de' buoni autori.

(*) Il dottiſſimo sig. Canonico Mazzochi doveva eſſere molto più cognito per altre opere date in luce, che ſono in ſomma ſtima nella repubblica delle lettere, e ſpecialmente pel dottiſſimo, e pulitiſſimo ſuo commentario *in Mutilum Campani amphitheatri titulum*.

Il sig. Cardinale è per Brescia, il sig. Sassi sta per Milano; la cosa però vien trattata con quella amenità, e politezza, ch' è il vero carattere di S. E. Se i nostri antichi letterati tornassero al mondo, rimarrebbero sbalorditi non vedendo più quell' aria brusca, e contenziosa, che animava le dispute del lor secolo. S' essi fossero di buon umore, il che rade volte loro avveniva, confessarebbero di essere stati in paragone de' nostri amabili controversisti tanti veri Panduri letterarj; poichè il lor metodo fu, far molto strepito senza saper combattere, e vomitar torrenti d' ingiurie in vece di portar ragioni.

Il sig. canonico Mazzochi è attualmente applicato alla spiegazione di un monumento trovato a Napoli, son più di cinque anni. Tanto c'insegna il sig. Cardinal Querini, il quale ha da questo preso motivo di scrivere la lettera, di cui siam ora per fare l'estratto. Questo monumento è un marmo contenente tutto intero un calendario latino, ma quasi tutto ripieno di santi della Chiesa Orientale; cosa, che basta a confermare, che Napoli fu anticamente nell' ordine ecclesiastico, non meno che nel civile una colonia greca.

Il sig. Cardinale ne dà qui una nuova pruova, mandando al sig. canonico Mazzochi i primi quattro mesi di un menologio Greco, nel quale i santi sono in moltissimi luoghi i medesimi del marmo Napoletano. Questo menologio è uno degli acquisti fatti dal sig. Cardinale nell' isola di Corfù, quando n' era Arcivescovo; poichè tale è la sua maniera di acquistare, e di

 teso-

tesoreggiare ; molta dottrina , molta antichità , molti manoscritti ; ecco tutto quello ch'egli à saputo portar via dall'antica Grecia . Che differenza mai fra lui , e quegli avidi Romani , che riempievano i loro palazzi di vasi di oro e di argento , d'immensi tesori , e di mobili preziosi rapiti dalle provincie ? ma che differenza ancora tra un Vescovo , e un Proconsole , tra il Cardinal Querini , e Verre o Lucullo !

Abbiam luogo di credere che il sig. canonico Mazzochi ritrarrà gran vantaggio dalla collezione del menologio di Corfù col calendario trovato a Napoli ; e speriamo vederne un giorno un' ampia dissertazione . Il rimanente della lettera del sig. Cardinale è una piccola digressione sopra il calendario di Brescia , in cui vedesi un gran numero di santi Vescovi , che anno governata quella chiesa ; quattro de' quali anno aggiunto il merito della dottrina a quello della santità , cioè s. Filastrio , s. Gaudenzio , il B. Ramperto , e il venerabile Adelmanno. Tutte le opere, loro sono state unite in una edizione fattane sotto gli occhi del medesimo sig. Cardinale . Toccherà ai posteri proseguire il catalogo de' grandi , e dotti Vescovi di Brescia fino ai nostri giorni ; e farassi allor chiaro, che il governo di questa Chiesa non à degenerato . E la sola raccolta di tutte le opere del signor Cardinal Querini farà dubitare , se siano stati più fecondi e più felici i tempi posteriori , oppur gli antichi .

La seconda lettera , di cui dobbiam parlare , è diretta agli accademici di Cortona in rimostranza d'avere S. E. al sommo gra-

dita la scelta di lei fatta da quegli accademici per presiedere alle loro assemblee. Questa qualità di capo dell' accademia di Cortona dicesi con vocabolo antico Lucumone, ed il sig. Cardinale unisce attualmente questo titolo a tutte le altre illustri sue denominazioni. Or siccome è suo costume di aggiugner sempre alle sue lettere un qualche regalo letterario, così annessa a questa vedesi una bella dissertazione del sig. Volpi, Professore di Padova sopra il dittico Vaticano. Questo dittico è egli ancora un donativo del sig. Cardinale, il quale arricchinne la Vaticana per renderlo più noto, e per assicurarne insieme la conservazione. Sono state proposte moltissime congetture per la spiegazione di questo monumento: ma sembra, che il sig. Cardinale preferisca quella del sig. Volpi alle altre tutte; e perciò ne à fatta parte all' accademia di Cortona.

Bisognerebbe allungarsi molto per mettere in vista tutta l'erudizione, che racchiude l'operetta del professore di Padova; ma siccome noi siamo obbligati a restringerci più che sia possibile, ecco in poche parole l'oggetto delle ricerche di lui. Primieramente se alcuno de' nostri lettori non bene intendesse il valore della parola dittico, sappia, che così chiamavansi dagli antichi certe tavolette di avorio, o di altra materia soda, che si ripiegavano una sopra l' altra; nel che è fondata l' etimologia della parola dittico. Queste tavolette nella parte loro interiore, o sia di dentro (*) portavano

 l' im-

(*) L'autore del giornale à preso qui qual-

l'impronto di qualche storia, favola, o fatto illustre, e nelle facce esteriori si scrivevano ora i nomi de' consoli, ora i cataloghi de' Vescovi, ed alcuna volta si lasciavano le medesime vote. Da tutte queste differenze ne viene che vi erano de' dittici *consolari*, de' dittici *sacri*, e di quelli, che posson chiamarsi *anonimi*. Questi ultimi erano per lo più soggetto di galanteria, osservandosi in essi i contrassegni di qualche impegno amoroso.

Quanto ai dittici sacri, ebbe questo nome nella Chiesa una grandissima estensione; poichè così si chiamarono i cataloghi, o sia liste de' Vescovi, de' Concilj, dei Fedeli, pe' quali si faceva nominatamente orazione nel tremendo sagrifizio, dei nuovamente battezzati, de' poveri, che si mantenevano a spese della Chiesa ec.

In alcuni luoghi, come a Bourges, e a Liegi, si trovano dittici originariamente consolari, convertiti poscia in uso di quelle chiese per iscrivervi i nomi de' Vescovi. Possono vedersi i PP. Withelmio, e Rosweedio Gesuiti, ed i signori Baluzio, e du Cange che ne parlano.

Il dittico Vaticano, che il sig. Volpi ha intrapreso d'illustrare, è anonimo. In una delle due facce interiori del medesimo ve-

qualche equivoco. La scultura ne' dittici de' Gentili per l'ordinario anzi sempre osservasi nella parte esteriore, restando l'interna vota per iscrivervi qualche cosa. Veggasi il Buonaroti, che nel proemio alle sue osservazioni sopra alcuni dittici antichi scrisse mirabilmente sopra questo argomento.

desi la figura di un giovane nudo, che presenta un libro a una donna. In aria si scorge Cupido, che volge la fiaccola verso la medesima donna, alla quale fa pur festa e carrezze un cane, che sta presso i piedi del nudo uomo. Nell'altra faccia vi è parimente un giovane, ma vestito, ed appoggiato a uno scudo; allato egli à una donna, che con la punta delle sue dita vezzosamente gli stringe le labbra. Un gran numero di congetture, siccome abbiam detto, sono state portate per ispiegare questo dittico. Altri lo anno riferito alle avventure di Paride, e d'Elena; altri alla favola di Diana ed Endimione; chi a quella di Ati, e Cibele, o di Venere, e Adone, o di Melagro e Atalanta. Altri anno pensato rappresentarsi in esso fatti istorici; qual sarebbe il maritaggio contratto tra l'Imp. Antonino il filosofo, e Faustina figliuola di Antonino Pio; ad alcuni antiquarj è piaciuta riferirlo a Tito e Berenice; e ad alcuni ad Onorio e Maria figliuola di Stilicone.

Finalmente il sig. canonico Mazzochi, che à fatto spiccare anche in questa difficile controversia il suo talento, crede, che null'altro in esso dittico contengasi, fuorchè un semplice regalo, o una promessa di nozze, senza dinotare persona alcuna in particolare. Il sig. Volpi riferisce tutti questi pareri, gli esamina tutti, e non ne approva alcuno. Ama meglio spiegare questo dittico col matrimonio di Evergete, e della sua sorella Berenice, ambedue figliuoli di Tolomeo Filadelfo, Re di Egitto. Così, secondo questo sistema, nella prima faccia del dittico quel giovane nudo è il genio di Tolomeo Everge-

re che richiede la propia sua sorella per moglie secondo il costume, che regnava allora in Egitto. La donna è Berenice medesima ricercata da suo fratello; il libro, che tiene il genio, è una memoria, in cui sono registrate le belle azioni di questa principessa; poichè ella fu un eroina di un talento superiore, una Regina atta a far la felicità di un Impero. Il cagnoletto animale domestico significa l'alleanza contratta entro la medesima casa. Nell'altra faccia del dittico è Tolomeo medesimo, che si prepara a una spedizione militare; tiene in mano la lancia, appoggiasi ad uno scudo, simboli tutti di guerra e di battaglie. Presso lui mirasi ancor Berenice afflitta per la partenza del suo fratello, e sposo, gli chiude co' diti vezzosamente la bocca, come per impedire quegli ordini, che teme udirsi dare, e che la obbligherebbono a restarsi in Egitto in tutto il tempo, che Tolomeo fosse all'armata.

Ecco il ristretto della spiegazione del sig. Volpi. Egli la espone assai diffusamente; e l'appoggia ad una quantità di passi di poeti e scrittori antichi, e principalmente Greci. Pare che i più forti argomenti suoi siano la testimonianza, che tutta l'antichità à renduta sempre alla virtù di Berenice; e la partenza di Tolomeo immediatamente dopo le sue sponsalizie; da questi due fatti storici dipende tutto il resto. Tocca ora ai difensori degli altri sistemi a trovare, o nella favola, o nella storia qualche cosa, che favorisca egualmente le opinioni loro. Parrebbe, che questa impresa non dovesse oltrepassare le forze di un buon

antiquario, di un commentatore erudito, di un profondo scoliaste. Quanto a noi imiteremo il sig. Cardinal Querini, che lascia la decisione di questo punto letterario all' accademia di Cortona.

La terza lettera di S. Em. è scritta agli autori delle memorie di Trevoux. Nel tometto dell'ultimo mese di Agosto si era dato l' estratto della edizione delle lettere del Cardinal Polo. In esso estratto veniva paragonato il sig. Card. Querini a quei prelati, che due secoli fa ristabilirono in Italia le buone lettere; e tra questi illustri Mecenati si dava a lui luogo distinto; si diceva qualche cosa del suo ardore letterario, della sua affabilità, e spezialmente di quell' aria di facilità, e d'eguaglianza ch' egli usa con tutti i letterati d' Europa, e che vuole, che i medesimi usino seco. Questi erano leggieri tratti, piccoli sbozzi, non avendo i giornalisti fatto altro quasi che semplicemente accennare. Nulladimeno S. E. li à accolti, come se fossero stati qualche cosa degna di lui, e si è compiaciuta rimostrarne il suo gradimento con una lettera stampata a Brescia sotto la data dei 25. Novembre 1745., e per seguire anco in questa il soprammentovato lodevol suo costume vi à inserita quasi intera la traduzione del poema di Fontenoy. Tutto è ornato di recondite notizie letterarie, di tratti di erudizione, e di gentilissime espressioni. Tale in poche parole è il segnalatissimo, diciam anzi il singolar donativo fatto dal sig. Card. ai giornalisti di Trevoux. Non parleremo di vantaggio su questo articolo, non potendosi con un estratto mostrare la propria riconoscenza, nè

corrispondenza alle propie obbligazioni.

ARTICOLO XXXII.

TRATTATO DELLA CULTURA DEI perfici, ec. a Parigi 1. vol. in 12. 160. pagine senza la tavola, e la prefazione. MDCCXLV.

Quando un abile osservatore non comunica al pubblico le sue scoperte, se non dopo una ventina d'anni d'esperienza, sopra una materia da lui sempre studiata per elezione, e per inclinazione; può uno sicuramente fidarsi di lui, e prendere senza timor di errare le sue istruzioni per guida.

Tale è il libro, di cui diamo in oggi l'estratto. L'autore à scritto dopo una lunga serie di osservazioni constantemente verificate dalla pratica. Egli è un filosofo giardiniere, che dà regole egualmente sicure, e provate, avendo egli da se medesimo fatte tutte le operazioni, che poteva; à messa la mano a tutto, à piantato, seminato, potato, innestato; e ancor più della sua mano à faticato il suo ingegno, e la sua mente. Gli amatori della buona cultura anno gustato il merito di quest' opera; ed a loro preghiera è condisceso l'autore a comunicarla al pubblico.

La natura del persico, le differenti specie delle persiche, la scelta, che dee farsi delle migliori, il modo di trapiantarle, la posizione, e la qualità del terreno, che vogliono queste piante; la maniera di prepararlo, quella di piantare gli alberetti; di acconciarli, di potarli, di rinnovarne le ta-

dici, lo stenderne i rami, il troncarne gl' inutili e superflui, il legarli a que' sostegni, de' quali anno bisogno, gl' insetti, e i mali, da' quali convien preservarli, le intemperie dell' aria, contro cui debbonsi difendere, tutto in somma ciò, che riguarda generalmente la natura, e cultura del persico, è il soggetto di questo trattato, e tutto vien dall' autore spiegato con tanta eleganza, ed amenità, che i suoi lettori ance senza volerlo si trovan ripieni del suo piacere e della sua inclinazione per la cultura degli orti e giardini. Ma diamone una qualche particolar contezza.

La persica, dice il nostro autore, è uno de' frutti più squisiti dell' Europa, e in questo non vi à forse contraddizione; ma è nello stesso tempo quel frutto, che richiede maggior cura d' ogni altro; e poche persone sanno la maniera di coltivarlo, la quale con poca spesa e con molto vantaggio viene insegnata in questo libro.

L' autore vuole, che tra le differenti specie di persiche, delle quali ve n' è grandissima quantità, se ne scelga una quindicina, o piuttosto sei o sette delle migliori, come sono la mignone (*), la violetta primaticcia, la galande, la porporina, l' ammirabile, e la nivette; queste tra tutte le sorte di persiche riescono meglio di tutte ne' con-

(*) Si è creduto bene ritenere i nomi Francesi senza appropriarle gl' Italiani, per tema che non corrispondessero giusta, ben sapendosi che, molte specie di persiche note in Francia, nol sono in Italia; e per lo contrario molte celebri in Italia non sono dai Francesi conosciute.

torni almeno di Parigi, ove l'autore à fatte le sue esperienze. Vuol egli inoltre che si piantino con l'ordine posto di sopra, o perchè maturandosi presso a poco col medesimo ordine possano cogliersi commodamente senza dover cercarsi la spalliera da un capo all' altro; o per abbreviare la fatica, quando debbono adacquarsi, o per farsi intorno a loro qualche altra operazione.

Ma non basta conoscere qual sorta di persiche meriti la preferenza; bisogna ancora scegliere bene le piante nel seminario, ossia nello scassato. L'autore dà sopra ciò delle istruzioni egualmente utili, che necessarie, la più sicura delle quali è di andare in persona, quando non si abbia un amico fedele, ed intelligente, e di scegliere da se gli arboscelli, e farne così la compera.

I seminarj i meglio provveduti ne' contorni di Parigi son quelli di Vitry, di Fontenay alle rose, e del Prato-san-Gervasio. Sarebbe bene andare a prendere le piante dopo la metà d'Ottobre, perchè chi arriva prima, è sempre meglio servito. Bisogna farsi dare il catalogo delle piante, che i mercatanti accreditati tengon sempre; e con quello alla mano considerarne tutti gli ordini, e scegliere non le più grosse, nè le più sottili, poichè l'una e l'altra sorta à i suoi difetti, ma le mezzane, purchè abbiano gli occhi grossi sotto il taglio, e siano dritte, unite, liscie, pulite, e che abbiano presso a poco un pollice di diametro. Gli arboscelli più piccoli si vendono cinque soldi l'uno; i mezzani dieci e quindici; i più grandicelli dovrebbono pagarsi più cari, ma non crede il nostro autore, che sia questo un

sicuro mezzo per avere i migliori; anco in questa professione vi sono i suoi ciarlatani.

Scelte adunque le piante, e levatele dal seminario, resta trovar loro una vantaggiosa situazione. L'aspetto più favorevole al persico almeno nel nostro clima è quello del mezzo giorno, e del levante. Il terreno parimente, perchè sia adattato a lui, deve avere le sue preparazioni. Conviene scassarlo per largo da sei in otto piedi, e da due o tre per profondo, quando non s'incontri tufo o sasso, nel qual caso non occorre andar più avanti, bastando soltanto porvi persici, che siano innestati sopra il prugno, i quali si profondano meno degli altri con le radici loro. Conviene in oltre portarvi della terra nuova, per ricuoprire il piede delle piante, o almeno ingrassare la vecchia, e per questa operazione prendere un tempo, in cui le terre non siano nè troppo secche, nè troppo umidi, ed osservare molte altre precauzioni, che possono leggersi nel libro, di cui ragioniamo.

Gli alberi in tal guisa piantati per corrispondere col frutto alle speranze sovra loro concepute non altro richieggono, se non che i muri sian ben mantenuti, e i rami tirati a dovere in ispalliera oltre un'assai mediocre cultura. L'autore sopra i due primi articoli dà molte lezioni di una buona economia, che ogni amatore dee sapere, e niun giardiniere deve ignorare.

Dopo tutto ciò la più importante cosa è la potatura. Dee questa farsi per sentimento del nostro autore dopo il mese di Febbrajo, e prima che l'albero abbia dissipata in rami inutili una considerabil parte de' suc-

 chi

chi nutritivi, per conservare i quali ai frutti non v'è cura che basti; la ragione n'è evidente. In oltre non devesi mai tagliare l'albero, se non dopo d'averlo sciolto da tutti quei legami, che lo tenevano unito al palancato, o sia a quella siepe morta, che collocasi dietro le spalliere per tirarvi i rami, e mantenerli in buon sesto, e dopo averlo ben pulito da tutte le immondizie, le quali servir possono di ritiro agl'insetti. Questo è il solo mezzo di fargli prendere una bella figura, e di conservare perfettamente bello il suo frutto, di cui sono cotanto avide le lumache.

Lo svellere que' polloni, che in alcuni luoghi chiamansi maschioni, in altri rame golose, non è meno necessario al persico di quello sia la potatura. L'utile di questa operazione consiste nel proccurare al frutto la bellezza, la sicurezza, e sopratutto un abbondante nutrimento, impedendo la dissipazione de' succhi nutritivi in rame soprannumerarie; ella si fa ordinariamente verso la metà di Maggio; i polloni sono allora bastantemente formati per determinare la nostra elezione; quello parimente è il tempo di regolare molte altre nuove rametre, che potrebbono o indebolir l'albero, o fargli prendere una cattiva figura; difetto, al quale facilmente si rimedia nel legare, che si fa il medesimo al palancato, o siepe morta, o grata di fil di ferro, che gli sta dietro. Terminato tutto ciò altro non resta, che andar di quando in quando a fare un poco di rivista alle sue spalliere, sia per discuoprirne a poco a poco i frutti, a misura che ingrossano, sia per togliere ciò, che potrebbe ca-

gionare lor danno, sia per iscoprirli affatto dalle foglie, quando son vicini alla loro maturità. Una volta che sieno bene scelte, e ben tagliate le rame, non vi è cosa più facile, che far bene tutto il rimanente, cioè legare propriamente e con ordine le nuove rame; consistendo tutto nel ben dividerle, e nello stenderle bene, per far prender loro quella piega, ch' è necessaria, affine di fare spiccare una bella riempitura in tutta l' estensione dell' albero.

Osserva il nostro autore, che il piccolo giunco verde, che nasce nelle palludi, è il miglior di tutti per legare le rame della spalliera; quello di Marsiglia, ancorchè si temperasse nell' acqua calda, resta sempre troppo duro, nè abbraccia con sodezza; alcuni si servono della paglia; ma questa fa un pessimo effetto alla vista, e molto male tien i rami.

Tali in compendio son le regole, che ci dà l' autore sopra la cultura del persico. Ecco ora i rimedj, ch' egli ci appresta contro gl' insetti, le intemperie dell' aria, e le malattie interne, che fanno spesse volte perire questa pianta.

Tra tutti gl' insetti nemici, o per dir meglio troppo amici del persico, il più pericoloso senza contraddizione alcuna è la formica. Il solo mezzo efficace per liberare da questo flagello il persico, si è di ben pulirlo dopo averlo slegato dal palancato, di strappare tutte quelle foglie, nelle quali si vegga aver quest' insetto deposte le sue uova, di fare attorno al tronco un piccol canale di cera, che dee sempre tenersi pieno d'acqua, oppure di circondarlo con un grosso cordo-

ne di fili, o di bombace bene inzuppato d' olio di spigo. Con ciò s' impedisce alla formica, la quale non si piecca di nuotare, il montar più alto; ella si ritira alla vista dell' acqua, e l' albero si rimette.

I frutti poi anno anch' essi i loro nemici, ed i loro distruttori; di questo numero sono i ghiri, i topi, le talpe, e gli altri animali di questa sorta, i quali ruinano alle volte un' intera spalliera, di modo tale che il padrone non à sovente il piacere di poter gustare di una sola persica prima di loro. Tutto il meglio che possa allora farsi è di murar bene tutti i buchi della muraglia, tender lacci, mettere paste avvelenate a tutti questi animali, che vogliono entrare a mangiare le nostre persiche. Non son meno pericolose le vespe, non potendosi nè pure parlar loro troppo davvicino. Per preservare le nostre spalliere, conviene di tanto in tanto lasciare sul palancato qualche persica già guastata da altri animali; su queste si fermano le vespe, e di queste si contentano, nè fanno altro danno.

Non è meno importante di difendere gli alberi contro gli eccessivi calori della state, di quello sia il garantirli dai geli, dalle nebbie, e dal freddo dell' inverno. Si previene il primo malore con adacquare di quando in quando la terra, con porre attorno al piede dell' albero molto strame o pagliericcio per mantenervi il fresco, e con vestire i fusti di paglia legata con vinco. E' un poco più difficile il guardarli dal secondo; nulladimeno ancor questo si previene almeno in parte formando sopra la spalliera una tettoia di piccoli paglierici, fatti con lunga paglia

fortemente stretta e tessuta con vinchi, larghi due piedi, e lunghi 12, o 13., i quali sono sostenuti da puntelli di legno posti di sei in sei piedi lungo il muro, e fermati al palancato con dei vinchi. Questi pagliericci debbonsi tener sopra la spalliera dal principio di Gennajo fino al fine di Marzo, o di Aprile; questo tra tutti i modi che usansi per guardare i persici dal gelo, è il più facile, il meno dispendioso, e il più sicuro; l' invenzione n' è dovuta a M. Girardot già moschettiere del Re; ma l' averla perfezionata è merito del nostro autore.

Ci resta ancora a dir qualche cosa delle interne malattie de' persici, per buona ventura elleno son poche; la principale è la *Clorue*. Questa malattia del persico così frequente ne' nostri climi è effetto di un cattivo vento, che fa subito aggrizzire le foglie, le quali poscia appassiscono, e se non si levano tosto, il male si comunica ben presto ai rami, i quali non tardano a formare un viluppo assai disgustoso alla vista; il meglio è tagliare fino al vivo tutta quella parte, che n' è attaccata.

La seconda è una spezie di *lepra*, che annegrisce da prima le foglie, e le rende vischiose; ella si avanza ben presto fino alla estremità dell' albero, e di poi a tutta la spalliera, se non si a cura di spiantarlo subitamente, e di far ricoprire con calcina viva il luogo del muro, che gli sta dietro. Questo è un malato, che bisogna sacrificarlo per non correre il rischio di perdere tutte le piante della spalliera.

Finalmente la terza malattia, che affligge il persico, è la *gomma*; il più pronto

all' altro, dee giudicarsi esser quello che riceve l' altro nel suo letto, e lo assorbisce. Noi sappiamo che si è seguita questa regola rispetto al Maragnon, al Micissipi, e ad alcuni altri; ma alle volte ancora ella è stata posta in non cale; come per esempio rispetto al Paraguai, il quale venendo dal Nord perde il suo nome dopo la sua unione col Parana, più largo veramente nel luogo della congiunzione, ma meno profondo, quantunque amendue così uniti continuino a seguire la direzione del primo.

Per altro in questo estratto non si parlerà della figura della terra. Avvegnacchè M. de la Condamine non abbia mai perduto di vista quest' oggetto nel discendere il Maragnon, lo che risulta dalle osservazioni da lui fatte durante questo lungo e faticoso viaggio, pure questo punto deve riserbarsi, dic' egli medesimo, „ per la storia della nostra misura „ della terra, cioè delle nostre osservazioni „ astronomiche, e delle nostre operazioni „ trigonometriche nella provincia di Quitò, „ opera, di cui siam debitori all' accademia „ ed al pubblico; poichè a questo fine siamo „ stati colà spediti. “

M. de la Condamine prima di partire per lo Però, credette che potesse risparmiarsi al Re la maggior parte della spesa, e agli accademici quasi tutta la fatica del viaggio. Egli aveva proposto all' accademia il suo progetto, e dopo d' essere disceso per l' Amazzone, e reiterate le sue operazioni a Para, ed a Cayenne, ne trovò l' esecuzione ancor più facile di quello avesse da prima creduto. „ Imperciocchè è chiaro, dic' egli, „ che partendosi da Cayenne, ed allontanan-

„ dosene per cinque gradi di latitudine ver-
„ so il Nord, si sarebbero potuti comoda-
„ mente misurare due, tre, e forse quat-
„ tro gradi del meridiano, senza uscire dal-
„ le terre della Francia, e riconoscere nel-
„ lo stesso tempo l'interiore di queste ter-
„ re, cosa che finora non è stata fatta.
„ Finalmente se si avesse voluto, si sarebbe
„ potuto con passaporti dei Portughesi avan-
„ zare la misura fino al paralello di Maca-
„ pa, cioè fino all' Equatore medesimo. Ma
„ fu creduto, che si dovesse trovare più fa-
„ cilità a Quito; non potendosi, se non col-
„ la sola ispezione de' luoghi assicurare, se
„ ciò, che io diceva, era praticabile“.
Comunque sia, le fatiche sofferte da M. de la Condamine son ora passate; *& hæc olim meminisse juvabit*. Si potrà facilmente, quando si vorrà, riconoscere l' interiore delle terre della Guiana Francese, a misura che la colonia di Capenne, che n'è la metropoli, si popolerà, e che i missionarj saranno in grado di farvi delle scorse; ma intanto noi abbiam ora una esatta cognizione del corso dell' Amazzone, che non avrebbamo, se i nostri accademici non fossero stati al Perù. Per non ingannare l'aspettativa di coloro, che altro non ricercano in una relazione di un viaggio, se non avvenimenti straordinarj, e piacevoli dipinture di costumi stranieri, e di mode incognite, il nostro viaggiatore avverte, che poco essi troveranno nella sua, di che intorno a ciò soddisfarsi; non avendo egli avuta altra mira, se non di far la carta del corso di un fiume, che attraversa vasti paesi pressochè incogniti ai nostri geografi, e di darne un' idea in una memoria

 stessa

Resa per leggersi nell'accademia; per conseguenza che doveva egli nella sua relazione, più che a divertire, pensare ad istruire. Ma egli à fatto ancor più di quello abbia promesso; imperciocchè la carta da lui posta alla testa della sua relazione, oltre il corso dell'Amazzone, ci rappresenta ancora la topografia della provincia di Quitò presa da quella dei triangoli della meridiana degli osservatori, e la descrizione delle coste della medesima provincia, della strada da Quito a Lima, e da Quito a Popayan, dei suoi viaggi particolari, e di quelli di M. Bouger.

Laet si è ingannato, e l'autorità di un così valentuomo à indotto in errore più geografi, facendo due fiumi diversi il Maragnon, e l'Amazzone. Antonio Herrera, e Garcilasso della Vega, il sentimento de' quali Laet seguiva, ignoravano senza dubbio, che fin dall'anno 1513. gli Spagnuoli chiamavano Maragnon quel fiume, che Orellane riconobbe nel 1539., e sulle sponde del quale disse egli avere incontrate delle Amazzoni. Per altro al Perù non si aveva cognizione del Maragnon, se non fino a quel luogo, ov'egli mutava corso, ed Orellane vi era entrato per un fiume, che a quello si unisce al di sotto di questa mutazione di direzione; così per più di un secolo e mezzo in una parte del Perù s'ignorava l'imboccatura del Maragnon, e nell'altra la vera sorgente di lui. In Europa parlavasi molto del gran fiume delle Amazzoni, ma tutto era fondato sulla relazione di Orellane, e su quella del P. Cristoforo d'Acugna, che lo aveva navigato fino al mare, la qual relazione fu tradot-

ta in Francese nel 1682. da M. de Gomberville socio dell' accademia Francese Sanson ne pubblicò tosto una carta molto difettosa; ma siccome si stette gran tempo senza aver nulla di meglio, fu la medesima con tutti i suoi errori copiata dai geografi venuti dopo; e a niuno mai è caduto in pensiere di dubitare, che la sorgente di questo fiume non fosse nelle vicinanze di Quitò.

Finalmente nel 1717. comparve a Parigi nella *XII. raccolta delle lettere edificanti, e curiose* una carta intagliata a Quitò dieci anni prima, e fatta nel 1690. dal P. Samuelle Fritz Gesuita, Tedesco, missionario, sulle sponde del Maragnon, ch' egli forse primo di tutti scorse per tutta quanta la sua lunghezza, e da questa carta s' imparò, che il Napo che fin allora era passato per la vera sorgente dell' Amazzone, altro non era che un fiume subalterno, il quale gli tributava le sue acque; e che l' Amazzone usciva sotto il nome di Maragnon dal piccol lago di Lauricocha vicino a Guanuco a trenta leghe al Nordest di Lima per l' undecimo grado di latitudine australe; scorreva da prima per quasi cento leghe al Nord, e poi all' Est fino al mare. La carta di M. de la Condamine è uniforme a quella del missionario rispetto a queste due direzioni. Nel rimanente spesse volte è diversa, e per farne conoscere la differenza, l' accademico Francese à avuta l' attenzione di punteggiare il corso del fiume, come è stato segnato nella carta del Gesuita Tedesco. Nè dee cagionar maraviglia, che questi non abbia dato alla sua tutta la possibile giustezza; „ poichè, dice „ M. de la Condamine, un missionario sen-

assai larghi, è capace di sbigottire chicchessia. A dispetto per altro di tutte queste incomodità non perdeva l' illustre accademico occasione alcuna di fare le sue osservazioni, e la malagevolezza di una tale strada non lo trattenne dall' incassare, e trasportare a Cayenne delle picciole piante giovani di Quinquina dal contorno di Caxaauma a due leghe al Sud di Luxa, ove cresce la miglior di tutte con isperanza di arricchirne il giardino del Re a Parigi. La maggior parte delle città, per le quali egli passò, non anno più di città che il nome, è lo stesso, dic' egli, è avvenuto alla maggior parte di quelle del Perù, che sono lontane dal mare, e molto distanti dalla strada maestra, che va da Cartagena a Lima. Arrivato a Jaën il qual altro non è, che un cattivo villaggio, gli convenne far ancora altre quattro leghe sopra un picciol fiume, o piuttosto un torrente, che passò ventuna volta a guazzo; e si rendette a Sant' Yago piccola bicocca situata all' imboccatura di un fiume del medesimo nome. Il Pongo è tra questa città, e quella di Boria, la quale non è punto migliore, quantunque sia capitale della provincia di Maynas.

Pongo viene da Punçu, che in lingua del Perù significa porta, e questo nome si dà a tutti gli stretti, ma per eccellenza al Pongo di Manseriche. Questa è una strada, che il Maragnon volgendosi all' Est si apre in mezzo alle montagne della Cordilliere. Alcuni soldati Spagnuoli avendola scoperta si azzardarono a passarla, e furono seguiti poco dopo da due Gesuiti. Ciò, che rende così pericoloso questo stretto è, che le ac-

que vi si precipitano, ed urtano contro sasso facendo un rumore che spaventa. G Indiani assai di rado vi si espongono, vanno per terra fino a Boria. M. della Co damine dopo d' avere aspettato a S. Yag che le acque del fiume si fossero abbassate generosamente lo passò. Non ebbe da a spettar molto, poichè in trentasei ore il fiu me scemò da 35. piedi. Egli passò sopr una zatta per una galleria, o piuttosto pe una grotta stretta e profonda scavata ne sasso a scarpa, ed in alcuni luoghi a piom bo; in questa guisa fece in men di un' or le tre leghe, che secondo la comune opi nione si contano da S. Yago a Boria; ma osservò che la sua barchetta, la quale non prendeva un mezzo piede d' acqua, e che pel volume del carico presentava una superficie sette od ottò volte maggiore alla resistenza dell' aria, che alla corrente dell' acqua, non ne poteva seguire tutta la velocità; che questa medesima velocità diminuisce considerabilmente, a misura che il fiume si allarga; e nel sito il più stretto egli credette, che si facessero due tese per secondo; dal che conchiuse, che v' è errore nel contare tre leghe da S. Yago a Boria, e nel supporre che si faccia questo tragitto in un quarto d' ora. Queste sono diligentissime osservazioni di un uomo, a cui nulla sfugge. Quanti errori di meno commetterebbono i geografi, se lavorassero sempre con relazioni alla mano di somiglianti viaggiatori.

Il canale di Pongo, dice M. de la Condamine, scavato dalle mani della natura comincia una piccola mezza lega sotto S. Ya-

go, e va sempre ristrignendosi di modo che di 250. tese almeno si riduce nel più stretto a non ne avere che venticinque. „ Io ò contati al mio orologio, dic' egli, „ 57. minuti dopo l' ingresso dello stretto „ fino a Boria, e combinato tutto .... per „ qualunque forza io mi faccia per acco- „ starmi all' opinione ricevuta, stento a tro- „ var due leghe di 20. al grado di S. Ya- „ go a Boria ". Arrivato in quest' ultima città, poichè ne ritiene ella anco il nome, ei si trovò in un nuovo mondo lontano da ogni commercio umano sopra un mar d' acqua, in mezzo d' un labirinto di laghi, di fiumi, di canali, che penetrano per tutti i versi una immensa foresta, da essi soli renduta accessibile; ivi nuove piante, nuovi animali: „ e i suoi occhi accostumati da „ sette anni a vedere altissime montagne per- „ dersi nelle nuvole non potevan saziarsi di „ mirar l'Orizzonte senz'altro ostacolo, che „ le sole colline di Pongo, le quali poco „ tardarono a sparire ".

Osserva ancora, che pel tratto di 4. in 500. leghe una pietra, una semplice breccia è rara quanto un diamante; che si preme la terra col piè senza vederla, essendo la medesima così coperta d' erbe foltissime, di piante e di sterpi, che vi vorrebbe un lungo lavoro per purgare anche lo spazio di un solo piede. Le lingue del paese gli sembrano molto povere; ei pretende, che non abbiano una parola propria, che significhi *virtù*, *giustizia*, *libertà*, ec. e non può conciliar questo con ciò, che Garcilasso de la Vega riferisce della polizia, dell' industria, dell' arti, del governo, e del ta-

In oltre nel sito, ove al Maragnon si unisce, la sua imboccatura è più larga dell'altro, nè può dirsi meno profonda, non essendo stata mai scandagliata; finalmente nell' unirsi al suddetto Maragnon, lo respigne, e gli fa mutar direzione. Per qual ragione adunque, ricerca M. de la Condamine, perde l'Ucayala il suo nome piuttosto che questo? Rispondiamo, che seguendo il principio, di cui abbiam parlato sul bel principio di questo estratto, ciò addiviene, perchè quantunque ella faccia da prima torcere un poco il Maragnon al Nord, questo però riprende ben presto la sua direzione, laddove l' Ucayala perde interamente la sua, che lo portava al Nord-Nord-Est.

Tutti coloro, che anno fino ad oggi parlato dell' Amazzone, contano nel numero delle ricchezze dei paesi, da quel fiume bagnati, le piante singolari, che vi si trovano. M. de la Condamine crede bensì, che per ignoranza e prevenzione siasi molto esagerato su questo punto, ma essendo stato conosciuto, e verificato il grande utile, che da molti di loro si ritrae, egli accorda, che si troverebbe in que' paesi il modo di esercitare per più anni il più laborioso botanico, e di occupare più di un disegnatore. Quanto a lui tutto ciò, ch' egli à potuto fare, è stato il raccogliere le sementi tutte le volte, che gli è stato permesso. Il genere di piante, che più gli sono piaciute, sono le Lianes (*), delle quali non vi à spezie

 al-

(*) Con questo nome chiamansi generalmente nelle isole dell' America tutte quelle piante, che crescono inerpicandosi su per le siepi, e gli alberi.

alcuna, a cui non venga attribuita qualche proprietà particolare. Alcune di già ne son cognite, e tale è l'Ipecacuana. Le gomme, le resine, i balsami, finalmente tutti i succhi, che colan dagli alberi nel farvi delle incisioni, e i differenti olj, sono innumerabili. Vi si trova specialmente la famosa resina Cahutchu, ch' è molto comune a Cayenne.

Trentacinque leghe sotto all' Ucayala, il Maragnon riceve dalla banda del Nord il Napo, che è stato da prima preso pel vero Amazzone, e che di poi per lungo tempo à cagionate gran liti tra gli Spagnuoli, e i Portughesi; per le quali le missioni Spagnuole anno sofferto molto, e le Portughesi non anno guadagnato punto. E' veramente cosa funesta, che queste pretensioni pe' limiti del dominio delle due nazioni cattoliche si sostengono a spese della salute degl' infedeli.

Gli Spagnuoli però anno tuttavia una missione a Pevas dodici o quindici leghe sotto al Napo. La prima missione Portughese è sette giornate più basso, e si chiama s. Paolo. Non può vedersi cosa più miserabile, dice M. della Condamine, delle missioni Spagnuole del Maragnon dirette dai Gesuiti, ai quali è pressochè impossibile avere alcuna delle comodità della vita a cagione della malagevolezza delle strade; laddove è comodissimo ai religiosi Carmelitani, che sono in possesso delle missioni Portughesi, avere dal Brasile tutto ciò, che fa loro di bisogno. Così alla prima occhiata si vede la differenza delle une dalle altre.

Il nome delle Amazzoni dato al Mara-

gnon è egli fondato sopra una chimera o sopra qualche cosa di reale? Un accademico geografo, e viaggiatore non poteva passar sotto silenzio questo punto di storia; e M. de la Condamine ne parla brevemente, ma con tutta la possibile aggiustatezza. Dopo di avere esattamente ricercate tutte le testimonianze non sospette degli autori, e viaggiatori, che si accordano ad attestare la realità di questa repubblica di donne guerriere, conchiude così: „ Io so, che la „ maggior parte degl' Indiani dell' America meridionale son bugiardi, creduli, e „ e portati al meraviglioso; ma niuno di „ questi popoli à udito mai parlare delle „ Amazzoni di Diodoro di Sicilia, e di „ Giustino; e pure si discorreva d' Amazzoni tra gl' Indiani del centro dell'America, prima che vi penetrassero gli Spagnuoli, e se n' è parlato di poi da' popoli, che non avevan mai veduti Europei. Potrà vedersi forse, che selvaggi di „ contrade così tra loro rimote si sieno accordati a inventare senza alcun fondamento il medesimo fatto, e che questa „ pretesa favola sia stata così uniformemente „ adottata a Maynas, a Para, a Cayenne, „ a Venezuela tra tante nazioni, che tra „ loro non s' intendono, e non anno alcuna scambievole comunicazione?

Ma dove stavano allora, e dove son presentemente queste eroine? Giova osservare, che quantunque diversifichino le relazioni nel collocarle quali all'Oriente, quali al Nord, quali all'Occidente, tutte però concordano ad accertare il loro ritiro nel centro della Guyana, e in una contrada, ove nè i

Francesi di Cayenne, nè i Portughesi di Para an potuto ancora penetrare. Con tutto ciò M. de la Condamine stenta a credere, che elleno vi sian più, essendo difficile, che almeno dalle nazioni più vicine all' interno non se ne dovesse avere qualche nuova positiva; perciò s'induce a sospettare, che abbiano le medesime cambiato paese, o siano state soggiogate, o finalmente siensi annojate della loro solitudine.

Il P. Fritz fa correre al Nord e Sud il Rio Negro uno de' fiumi più considerabili, che riceve l'Amazzone, ed è stato in questo seguito da M. Delille; ma il nostro autore pretende, che il P. Fritz non sia entrato mai nel Rio Negro, e seguendo le relazioni di quelli, che lo anno navigato all' insù, ci assicura, che viene dall 'Ovest, e scorre all' Est declinando un poco verso il Sud. ,, Io sono, dic'egli, testimonio oculare, che ,, tale è la sua direzione per molte leghe ,, sopra la sua imboccatura nell' Amazzo- ,, ne, nel quale egli entra così paralellamente, che se non trasparissero le sue ,, acque, le quali gli an fatto dare il no- ,, me di Rio Negro, sarebbe preso per un ,, ramo del medesimo Amazzone separato ,, da un'isola.,, E' più di un secolo, che il Rio Negro è frequentato dai Portughesi, i quali vi fanno un gran commercio di schiavi, e con l'occasione di questo commercio si è giunto ad assicurarsi della comunicazione dell'Orenoque col Maragnon. M. de la Condamine à veduta un'Indiana delle missioni Spagnuole dell'Orenoque, e la testimonianza di questa donna vien confermata da una lettera del rettore dei Gesuiti di Pa-

ta, la quale è senza replica. L'autore del Orenoque illustrato, che nel 1742. parlav di questa comunicazione come di una chimera, à dipoi assicurato a M. Bouger da lui incontrato a Cartagena, che non poteva più mettersi in dubbio.

Quanto al modo, con cui si fa questa comunicazione, ecco le congetture di M. de la Condamine fondate sopra le diverse nozioni da lui raccolte, e paragonate alle relazioni, memorie, e carte ch'egli à potute scuoprire, e sopra i racconti dei missionarj, e dei naviganti i più intelligenti. *Da* tutto ciò risulta, dic'egli, „ che Caquera „ piccol villaggio Indiano della provincia „ di Mocoa all' oriente di quella di Pasto „ per un grado di latitudine Nord dà il suo „ nome a un fiume, sulle sponde del quale „ è situato. Più a basso poi questo fiume „ si divide in tre rami, l'un de'quali scor- „ re al Nord Est, e questo è il famoso Ore- „ noque .... l'altro prende il suo corso „ all'Est, declinando un poco verso il Sud, „ e questo è quello che più sotto dai Por- „ tughesi è detto Rio Negro. Il terzo ra- „ mo ancor più inclinato verso il Sud è l' „ Yupara .... il quale si suddivide in mol- „ ti altri .... Ammesso una volta che l' „ Yupara sia un ramo del Caquera .... „ tutto ciò, che à detto il P. d'Acugna del „ Caquera, e dell'Yupara divien facile ad „ intendersi, e a conciliarsi. "

In quest'isola, ch'è la più grande di tutto il mondo cognito, o piuttosto in questa nuova Mesopotamia, a giudizio del nostro autore, è stato tanto tempo cercato il preteso lago dorato di Parimè, e la pretesa

città immaginaria di Manoà del Dorado: ricerca, ch' è costata la vita a Gualtiero Raleig, ed a tanti altri. In fatti era un esca ben lusinghiera lo sperare di trovare una città, i cui tetti e muraglie fossero coperti di lastre d' oro, ed un lago, la cui sabbia fosse dello stesso metallo. Il discorso di M. della Condamine sopra l' origine di questa favola merita di esser letto.

Ecco un' altra scoperta, che non è meno interessante. Un poco sotto all' imboccatura del Rio Negro nell' Amazzone si trova dalla parte del Sud quella del Rio della Madera (fiume del Bosco) molto frequentata dai Portughesi, i quali nel 1741. per questo fiume ascesero fino ai contorni di Sancta Cruz de la Sierra, città vescovile dell' alto Perù. Questo fiume nella sua parte superiore dicesi Mamorè, e là sono le famose missioni di Moxes, delle quali i Gesuiti della provincia di Lima dettero nel 1713. una carta, che fu inserita nel XII. volume delle lettere edificanti, e curiose. La sorgente più remota di questo fiume, dice M. de la Condamine, è vicina alle miniere del Potosì, e poco distante dall' origine del Pilco Mayo, che va a scaricarsi nel Rio de la Plata, Questo è vero, quando il Pirapiti, il quale dopo d' aver più volte mutato nome nel fare un gran semicircolo pel Nord all' Ovest prima di unirsi al Mamorè, voglia riguardarsi come una delle sue sorgenti; il che per altro non par così a por l' occhio sulla carta del Paraguai, nella quale la vera sorgente di questo gran fiume è segnata più di 40. leghe al Nord di Chuquisaca. Or Chuquisaca ca-

pitale della provincia de los Charcas, nella quale è il Potosi, è molto distante dalla sorgente del Pilcomayo, e del Pirapiti; ma questi due fiumi non son lontani l'uno dall' altro, e la comunicazione dell' Amazzone con Rio della Plata non è molto difficile.

Dopo l' unione del Rio de la Madera i Portughesi cominciano a dare al nostro gran fiume il nome delle Amazzoni; più alto lo chiamano Rio de Salimois o sia fiume dei veleni probabilmente a cagione delle frecce avvelenate, di cui si servono gli abitanti delle sue sponde. In fatti un poco dopo il Rio de la Madera s'incontra a man sinistra quello di Jamundas, che il P. d' Acugna chiama Cunuris, ove dice, che Orellana fu assalito dalle Amazzoni. Il fiume in questo luogo si ristrigne fino a non aver più che 905. tese di larghezza, al qual sito arriva il flusso e riflusso del mare, quantunque sia questo lontano da 200. leghe, e anco 360. secondo il P. d' Acugna. I Portughesi anno fu questo stretto una fortezza, sotto la quale ne anno una seconda sulle rive del fiume dei Topayos, il qual viene dal Brasile. Questi Topayos sono gli avanzi della valorosa nazione dei Tupinombas, che noi malamente chiamiamo Toupinambous, dominante due secoli fa nel Brasile, ove anno lasciato il loro linguaggio. Presso questo Topayos trovansi in oggi più facilmente quelle pietre verdi, o pietre delle Amazzoni, alle quali vengono attribuite gran virtù contro la pietra, la nefritica, l' epilepsia, e sopra le quali è stato fatto un trattato col titolo di *Pietra divina*. M. de la Condamine dice, ch' esse non son punto differenti

nè in colore, nè in durezza dal giado orientale, che non se ne sa l' origine, che resistono alla lima, e che non si concepisce, com' abbian potuto gli antichi Americani tagliarle, e dar loro diverse figure d' animali, non dubitando egli che non sia una vera favola ciò, ch' è stato pubblicato, che questa pietra altro non è che il fango del fiume, il quale presa quella forma che gli si vuol dare, restando all' aria acquista questa estrema durezza.

Dopo d' aver passato il fiume dei Topayos a dodici o quindici leghe dentro terra scopronsi le colline anteriori di una catena di montagne, che si stende dall' Est all' Ovest, nella somità delle quali sono i punti divisorj dell' acque, che formano i fiumi della Guiana, e di quelli, che cadono nell' Amazzone. E' tradizione del paese, che le medesime montagne siano abbondanti di miniere di varj metalli, e che ivi si siano ricourate le Amazzoni. Vedesi qui una terza fortezza dei Portughesi chiamata Curupa, la quale dice il nostro autore essere stata fabbricata dagli Ollandesi, quand' erano padroni del Brasile; à voluto forse dire di una parte del Brasile, dalla quale si sa, che furono discacciati dai Portughesi, che avevano conservata l' altra parte.

La carta di M. de la Condamine era principalmente necessaria per l' imboccatura dell' Amazzone. Ci dà ella sopratutto una giusta idea della grande isola Marayo molto sfigurata in tutte le altre carte. L' autore ci descrive ancora benissimo la situazione della città di Para; dà poscia un piccol saggio della storia de' pesci, quadrupedi, retti-

li, ed uccelli i più comuni, che veggonsi sulle sponde dell' Amazzone; ma ben si scorge, che nello scendere ch' ei fece per questo fiume, aveva egli qualche oggetto più rilevante cui badare, senza che abbia potuto occuparsi in questi, che richiederebbono, dic' egli, una più lunga dimora in quei vasti paesi, e che somministrar potrebbono materia per una grande opera.

La descrizione della città di Para è molto dilettevole. Le osservazioni, e l' esperienze, ch' egli fece e in quella città, e per tutto il suo viaggio, non appartengono all' Amazzone, e saran meglio collocate altrove. Noi non lo abbiam qui considerato, se non come un viaggiatore geografo sopra uno de' più gran fiumi del mondo; onde ci siam ristretti alla descrizione, ch' ei ne fa; tanto più che per seguirlo da Para a Cayenna bisognerebbe copiarlo a parola per parola.

ARTICOLO XXXIV.

DISSERTAZIONE STORICA SOPRA LO *stato del Soissonnese sotto i figliuoli di Clotario primo: che à riportato il premio proposto dall' accademia Francese di Soissons per l' anno 1744., di M. Gouye de Longuemare*, ec. *A Parigi* 1745. *in* 12. *pag.* 158.

NOn può sapersi abbastanza grado all' accademia Francese di Soissons per lo zelo, ch' ella dimostra per l' illustrazione de' più oscuri punti, e de' fatti più rimoti della nostra storia. I premj, ch' ella propone, e che con giustizia distribuisce, fanno

uscir fuori ogni anno delle dotte dissertazioni egualmente utili a quelli, che intraprenderanno col tempo di scrivere una nuova storia della Francia, ed a coloro, che voglion saperla profondamente; risparmieranno queste agli uni, e agli altri molta fatica, e in poco tempo loro insegneranno ciò, che senza questo soccorso richiederebbe la lettura di molti volumi. Soltanto si bramerebbe, che i soggetti di queste dissertazioni fossero tanto interessanti pel resto dalla Francia, come lo sono per gli abitanti di Soissons, e del Soissonese; non riguardando le materie, che in esse si trattano quasi altro, che quel paese, e suoi contorni: E' per altro senza dubbio naturale, che si voglia prima di ogni altra cosa ben conoscere il luogo della sua nascita, e le differenti rivoluzioni, cui è stato quello soggetto. Onde si spera, che dopo che questa erudita assemblea avrà dato alla sua patria tutto ciò, ch' ella crede essere a lei dovuto, il rimanente del regno diverrà l' oggetto della sua attenzione, e delle sue ricerche.

Si desiderarebbe ancora, ch' ella volesse accostarsi un poco più ai nostri tempi. La prima stirpe de' nostri Re, che è quella, che meno delle altre c' interessa, è però quella, intorno a cui pare la medesima accademia unicamente occupata; quando la seconda e la terza somministrerebbono degli avvenimenti molto degni di essere saputi, se si avesse cura di levarli dalle tenebre, in cui giacion sepolti.

Comunque sia di ciò, non può non farsi plauso al giudizio, che questa accademia à dato in favore dell' autore della dissertazio-

ne, di cui parliamo. M. Gouye de Longue mare usato a vincere in questo genere di combattimenti era stato di già coronato l'anno precedente, allorchè fissò l'estensione data al regno di Soissons nella divisione fatta tra i figliuoli di Clodoveo.

Ecco le questioni proposte e discusse quest' anno.

PRIMA QUESTIONE.

ARTICOLO PRIMO.

Di quali provincie o città era composto il regno di Soissons, allorchè toccò in partaggio a Chilperico?

ARTICOLO II.

Quali furono gli accrescimenti o diminuzioni del regno di Soissons, dopo che toccò in partaggio a Chilperico, finattantochè Clotario II. riunì nella sua persona tutta la monarchia Francese.

ARTICOLO III.

Qual fu in particolare la sorte della città di Soissons? Quali i differenti partiti, ch' ella seguì, gli assedj, che sostenne, ed i principali avvenimenti, che possono riguardarla?

Se fosse vero, come pretende il sig. abate le Beuf, che il regno di Soissons, allorchè toccò in partaggio a Chilperico, racchiudesse appunto il medesimo paese, che contene-

va, quando fu dato a Clotario I., per risolvere il primo articolo, basterebbe consultare la dissertazione dell'anno precedente, che dimostrava l'estensione del regno di quest'ultimo. Ma le parole di Gregorio Turonense, che sembrano favorevoli a questo sentimento, altro non significano secondo M. de Longuemare se non, che la città di Soissons, ch'era stata la capitale del regno di Clotario, lo fu ancora di quello di Chilperico. L'autore assegna poscia le frontiere dei regni di Parigi, d'Orleans, e d'Austrasia, e per cotal via determina precisamente l'estensione del regno di Soissons.

Per rispondere al secondo articolo, che à per oggetto gli accrescimenti, e le diminuzioni di questo regno, M. de Longuemare è obbligato di entrare in una enumerazione assai minuta delle guerre intraprese, e sostenute da Chilperico, e da Clotario suo successore. Questi due principi videro i limiti del loro stato più o meno ristretti, secondo ch'erano state loro più, o meno favorevoli le armi loro. Pochi furono gli anni, in cui non avvenisse qualche nuovo cambiamento, che noi non istaremo a riferir qui; poichè questa descrizione, che convien benissimo a una dissertazione, annojerebbe di molto in un semplice estratto.

L'autore ad oggetto di soddisfare al terzo articolo rende conto dei differenti successi accaduti a Soissons. Questa città posseduta ora dal Re di Soissons, ora da quello di Austrasia, mutò sette volte sovrano nello spazio di ventinove anni. Durante questo tempo si videro molte volte in cielo parelj, aurore boreali, comete, ed ecclisi

 so-

solari; ma M. de Longuemare riconosce che questi fenomeni non furono particolari al Soissonese; il che è certissimo almeno rispetto all' ecclissi del sole, e alle comete.

SECONDA QUESTIONE.

ARTICOLO PRIMO.

Quali erano i limiti del territorio di Soissons riguardato come città.

ARTICOLO II.

Quali erano i limiti del territorio di Soissons, nel tempo ch' era governato dai duchi Rauchin, e Magnovaldo.

Si fa vedere sul primo articolo di questa questione, che il nome di città si dava principalmente alle città vescovili, e che comprendeva ancora tutto il territorio che ne dipendeva, cioè tutta la diocesi. Si esaminano poscia i limiti, che separavano il vescovado di Soissons da quelli di Rheims, di Laon, di Noyon, di Senlis, di Meaux, di Troyes, e di Chaalòn; e si conchiude che la città di Soissons aveva presso a poco tutto quello, che in oggi è la sua diocesi.

Nel secondo articolo si prova con molte ragioni, che il Soissonese, quantunque governato per lo spazio di quattro anni dai duchi Rauchin, e Magnovaldo, non è stato però mai ridotto in ducato, ma à conservato sempre il glorioso suo titolo di regno. Dopo d'avere restituita così a Soissons la gloria, che pareva le avesse certo flori-

na rapita, M. de Longuemare determina i limiti di questo paese, in cui erano compese allora le città di Cambray, e di Meaux, il Vermandoise, la Tierrache, ed il Laonese.

TERZA QUESTIONE.

ARTICOLO PRIMO.

Qual è il luogo chiamato ROSSONTENSIS *nel trattato di Andelot?* GREG. TUR. l. 9. c. 20.

ARTICOLO II.

Qual è il luogo detto TRUCCIA O TRUCCIAGO *nel paese di Soissons, ove fu data la battaglia tra la Regina Fredegonda, e i generali di Childeberto.* GEST. FRANC. c. 36.

ARTICOLO III.

Qual è il luogo detto LATOFAO, *ove Fredegonda con suo figlio Clotario disfece l'armata dei figliuoli di Childeberto?* FREDEG. 17. E' *egli forse il medesimo di quello detto* LUFAO? GEST. FRANC. 46., *ove Martino, e Pipino furono disfatti da Teodorico, ed Ebroino, e che un autor moderno dice esser Lafaux tra Laon e Soissons?*

Quest'ultima questione è trattata con la brevità convenevole all' importanza della medesima; e se le risposte di M. de Longuemare non anno tutti i caratteri dell' evidenza, il lettore facilmente se ne consolerà,

non avendo i tre articoli, che ne sono l'oggetto, cosa, che possa stimolare gran fatto la curiosità di lui. Nulladimeno dalle congetture dell'ingegnoso dissertatore risulta, che il luogo detto Rossontensis nel trattato d'Andelot deve essere il Gatinese, e che il Latofao di Fredegario è Lafaux tra Laon, e Soissons. Quanto al luogo chiamato Truccia o Trucciago, soggetto del secondo articolo di questa questione, le congetture di M. de Longuemare possono incontrare qualche difficoltà. In fatti a riflettere solamente alla denominazione, difficilmente uno potrà figurarsi che da Trucciago sia venuto il nome di Bruil, villaggio tre leghe distante da Rheims. Non è egli più naturale il credere, che Trucciago sia *Droissy*, parrocchia cinque leghe distante da Soissons, e non già Troissy vicino a Dormans, come M. de Longuemare fa dire a M. le Beuf? Quest' ultimo che è estremamente esatto, e scrupoloso ancora ne' fatti, si è giustificato poco fa con una lettera, che leggesi nel secondo volume del Mercurio di Dicembre 1745. Pel resto in tutta questa dissertazione, che fa conoscere essere M. de Longuemare uomo di sommo giudizio, e versatissimo nella storia, egli à camminato con tant'ordine, chiarezza e metodo, che ancor quelli, che poca o veruna parte prendono negli affari del Soisonnese, la leggono con piacere.

ARTICOLO XXXV.

PSICOLOGIA O TRATTATO SOPRA l' Anima, contenente le cognizioni, che ce ne dà la sperienza. Di M. Wolf. A Parigi, ec. Vol. in 12. 1745. pag. 339.

IL sig. Wolf membro di molte accademie, che an renduta giustizia al di lui merito, ed a' suoi talenti, compose un trattato dell' anima, di cui questo è il compendio. Essendo quell' opera scritta in latino non era a portata di un gran numero di persone, che o non anno studiata, o si sono scordati affatto di quella lingua. In oltre bisogna *esser ben fatto per la fatica in materia di lettura* per soffrire quella di un grosso tomo, specialmente trattandosi di soggetto, che richiede una continua applicazione. Anche le cognizioni più preziose non vogliono acquistarsi a tal costo. Perciò l' abbreviatore, il cui nome con molto piacere faremmo qui noto al pubblico, se lo fosse a noi, avendo risoluto di far conoscere alla sua patria il trattato dell' anima del sig. Wolf, e di farlo gustare, non à voluto tradurlo interamente, ma à creduto meglio unire in un piccol volume tutta la dottrina del professore Tedesco intorno a ciò, che concerne l' anima.

Non è così facile, come forse uno si crede, l' essere un bravo abbreviatore, e chi riesce in questa sorta di fatica, merita molta lode. E' certo, che un buon epitomista rende un vero servizio al pubblico; ma non sappiam poi, se lo renda all' autore,

quando il compendio è così ben fatto che non si cerca più di leggere l' oper intera.

Comunque sia, tutti i giornalisti, sotto qualunque titolo compariscono gli scritti loro, debbon desiderare d' avere questa prerogativa; e siccome ella è di tal natura, che può con attenzione e diligenza acquistarsi, così non debbono essi risparmiare fatica alcuna per giugnere ad averla.

Ecco il metodo seguito dall' autore in questo compendio. 1. Di attenersi alla disposizione prescelta dal sig. Wolf, senza partirsi dalle sue tracce, e di dare a tutti i materiali ch' entrano in questo edificio il luogo e l' ordine assegnato loro dal maestro. 2. Di trasportare, ma con molta cautela sul medesimo fondo alcuni materiali, che sarebbe stato il lettore obbligato di cercare altrove, e ne' luoghi indicati. E' stato ben fatto a risparmiare al pubblico quest' incomodo.

Quanto poi si è l' autore attaccato alla dottrina ed al metodo del sig. Wolf, altrettanto si è allontanato dallo stile di lui. Tutto il mondo sa, che questo gran filosofo occupato in oggetti più sodi; trascurava la scelta dei termini, e tutti gli ornamenti del discorso. La sua opera è un campo diviso in ispartimenti, ma che altro non mettono in vista, che rena, sassi, e spine. A questa unione poco graziosa, è renduta ancor più disgustevole per lo continuo infrascamento di espressioni Greche e Latine, è stato sostituito lo stile semplice, ed eguale che si usa nella conversazione. Questa forma è sembrata di tanto più maggior van-

 taggio,

[illegible]ggio, quanto che dà libertà di entrare [illegible]lla descrizione delle più piccole cose, il [illegible] in altra forma non sarebbe stato con[illegible]eniente di fare. Tutto ciò che abbiam [illegible]etto, appartiene alla prefazione. Entriam [illegible]ra nel corpo del trattato.

Noi giungiamo a conoscer l' anima, o a [illegible]rza di raziocinio, sviluppando tutto ciò, che la ragione ne insegna, o per mezzo dell' esperienza osservando con attenzione ciò, che succede in noi. Il primo di questi metodi è la *Psicologia razionale*, l' altro la *Psicologia empirica*, o per usare un termine più intelligibile la *Psicologia esperimentale*; a questa si è appreso il sig. Wolf; si può dire, che sia questo una specie di labirinto, in cui coraggiosamente egli è entrato. Bisogna badar bene a prendere il filo, ch' ei presenta ai suoi lettori, per camminare con sicurezza sulle sue tracce.

Noi non possiam dubitare seriamente della nostra esistenza; noi sentiamo, che pensiamo, e che abbiamo delle idee; se ne dubitassimo, sentiremmo almeno questo dubbio, e il sentir questo dubbio egualmente, che il nostro pensiero, sarebbe sempre una prova certa della nostra esistenza. Questo grado di certezza è così grande, che non può concepirsene un altro superiore; e' dee ritrovarsi in tutte quelle proposizioni, delle quali son composte le vere dimostrazioni.

E' dunque a ognun di noi certo, ch' ei pensa, che à delle *percezioni*, e delle *appercezioni*, per parlare come i signori Leibnitzio, e Wolf. Per *appercezione* intendono la cognizione riflessa, che à l'anima, ch' ella pensa, che à delle idee, che

è quello, che Cartesio in latino chiama *conscientia*. L'autore ama meglio servirsi della parola *sentimento* in un senso diverso da quello, che si costuma darvi; ma è permesso ai filosofi usar questa libertà, purchè sia con moderazione, e che prima ne rendano avvisati i lettori.

Se la percezione che noi abbiamo di un oggetto, è tale, che noi lo distinguiamo facilmente da tutti gli altri oggetti, che percepiamo nel medesimo tempo, questa percezione è chiara; ma se noi facilmente nol distinguiamo, ella è una percezione oscura.

Ogni percezione chiara o oscura, che sia, è un' azione dell'intelletto medesimo, il quale si rappresenta un oggetto; e qui bisogna ben distinguere la *percezione* dall' *idea*, ch'è l'immagine prodotta dalla percezione; di sorte che ogni volta che un oggetto è rappresentato all'intelletto, possono distinguersi tre cose 1. L'azione dell' intelletto, per cui si fa questa rappresentazione, e questa è la percezione. 2. La rappresentazione o l'immagine dell' oggetto, e questa è l'idea. 3. Il sentimento, che à l'anima di ciò, che succede in quel punto; e questa è la percezione.

L'immagine dell' oggetto conserva sempre il nome d'idea, perchè rappresenti un oggetto particolare senza considerare ciò, che quello può aver di comune con gli altri oggetti della medesima specie; ma se quest' idea passa a rappresentare quest' oggetto, ed insieme ciò, che à di comune con gli altri individui della sua specie, l' idea si chiama *nozione*. Avendo il signor

Leibnitzio, che prima di tutti à schiarita questa materia delle idee, e dopo lui il signor Wolf, usata frequentissimamente la parola *nozione*, è bene farvi una particolare rifflessione.

Per mezzo dei sensi noi acquistiamo le nozioni degli oggetti, che son fuori di noi, quelle della luce, e de' colori colla vista, quelle dei sentimenti con l' udito, ec. Per avere una nozione chiara bisogna considerare attentamente le immagini, che i sensi ci rappresentano, ed osservare con attenzione in che l' oggetto rappresentato convenga cogli altri oggetti, e in che ne differisca. Dopo aver separato tutto ciò, che vi à di simile, se si conoscono distintamente le differenze dell' oggetto rappresentato, la nozione, che se ne à, è nozion chiara; se poi non si è in istato di distinguere in che quest' oggetto differisca dagli altri, la nozione non sarà che una nozione oscura. La chiarezza e l' oscurità di una nozione può essere più o meno grande. Se ne spiegano qui i diversi gradi.

DEI SENSI.

Noi abbiamo le percezioni degli oggetti sensibili, che esistono nell' universo, ed osserviamo, che queste le abbiamo in conseguenza della impressione, che questi medesimi oggetti fanno su i nostri corpi. Per esempio gli oggetti luminosi toccano l' occhio, e noi in quel medesimo punto li percepiamo. Ecco dunque due differenti corpi, uno che fa l' impressione, l' altro, che la riceve; e non è in nostro potere il non

sentir questa differenza, siccome non è i poter nostro il negare che il corpo, che ri ceve l' impressione del corpo luminoso, il corpo nostro. Abbiam dunque una no zione del corpo nostro, qualunque ella siasi non essendo necessario, che sia chiara, e di stinta.

Di tutti i corpi il nostro solo ci è con tinuamente presente; imperciocchè quantun que noi non vi riflettiamo in ogni momen to, non vi è però momento alcuno, nel quale non possiam noi afficurarci della sua presenza. Da questa non mai interrotta presenza si conchiude, che questo corpo è veramente il nostro: poichè ci è sempre pre sente senz' alcuna interruzione, laddove tut ti gli altri corpi non ci sono presenti, che successivamente e per intervalli.

I corpi estranei fanno sul nostro diverse impressioni, che sono accompagnate in noi dalla percezione degli oggetti materiali e sensibili prodotta da queste impressioni. Que ste percezioni si chiaman *sensazioni*. La facoltà di avere questa sorta di sensazioni dicesi *senso*, e la parte del corpo in cui ac cadono le mutazioni, che fan nascere que ste percezioni, si chiama *organo*.

Dei cinque sensi, che abbiamo, il tatto è il più sicuro, e il men delicato. Su que sto solo gli altri corpi agiscono immediata mente, e da se medesimi, laddove sugli al tri sensi agiscono per mezzo di un corpo in terposto. La nostr' anima conosce la figu ra dei corpi con l' ajuto dei raggi della lu ce, che colpiscono gli occhi; riceve l' im pressione dei corpi sonori per mezzo del fre mito e della vibrazione dell' aria, che feri

le l' organo dell' udito; così pure per via delle parti sottili, che emanano da' corpi odoriferi, e che vellicano l' organo dell' odorato, ella li sente, e col mezzo delle particelle degli alimenti, che mescolate con la saliva agiscono sulle papille della lingua, conosce l' anima il gusto, ed il sapore di tutto ciò, che si mangia.

Per quanto per altro sia grande l' indipendenza dell' anima, questa indipendenza però, dice il sig. Wolf, non arriva a poter cangiar cosa alcuna nelle sue sensazioni, sin tanto che l' oggetto sensibile agisce sopra i sensi. E' stato obbiettato a questo filosofo, che la dipendenza, in cui pone egli l' anima rispetto a' sensi; è una dottrina pregiudiziale alla libertà di lei. Egli cita al tribunale della posterità gli autori di un accusa così odiosa; promette svelare un dì questo mistero; intanto si contenta di rispondere, che basta scansare l' organo dall' oggetto, che lo percuote, e con ciò si farà cessare la sensazione. Si può parimente eccitare in se una sensazione più forte, la quale impedirà la sensazione più debole, che cagionava il primo oggetto.

Si prega poi il lettore con molto giudizio a non isdegnare la simplicità di quanto è stato detto fin qui. Siccome dal punto e dalla linea nella geometria si vedono uscir fuori le verità più sublimi; così colla medesima sorpresa si vedrà da questi principj così semplici in apparenza nascere cognizioni le più importanti, e molto superiori alle comuni nozioni.

La legge generale o fondamentale delle sensazioni è, che un oggetto sensibile non

può produrre alcun cangiamento in alcun organo dei nostri sensi, senza che si faccia nel medesimo tempo nella nostr' anima una sensazione, tutte le qualità della quale debbon essere spiegate in una maniera intelligibile col soccorso o per mezzo di questo cangiamento. Questa legge è fondata sul gran principio del sig. Leibnizio, che dicesi *la ragion sufficiente*.

Siccome questo principio *è la base di tutta la scienza Germanica*, e per così dire, il nome, al cui suono si unisconoil sig. Wolf, e i suoi discepoli, sarà bene darne almeno un' idea. Eccola parola per parola.

Ogni cosa à la sua ragion sufficiente, perchè è, e perchè è tal qual è, e non altrimenti.

Questo principio non sarà contrastato da alcuno; ma per sapere, che una cosa è tale, perchè à una ragion sufficiente di esser così, si è forse avanzato di molto?

DELLA IMMAGINAZIONE.

Noi proviamo a ogni momento, che l' anima à facoltà di percepire gli oggetti, che agiscono sui nostri sensi, e proviam similmente, che dopo ancora, che questi oggetti an cessato di agire su' nostri organi, l' anima può richiamare l' immagine, che i medesimi avevan rappresentata; questa è quella facoltà, che chiamasi immaginazione, principale istrumento de' nostri beni, e de' nostri mali. Il sig. Wolf dà *all' idea, ch produce l' immaginazione*, *il nome di fantasma*; ma avendo questa parola un doppio senso, stimà meglio il nostro au-

tore servirsi di quella d' *immagine*, e di *ritratto*; tanto più che l' immaginazione è il più vivo, siccome ancora il più valente pittore, che vi sia.

Egli è certo, che noi ci rappresentiamo più facilmente, e più chiaramente nella immaginazione quello, che distintamente percepiamo per mezzo dei sensi di quello, che percepiamo confusamente. Ma è certo ancora, che noi ci rappresentiamo meno chiaramente ciò, che ci rappresentiamo nella immaginazione di quello, che ci viene rappresentato dai sensi; le immagini della prima non sono così chiare, come le idee di questi. (Il lettore dee usare un po' di attenzione; senza di questa gli parrà qui di trovare una specie di contraddizione, quantunque certamente non vi sia.)

Dicesi *idea dei sensi* quella, che è prodotta nell' anima dalla sensazione, cioè perchè è arrivato tal cangiamento al tal organo; a cagion d' esempio, l' idea, che si à del sole nel rimirarlo, la quale non è in noi, se non perchè i raggi di lui feriscono attualmente l' organo della vista, è una *idea dei sensi*. Convien distinguere queste idee dalle altre idee. Si vedrà in seguito quanto è utile questa distinzione.

Quantunque non percepiamo che confusamente un oggetto coi sensi, questa confusione però non impedisce la chiarezza; poichè un' idea può essere chiara insieme, e confusa, come ben si vede dall' esempio della luce, e de' colori; ma noi non ci rappresentiamo nella immaginazione chiaramente e senza confusione, se non quegli oggetti, de' quali abbiamo un' idea distinta;

se questa qualità manca all'idea, ne viene che l' idea della immaginazione non à rispetto al medesimo oggetto la chiarezza di quella de' sensi. Così noi sentiamo, che l'immaginazione non ci rappresenta così chiaramente il sole, come cel rappresentano i sensi.

Col mezzo di questi differenti gradi di chiarezza nelle idee della immaginazione, e dei sensi noi distinguiamo le une dalle altre senza rischio d' ingannarci. Un uomo che veglia, discerne facilmente ciò, ch' è nella sua immaginazione, da ciò, che gli rappresentano i sensi. Nondimeno qualche volta accade, che le sensazioni sono assai deboli per trovarsi in una specie d'equilibrio colle idee della immaginazione. Quando il grado di chiarezza, o d' oscurità è eguale per l'una, e per l'altra parte, non è impossibile, che la sensazione sia più imperfetta dell' idea della immaginazione. Sul far della sera quando vediamo un oggetto, che ci sia per altro cognito, noi proviamo, che la nostra immaginazione ce lo rappresenta più chiaramente di quello faccia questa languida sensazione.

Nel tempo del sonno essendo sospese tutte le sensazioni, non restano, che le idee della immaginazione, la quale regna allora da sovrana nel suo picciolo impero. Ella ci rappresenta così chiaramente quegli oggetti, che ci occupano, che nello svegliarci dubitiam da prima, se sia stato sogno, o verità; e ci vuol tempo, e riflessione per determinarci.

L'autore si fa qui un obbiezione, che non si trova nel sig. Wolf, Ogni volta che l'im-

maginazione sarà in equilibrio con una sensazione debole, per aver l' una, e l' altra il medesimo grado di forza, o piuttosto di languidezza, si distruggeranno scambievolmente; poichè avverrà di queste due sorte di rappresentazioni ciò, che accade a due corpi di egual mole, e velocità, i quali spinti l' uno contro l' altro in una medesima linea retta perdono nell' urto tutto il lor moto, e restan fermi. Questa comparazione è sul gusto del sig. Wolf, il quale insegna, che bisogna per le operazioni dell' anima stabilir delle leggi, come si è fatto pel moto de' corpi.

L' autore non trova *scampo* per uscir da questo imbarazzo, se non col dire, che sarà questo uno di que' momenti, in cui ci pare, che l' anima non pensi, momenti che per altro non s' incontrano, essendo rarissimo, che l' immaginazione e la sensazione abbiano il medesimo grado di forza o di debolezza. Ci viene in mente, che potrebbe ancora rispondersi, che nel caso di una perfetta eguaglianza di forza o di debolezza, le due rappresentazioni sussisteranno insieme, finattantochè durerà l' eguaglianza. I due corpi, secondo che sono stati supposti, non potendo continuare il suo corso, si fermano necessariamente; ma nulla impedisce, che non sussistano le due rappresentazioni tali quali erano. L' analogia, che si proccura trovare tra le operazioni dell' anima, ed i moti del corpo, rende ameno, ed alle volte ancora qualche poco più chiaro lo studio della metafisica; ma non è sempre una regola di verità.

Può accadere ancora, che la superiorità

 passi

passi assai rapidamente dalla immaginazione alla sensazione, e ritorni nella stessa guisa dalla sensazione alla immaginazione, perdendo così a vicenda queste due sorte di rappresentazioni qualche cosa della loro chiarezza, e ricuperando a vicenda ciò, che aveven perduto; cosa che cagiona nell'anima gran perplessità; in questo stato ella è incerta, e fluttuante; le sue idee si attraversano, si distruggono, periscono, e rinascono con continue variazioni. L'autore dice qui graziosamente, che forse sarà creduto, ch'egli si sia trovato in uno di questi vortici, nel tempo che à parlato della inazione, e della perplessità dell'anima; ond'ei consente di buon grado, che si ponga pure tra i giuochi della immaginazione tutto ciò, ch'egli à detto osando di andar più avanti del suo oracolo.

Ma noi siam grandemente tentati di andar più avanti ancora dell'autore, avendocene egli dato l'esempio coll'andar più avanti del sig. Wolf. Sarebb'egli mai possibile di spiegare con questo meccanismo quegli scrupoli abituali, che tormentano così crudelmente coloro, che vi son soggetti? Questa incomoda disposizione non potrebbe ella procedere dalla ostinatezza, con cui le idee della immaginazione, e delle sensazioni si fan guerra? Potrà, crediam noi, avanzarsi ancora un altro passo, e pretendere, che tutto il male venga da qualche difetto organico; sarebbe facile farne una descrizione forse assai curiosa. Per altro non si vuol qui contraddire agli Ascetici, i quali insegnano, che gli scrupoli sono alcune volte una prova, con la quale purifica Id-

no maggiormente le anime molto avanzate nella perfezione. Non v' è difficoltà alcuna di creder ciò, questo è certo; ma è certo ancora, che tra gli scrupolosi ve n'à molti, l' infermità de' quali deve imputarsi a difetto degli organi, cagione naturale dello sregolamento delle sensazioni. In questo caso gioveranno più i medici dei direttori. Non è già così rispetto a quegli scrupolosi, che sono in questo stato per prova; il Signore darà, quando a lui piacerà, ai direttori il lume, e la cognizione necessaria per far cessare la incertezza, e le perplessità.

Ritorniamo alla dottrina del sig. Wolf; à egli uniti molti esempj, che provano, che *quando ci è avvenuto di percepire insieme molti oggetti*, *la percezione* di uno di questi oggetti basta poi per determinare *l' immaginazione*, *e rimettere in vista le percezioni di tutti gli altri*. Questa è, per così dire, la legge generale, che regola le operazioni, e il fare della immaginazione, mentre che noi vegliamo. Resta ora a vedersi, come si formino questi spettacoli, sovente così bizzarri, coi quali la medesima o ci alletta o ci spaventa, mentre che noi dormiamo. Cominceremo con questo l' estratto seguente. Se non è permesso agli scrittori di sparger fiori a larga mano nelle loro opere, molto meno sarà permesso di usar troppa metafisica. La nazione degli anti-metafisici è troppo numerosa per non dover essere rispettata; da lei dipende il credito dei giornali. Ci appiglieremo dunque al partito di fare, e specialmente in questo genere brevissimi estratti, che poco luogo occuperanno in ciascun giornale.

 Ciò

Ciò non ostante quanti mai li crederan troppo lunghi?

ARTICOLO XXXVI.

RICERCHE SOPRA LA VIRTU' DELL' *acqua di Catrame; tradotte dall' Inglese del dottor Giorgio Berkeley, vescovo di Cloyne. Ad Amsterdam, ec. 1745. vol. in 12. pag.* 343..

NOn si crederebbe certamente di trovare sotto un titolo così semplice una così bella mescolanza di chimica, di fisica, di metafisica, e di morale; abbellita in oltre con mille scelti tratti di una profonda erudizione. Tale non per tanto è l' opera, che noi annunziamo al pubblico. Per questi motivi in Inglese è stata intitolata *Siris*, cioè *Concatenazione di pensieri diversi*.

La prefazione è tutta intera del traduttore; si conosce in essa lo stile, ed il fare di un uomo molto capace di compor da se senza assoggettarsi ai pensieri altrui. Contiensi nella medesima un amplo elogio dell' opera Inglese, e del suo autore. Sarebbe in vero cosa strana, che non fosse stato fatto così; poichè tradurre, o commentare un opera, egli è un adottarsela, è dunque naturale, che chi intraprende tali fatiche, abbia per le medesime opere tutta la tenerezza di un vero padre; parla in conseguenza il cuore, e con tanto maggiore abbondanza, quanto che deve giustificare la propria sua scelta.

Per altro il traduttore per assicurar me-

gio il merito del suo autore, poteva ricorrere ai fatti, essendovene molti assai vantaggiosi al dotto Inglese. Eccone uno per esempio, che vale per un grande elogio. Avendo alcuni anni sono il dottor Berkeley osato attaccare nella geometria del gran Newton (*) *il metodo delle flussioni*, ai Newtoniani parve il pericolo così grande, che allarmatisi tutti si posero sulla difesa. Ora il fare una lega di quella fatta, mostra bene quanto credevano formidabile l'inimico.

Non avendo noi alla mano l'originale Inglese, non sappiam dire cosa alcuna intorno alla fedeltà della traduzione; possiam però assicurare, che vi à voluto qualche cosa di più di una cognizione anche vasta de' due linguaggi, per tradurre con lode una serie di ricerche, in cui si è preteso di penetrare, e ridurre alle idee comuni quanto di più misterioso à immaginato l'antichità in materia di sistemi, e di opinioni.

La sua inclinazione già nota per la buona antichità fa onore ancora al valente traduttore. Con ragione adunque loda egli l'applicazione del suo autore a sviluppare le opinioni di quei grandi uomini, che possono per più di un titolo chiamarsi oracoli degli antichi; ma i filosofi moderni in questa occasione un poco maltrattati potranno molto dolersi della prevenzione; ed in vero sembra a noi che avrebbero qualche ragione di lamentarsi di non so quale entusiasmo, da cui si vede trasportato in loro svantaggio.

(*) *Bibliot. Britannica* 1734.

Meritano senza dubbio i tratti della più viva indignazione questi nuovi Promotei che si vedono lavorare metodicamente sul volo di una immaginazione non meno insensata, che empia; ma tutti quei filosofi a' quali si dà il nome di *meccanici*, non sono egualmente riprensibili. Se si rimprovera con ragione ad alcuni ,, che con le loro ,, virtù attrattive e ripulsive di diversi or- ,, dini, tendenze al moto, forze morte e ,, vive, finalmente con questo penoso arre- ,, do di proprietà inconcepibili, e inespli- ,, cabili, che ammettono, anno gettata so- ,, pra tutta la filosofia una strana incertez- ,, za, " deesi osservare, che questi sono i meno meccanici, e son quelli, ai quali il dottor Inglese par, che in seguito s' accosti d'avvantaggio. Bisogna accordare ancora, che molti moderni senza punto toccare i sacri dritti del grande, e del sovrano architetto, anno molte volte assai ben congetturato, o almeno ci anno tolti da qualche errore.

Finalmente, e sia questa l' ultima riflessione, che noi facciam sulla prefazione, è senza dubbio pericoloso di conceder troppo alla materia, ma non può negarsi, che non sia questa una sorta d' essere reale esistente; onde non sappiamo intendere in qual senso si dica ,, che gli spiriti essendo i soli veri ,, agenti, sono ancora le sole vere sostan- ,, ze, e che non avendo il mondo corpo- ,, rale una esistenza assoluta, non deve es- ,, sere considerato, se non come una unio- ,, ne di apparenze ". L' aria di sistema assai nuovo, che si darebbe a tutto questo, non sarebbe certamente un soggetto d'

elogio per l'autore. Mà egli è omai tempo di far conoscere il prelato Inglese.

M. Berkeley espone da prima ciò, che, à potuto determinarlo a pubblicare le virtù salutari dell' *acqua di catrame*. La persuasione, in cui egli si trova, del frutto, che potrebbe raccogliere il pubblico di questa scoperta, l'obbligo indispensabile, in cui è ogni uomo di faticare pel bene del genere umano, del qual corpo è membro, sono i motivi, che anno fatta impressione sopra M. Berkeley, motivi molto nobili, e molto degni di un uomo consacrato per l'obbligazione del proprio stato ad invigilare sopra i bisogni di una parte considerabile di un gran popolo. Passa di poi l'autore al modo, con cui si prepara in America l'*acqua di catrame*.

Sovra una foglietta di catrame si versa una eguale quantità d'acqua fredda; dopo d'aver tutto ben mescolato, si lascia riposare, e ad ogni bicchier d'acqua, che si cava da quest' acqua rischiarata si mette un altro bicchier d' acqua; ma in questa guisa vien l' acqua ad aver differenti gradi di forza. E' pertanto meglio in quattro fogliette di catrame mettere quattro fogliette di acqua, e ben mescolarle poi per cinque in sei minuti di tempo o con un cucchiajo di legno, o con una stecca. Indi chiuso il vaso, e lasciatolo riposare per quarantotto ore, se ne cava acqua chiara; e se n' empiono le bottiglie, che bisogna chiudere con somma esattezza, affinchè non traspiri aria.

Questa infusione, di cui si servono nelle colonie per preservativo contro il vajuolo, è stata usata con buon successo anco in Irlanda; ed il dotto prelato assicura, che di

tutti coloro ch' egli à conosciuto, e che an bevuta quest' acqua, neppur uno è soggiaciuto a un male così pericoloso. Dalla medesima si può durare a berne finchè si vuole, la regola generale è di prenderne mezza foglietta la mattina due ore prima del pranzo; ed altrettanta la sera due ore dopo cena; per altro deve regolarsi la quantità e la qualità, secondo che lo stomaco è più o meno debole.

L' acqua di catrame usasi ancora con felice riuscita per tutte le altre malattie cagionate dalla corruzione del sangue; è amica dello stomaco, guarisce l' indigestione, e siccome comunica un dolce calore, e una pronta circolazione a tutti i liquidi, viene ad essere un valido *destruente* in tutti i mali *cacbetici*, ed *isterici*. Giova ancora pel mal di renella, essendo fortificante e diuretica, finalmente è avvenuto, che ancor gl' idropici si sien trovati molto sollevati col farne uso.

Bastantemente dunque parlano i fatti in favore del nuovo specifico. Or M. Berkeley non meno abile nella teorica, che fortunato nella pratica discuopre nella materia medesima del catrame la cagione delle meraviglie, ch' egli opera. Potrebbe cadere in pensiero, ch' essendo il catrame solfureo, la infusione del medesimo fosse capace d' infiammare il sangue; ma questo per lo contrario è un balsamo, il cui spirito acido è realmente volatile: onde non potendo l' acqua punto sulla parte resinosa, dee tutta caricarsi dell' acido salutare.

All' esperienza, ed al raziocinio si aggiugne l' autorità degli antichi, i quali anno

considerato sempre il catrame come un gran capitale contro i veleni, le ulceri, le morsicature di animali velenosi, le paralisie, le asme, ec. Ben si sa, che gli scolamenti resinosi formano da gran tempo una classe di droghe mediche. Plinio e Teofasto danno luogo a far delle congetture ben fondate sopra il grand' uso, che una volta si faceva di ciò, che Plinio chiama *pece liquida*, ch' è il catrame; il modo con cui si fa questo nell' America, è quello appunto, che tenevano gli antichi Macedoni.

L' autore paragona di poi il terebinto col catrame, e non dubita di asserire, che l'infusione del catrame à tutte le virtù medicinali, che si conoscono nel terebinto; cosa, che dà motivo di riflettere sulla pazzia degli uomini avvezzi a non istimare, se non ciò, ch' è raro, quando una saggia providenza à voluto, che le cose più utili fossero ancora le più comuni. Bisogna veramente, che questa pazzia sia somma, se, come si pretende, quel balsamo così stimato di Giudea, e di Galaad, che in que' luoghi medesimi, ove nasce, si vende a doppio peso d' argento, non à presso a poco, che le medesime qualità del catrame, ch' è noto essere di vilissimo prezzo.

Essendo adunque il catrame una spezie di succo resinoso, che distilla dal pino, prende da questo motivo il dotto Inglese di diffondersi sulle differenti sorte di pino, e di abete, delle quali parlano i naturalisti. Indi spiega in una maniera ingegnosa il meccanismo squisito degli alberi, e delle piante; quell' ammirabile varietà di tubi capillari adatti alla distribuzione dei succhi ne-

 ces-

ceffari pel nutrimento delle medefime ; quelle fpecie di condotti impercettibili, mà reali, che corrifpondono alla trachee degli animali, alle vene latee, alle arterie (cofa che fa fofpettare ai valenti fifici, di una circolazione del fucchio) ; la compreffione, e l'efpanfione alternativa di quefti medefimi vafi, effetto dell' azione del sole, e che affai fi avvicinano al moto della fiftole, e diaftole, principj di vita negli animali.

Quefta medefima azione del sole efeguifce in ogni forta di mifto le diverfe operazioni della chimica ; raffina i fucchi groffi, volatilizza le materie, e riempie l'aria d'olj, di fali, di fpiriti, e di quinteffenze di tutti i corpi, che noi conofciamo ; ma v'à in quefto propofito un' opinione molto fingolare, da cui non fembra l' autore molto lontano. Siccome, dic'egli, è affai fenfibile per l'efperienze di Newton, che i colori virtualmente racchiufi nella bianchezza non fi manifeftano, fe non allorchè i raggi fon feparati dalle forze attrattive o repulfive degli oggetti ; così ancora le qualità fpecifiche delle piante fembrano effere virtualmente o eminentemente racchiufe nella luce di quefto gran pianeta, e fvilupparfi per la feparazione, che fanno dei raggi di lui i diverfi tubi capillari, che li attirano. In tal guifa queft' illuftre filofofo molto portato per tutte quelle fentenze, che fi accoftano un poco all'antichità, profitta deftramente del meccanifmo il meglio immaginato dai moderni, per riftabilire con un poco più di decenza le qualità occulte tanto maltrattate da un fecolo in qua.

qua. Gli par finalmente, che le forme, gli ammassi, o i principj della vita vegetativa siano nella luce, che spande il sole; e siccome è certo, che, all' accostarsi di quest' astro tutta la natura si mette in azione, e ch' ella languisce, quando il medesimo si allontana così il globo terrestre tutto gli sembra un soggetto convenevolmente disposto per essere vivificato dai raggi del sole; a ragione adunque negl' inni d' Omero la terra è chiamata sposa del cielo αλοχ ουρανυ αςεροεντος.

Dopo questa digressione troppo gustosa per poter dispiacere a un lettore curioso, alcune riflessioni sopra l' inconveniente, che vi è nel forzar la natura nelle sue produzioni, riconducono il nostro autore alla diletta infusione del catrame. Siccome la medesima si fa nell' acqua fredda, così si è sicuro di avere i sali, ed i principj attivi senza alcun mescolamento della parte resinosa; questo però non impedisce, che la medesima infusione anche assai calda non sia di un buon uso; ella s' insinua più facilmente nei vasi capillari, ed agisce non solamente colla virtù del balsamo, ma ancora con quella del veicolo.

L' acqua di catrame diluisce ed attenua le materie, che causano alcune ostruzioni con minor pericolo, che non il Mercurio, il cui estremo peso può indebolire i vasi elastici, e cagionare quei medesimi disordini, contra i quali si adopra. I saponi comuni composti di tali lisciviali, ed olj sono un efficace rimedio in molte malattie; ciò, che quelli anno di buono, è comune con l' acqua di catrame; anzi questa opera più

dolcemente, e con più efficacia. Le ragioni, che ne dà, sono assai verisimili, e sempre da grand' uomo. Le acque *minerali*, i cordiali, la famosa pianta di *gen-sing*, non producono effetto alcuno favorevole, che non debba lo stesso aspettarsi dall' acqua di catrame. Ella à ancora tutta l' efficacia dell' emetico, la cui azione è per altro tanto pericolosa „ poichè secondo Platone nel „ suo Timeo i vomitivi, e i purganti so„ no i più cattivi rimedj del mondo. " Sarebbe adunque assai difficile immaginarsi un rimedio più esteso nel suo uso, e più salutare ne' suoi effetti; come ben si vede dalla enumerazione della maggior parte delle malattie cognite, alle quali si oppone la sola acqua di catrame.

Essendo lo *scorbuto* uno de' mali più comuni, anzi la sorgente di molti altri, M. Berkeley vi à fatta una particolare attenzione. Siccome ben si conosce, ch' egli sa perfettamente la natura di questo male, e le differenti specie del medesimo da una funesta esperienza discoperte, così la franchezza, con cui ei pronunzia in favore del suo specifico, è capace di fare impressione; in fatti la prova è troppo facile a farsi, e troppo abile è il maestro, che la prescrive per poter ricusare di arrischiarsi. Dopo ciò non dovrà parere strano, che si consigli l' infusione del catrame, come un preservativo contro la corruzione del sangue alle genti di mare, alle persone di studio esposti a respirare un' aria troppo rinchiusa, ed alle femmine ancora del più gran mondo, le quali restano assai spesso, secondo l' espressione dell' auto-

 re,

te, vittime della indigestione, e dei vapori.

L'infusione del catrame è dunque un rimedio assai universale; e il modo, con cui l'autore ne tratta, è da uomo molto superiore al comune degli eruditi. Nel progresso dell'opera si veggono molti squarcj atti a farci conoscere, fin dove s'estenda il suo sapere; ma basterà il toccare ancor leggiermente i luoghi i più insigni per la singolarità delle opinioni, che vi si vorrebbero sviluppare. In fatti come potrebbe mai riunirsi in un solo punto di vista tutto ciò, che la più rimota antichità pensò di più trascendente sull'essenza divina, e sulla natura dell'anima, sull'origine dell'idee, sull'esistenza dei corpi? poichè M. Berkeley non parla, se non col sentimento degli antichi ammiratori di Pitagora, e d'Ermete, della scienza degli Egiziani, e de' Magi; è discepolo egualmente d'Eraclito, e di Democrito, di Platone e d'Aristotile; ogni opinione è la sua, purchè sia coniata in antico, e trovisi in un testo greco.

Questa unione affatto singolare è alle volte ombreggiata con qualche pezzo di fisica molto felice. E' vero, che ogni rigido Cartesiano potrebbe dire, che le forze attrattive troppo spesso impiegate fanno scomparire un poco ciò, che per altro è assai ingegnoso; ma l'attrazione onnipotente è troppo simile alle *entelechie* maravigliose della scuola antica, per non dover essere del gusto dell'autore. Iniziato nelle speculazioni sublimissime degli antichi, e nelle felici scoperte dei moderni non asconde punto il dottor Inglese, che la sua inclinazione lo riconduce verso i primi; questa è

pur troppo l'inclinazione di ogni letterato di professione. Sarà dunque la verità senz'altro da questa parte? Senza mancar di rispetto a questi oracoli così vantati, si può dire, che la cosa è assai dubbiosa; i nomi apparentemente fanno illusione; forse immaginandosi di pensar com'essi, si viene in qualche modo ad assomigliarsi loro; forse ancora il non mostrare una venerazione scrupolosa per queste opere, che sono state l'oggetto di uno studio ostinato, sarebbe un confessare di avere assai male impiegato il suo tempo; ed una somigliante ingenuità costerebbe molto all' amor proprio.

Questa attrazione, che l' autore Inglese riconosce da per tutto, non gli vieta per altro il sostenere, che i corpi non anno forza alcuna, nè principio alcuno interiore di moto. Secondo lui questa unione di apparenze, che diconsi fenomeni, sono un effetto immediato dell' azione di Dio; poco dopo non venendo egli bastantemente difeso dalla sua troppo viva immaginazione contro ogni aria di contraddizione, aggiugne, che *per questo solo agente dell' universo vi à come un istrumento universale, ch' egli impiega, ch' ei dirige, e con cui produce tutto ciò che è.*

Questo strumento è il fuoco o il puro etere; mescolato con l'aria, questo è il seminario di tutti i principj e di tutte le forme; questo è in qualche modo l'anima della natura; ed a lui debbonsi egualmente attribuire i beni, ed i mali, che prova l'universo. „ Così Aristotile credette, che „ la divinità incorporea fosse intimamente

 „ unita

„ unita al puro etere. Prima di Aristo-
„ tile avevano i Magi insegnato, che Dio
„ à per corpo la luce, e per anima la ve-
„ rità. Tutte le nazioni si sono unite
„ a riconoscere l' onnipotenza del fuoco;
„ il culto di Vesta in Roma altro non era,
„ che il culto del fuoco.

*Nec tu aliam Vestam, quam vivam in-
tellige flammam.*

„ I letterati Cinesi adorano il Tien sotto
„ l' idea di un esere vivente, ed intelli-
„ gente". Questo non è ancor tutto. M.
Berkeley va a cercare fino nella sacra
scrittura la tradizione, che vuole stabilire
in favore del fuoco; confessa però, che
tutto quello, ch' egli à preso dagli scrit-
tori sacri, può prendersi in un senso me-
taforico; poscia fa dire chiaramente a Dio-
gene Laerzio, ai Pittagorici, a Marsilio
Ficino, che il fuoco contiene qualche co-
sa di divino, la cui participazione fa agli
uomini contrarre un' alleanza coi Dei; che
finalmente il fuoco più puro è il Cielo.

Potrebbe prendersi motivo di scandalo
nel vedere esaltare fino a questo punto una
cosa, ch' è pura materia; ma in sostanza
l' autore non à forse altro sistema sopra il
fuoco, se non quello del famoso Boerha-
ve; ei soltanto guasta e sfigura un tratto di
fisica assai ben pensato con caricarlo di
tanti ornamenti antichi. Per altro anzi che
dare nel materialismo, sarebbe il dottor In-
glese piuttosto capace di un eccesso oppo-
sto; almeno egli affetta un poco troppo di
por sotto gli occhi del lettore i sentimenti

di Aristotile, di Platone, di Giamblico poco favorevoli alla realità della materia; anzi su questo piede giugne a far dire a questi così rispettabili maestri, che il mondo corporale non contiene l' anima, ma che è in lei contenuto; quantunque altrove asserisca, che l' anima resta involta in una specie di veicolo, e che questo veicolo è l' etere. A traverso però di un ammasso di opinioni, che formano uno de' più bizzarri contrasti, ben si vede, che il dottor Inglese pensa assai sanamente intorno l' esistenza di un essere necessario ed intelligente; egli si sforza ancora di discolpare dall' ateismo alcuni antichi, che n' erano stati imputati; ma non si capisce a qual fine così spesso ripeta, che „ essendo secondo „ i Platonici l' unità immutabile ed indivi„ sibile, ella veramente esiste, laddove le „ altre cose intanto esistono, in quanto par„ tecipano di quest' uno, che dà a tutto „ l' unità, la stabilità, la realità .... Che „ l' essere, e l' unità sono la medesima cosa, „ che Dio solo esiste .... Che le nostre ani„ me non partecipano dell' esistenza, se non „ in quanto partecipano dell' unità. „

In tutto questo vedesi un' aria di profondità, o per dir meglio, di oscurità, che fa sempre temere, che non s' intenda il senso dell' autore; poichè malgrado tutti i suoi sforzi per fare spiccare le verità luminose, ch' egli scuopre negli antichi, ci par egli quasi da per tutto un altro Giove ad una nuvola. Pertanto senza porci a formalmente attaccarlo, osiamo assicurare, che la maggior parte delle sue opinioni, quando fossero più chiaramente spiegate, potrebbono essere er-

rori ben masicci; e se è vero, che questo suo sistema sia il frutto delle profonde sue meditazioni sopra le opere degli antichi, si potrebbe dir di lui con più ragione ciò, che dicevano di Democrito gli abitanti di Abdera.

. . . . La lettura à guastato Democrito,
Noi lo stimeremmo più, se fosse ignorante.

Tale presso a poco è quest' opera sopra l' infusione del catrame, la quale ci è stato detto aver fatto in Inghilterra tanto fracasso. L'autore vi fa da prima figura di medico sperimentato, qualche volta di fisico ingegnoso, di abile chimico, sempre però di uomo di una profonda erudizione, e di una immaginazione forte, quantunque poco regolata; ma si bramerebbe maggior ordine, e maggiore chiarezza, una maniera di scrivere meno sconnessa, maggior esattezza nelle materie, che interessano addirittura la religione, e meno dissonanza finalmente nelle opinioni, che possono considerarsi come assai indifferenti.

ARTICOLO XXXVII.

SAGGI DI DISSERTAZIONI ACCADEmiche pubblicamente lette nella nobile accademia Etrusca *dell' antichissima città di* Cortona. *Tomo secondo in quarto p. 228. in* Roma *a spese del* Pagliarini.

IL secondo tomo, di cui siam' ora per rendere conto al pubblico, contiene dodici dissertazioni accademiche. Il sig. Annibale degli Abati Olivieri, cavalier Pesa-

rese, ci spiega nella prima le sue congetture sopra alcuni monumenti Pelasgi. Il primo di questi monumenti è una tavola di bronzo, in cui sono scolpite le figure di Apollo e Diana; si riconoscono le medesime assai facilmente, la prima alla corona di raggi, ed alla lira, che tiene in mano, la seconda alla mezza luna, che à in capo. Nella parte superiore della tavola si legge *Apollini Clatrae*, e nella inferiore una iscrizione, i cui caratteri si conoscono da chiunque sa leggere, ma le parole sono intese da pochissime persone, seppure sono intelligibili ad alcuna.

M. Spon inserì questo monumento nel suo libro (*Miscell. Erud. Antiquit.*) Un celebre antiquario pretese, che questa tavola fosse del tempo di Romolo; ma si fece da se stesso una obbiezione assai forte, ed a cui è difficile far risposta. Dionigi Alicarnasseo attesta, che anche al tempo di Tullo Ostilio, terzo Re de' Romani, non usavansi ancora tavole di bronzo. Non leggesi in Tito Livio, che il trattato conchiuso tra Tullo Ostilio, e gli Albani fosse scritto in questo metallo. Non è dunque probabile, che fosse stato prima posto in uso per cose di molta minore importanza.

Il medesimo antiquario, ch'è il signor marchese Maffei, à creduto che la figura, a cui nella tavola si dà il nome di Apollo, sia Osiride, cosa che rendesi assai verisimile pel modio, che quella à in capo; e che l'altra sia Iside, come può ricavarsi dal sistro, che tiene in mano, e dal fiore di loto, che à in capo anch'essa. Ma come potrà mai persuadersi, che queste due divini-

 tà

tà Egiziane fossero conosciute, e adorate in Roma sin dal primo suo nascimento? Tanto più che ben si sa quanto la repubblica fosse nimica di ogni straniera religione per lo spazio di più secoli. Tito Livio riferisce qual fosse l'inquietudine del senato, allor quando venne a sapere, che si erano introdotte in città deità e cirimonie straniere, e narra, come il medesimo senato ordinò, che si abolissero queste nuove religioni, e che non si tolerassero altri Dei, che i Romani, e con quel solo culto, che si era fino allora costumato in Roma. Il mentovato storico attesta pure, che Romolo non permise il culto di alcun'altra deità straniera, fuorchè di Ercole. Nè giova ad abbattere queste riflessioni l'autorità di Vittore, che pone nel sesto rione di Roma un tempio dedicato ad Apollo, ed a Clatra, (nomi delle due figure); poichè questo autore à descritto Roma, com'era al suo tempo, non com'ella fu al tempo di Romolo; potendosi anzi quasi asserire, che la Roma antica fu meno cognita nel secolo di Vittore di quello lo sia in oggi.

Se adunque non è antica quanto Romolo questa tavola di bronzo, di qual tempo sarà ella mai? Varrone citato da s. Agostino *de civitat. lib.* 4. c'insegna, che i Romani per lo spazio di 170. anni non ebbero simulacro alcuno de' loro Dei; Plutarco e Tertulliano dicono lo stesso. E se ciò non ostante vogliam, che in tutto questo tempo vi sia stata qualche statua, ella sarà certamente stata di lavoro assai grossolano, e di materia molto vile. Fino alla conquista dell'Asia noi sappiam da Plinio, che tutti

gli Dei Romani furono di legno. Ora il monumento, di cui si tratta, senza parlar del metallo, è di ottimo lavoro.

In oltre in ciascuna delle due figure si veggono riuniti i simboli di parecchie divinità. L'Apollo non à solamente la lira in mano, lo che avrebbe bastato a farlo conoscere, ma tiene ancora nell'altra mano il fulmine, che conviene a Giove, à il modio in capo, che appartiene a Serapide, e sopra questo anche la ruota di Nemesi. L'altra figura è carica egualmente di simboli.

Vi è dunque tutto il motivo di conchiudere, che questa tavola sia di quel tempo, in cui cominciaronsi a far delle statue, che rappresentassero parecchie deità, le quali statue vengono dagli antiquarj dette *signa panthea*. Il senatore Buonarroti nella prefazione ai suoi medaglioni assegna il cominciamento di questa sorta di statue al tempo, in cui insultando i cristiani a' filosofi del gentilesimo sopra la loro idolatria, e mettendoli alle strette colla moltitudine de' loro Dei, questi ricorsero alle superstizioni de' Caldei, degli Egizj, e de' Greci, e procurarono di giustificare con frequenti allegorie la mirabile, e ridicola lor teologia.

Si fa poscia una osservazione, che rende un poco sospetta la medesima tavola di bronzo. Le due iscrizioni non sono del medesimo tempo; quella che leggesi sopra le figure, *Apollini Clatra*, non disconviene al secolo d' Augusto; ma quella che è in fondo della tavola, è di uno stile così barbaro, che non sarebbe stata più intelligibile al tempo di Augusto di quello lo sia in oggi. L' autore sospetta, che la tavola sopradetta sia

 com-

composta di due pezzi così bene uniti insieme, che niuno abbia avuto luogo di dubitarne. Le due figure, e l'iscrizione *Apollini Clarae* sono il vero monumento antico; l'iscrizione inferiore è forse una nuova diversa lamina alla tavola antica con molta arte aggiunta. I fabbricatori di somiglianti fraudi sono i più terribili nemici, che abbiano gli antiquarj, i medaglisti, gli scultori; e molti altri artefici, che nulla anno ommesso per essere in istato di distinguere il vero dal falso. Quando si à la disgrazia di cader ne' lacci di questa sorta d'impostori, si à il rammarico di vedere, che è costato molto il far ridere il pubblico a propie spese. Si spiegano nella medesima dissertazione molti altri monumenti, e da per tutto riluce la medesima erudizione, la medesima applicazione, e il medesimo ingegno.

La seconda dissertazione è del medesimo autore. Il sig. Annibale degli Abati Olivieri vi spiega due medaglie, che pretende essere state battute da' Sanniti, popoli, che abitavano la terra di Lavoro, e il principato Ulteriore nel regno di Napoli. Ambedue le medaglie anno una *testa galeata* con una leggenda in caratteri Etrusci. Crede l'autore, che appartengano al medesimo personaggio, e che siano state coniate in occasione della sanguinosa guerra, che molti popoli d'Italia insieme collegati fecero ai Romani.

Nella terza, che è del sig. Cavalier Lorenzo Guazzesi, si spiega un antica iscrizione. Tra molte antiche pietre ornate di leggende scoperte in *Arezzo* sua patria, l'iscrizioni delle quali egli à copiato, una ve n'era stata per gran tempo incastrata nella tribuna

dell'antico duomo, scritta in caratteri Etruschi, e diceva così *Lar Cilnius Junonis sacerdos*. L'erudito accademico disapprova le diverse spiegazioni date da valenti critici alla parola Etrusca *Lar*; mostra facilmente, che non voleva dir Re, leggendosi in Cicerone, Plutarco, Servio *Lar Porsena Clusinus Rex*, *Lar Tolumnius Vejentium Rex*. E' forse credibile, che questi scrittori si avessero aggiunta la parola *Rex*, se *Lar* avesse significato il medesimo? E' forse credibile, che tanti, e poi tanti sepolcri trovati nell'Etruria con iscrizioni, in cui leggesi questo nome, sieno di altrettanti Re? Sembra per tanto più probabile, che *Lar* fosse uno di que' prenomi, che usavano i Romani. Nè dee recar maraviglia, che vi fossero in Etruria de' sacerdoti di Giunone, essendovi adorata questa divinità, ed avendovi ella avuti de' tempj sotto i nomi di *Argiva*, di *Cupra*, di *Sospita*, di *Feronia*, di *Lacinia*, siccome s' impara con sicurezza dalle statue, e dalle *patere*, che sono una spezie di piccioli bacini destinati per le cerimonie della religione. Il nome Etrusco di questa Dea era *Eris*, che s' assomiglia assai all' Ηρα de' Greci.

La quarta dissertazione è del medesimo cavalier Lorenzo Guazzesi, in cui si propone egli di render noti gli anfiteatri della Toscana, e singolarmente quello di Arezzo, che fu una volta dell'ultima magnificenza, ma che dal tempo e dagli uomini a gara è stato talmente rovinato, che non par più possibile di darne il disegno. Molti an creduto, che non vi fossero anfiteatri prima di quello di Tauro, Curione, e Cesare. An-

mò preteso ancora, che in tutta Italia non vi sieno stati mai altri anfiteatri, fuorchè i due di Roma e di Verona. Queste prevenzioni non anno trattenuto l'autore, ed egli ciò non ostante è persuaso, che questa superba fabbrica, di cui poco in oggi avanza, sia opera degli antichi Etrusci popolo potentissimo, e che prima de' Romani dominava in tutta l'Italia. Un gran numero di monumenti, che si ammirano in varj luoghi dell'Etruria, e de' quali niuno contrasta agli antichi abitanti di quel paese la gloria di esserne i fondatori, fa vedere di quant' essi fossero in questo genere capaci. Se si fossero fino a' nostri di conservate le storie Etrusche, i libri della loro religione, e le tragedie di Volunnio, come pur conservate si sono tante storie Greche e Latine, noi avremmo molte cognizioni, che or ci mancano; col soccorso di queste opere infelicemente perdute saremmo bene istrutti di tutto ciò, ch' è accaduto nell' antica Etruria. Ma presentemente altro non resta agli accademici di Cortona, se non il consultare i monumenti scoperti, e che tuttavia assai di sovente si scuoprono, e il riunire quel, che gli scittori dei popoli vicini vi anno accennato di un regno così florido. Ecco i soli mezzi, che si anno per dissipare in parte a forza di critica, e d' ingegno le tenebre sparse su questi secoli così rimoti.

Dal vedersi, che non si trova memoria in alcun antico scrittore degli anfiteatri dell' Etruria, e dal sapersi che molto tardi cominciarono i Romani ad usare gli spettacoli, non può giustamente conchiudersi che gli Etrusci mancassero di spettacoli, e di luo-

ghi, ove si unissero ad assistervi; essendo certo, che dagli antichi Toscani presero i Romani le tibie, i timballi, e molti altri strumenti, e generalmente tutta la musica propria del teatro, e de' sagrifizj. L'anno di Roma 389. furon fatti venir d'Etruria gli Strioni in occasione della peste che affliggeva quella città, dicevasi, per placare gli Dei con giuochi senza dubbio istituiti a loro onore; ma più probabilmente per mitigare la tristezza, e la desolazione col divertimento degli spettacoli. Si anno tuttavia urne e vasi di lavoro Etrusco, in cui veggonsi degl' Istrioni col socco, coturno, e maschera su d'una specie di teatro, e dalla grotta nuovamente scoperta a Chiusi s'impara, che questa sorta di attori ne' tempi più antichi si tingevano il viso, a che bisogna aggiugnere, che conservansi ancora in oggi certe piccole *tavolette*, che servivano di viglietto per entrare liberamente nel luogo, ove facevasi lo spettacolo.

Molte altre curiose ricerche fatte qui dall' autore passiam con dispiacere sotto silenzio per venire all' anfiteatro d' Arezzo. Dai vestigj, che restano, si conosce, ch' era di figura presso che ovale. L' autore non à osato di determinare la grandezza dell' edifizio, poichè molte ale di muraglia poste in qualche distanza l' una dall' altra fan temere, che quel che è sotterrato, non sia di figura diversa da quel che si vede. Sussistono ancora gli archi e le volte de' corridori, per cui passavano gli spettatori, ai quali corridori secondo tutte le apparenze erano uniti i gradini, ove stavano a sedere. Per necessità tronchiam qui il nostro estrat-

to, ma non senza rendere al sig. Lorenzo Guazzesi la testimonianza, che gli è dovuta di aver egli una vastissima cognizione dell' antichità; è desiderabile che continui, come à cominciato; le opere di lui dureran più, e faran più onore alla sua patria, che tutti gli anfiteatri che ella à avuti.

Nella quinta dissertazione il sig. Pierfrancesco Foggini, dottore Fiorentino, rende conto di una *patera* Etrusca, in cui è stata rappresentata la nascita di Pallade, ch' esce dalla testa di Giove. Questo Re degli Dei è in mezzo a due Dee, una delle quali lo sostiene, e l'altra ajuta Pallade a venire al mondo. Non è stato dimenticato quel Dio, che con un colpo d' acetta contribuì molto a facilitare questo parto maraviglioso. Fu questi Mercurio? o Vulcano? questo à uno de' punti, che si esamina con molti altri appartenenti all' antichità.

Nella sesta il sig. Gregorio Redi di Arezzo tratta degli *Dei aderenti*. In tempo di Ottavio Melchiorri fu trovato a *Cajazzo*, anticamente *Calatia*, un altare consacrato ai *Dei aderenti*. Questo scrittore ne parlò in un' opera divenuta rarissima. Giambattista Doni trascrisse questa iscrizione nella sua raccolta pubblicata dal dottor Antonfrancesco Gori.

Crede l' autore, che si usasse di dare agli Dei il nome di *prossimi*, di *vicini*, ed altri simili; dal che si conchiude naturalmente, che si chiamavano ancora aderenti, quando il tempio della divinità era a muro con qualche casa, che da questa prossimità rimaneva condecorata.

Succedeva ancora, che un quartiere o al-

meno parecchie case di qualche città si mettevano sotto la protezione del Dio, che aveva il tempio in quel vicinato. Provasi questo sufficientemente dalla seguente iscrizione.

Posita spes sum

Felix vicinia

Dedicatum.

Il celebre antiquario Giambattista Doni credette, che fosse questo l' epitafio di qualche cristiano; ma s' ingannò, assicurandoci Grutero, che il medesimo leggevasi nel lato di un' ara, nel cui fronte stava scolpito SPEI AUG. SACR.

Riferisce poscia l' autore un gran numero d' iscrizioni singolari, tra le quali se ne legge una, che conservasi nel collegio Reale dei nobili convittori di Palermo, la quale non era stata ancora pubblicata. Il P. Anton Maria Lupi Gesuita stimatissimo per la sua grande applicazione allo studio dell' antichità la comunicò all' autore, il qual sospetta, ch' ella appartenga a que' mezzo idolatri, e mezzo cristiani, che furono al lor tempo detti *Gnostici*, *Valentiniani*, *Basilidiani*.

Il sig. Lodovico Antonio Muratori, letterato di primo rango, bibliotecario del serenissimo duca di Modena è autore della settima dissertazione sopra l' ascia sepolcrale degli antichi. Si comincia dal dir qualche cosa della famosa formola: *Sub ascia dedicavit*, dopo di che esponegonsi i diversi sentimenti dei più stimati antiquarj sopra questo proposito. Queste ascie scolpite

stesse sepolcri non eran tutte della medesima figura. I giornalisti di Trevoux, che vengono dal sig. Muratori citati, ne produssero una nel mese di Maggio 1715. scoperta a Lione, e che è molto diversa dalle altre.

Bisogna dunque trovare una spiegazione, che convenga a tutte queste sorte di ascie. Al sig. Muratori due opinioni pajono più verisimili dell' altre; la prima è di Pietro Valeriano, che pretende che si scolpisse su i sepolcri un'ascia, come un segno di preghiera o di minaccia per impedire, che i medesimi non si distruggessero, affinchè non restasse abolita la memoria de' defonti; di questo sentimento fu pure M. de Valbonais, primo presidente della camera de' conti a Grenoble, come si vede da due sue lettere citate qui, ed inserite nelle memorie di Trevoux ne' mesi di Maggio, e Giugno 1715.. L' erudito Monsignor del Torre, vescovo di Adria, che prima di M. Valbonais aveva trattata questa materia nella sua opera *de antiquitate Antii*, produsse due iscrizioni d' Aquilea, che par, che decidano la cosa. Nella prima si legge.

Si quis hanc arcam vendere aut emere,

Aut exacisclare volet, tum pœnæ nomine

Hs. xx. Reipub. Aquil. dare debebit.

Nella seconda:

Si quis hanc arcam

aperuerit, aut exacisclaverit,

& aliud corpus posuerit,

inferet fisco, &c.

Da queste iscrizioni rilevasi che *ascia* da cui viene *acisculum*, ed *exascisclare*, era un istrumento, che serviva almeno da una delle due bande ai muratori o per fabbricare, o per demolire.

L' altra opinione del sig. Muratori è che crede, che si scolpisse un' ascia su i sepolcri, perchè consecravansi *sub ascia* per ricordare agli eredi, e ai padroni del luogo, ove erano situati, il tenerne netto il contorno dai bronchi e spine, per la qual faccenda l' ascia era un' istrumento proporzionato, di qualunque figura ella si fosse.

Il P. Gian-Francesco Baldini, cherico regolare della congregazione dei Somaschi, à intrapreso nella ottava dissertazione di spiegar l' uso di un gran numero di vasetti di terra trovati in una camera sepolcrale in una vigna presso a S. Cesareo a Roma. Gli antiquarj la leggeranno con piacere.

Non ci stenderem di vantaggio sopra la nona dissertazione del P. Rocco Giuseppe Volpi Gesuita, temendo estremamente di essere accusati di parzialità. Il P. Volpi seguendo il piano del P. Kirkher à illustrata la villa di Manlio Vopisco cittadino Romano, uomo ricco, dotto, e poeta di gran grido. Stàzio ne fece la descrizione. I nostri poeti, quando non tornino i tempi, e i talenti d' Anfione, non avran giammai nè in campagna nè in città simili fabbriche.

Il sig. Antonio Cocchi medico Fiorentino, ed antiquario del serenissimo Granduca di Toscana à ricercato nella decima dissertazione l' uso esteriore, che gli antichi

facevano dell' acqua fredda nel corpo umano. Si à un doppio obbligo a quegli eruditi, che nello studio dell' antichità non si ristringono a soddisfare la curiosità, ma cercano ancora nelle loro scoperte di essere utili alla sanità degli uomini.

L' undecima dissertazione del sig. Filippo Venuti canonico di Cortona s' aggira sopra certa sorta di tempietti, o capelle, che fabbricavano gli antichi in varie occasioni.

La duodecima è di monsig. Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira sopra alcune iscrizioni singolari. Non ci costa poco il non potere a nostro talento allungarci sopra soggetti, che incontrerebbono il gusto di tanti galantuomini.

ARTICOLO XXXVIII.

LETTERA AL P. B. J. SOPRA L'OPERA di M. Deparcieux.

La lettera seguente ci è stata scritta poc' anzi; ella contiene una obbiezione contro il libro di M. Deparcieux, di cui si diede l' estratto nel mese di Febbrajo. Siccome la materia è molto interessante, così si desidera poter dare in un altro volume delle nostre memorie la risposta a questa obbiezione. Intanto diamo intera la lettera, che abbiam ricevuta, toltene le prime cinque o sei righe, che sono un obbligante complimento sopra la materia, sul modo, e specialmente sulla speditezza del giornale di Trevoux. Gli autori si stimeranno sempre troppo ben compensati dalle loro fatiche, quando il pubblico trovi nel-

le memorie di ciascheduna mese qualche cosa, che gli piaccia, e qualche cosa, che giovi alla perfezione delle scienze, e buone arti.

MOLTO REVERENDO PADRE.

Nella lettura del vostro giornale del mese di Febbrajo mi son fermato all' estratto, che ci avete dato dell'opera intitolata *Saggio sulla probabilità della durata della vita umana*. Quantunque l'autore, che è un gran geometra, si sia diffuso in riflessioni profonde, ed in osservazioni laboriose, molto ricercate, e che pajon nondimeno verisimili, ò trovata in questa materia una difficoltà, che mi è sembrata un problema difficile a risolversi. Mi prendo la libertà di stendervene uno sbozzo, pregandovi ad inserirlo nelle prossime vostre memorie.

I modi, ch'egli impiega per giugnere a provare il suo assunto, sono di tre nature; la vita degli uomini, che vivono al mondo senza essere attaccati ad alcuna compagnia, la vita de' regolari, e la vita di coloro, che sono interessati nelle tontine. Il primo modo mancante di ogni principio certo deve essere interamente rigettato; il secondo fondato sopra i necrologj delle comunità religiose mi pare equivoco, attesa specialmente la mutazione di case, che fanno spesso i regolari; il terzo modo fondato sopra osservazioni giuridiche sembra incontrastabile; perciò da questo fondamento il celebre autore M. Deparcieux à cavare tutte le sue probabilità, e i ruoli appunto di

tontine da me esaminati sono quelli, che mi servono di prova contro le osservazioni di lui.

Un particolare, che io conosco, era interessato nella tontina del 1689., che va sotto il nome di prima tontina, e parimente nella tontina del 1709., che va sotto quello di terza tontina. Bisogna osservare, che al primo di Gennajo 1744. la classe della prima tontina di quel particolare, la quale quando fu chiusa, era di 316. persone, aveva ancora 46. persone viventi, che toltene due segnate come negligenti, restano 44..

Nella classe della tontina 1709., in cui è registrato il medesimo particolare, secondo il foglio del primo Gennajo dello stesso anno 1744. si osserva, che le persone viventi erano ridotte a nove di 109., ch' erano quando fu chiusa quella tontina. Or ecco una grande sproporzione tra il numero de' morti della classe di una tontina, e quello della classe di un' altra tontina, non ostante che l' una, e l' altra classe siano analoghe quanto all' età; imperciocchè non restando al primo Gennajo 1744., che nove persone viventi d' una classe, che in origine fu di 109., non avrebbon dovuto restare a rigore, che 27. persone viventi della classe di 316. persone (poichè l' una, e l' altra classe, quantunque di differenti tontine, contengono persone della medesima età) supponendo ancora, che in questa classe vi fossero state in origine 327. persone, quantunque effettivamente non ve ne siano state, che 316., e pure prove incontroversibili ci mostrano, che nella classe di questa prima

tontina vi sono 44. persone viventi in vece di 27., e così serbate tutte le proporzioni, il numero de' sopravviventi della classe della prima tontina sorpassa di più della metà il numero de' sopravviventi della classe della terza tontina.

Questa osservazione pare interamente contraria a tutte quelle, che à fatto M. Deparcieux sopra questa materia.

Io sono pronto a dimostrare ciò, che ò detto, avendo in mano i fogli annualmente stampati delle classi delle tontine, onde ò parlato. E con la speranza che un profondo matematico troverà col suo ingegno una soluzione al mio obbietto, resto, ec.

THOMAS.

Parigi 27. Febbrajo 1746.

ARTICOLO XXXIX.

DISSERTAZIONE SOPRA IL SISTEMA dell' autore delle lettere anonime, nelle quali si distrugge la prevenzione che attribuisce alla immaginazione delle madri la forza d' imprimere sul corpo de' feti racchiusi nel lor seno l' immagine degli oggetti, che anno fatta in loro gagliarda impressione.

L'Autore dell'opinione, *che le impressioni o segni, che trovansi esteriormente su i corpi dei figliuoli, non sono effetto della viva immaginazione della madre*, suppone un gran principio, ch' è la base di tutte le sue conseguenze. Dic' egli, che, affin-

affinchè le idee e percezioni della madre sieno comuni ai feti racchiusi nel suo seno, *bisogna, che gli spiriti, che anno eccitate nel cervello della madre le tali o le tali idee, passino con la medesima determinazione nel cervello del feto*. Questo principio è così evidente, io lo confesso, che niuno può metterlo in dubbio. Ma, siegue l' autore anonimo, questa comunicazione è impossibile, *poichè niun nervo passa dalla madre al feto, il quale è a lei unito solamente per mezzo di vasi sanguigni*. Or qui mi fermo, e dico che questa asserzione è mancante affatto di prove. E' forse sicuro, che non vi sia comunicazione alcuna di nervi, e di spiriti tra la madre, e il feto? E che? Non danno l'economia animale, e l' esperienze della fisica moderna cento prove almeno verisimili di questa comunicazione?

In fatti l'anatomia ci fa vedere dei rapporti successivi, e continui di tutte le parti del corpo le une con le altre, e specialmente de' vasi, e dei nervi simpatici. Probabilmente (e niuno potrà dimostrare in contrario) questa economia ammirabile si comunica dalla madre al feto. E' vero, che i nervi, che possono comunicarsi dalla madre al feto per mezzo del cordone umbilicale, non sono sensibili; ma dall'essere i medesimi impercettibili, potrebbe a ragione prendersi argomento per negarne l'esistenza? Asserisce pertanto l'autore delle lettere anonime senza prova, che niun nervo si comunica dalla madre al feto, e che questo è a lei unito solamente per mezzo de' vasi sanguigni.

Non dee dissimularsi, che questa proposizione, che *non v' è comunicazione alcuna im-*

 me-

mediata dalla madre al feto racchiusso in suo seno, sembra venir fortificata dall' opinione di alcuni anatomici moderni, che pretendono, che la placenta, da cui staccasi il cordone umbilicale, non abbia aderenza alcuna con l' utero, e che il feto attragga il succo nutritivo dalla madre per la parte connessa, e spungosa di quella, la quale s' imprime solamente in quel viscere, in quella guisa appunto che un sigillo s' imprime nella cera. Ma è egli poi certo, che non vi sia aderenza alcuna? Alcuni grandi anatomici l' ammettono, e l' Heistero celebre medico Tedesco dice, che la parte connessa e spugnosa della placenta è connessa alla parte inferiore dell' utero per una tenuissima membrana, la quale è una continuazione del chorion. Ammettendosi questa osservazione dell' Heistero non può dubitarsi, che non vi sia una immediata comunicazione dalla madre al feto. Resta però sempre da sapersi, si potrebbe replicare, se questa comunicazione si faccia per via dei vasi sanguigni, e dei nervi insieme, o solamente per mezzo dei vasi sanguigni. Ma io ripeto, che è impossibile attesa la tenuità delle fibrille, che uniscono il feto alla madre, di decidere, che non vi sia continuazione alcuna di nervi. Per altro dato ancora, che non vi fosse questa continuazione, non possono forse gli spiriti animali agitati in occasione della viva immaginazione della madre entrare per la via della circolazione nelle strade dei vasi sanguigni, che portano al feto il succo nutritivo? Per provare questa possibilità userò un solo esempio della fisica moderna. Un tubo elettrico comunica la sua virtù, la quale altro non è che

uno scorrimento di particelle sottili, ed insensibili a corpi di differenti specie e di differenti generi, senza che vi sia tra essi comunicazione alcuna, nè alcuna aderenza, nè contiguità di parti; e questo s'eseguisce secondo sempre la primiera determinazione.

Da tutto questo risulta, che essendovi una convenzione o immediata, o mediata dalla madre al feto racchiuso nel suo seno, di che non può dubitarsi, è verisimilissimo, che le impressioni fatte nel cervello della madre debbano comunicarsi al corpo del feto, e che perciò non dee asserirsi, come fa l'autore anonimo, che la comunicazione di queste impressioni del cervello della madre al feto sia impossibile.

ARTICOLO XL.

JO: ZACHARIAE PLATNERI D. ET Prof. Med. Lipsi. Institutiones Chirurgiæ rationalis tum medicae tum manualis in usus discentium. Lipsiæ 1745. in quarto pag. 1063.

SE la guerra à soventi volte contribuito all' avanzamento delle buone arti in evitando l'emulazione dei poeti, degli oratori, degli scultori, e generalmente di tutti coloro, che dotati di talenti singolari si credon capaci di eternare il nome degli eroi, la medesima contribuisce ancor più a perfezionare la chirurgia, dando frequentissime occasioni di esercitarla. Il sig. Platner à fatte stampare a Lipsia, nella qual città è dottore, e professore di medicina, le istruzioni di chirurgia scritte in latino. Non

à voluto, che la sua opera fosse utile solamente all' Alemagna, poichè in questo caso avrebbe scritto in Tedesco, ma à pensato all' utile di tutte le nazioni, alle quali la lingua latina è nota; dall' aver per altro egli preferita la lingua latina, dee conchiudersi, che i chirurgi della sua patria per la maggior parte l' intendono, il che non sappiamo, se possa dirsi molti altri stati dell' Europa.

Dichiara l' autore nella sua prefazione, che i medici non sanno mai guarir bene quelle malattie interne, la cognizione, e cura delle quali loro appartiene, se non anno avuto il pensiero di rendersi abili anco in quelle, la cura delle quali appartiene alla chirurgia. Avendo perciò osservato, che gli studenti di medicina mancavano di un soccorso loro sì necessario, si è egli determinato ad intraprendere quest' opera. In fatti dopo una così gran moltitudine di libri stampati in questa facoltà, e tanti altri composti per la chirurgia, non v' era ancora chi avesse pensato a stenderne le istituzioni chiare, corte, e sode. Queste istituzioni non eran da prima sennon conclusioni un poco diffuse, e che istruivan molto con poca fatica; fu poi creduto necessario unirle, e disporle con un ordine convenevole, affinchè più comodamente potesse farsene uso. Avvertasi, che essendo stata intrapresa l' opera per gli principianti non si è potuto far a meno di non inferirvi alcune cose, la cognizione delle quali era loro necessaria, quantunque ai più provetti siano per parere minuzie. Sarebbero state le medesime ommesse, se si fosse scritto solamente per gli professori, e per le

persone esperte; ma non si è voluto perder di vista il fine propostosi della istruzione de' giovani studenti.

Prima che terminasse il suo libro, fu l' autore sorpreso da una pericolosissima malattia; ond' egli disperando di potervi dare l' ultima mano, pregò il sig. Giulio Gottifredo Guntz, professore straordinario d' anatomia e di chirurgia, a volersi prender la cura di quest' opera, e adottarsela per sua. Condiscese il sig. Guntz alle dimande del sig. Platner, e nel tempo della sopraddetta malattia di questo, vi aggiunse una breve, ed erudita storia del taglio della pietra, che sarà letta con piacere. In appresso ritornato l' autore nella primiera salute, riprese il suo lavoro, ed à avuta la consolazione di vedere il suo libro stampato, e stimato. Affinchè l' edizione fosse più completa, vi sono state aggiunte alcune tavole in rame con le figure di molti istrumenti diligentissimamente disegnati. Lo stile è chiaro, pulito, e senza alcun termine disgustoso, non dovendosi considerar, come tali i termini necessarj dell' arte; il che è tanto più da pregiarsi, quanto che l'autore scrive in un paese, in cui a forza di attaccarsi seriamente alle cose, par che si trascuri un poco l' espressione. Difficilmente si perdona ai medici, quando scrivono malamente in latino; essendo questo un degenerar troppo dalla gloria dei loro antichi. La materia dell' opera non ci permette d' entrare a minutamente parlarne. Non si disapproverebbe un predicatore, che mettesse in vista a' suoi uditori tutte le debolezze del cuore umano, anzi se gli saprebbe buon grado, s' ei lo facesse con arte, e

à voluto, che la sua
mente all'Alemagna, ope
avrebbe scritto in T
all'utile di tutte,
lingua latina
gli pres
dersi,
magg
piar
E

Aprile 1746.

AR

urgium, juxta quod in Sile-
, officinis familiaria præ-
nsanda. Denuo editum
i libri, che ci vengono
quasi sempre de' titoli
anto scientifici, che a
, così è obbligo di
nderfi ancora per
flessione sia come
er tutte le pro-
titolo de' più
quel paese, e
re spieg.to.
enti colla
ata la pri-
sono, e
più e-
gno-
lia-

E

ITA

BRESC

EPISTOLARUM REGINAL E. Cardinalis, ec. Pars II, complectitur annis 1537. 1538. Brixiæ. 1745. in quarto.

Questo è il secondo tomo della be raccolta delle lettere del Cardina Polo: opera, di cui siam debitori alle cure, alle ricerche, ed alla critica del signor Cardinal Querini. Si trovano in questo, come nel primo tomo, dissertazioni preliminarj, illustrazioni, saggi di controversia, in somma un' ampia messe di letteratura.

Daremo ben presto un idea esatta di questo volume. Ce ne viene promesso ancora un terzo non meno curioso, ed interessante de' due primi.

PORTOGALLO.

LISBONA.

L'anno scorso è stato in questa città stam-

pato il primo tomo in foglio dei *fasti politici, e militari dell' antico, e moderno Portogallo* dedicati al Re Giovanni V. felicemente regnante da Ignazio Barbosa Machado, membro dell' accademia reale di Lisbona.

Questo accademico è fratello di quel Diego Barbosa Machado abate di s. Adriano di Sever, che alcuni anni sono pubblicò il primo volume in foglio della biblioteca Portughese, in cui si dà conto di tutti gli scrittori di quella nazione, e delle opere loro. Questo volume termina alla lettera E inclusivamente; il secondo è sotto il torchio.

Del medesimo autore v'è una raccolta, che presentemente stampasi di *memorie per servire alla storia del Portogallo*; saranno due tomi in foglio. Egli à pure tradotto dall' Italiano in Portughese un libro intitolato *verità della fede, e della giustizia cristiana* in quarto. Anche esso è ascritto alla medesima accademia di Lisbona.

Un terzo letterato dello stesso nome, accademico anch' esso, e fratello dei due precedenti è D. Giuseppe Barbosa Machado Teatino. Si anno del suo stampati 22. sermoni. La *vita del B. Negles in ottavo. Gli elogj dei Re di Portogallo in quarto. Il catalogo delle Regine della medesima nazione in foglio*, ec.

Tutti i precedenti libri sono scritti in Portughese.

ALEMAGNA.

BRESLAVIA.

Dispensatorium Regium & Electorale Bo-

Aprile 1746. *russo*

russo-Brandeburgium, juxta quod in Silesia medicamenta officinis familiaria præparanda & dispensanda. Denuo editum 1744. fogl. Siccome i libri, che ci vengono di Germania, anno quasi sempre de' titoli molti intralciati, e tanto scientifici, che a leggerli non s'intendono, così è obbligo di chi fà il giornale di diffonderfi ancora per farli ben capire. Questa riflessione sia come un avvertimento generale per tutte le produzioni Tedesche. Ecco un titolo de' più chiari, che sia mai venuto da quel paese, e che à non ostante bisogno di essere spiegato: Questo è un repertorio di medicamenti colla maniera di prepararli. Essendo spacciata la prima edizione fattane diciotto anni sono, è stata rifatta la presente più ampla, e più esatta. Si potrebbono pregare ancora i signori Tedeschi a darci, con un poco più di chiarezza nei loro titoli, anco una carta più al caso per conservare le opere loro, alcune delle quali sono eccellenti. La carta, in cui è stampata quest' opera, sarebbe appena buona da involtare quelle droghe, di cui ella tratta, e per poco che questo libro venga letto, bisognerà farne ben presto una terza edizione, dovendo per necessità attesa la estrema tenuità de' fogli venir dissipato come le foglie della Sibilla *rapidis ludibria ventis.*

DI ERFORD.

De remedio rusticano variolas per balneum primo aquæ dulcis, post vero seri lactis feliciter curandi in comitatu Arvensi Hungariæ Superioris cum optimo successu commentatio.

Accedunt I. Relatio de Variolis an. 1740., 41., & 42. durante grassatione pestis in Hungaria epidemicè grassantibus.

II. Observationes de usu lactis dulcis interno in variolis propria experientia notata. Auctore *Daniele Fischero* Hungaro, Episcopi Varadensis Archiatro in 4.

Il vajuolo è una specie di contagio conosciuto da tutto il mondo, e quasi da tutto il mondo provato. Il sig. Fischer, medico Ungaro, pretende di guarirlo coi bagni d'acqua dolce, e di siero. Il suo libro è erudito, curioso, e metodico. Il titolo però poteva farsi di due parole, lasciando per una corta prefazione denunciare tutta l'estensione degli oggetti, che tratta. In materia di libri corre la medesima regola, che nell'architettura; non dee il frontispizio essere così grande, come tutto il corpo dell'opera.

DI GOTTINGUEN.

Consultationes Medicæ, sive sylloge epistolarum cum responsis Hermanni Boerhaave, in Britannia primum editæ, nunc exemplis auctiores. Accesserunt ejusdem de calculo libellus, & introductio ad Praxim clinicam in 12. 1744.

Il sig. Haller discepolo di Boheraave à fatta questa nuova edizione. Tutto è reso prezioso dal nome dell'autore, che à una riputazione immortale. Il trattato della pietra non è la minor parte di questo libro.

PAESI - BASSI.

ANVERSA.

E' stato pubblicato il *Prospetto* del primo volume degli *Atti dei Santi pel mese di Settembre*; e si avvisa, che gli autori di questa continuazione sono i PP. Gio: Pien, Gio: Stilting, Gio: Limpen, e Gio: Veldio Gesuiti.

Questo primo volume di Settembre è il 30. di tutta la raccolta. Comprende tre soli giorni, i quali nondimeno ci presentano 144. Santi col nome senza contarne un gran numero di anonimi. Alla testa del tomo si dà un trattato sopra l' officio delle Diaconesse abolito da tanto tempo; poscia si trovano tre Santi dell' antico testamento, Giosuè, Gedeone, e la santa vedova Anna, che riconobbe Gesù Cristo nel tempio; indi si passa ai santi del nuovo testamento, collocati secondo la dignità dello stato loro *ecclesiastici*, *religiosi*, *secolari*, e sante *donne*. I più celebri, e più noti in Francia sono s. Firmino confessore, s. Godegrand vescovo di Sees, s. Egidio morto nell' ottavo secolo, non nel sesto, come comunemente si crede; questo punto di critica è trattato in una erudita dissertazione.

Venderassi questo volume nel corso dell' anno 1746.

SAVOJA.

DI GINEVRA.

Trattato della verità della religione Cristiana cavato principalmente dal Latino del

fu M. Gio: Alfonso Turretin, ec. Sezione V. e VI. 1. *Dell' autenticità de' libri del nuovo Testamento*. 2. *Del carattere dei fondatori del Cristianesimo*. Questo è il terzo tomo d' un' opera eccellente interrotta da dieci anni in qua. M. Vernet, che ne è l' autore, risarcisce ben il pubblico di quella specie d' impazienza, che gli aveva cagionata. Questo volume è studiato al maggior segno, e soddisfa interamente alle questioni della gran controversia *sopra la verità della religione Cristiana*.

Fu già inserita nelle nostre memorie (Novembre 1745.) *una lettera scritta da Ginevra sopra quest' opera. Dopo che il libro medesimo ci è pervenuto alle mani, ci è paruto, che l' importanza della materia richiegga un estratto ancor più sostanziale; e questo è tanto più necessario, quanto che la mentovata lettera si estende solamente sulla VI. sessione, e quasi nulla dice della V. che tratta dell' autenticità de' libri sacri. Nel seguito adunque delle nostre memorie si troverà qualche cosa sopra di ciò.*

FRANCIA.

DI LIONE.

Meditazioni sopra le verità cristiane, ed ecclesiastiche cavate dall' Epistole, ed Evangelj, ec. di M. . . . Curato della diocesi di S. Claudio, cinque volumi in 12., terza edizione rivista, corretta, ed accresciuta.

E' dedicato questo libro a s. Carlo Borromeo, modello e protettore dei santi ecclesiastici. Si è in fatti avuto in mira di

dare ai Sacerdoti un libro eccellente di meditazioni, e lezioni; e l' autore ci è riuscito. Le due prime edizioni di quest' opera furono rapidamente spacciate; ecco la terza più corretta, e considerabilmente accresciuta.

I Deville autori dell' edizione anno fatto molto onore alla stamperia di Lion da tanto tempo screditata per la cattiva carta, e per la mancanza di buoni lavoranti. Noi vedremo in questi nuovi stampatori dello zelo, dell' attenzione, e delle imprese utili e vantaggiose. Così il detto, che si attribuisce al P. Simon, non avrà più luogo in avvenire. Veniva mostrata a questo dotto Gesuita una gran libreria, quasi tutta composta di libri stampati a Lione, e in vece di mostrarsene soddisfatto, disse, che *per voler far ivi una buona libreria, bisognava cominciare dal bruciare tutta quella, ch' ei vedeva.*

DI GIEN.

Le muse sono onorate in questo luogo. Un letterato anonimo à mandati di qua agli *autori di Trevoux* alcuni versi Latini, e Francesi assai belli. Per esempio in un epigramma sopra la conquista della Fiandra, l' autore paragona il Re a quegli antichi Romani, che prendevano il nome dalle città conquistate, e rivolto al Monarca gli dice

Si totidem caperes, quot tu capis oppida victor,
Nomina mille tibi jam, Lodovice, forent.

Non si parlerà qui delle poesie Francesi.

con buona maniera; ma si biasimerebbe molto un giornalista, che schierasse sotto l' occhio de' suoi lettori tutte le piaghe, e le malattie del corpo umano. Questa sorta di spettacolo non è fatto per quelle persone, che cercano di divertirsi con la lettura di un giornale.

ARTICOLO XLI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

BRESCIA.

EPISTOLARUM REGINALDI POLI S. R. E. Cardinalis, ec. Pars II, quæ scriptas complectitur annis 1537. 1538. 1539., ec. Brixiæ. 1745. in quarto.

Questo è il secondo tomo della bella raccolta delle lettere del Cardinal Polo: opera, di cui siam debitori alle cure, alle ricerche, ed alla critica del signor Cardinal Querini. Si trovano in questo, come nel primo tomo, dissertazioni preliminari, illustrazioni, saggi di controversia, in somma un'ampia messe di letteratura.

Daremo ben presto un idea esatta di questo volume. Ce ne viene promesso ancora un terzo non meno curioso, ed interessante de' due primi.

PORTOGALLO.

LISBONA.

L'anno scorso è stato in questa città stam-

Accedunt I. Relatio de Variolis an. 1740., 41., & 42. durante grassatione pestis in Hungaria epidemicè grassantibus.

II. Observationes de usu lactis dulcis interno in variolis propria experientia notatæ. Auctore *Daniele Fischero* Hungaro, Episcopi Varadensis Archiatro in 4.

Il vajuolo è una specie di contagio conosciuto da tutto il mondo, e quasi da tutto il mondo provato. Il sig. Fischer, medico Unghero, pretende di guarirlo coi bagni d' acqua dolce, e di siero. Il suo libro è erudito, curioso, e metodico. Il titolo però poteva farsi di due parole, lasciando per una corta prefazione denunciare tutta l' estensione degli oggetti, che tratta. In materia di libri corre la medesima regola, che nell' architettura; non dee il frontispizio essere così grande, come tutto il corpo dell' opera.

DI GOTTINGUEN.

Consultationes Medicæ, sive sylloge epistolarum cum responsis Hermanni Boerhaave, in Britannia primum editæ, nunc exemplis auctiores. Accesserunt ejusdem de calculo libellus, & introductio ad Praxim clinicam in 12. 1744.

Il sig. Haller discepolo di Boheraave à fatta questa nuova edizione. Tutto è reso prezioso dal nome dell' autore, che à una riputazione immortale. Il trattato della pietra non è la minor parte di questo libro.

PAESI - BASSI.

ANVERSA.

E' stato pubblicato il *Prospetto* del primo volume degli *Atti dei Santi pel mese di Settembre*; e si avvisa, che gli autori di questa continuazione sono i PP. Gio: Pien, Gio: Stilting, Gio: Limpens, e Gio: Veldio Gesuiti.

Questo primo volume di Settembre è il 30. di tutta la raccolta. Comprende tre soli giorni, i quali nondimeno ci presentano 144. Santi col nome senza contarne un gran numero di anonimi. Alla testa del tomo si dà un trattato sopra l' officio delle Diaconesse abolito da tanto tempo; poscia si trovano tre Santi dell'antico testamento, Giosuè, Gedeone, e la santa vedova Anna, che riconobbe Gesù Cristo nel tempio; indi si passa ai santi del nuovo testamento, collocati secondo la dignità dello stato loro *ecclesiastici*, *religiosi*, *secolari*, e sante *donne*. I più celebri, e più noti in Francia sono s. Firmino confessore, s. Godegrand vescovo di Sees, s. Egidio morto nell'ottavo secolo, non nel sesto, come comunemente si crede; questo punto di critica è trattato in una erudita dissertazione.

Venderassi questo volume nel corso dell' anno 1746.

SAVOJA.

DI GINEVRA.

Trattato della verità della religione Cristiana cavato principalmente dal Latino del

fu M. Gio: Alfonso Turretin, ec. Sezione V. e VI. 1. *Dell' autenticità de' libri del nuovo Testamento*. 2. *Del carattere dei fondatori del Cristianesimo*. Questo è il terzo tomo d' un' opera eccellente interrotta da dieci anni in qua. M. Vernet, che ne è l' autore, risarcisce ben il pubblico di quella specie d' impazienza, che gli aveva cagionata. Questo volume è studiato al maggior segno, e soddisfa interamente alle questioni della gran controversia *sopra la verità della religione Cristiana*.

Fu già inserita nelle nostre memorie (Novembre 1745.) *una lettera scritta da Ginevra sopra quest' opera. Dopo che il libro medesimo ci è pervenuto alle mani, ci è paruto, che l' importanza della materia richiegga un estratto ancor più sostanziale; e questo è tanto più necessario, quanto che la mentovata lettera si estende solamente sulla VI. sessione, e quasi nulla dice della V. che tratta dell' autenticità de' libri sacri. Nel seguito adunque delle nostre memorie si troverà qualche cosa sopra di ciò.*

FRANCIA.

DI LIONE.

Meditazioni sopra le verità cristiane, ed ecclesiastiche cavate dall' Epistole, ed Evangelj, ec. di M. . . . Curato della diocesi di S. Claudio, cinque volumi in 12. terza edizione rivista, corretta, ed accresciuta.

E' dedicato questo libro a s. Carlo Borromeo, modello e protettore dei santi ecclesiastici. Si è in fatti avuto in mira di

dare ai Sacerdoti un libro eccellente di meditazioni, e lezioni; e l' autore ci è riuscito. Le due prime edizioni di quest'opera furono rapidamente spacciate; ecco la terza più corretta, e considerabilmente accresciuta.

I Deville autori dell' edizione anno fatto molto onore alla stamperia di Lion da tanto tempo screditata per la cattiva carta, e per la mancanza di buoni lavoranti. Noi vedremo in questi nuovi stampatori dello zelo, dell'attenzione, e delle imprese utili e vantaggiose. Così il detto, che si attribuisce al P. Simmon, non avrà più luogo in avvenire. Veniva mostrata a questo dotto Gesuita una gran libreria, quasi tutta composta di libri stampati a Lione, e in vece di mostrarsene soddisfatto, disse, che *per voler far ivi una buona libreria, bisognava cominciare dal bruciare tutta quella, ch' ei vedeva.*

DI GIBN.

Le muse sono onorate in questo luogo. Un letterato anonimo à mandati di qua agli *autori di Trevoux* alcuni versi Latini, e Francesi assai belli. Per esempio in un epigramma sopra la conquista della Fiandra, l' autore paragona il Re a quegli antichi Romani, che prendevano il nome dalle città conquistate, e rivolto al Monarca gli dice

Si totidem caperes, quot tu capis oppida victor,
Nomina mille tibi jam, Lodovice, forent.

Non si parlerà qui delle poesie Francesi.

non usandosi nelle memorie di Trevoux di raccogliere questa sorta di poesie fuggitive; è noto il detto: Ne mittas falcem in messem alienam. *Se l' autore componesse un poema, o desse fuori una raccolta delle sue poesie Francesi, se ne renderebbe conto ben volentieri.*

ARGENTINA.

La verità della religione Cattolica, dimostrata contra i Protestanti, ec. con una confutazione della risposta di M. *Pfaff* alla seconda lettera del R. P. *Scheffmacher* a un gentiluomo Protestante; ed *Osservazioni sopra un discorso di M. Ibbot, dottore Inglese* 1746. in 12.

Tre sono queste opere, delle quali noi parleremo; la più considerabile è la prima, in cui son riunite in poche parole tutte le prove della vera Chiesa, della sua infallibilità, della certezza che si à seguendo l' autorità; delle diffidenze, che ispira il voler far degli esami, e l' attribuirsi la libertà di scandagliare la scrittura. L' autore, il cui nome si tace, pare istruito a fondo di questa importante controversia.

DI PARIGI.

Prove dei caratteri della Fonderia di Niccola Gando. 1745. in 4.

Questo non è un libro, ma è un prospetto di tutta la tipografia. Quando gl' inventori di quest' arte immortale Giovanni Faust, Guttenberg, Pietro Schoeffer cominciarono i loro tentativi a Magonza, stam-

parono solamente con caratteri di legno; tal fu l'ediziône del *Salterio* fatta nel 1457. Il primo libro, che fosse stampato con caratteri di metallo, fu il *Rationale Durandi* nel 1459. Questa fu invenzione di Pietro Schoffer; si videro poi nascere dalla mano di lui, e da quella di Giovanni Faust la Bibbia nel 1462., e Cicerone *de Officiis* nel 1466., ec. Ecco l'origine de' caratteri fusi ad uso della stamperia. Che progressi, che perfezione à mai avuta quest' arte in tre secoli!

Le prove, che ci vengono date in oggi, par, che passino tutto ciò, che si è veduto fin qui. Niccola Gando à riuniti iu un volume i saggi dell' arte sua. Comincia dal più grosso carattere chiamato *canone*. Si discende insensibilmente fino alla monpariglia per varie specie di altri caratteri, che si chiamano in istile tipografico testo parangone, testo d' aldo, silvio, antico, filosofia, garamoncino, garamone, testino, ec., e in ciascuna di queste diverse specie vi à ancora delle suddivisioni, dei caratteri subalterni; vengono dopo ciò le lettere majuscole, e tutti gli assortimenti di festoni. Niente di più proprio si può vedere, di meglio lavorato, e di più grato alla vista: un' artista, come questi, è caro a tutte le parti delle arti, e della letteratura.

Supplimento al dizionario del Moreri dedicato al sig. principe di Turrena 1746. Quest' opera serve di terzo volume a quella, che comparve al pubblico quattro anni sono, e di cui fu fatta l' anno scorso una seconda edizione. Chiamasi *Supplimento* racchiudendosi in esso tutto ciò, che non si tro-

va ne' due primi tomi; onde in questi tre volumi in duodecimo, che costano sei paoli l'uno legati alla Francese, si à con una somma esattezza tutto il dettaglio dell'arte militare. Opera certamente, che interessa molto il pubblico in oggi, poichè tutti parlano d' operazioni militari. Noi abbiamo osservato in questo libro non solamente le definizioni, come in tutti i dizionarj, ma una quantità ancora di precetti, o d' istruzioni grandemente utili alle persone del mestiere, e a quelli ancora che leggono i libri per essere in istato di parlar delle cose. Veggasi per esempio la parola *caricar l' inimico*. Si trova ivi una lunga serie di avvertimenti, da' quali può dipendere il successo di un' azione. ,, Si marcia alla volta dell' inimi-
,, co coll' armi in ispalla, e colla bajonetta
,, in canna a tamburo battente fino ad esser-
,, gli 300. passi in circa vicino; allora ap-
,, posta il fucile; i tamburi suonano l'attac-
,, co; è meglio farli quietare, affinchè sia
,, bene inteso l'ordine del comandante; si
,, fa avanzare la truppa verso l'inimico sen-
,, za tirare, se si può, essendo meglio fare
,, la scarica, quando si è a corpo a corpo.
,, Gli ufficiali debbono mettersi esattamen-
,, te in linea, i sargenti tenere i soldati nel-
,, le loro file senza parlare; il metodo di far
,, montare a cavallo gli ufficiali *de serre-file*
,, è eccellente; tien questo a freno il solda-
,, to, l'impedisce di sbandarsi, e gli ufficiali
,, corrono men pericolo di essere rovescia-
,, ti, ec. "

Raccolta di più importanti questioni sui curati, parrocchiani risolute dalla scrittura, concilj, santi padri, prodotta da al-

come dissertazioni contro il libro intitolato, *Le facoltà* legitime del primo, e secondo ordine nell' amministrazione dei Sacramenti, e governo della chiesa in Francese 1744. del P. Bernardo d' Arras Cappuccino, a Parigi 1746. due volumi in 12.

Bisogna leggere interamente questo titolo per concepir bene l' oggetto, l' ordine, e l' utile di tutta l' opera. L' autore è già conosciuto pel suo zelo nel difendere la vera dottrina della chiesa intorno la giurisdizione. I grossi volumi, cui egli possentemente muove guerra, gli dà occasione di spiegare tutta l' estensione delle sue cognizioni in questa materia. Prima di entrare nel fondo della questione, premette tre discorsi preliminari, o dissertazioni, che meritano d' essere attentamente lette; il corpo del libro è istruttivo, stringente, e forte in ogni genere di prove.

Nouvelle machine pour battre le Platre, le Bled, ec. Il sig. Garreau ingegnere geografo à messa fuori una nuova macchina, che incontra l' approvazione delle persone, che anno cognizione, e principalmente di M. de Trudaine, intendente delle finanze, il cui gusto per le arti è tanto noto.

Questa macchina può servire per tritare i calcinacci, che si buttano per le strade maestre, il gesso, i cementi, e le biade ancora col mezzo di alcune mutazioni facili a farsi; può essere di uso ancora nelle fabbriche di majolica, di vetro, ed altre simili.

Par la medesima tanto più vantaggiosa, quantochè oltre la mediocrità del prezzo risparmia moltissimo e il numero, e la forza degli uomini. Con una sola ruota e un' altro ordigno rende due operaj capaci di far

lavoro per dieci; ella à un altra facilità ancora, che in vece di uomini per farla muovere, può servirsi di un cavallo, ove non si trovi acqua.

L'autore è già noto al pubblico per diverse opere, e tra le altre per un compasso da agrimensura, ch' è stato approvato dall' accademia delle scienze, e di cui an parlato con elogio alcune opere periodiche.

Il sig. Garreau abita al palazzo di Luxemburg.

Premio proposto dall' accademia reale di Chirurgia per l' anno 1747.

L' accademia reale di Chirurgia propone per premio dell' anno 1747. *il determinare, che cosa siano i rimedj detersivi, spiegare la lor maniera d' agire, distinguerne le differenti spezie, e indicare il lor uso nelle malattie chirurgiche.*

L' accademia desidererebbe, che quegli no, che comporanno sopra questo argomento, si appigliassero principalmente a ridurre in classe i differenti generi di rimedj detersivi semplici, e composti; a distinguere per le differenti qualità di questi rimedj le diverse specie, che ciascun genere può contenere, a prescrivere le preparazioni, le formole, e l' uso di questi rimedj nelle malattie secondo i loro generi, le differenti loro complicazioni, e le differenti parti a cui arrivano; e ad appoggiare la lor dottrina coll' esperienza e coll' osservazione de' migliori pratici.

L' accademia secondo le mire, che si è prefisse, avverte, che non adotterà se non le ricerche, che possono guidare sicuramente nella pratica; ella rigetta ogni opinione,

ogni spiegazione interamente ingegnosa, ed ogni raziocinio fondato sopra conghietture, o verisimilitudini.

Il premio è una medaglia d'oro di valore di 200. lire di Francia, che fanno in circa quaranta scudi Romani, il quale sarà dato a quello, che avrà fatta a giudizio dell' accademia la miglior opera sopra il proposto soggetto.

L'autore della memoria, che guadagnerà il premio, sarà aggregato all'accademia, se avrà soddisfatto interamente alle condizioni prescritte.

Quegli no, che manderanno le dissertazioni, sono pregati di scriverle o in Latino, o in Francese, e di procurare, che siano di carattere intelligibile.

Porranno alla loro dissertazione un segno distintivo, sia sentenza, sia divisa, sia sottoscrizione, e questo segno lo ricopriranno con una carta incollata, o sigillata; la qual carta non si toglierà, se non nel caso, che la dissertazione riporti il premio.

Avranno cura d'indirizzare le loro opere franche di porto a M. Quesnay, segretario dell'accademia di chirurgia, ovvero a M. Hevin, segretario per le corrispondenze; oppure le faranno consegnare in loro mani.

Ogni persona di qualunque qualità, e paese che siasi, potrà aspirare al premio a riserva dei membri dell'accademia.

Il premio sarà dato all' autore medesimo, o a chi verrà con suo mandato di procura; dovendo o l'uno o l'altro mostrare il segno distintivo, e dare una copia pulita della dissertazione. Queste si riceveranno sino all' ultimo di Febbrajo inclusivamente,

va ne' due primi tomi; onde in questi tre volumi in duodecimo, che costano sei paoli l' uno legati alla Francese, si à con una somma chiarezza tutto il dettaglio dell' arte militare. Opera certamente, che interessa molto il pubblico in oggi, poichè tutti parlano d' operazioni militari. Noi abbiamo osservato in questo libro non solamente le definizioni, come in tutti i dizionarj, ma una quantità ancora di precetti, o d' istruzioni grandemente utili alle persone del mestiere, e a quelli ancora che leggono i libri per essere in istato di parlar delle cose. Veggasi per esempio la parola *caricar l' inimico*. Si trova ivi una lunga serie di avvertimenti, da' quali può dipendere il successo di un' azione. „ Si marcia alla volta dell' inimi-
„ co coll' armi in ispalla, e colla bajonetta
„ in canna a tamburo battente fino ad esser-
„ gli 300. passi in circa vicino; allora ap-
„ posta il fucile; i tamburi suonano l' attac-
„ co; è meglio farli quietare, affinchè sia
„ bene inteso l' ordine del comandante; si
„ fa avanzare la truppa verso l' inimico sen-
„ za tirare, se si può, essendo meglio fare
„ la scarica, quando si è a corpo a corpo.
„ Gli ufficiali debbono mettersi esattamen-
„ te in linea, i sargenti tenere i soldati nel-
„ le loro file senza parlare; il metodo di far
„ montare a cavallo gli ufficiali de serre-file
„ è eccellente; tien questo a freno il solda-
„ to, l' impedisce di sbandarsi, e gli ufficiali
„ corrono men pericolo di essere rovescia-
„ ti, ec. "

Raccolta di più importanti questioni sui curati, parrocchiani risolute dalla scrittura, concilj, santi padri, *precedute da al-*

come dissertazioni contro il libro intitolato, *Le facoltà* legitime del primo, e secondo ordine nell' amministrazione dei Sacramenti, e governo della chiesa in Francese 1744. del P. Bernardo d' Arras Cappuccino, a Parigi 1746. due volumi in 12.

Bisogna leggere interamente questo titolo per concepir bene l' oggetto, l' ordine, e l' utile di tutta l' opera. L' autore è già conosciuto pel suo zelo nel difendere la vera dottrina della chiesa intorno la giurisdizione. I grossi volumi, cui egli possentemente muove guerra, gli dà occasione di spiegare tutta l' estensione delle sue cognizioni in questa materia. Prima di entrare nel fondo della questione, premette tre discorsi preliminari, o dissertazioni, che meritano d' essere attentamente lette; il corpo del libro è istruttivo, stringente, e forte in ogni genere di prova.

Nouvelle machine pour battre le Platre, le Bled, ec. Il sig. Garreau ingegnere geografo à messa fuori una nuova macchina, che incontra l' approvazione delle persone, che anno cognizione, e principalmente di M. de Trudaine, intendente delle finanze, il cui gusto per le arti è tanto noto.

Questa macchina può servire per tritare i calcinacci, che si buttano per le strade maestre, il gesso, i cementi, e le biade ancora col mezzo di alcune mutazioni facili a farsi; può essere di uso ancora nelle fabbriche di majolica, di vetro, ed altre simili.

Par la medesima tanto più vantaggiosa, quantochè oltre la mediocrità del prezzo risparmia moltissimo e il numero, e la forza degli uomini. Con una sola ruota e un' altro ordigno rende due operaj capaci di fare

lavoro per dieci; ella à un altra facilità ancora, che in vece di uomini per farla muovere, può servirsi di un cavallo, ove non si trovi acqua.

L' autore è già noto al pubblico per diverse opere, e tra le altre per un compasso da agricoltura, ch' è stato approvato dall' accademia delle scienze, e di cui an parlato con elogio alcune opere periodiche.

Il sig. Garreau abita al palazzo di Luxemburg.

Premio proposto dall' accademia reale di Chirurgia per l' anno 1747.

L' accademia reale di Chirurgia propone per premio dell' anno 1747. *il determinare, che cosa siano i rimedj detersivi, spiegare la lor maniera d' agire, distinguerne le differenti spezie, e indicare il lor uso nelle malattie chirurgiche.*

L' accademia desidererebbe, che quegli, no, che comporanno sopra questo argomento, si appigliassero principalmente a ridurre in classe i differenti generi di rimedj detersivi semplici, e composti; a distinguere per le differenti qualità di questi rimedj le diverse specie, che ciascun genere può contenere; a prescrivere le preparazioni, le formole, e l' uso di questi rimedj nelle malattie secondo i loro generi, le differenti loro complicazioni, e le differenti parti a cui arrivano; e ad appoggiare la lor dottrina coll' esperienza e coll' osservazione de' migliori pratici.

L' accademia secondo le mire, che si è prefisse, avverte, che non adotterà se non le ricerche, che possono guidare sicuramente nella pratica; ella rigetta ogni opinione,

ogni spiegazione interamente ingegnosa, ed ogni raziocinio fondato sopra congghietture, o verisimilitudini.

Il premio è una medaglia d'oro di valore di 200. lire di Francia, che fanno in circa quaranta scudi Romani, il quale sarà dato a quello, che avrà fatta a giudizio dell'accademia la miglior opera sopra il proposto soggetto.

L'autore della memoria, che guadagnerà il premio, sarà aggregato all'accademia, se avrà soddisfatto interamente alle condizioni prescritte.

Queglino, che manderanno le dissertazioni, sono pregati di scriverle o in Latino, o in Francese, e di procurare, che siano di carattere intelligibile.

Porranno alla loro dissertazione un segno distintivo, sia sentenza, sia divisa, sia sottoscrizione, e questo segno lo ricopriranno con una carta incollata, o sigillata; la qual carta non si toglierà, se non nel caso, che la dissertazione riporti il premio.

Avranno cura d'indirizzare le loro opere franche di porto a M. Quesnay, segretario dell'accademia di chirurgia, ovvero a M. Hevin, segretario per le corrispondenze; oppure le faranno consegnare in loro mani.

Ogni persona di qualunque qualità, e paese che siasi, potrà aspirare al premio a riserva dei membri dell'accademia.

Il premio sarà dato all'autore medesimo, o a chi verrà con suo mandato di procura; dovendo o l'uno o l'altro mostrare il segno distintivo, e dare una copia pulita della dissertazione. Queste si riceveranno fino all'ultimo di Febbrajo inclusivamente,

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Aprile 1746. I. Vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Aprile 1746. *Tom. II.*

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Gardinal LANTE.

Aprile 1746. Tom. II.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1746. Tom. II.

ARTICOLO XLII.

DISCORSO PRONUNZIATO NELL' Apertura delle Udienze della corte dei sussidj di Montpellier li 12. Novembre 1745. del presidente B. Dal.

IGNORI,

Nulla evvi di più maraviglioso del corpo delle leggi, il quale regola l'ordine, e la esazione delle tasse in questa provincia: leggi antiche, e rispettabili, che anno pre-

ſi la loro naſcita, il loro accreſcimento, e la loro forza nel ſantuario della giuſtizia, formando un ſiſtema il più compiuto pel vantaggio dello ſtato, e per la felicità dei popoli. Che poſſo io in queſto giorno far meglio, signori, che preſentarvene l' idea, eſporvene la prudenza, e ſviIupparvi gli avvantaggi, che il popolo, ed il corpo della ſocietà ne ricavano. Da ciò voi conoſcerete tutta la importanza delle voſtre funzioni, e vie più animati ſarete ad eſeguirle con zelo. Queſto popolo, che mi aſcolta, conoſcerà alla fine quanto a voi è debitore, e raddoppierà l' amore, ed il riſpetto per queſto tribunale auguſto, vedendo, che la giuſtizia, che voi vi eſercitate, è la ſorgente della ſua felicità; e che le leggi, delle quali voi ſiete i protettori, e gl' interpreti, ſono i primi principj della ſua proſperità, e di tutti i beni, ch' egli ricava nella ſocietà.

La maggior parte degli uomini ſi ripoſa d' ordinario ſulla fortuna, di cui godono, e ſi occupano poco nelle cauſe, che loro la procurano. Si accoſtumano ad uno ſtato felice, quaſi ſenza conoſcerlo. La loro felicità ſi miſchia in certa maniera nell' aria, che reſpirano, e non produce in loro nè rifleſſione, nè ſentimento di riconoſcenza. Niente eguaglia la beltà, e la ricchezza del paeſe, che forma la eſtenſione della voſtra giuriſdizione: induſtria inimitabile nell' agricoltura, profitto ſtupendo nel commercio, deſtrezza nelle arti, riputazione nelle ſcienze. Nulla vi manca di ciò, che può rendere una provincia florida, e contribuire alla felicità de' popoli:

Vi si veggono i porti, che la natura pare rifiutare, e che un'assidua arte mantiene a dispetto della natura. Il numero delle città, e le differenti abitazioni, che abbelliscono le campagne, sorprendono. Vi parlerò io dei canali, che le attraversano, della beltà delle pubbliche strade, della comunicazione dei due mari? Vi descriverò queste montagne (*), che in ogni altro paese sarebbero tanti spaventevoli diserti, e sulle quali la industria degli abitanti à saputo sospendere giardini da preferirsi a quelli di Semiramide? Tutte queste maraviglie fanno la delizia, e la fortuna de' popoli, che vi sono sottomessi; ma quale n' è la causa, e la primiera sorgente? Questo è ciò, ch' essi ignorano, e questo è ciò, che pochi esaminano. Forse credono, che sia la beltà del cielo, la bontà particolare dei terreni, il corso dei fiumi, la vicinanza del mare? No, signori, molte altre provincie, che non sono però paragonabili alla nostra, godono questi vantaggi. Il sole vi risplende collo stesso grado di calore; la terra vi mantiene gli stessi principj di fecondità, il cielo le medesime influenze, e i fiumi più ampj ancora di quelli, che a noi vicino scorrono, arricchiscono, e fertili vi rendono le campagne. Egli è inutile il lusingarci: non siamo privilegiati dal cielo, nè dalla natura.

Qual' è dunque la potenza, e l' arte, che à potuto di un paese ordinario fare una provincia sì distinta, sì abbondante, sì ricolma di abitanti, e di ricchezze? La giu-

(*) Le montagne di Cevennes.

giustizia ella è, che inalza le nazioni, e le rende floride: il supremo legislatore ce la insegna in un oracolo della sua sapienza; ma qual'è questa giustizia? E' quella forse, che nei tribunali ordinarj decide dello stato, e della fortuna dei particolari, che pronunzia sulla fatalità delle prescrizioni, sulla validità de' testamenti, e sulla estensione delle servitù? Queste sorte di disposizioni, il cui effetto è rinchiuso nell' interiore delle famiglie, non arrecano punto la pubblica felicità, e così osserviamo noi, ch' esse variano nelle differenti provincie di questo reame, secondo la diversità delle giurisprudenze, e dei costumi, senza che i popoli ne sieno più fortunati, o più miserabili. Ma le leggi, che regolano la quantità delle imposizioni, la forma di levarle, la loro ripartizione, il loro impiego, fanno una parte la più essenziale di un buon governo, e decidono sovranamente della felicità, o della miseria dei popoli. Quando le imposizioni sono ripartite egualmente, e con giustizia, che i danari pubblici seguitano la loro legittima destinazione, che gli esattori non possono frammischiare nelle loro ricerche motivi odiosi, e animosità particolari, ne risulta necessariamente uno stato di dolcezza, e di tranquillità, che si diffonde tra i popoli, che sostengono la coltura delle terre, inspira la emulazione, mantiene il commercio: e regolamenti sono cotesti così saggi, che anno renduta questa provincia un obbietto di gelosia a tutte le contrade, che la circondano. Non vi à comunità, niun possessore di beni situati sui suoi confini, che non volesse di-

struggere, se fosse possibile, i limiti fatali, che ne la separano, ed impediscono il godere di queste leggi, e di questi usi. Eglino tutti osservano con invidia, che i nostri abitanti sono liberi nelle loro persone, che i soli fondi della terra sono soggetti alla imposizione: essi ammirano la estensione, e i vantaggi di una disposizione sì semplice, e sì naturale, che dà nella ripartizione delle tasse un termine di proporzione immutabile, pieno di giustizia, e di esattezza. Nè così passa l'affare, allor quando le tasse, in luogo di essere messe sui fondi, sono imposte sulle persone. Siccome la fortuna dei particolari è incostante, e soggetta alla variazione degli eventi della vita, necessariamente è d'uopo, che un'imposizione si regoli sopra cognizioni ingannevoli, e sempre incerte, e l'autorità prenda spesso il luogo della verità, e della giustizia. Quindi accade, che i popoli di certe generalità del regno non possono malgrado le attenzioni, e la vigilanza dei magistrati, che li governano, escire da uno stato languido, e misero, da cui non sono giammai abbandonati. Il peso delle imposizioni pare loro insopportabile, e siccome egli è arbitrario, essi lo trovano sempre superiore alle loro facoltà, ed alla loro fortuna: il timore di un'aumentazione di tasse forma la loro emulazione, ed industria, occultano essi i loro successi, ed esagerano le loro perdite; possono appena coprire la nudità dei loro figliuoli, e sovente a forza di fingere le loro miserie, effettivamente ne diventono. Tra noi un libro sacro, ed inviolabile regola per sempre la porzione, che ciascuno

deve sopportare delle cariche pubbliche. Con qual religiosa esattezza non si procede allo stabilimento di questi catasti, per conservare uno scrupoloso equilibrio tra i differenti proprietarj dei fondi? Periti agrimensori esaminano i confini, e la porzione di ciascuna eredità: prudenti uomini ne determinano la qualità, un commissario a bella posta eletto regola, e conduce tutta questa faccenda: ma questo non è il tutto: il disegno di questo libro, prima di passar in forza di legge, è esposto per molti mesi agli occhi del pubblico, e all' esame di ciascuno, ch' è obbligato a contribuire, affinchè possa farne correggere gli errori, e riparare l' aggravio; e dopo tante sagge precauzioni, dopo il consentimento almeno presunto di tutte le parti viene finalmente portato alla corte, ove riceve l' ultimo sigillo della pubblica approvazione, e tutta l' autorità di una convenzione per l' avvenire invariabile. Quindi avviene, che l' agricoltore non nasconde tra noi le sue ricchezze, e la sua abbondanza: nulla trattiene la sua emulazione, ei bonifica i suoi poderi senza inquietudine, e senza timore. Se le sue raccolte sorpassano le sue speranze, se le sue cantine bastano appena per ricevere la sua vendemmia, se i suoi alberi si coronano di frutta, non teme già, che i doni da esso ricevuti dall' autore della natura divengano contro di lui un titolo di nuova esazione. Se all' opposto lo sregolamento delle stagioni, il rigore dell' inverno, la fatalità delle innondazioni, e delle aridità pongono in qualche inegualità i terreni, ch' egli possiede, la bontà del

 prin-

principe viene a soccorrerlo, e le sicurtà giustamente distribuite ristabiliscono il prezioso equilibrio.

La raccolta delle imposizioni non è meno mirabile tra noi, che la maniera di porle sul catasto. Non è già uno straniere esattore, che venga alle campagne presentandosi con una faccia tanto più terribile, quanto che egli è sconosciuto; egli è un cittadino, un amico ben informato delle forze dei differenti pagatori, il quale conoscendo le ricchezze degli uni, o l' impotenza degli altri, sa adattare le sue dimande al loro potere. Il tempo dei pagamenti è distribuito nel medesimo ordine, che quello delle produzioni della terra, di sorta che il collettore non trova mai il suo debitore colle mani vote: in mancanza dei frutti la terra stessa risponde del pagamento differito, talchè l' esattore non temendo di perdere mai quel tanto che gli è dovuto, può esercitare senza pena tutti i temperamenti, che la dolcezza, e l' umanità debbono inspirare a tutti gli uomini. Finalmente l' obbligato a contribuire, se egli è indebitato, nel più tristo disordine degli affari di sua famiglia, à la consolazione di non vedersi mai tolto l' aratro; deposito sacro, che la natura à posto tra le mani degli uomini, sorgente della vita, che le nostre leggi anno sempre rispettata. Felici gli uomini, se non conoscessero altre armi; esse aprono loro il seno della terra, che paga i loro travagli con usura, e che ama di ricompensare le coltivazioni, che tornano a suo ornamento, e a sua gloria.

Tal' è, o signori, il sistema delle leggi,

che fanno l'obbietto della vostra giurisprudenza; tal' è l'origine della felicità dei popoli a voi sottomessi. Queste medesime leggi sono quelle, che rendettero altre volte l'Egitto sì florido, e ne fecero il paese il più maraviglioso, ed il più fertile dell'universo. Si cerca oggi l'Egitto nell'Egitto medesimo, il cielo, e la terra non vi si sono in tanti secoli punto cangiati. Il Nilo fedele alle leggi della natura vi porta colla medesima esattezza il tributo regolato delle sue benefiche inondazioni: che gli manca adunque? Le sue antiche leggi: leggi di giustizia, e di uguaglianza, dettate dalla sapienza di un ministro ispirato da Dio medesimo, mantenute per una longa serie di Re, protette da Alessandro, conservate dai Romani, distrutte dai loro successori, padroni duri e ciechi, che poco contenti di riscuotere tranquillamente i diritti anticamente stabiliti sopra le terre, anno introdotte esazioni perniciose, e contribuzioni arbitrarie, origine dell'avvilimento, e della miseria dei popoli. L'imperio Romano à sofferte le medesime rivoluzioni. Finoattantochè il sistema delle imposizioni vi è stato sostenuto dall'autorità pubblica, che il lavoratore à coltivato il suo terreno nella pace, e nella giustizia, che non à sofferte esazioni violente, e personali, l'Imperio si è sostenuto con gloria; ma da che gl' Imperatori anno avuta la debolezza d'accordare terre, e possessioni ai barbari, queste nazioni fiere, e brutali, che non conoscevano altra legge, che la loro spada, si credettero esenti da ogni tributo. Sin d'allora l'equilibrio fu rotto, quella felice uguaglian-

za, che sostiene il travaglio, e la emulazione, fu distrutta, gli antichi pagatori non potevano sopportare il peso delle tasse, trascurarono le loro terre per coltivare quelle dei loro vincitori, e lo stato rimase privo dei consueti sussidj.

A questa epoca fa d'uopo richiamare la origine della nobiltà dei beni, ineguaglianza odiosa nel suo principio, distruzione perniciosa nella società. Egli è vero, che i privilegj della nobiltà Francese, che à sì spesso versato il suo sangue, e che lo diffonde ancora sì generosamente per la sua patria, anno renduta questa distinzione a noi rispettabile, ma ammiriamo i savj temperamenti, che le nostre leggi anno impiegati per tenere una giusta bilancia tra gl' interessi del popolo, e i diritti, che vi sembrano così opposti. La nobiltà in questa provincia è attaccata ai fondi, e nulla à di comune colle persone; quindi la esenzione delle tasse diviene fissa, invariabile, e non può essere moltiplicata. Noi non veggiamo tra noi, che l' arrivo di un nobile in una comunità, e gli acquisti, che vi può fare, scompiglino la imposizione, ed impoveriscano coloro, che ne sono tassati; i beni, ch' egli acquista, seguono sempre la sorte, che fu loro sovrapposta, e nulla può nobilitarli; laddove osserviamo di continuo nelle altre provincie certe famiglie, che per la grazia del principe, o per le leggi dello stato si alzano al di sopra dell' oscurità della loro origine, e che trovandosi rivestite di tutti i vantaggi della nobiltà aggravano il popolo del peso, da cui vengono esse esentate. Le usurpazioni ancora sono or-

dinarie in questo genere; quante genealogie supposte, nomi imprestati, figliazioni favolose? Si nascondono, s'inviluppano in laberinto di atti segreti, e dimestici, di cui la politezza de' nostri costumi teme di ricercare la impostura.

La nobiltà di chi possiede si vede esposta con maggior lume, poichè gli ommaggi, le denumerazioni, gli antichi catasti, che debbono deporre a suo vantaggio, sono atti pubblici, autentici, inalterabili, esposti agli occhi di tutte le parti: in difetto poi di questi titoli, ella può mantenersi ancora all' ombra del possesso della giustizia; emanazione dell' autorità suprema, che dà una presunzione di nobiltà, e di dignità a tutto ciò, ch' ella copre co' suoi raggi; ma questi testimonj, comunque rispettabili pajono, non sono però già riguardati, come assolutamente senza colpa. Si conosce la debolezza delle comunità, l' autorità dei signori, oserò io dirlo, la infelice avidità, che s' impadronisce talvolta degli amministratori negli affari pubblici. Così all' aspetto del minimo atto plebeo tutto questo edifizio di nobiltà chimerica inalzato a spese dello stato, delle comunità, e dei pagatori sparisce, e svanisce, tanto preme conservando alla nobiltà il suo antico appanaggio, e la franchigia dei beni, che le sono destinati, di conservare in favor de' popoli le contribuzioni antiche, la natura dei fondi, e quella felice eguaglianza, che deve regnare tra essi, e che sola può addolcire il peso dei pubblici pesi. Più che le leggi sono mirabili ne' loro principj, s ggie nelle

loro disposizioni, utili nei loro effetti, esse richiedono in voi più zelo, ardore, ed esattezza per mantenerne la purità, e la forza. Elleno sono attaccate da tutte le parti dall' ingiustizia degli uomini. L'interesse personale cerca di prevalere sopra la pubblica utilità, ciascun particolare vorrebbe cangiare le leggi a grado de' suoi desiderj; che s' immaginasse in suo favore una giureprudenza, che gli fosse propria, e per ragionamenti ingannevoli, e frivoli; ciascun si crede in diritto di attaccare i regolamenti i più savj, unicamente perchè gli sono contrarj. Quante volte à bisognato, che la voce della giustizia si facesse intendere dall' alto di questo tribunale, ch' ella rompesse la nube, con cui si voleva oscurarla, e venisse al soccorso delle leggi, quasi abbandonate da quei medesimi, che avevano interesse di sostenerle? Quante volte fu egli di mestieri rianimare col ministero pubblico quello dei particolari? in una parola quante comunità anno elleno vinte le liti innanzi a voi a loro dispetto.

Conoscete, cittadini, conoscete a così illustri contrassegni, a travagli sostenuti con tanta costanza, qual' è il vostro zelo, e il vostro amore pel popolo. Noi non siamo in verun conto stabiliti per aggravare il giogo delle imposizioni, ma per renderlo leggiero, per impedire le spese superflue, le pubbliche frodi, le segrete depredazioni, e per vegliare incessantemente alla conservazione di questo ammirabile sistema, che serve di regola alle vostre imposizioni, che fa la vostra felicità, e che v' innalza al di sopra di tutte le altre provincie, che

vi circondano. A questo felice sistema voi dovete gli ornamenti della vostra patria, e i soccorsi, che avete somministrati sì sovente allo stato con tanta gloria, e facilità. Coll'ajuto di questi socco si il Re fa rimbombare l'Europa del rumore delle sue armi. Poco somiglievole a que' principi riservati, e timidi, che non uscivano dal loro palazzo, che per andare a rapire ai loro generali una parte della loro gloria, che facevano preparare anticipatamente le loro spedizioni, e marciavano piuttosto ad una sicura vittoria, che ad una campagna dubbiosa. Egli si è dato in preda ad ogni incertezza degli eventi bellicosi, è partito per presentarsi ad un nemico formidabile, e à riconosciuta la superiorità delle sue armi dai suoi pericoli, e la sua vittoria dal suo coraggio. Uniamoci, o signori, a queste illustri compagnie, che il Re à voluto per testimonj della sua gloria, che anno corso in mezzo coll'armi per felicitarlo tra le braccia della vittoria. Con esse scorriamo quelle campagne, che egli à rendute celebri con tanti trionfi; seguiamole su quel famoso campo di battaglia, ove la presunzione, e la ferocità sono state astrette di cedere al valore, e alla prudenza. Fermiamo qui i nostri sguardi, vediamo il nostro principe ora coricato sotto una tenda, come un vil gregario, ora portando di fila in fila l'ardore, da cui egli è animato. Là il suo coraggio cresce coi perigli, qui la sua presenza rassicura le sue truppe di già sbandate, e con una sola delle sue occhiate fa rientrare nella polvere le colonne formidabili, capo d'opra dell'arte militare, che i suoi nemi-

ci preparato avevano per la di lui perdita. Quali interessanti obbietti per noi in questa famosa giornata! Il Delfino, l'amore, e le delizie della Francia, alla prima prova delle sue armi vi comparisce da eroe: nel mezzo dell'orrore dei combattimenti i suoi occhi fermi parlano da per tutto l'allegrezza, e la speranza; impaziente di vincere cerca di oltrepassare la barriera, che i voti di un regno, e gli ordini di un tenero padre avevano prescritta al suo coraggio. Potremo noi dispensarci dal gettare i nostri occhi verso il comandante di questa provincia, nostro illustre capo, il quale sotto gli ordini del suo Re, eseguisce con una nobile audacia i consigli, ch' ei gli dà con fermezza? Mille vantaggi seguitano questa prima vittoria. Tournay rientra subito sotto il dominio de' suoi antichi padroni. Gand, Oudenarde, Dendermonde, Nieuport aprono le loro porte, e Ostenda, quella famosa città per la lunghezza degli assedj da essa sostenuti, soccombe alla medesima legge. Potenze marittime, che cosa è divenuto delle vostre flotte? Ove sono quei numerosi vascelli, oggetto del vostro orgoglio, e di vostra confidenza? L'Oceano sembra stupido di vedere senza difesa una città, che tiene l'imperio dei mari, quell'imperio, del quale voi credete essere i dominatori, e gli arbitri; ella invano aspetta il vostro soccorso. Tutto cede alla prudenza dei disegni del nostro augusto monarca, e le sue truppe vittoriose estendono dalla riva il loro trionfo sul mare medesimo.

Tanti successi, signori, sembrano assicurarci una pace tanto pronta, quanto glo-

 rio-

riosa. Il Re meno occupato dalle acclamazioni, e dai canti della vittoria, che dalla felicità dei suoi popoli non teme di manifestare i suoi desiderj, e di già colla medesima voce, colla quale facevasi sentire ai suoi soldati per animarli al combattimento, esorta i suoi nemici alla pace. Non cessiamo dal desiderarla unitamente con lui, signori, meno per gustare noi medesimi i giorni felici, e tranquilli, che per cessare di temere per gli suoi. Perchè alla fine, grazie ai saggi ministri, incaricati delle spese dello stato, noi appena ci risentiamo delle immense spese di una guerra sì generale. L'ordine delle finanze non è alterato; i vantaggi della pace si uniscono ai piaceri della vittoria; malgrado il rimbombo delle armi il commercio *fiorisce*, le nostre città si abbelliscono. Noi abbiamo conquistate provincie; ma le nostre non sono esauste: il soldato vincitore à saccheggiato il nemico paese, ma l'esattore non à afflitte le nostre campagne, e questo tribunale rispettabile, asilo ordinario degl' infelici non à il dolore di ascoltare i gemiti, che la difficoltà de' tempi cagiona. Da questi tratti si riconosce un Re, che ama i suoi sudditi, e che merita di esserne amato, che riunirà nella posterità il raro vantaggio di essere annoverato tutto insieme tra i conquistatori, e tra i buoni Re.

AVVOCATI.

Che le vostre funzioni compariscano ammirabili, quando voi rimontate all' origine delle nostre leggi, che voi ne pe-

mettiate il sentimento, ne deduciate i vantaggi. Niente è più nobile, che di rimettere spesso sotto gli occhi dei giudici quei principj generali, quelle ragioni superiori prese dall' ordine, e dall' interesse pubblico, nè vi riguardate solamente come i difensori delle vostre parti; voi siete ancora gli organi, e gl' interpreti delle leggi. Non basta, che il tribunale trovi nelle vostre parole motivi per sostenere sentenze giuste, conviene ancora, che il foro vi trovi dei tratti luminosi, solide induzioni, e principj degni di essere raccolti.

PROCCURATORI.

Non vi arrestate all' esteriore del vostro uffizio, rammentatevi, che sotto il nome di umile lavorante, o di un paesano timido, voi trattate sempre per l' ordine pubblico, pel mantenimento dei regolamenti, e la felicità dei popoli. Le città, le comunità, il corpo intero della provincia ricorrono sovente al vostro ministero. Considerazioni sì grandi debbono farvelo esercitare con disinteresse, e con nobiltà.

ARTICOLO XLIII.

CONFUTAZIONE DELLA OPINIONE *di M. Pluche, autore dello Spettacolo della natura, rispetto alla inclinazione ch' egli pretende di essere stata data all' asse della terra nel tempo del diluvio. Seguita l' articolo 23. del mese di Marzo.*

Terza supposizione.

PRima del diluvio godevasi una serenità d' aria sì costante, che giammai non veniva intorbidata

dalle pioggie, dai venti, e dalle tempeste. M. Pluche non è il primo, che abbia pensato, non esservi stata alcuna pioggia innanzi al diluvio, o perchè non se ne fa menzione nella scrittura, o ancora perchè Moisè disse espressamente in un luogo, che non aveva piovuto fino al momento, di cui parla: *non enim pluerat Dominus super terram*; ma si à a sapere, se questo momento sia quello del diluvio. E questo è ciò, che non per anche è stato provato, e ciò, che il P. Alauze nega formalmente con ogni sorta di ragione. Il testo di Moisè non lascia alcun luogo di dubitare, che questo momento non fosse quello della creazione, e della produzione delle piante, momento assai anteriore a quello del diluvio: ecco il testo tal quale egli è nel capitolo secondo, W 4. e 5. della Genesi.

Istæ sunt generationes cœli, & terræ, quando creata sunt, in die, quo fecit Dominus cælum, & terram, & omne virgultum agri, antequam oriretur in terram, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret: non enim pluerat dominus Deus super terram, & homo non erat qui operaretur terram.

Ecco il momento ben notato con queste parole, *quando creata sunt*, e con quelle, *in die, quo fecit*, ed ancora col *priusquam*; e il *non pluerat*, è relativo, ed anteriore al *priusquam*, al *die quo*, e al *quando*. Il discorso di Moisè è tutto semplice; fa osservare, che la prima creazione del cielo, e della terra, e la prima generazione delle piante era l' opera immediata di Dio senza alcuna cooperazione della natu-

. 1. Della terra, *antequam oriretur in terra*. 2. Della vegetazione, *priusquam germinaret*. 3. Della pioggia *non enim pluerat*. 4. Del lavorio, e della coltura *homo non erat, qui operaretur terram*. Questa ultima circostanza è notabile, perchè siccome questa espressione *homo non erat*, cade sul tempo anteriore alla prima produzione delle piante, così il *non pluerat* vi cade colla stessa evidenza, e non potendosi dire che gli uomini non avessero lavorata la terra avanti il diluvio per la produzione delle piante, nè tampoco può dirsi, che la pioggia non avesse concorso per questa produzione. Niuna cosa provata rimane, se non è ben provato questo punto; ma *eccovi ancora qualche cosa più forte*, dice l'autore. Si dice in Job, che Dio all'incominciamento di tutte le cose vide la sapienza, cioè, consultolla, la seguì, allor quando diede le leggi alle piogge, e alle tempeste: *quando ponebat pluviis legem, & viam procellis sonantibus*. Questa prova è buona, ma noi non la crediamo migliore della precedente, la quale è tutta di fatto, laddove questa non è che di ragione. Si può ancora confessare, che Dio à veduto il tutto, e regolato fino dal principio quelle medesime cose, le quali non dovevano succedere, se non alla fine de' secoli.

Il P. Alauze cita ancora questo passo del proverbj: *quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum*; non vi è alcun dubbio, che non si possa interpretarlo della regione delle nubi, e della origine delle piogge; ma ciò non sembra provare decisivamente, che *vi sieno state delle nubi fin*

dal principio del mondo, come lo conclude con tutto rigore l' autore; altrimenti converebbe dire, che nel primo, o secondo giorno ve ne sono state, e ancora prima della produzione delle piante, e nel momento, in cui Dio *aethera firmabat sursum*, ec., che era senza dubbio il momento, in cui Dio disse *fiat firmamentum*. Perchè evidente cosa ella è, che questo firmamento, questa fermezza, questa consistenza, questo peso dell' aria bilanciava, sospendevà, equilibrava le nuvole, le sorgenti delle pioggie, e i vapori, *librabat fontes aquarum*.

Il P. Alauze, che è fisico, quanto egli è teologo, e fisico sottile, ed esatto, entra nella natura delle cose, ed esamina, s' egli è fisicamente verisimile, che prima del diluvio non sia caduta pioggia veruna, cioè per lo spazio di 16. o 17. secoli. *Il sole*, dic' egli, *che non si dirà senza dubbio avere dopo quel tempo cangiata natura, non doveva egli naturalmente, come in oggi attrarre i vapori dal seno delle acque? il calore che regna nelle viscere della terra? Questi vapori una volta sollevati, e per tutto sparsi nell' aria non dovevano naturalmente, almeno di tempo in tempo condensarvisi, e ammucchiarvisi in nubi?* Non si vede che M. Pluche, il quale è fisico, possa scansare un raziocinio sì naturale, e sì concludente altrimenti che in dicendo, che siccome vi sono dei paesi somiglianti all' Egitto, ove non mai piove, o quasi mai, Dio poteva stabilire un simile ordine generale di cose ne' suoi cominciamenti: ma non basta dirlo, fa d' uopo provarlo, ed il raziocinio dell' autore cavato dall' ordine generale, che regna,

è sempre un raziocinio di fatto, e concludente contro di una ipotesi, la qual non à altra forza, che quella di un *può essere* congetturale, e arrischiato. Il nostro autore segue il suo avversario davvicino. M. Pluche, dic'egli, attribuisce l'origine delle fontane, e dei fiumi alle piogge; ora eranvi sicuramente fontane, e fiumi prima del diluvio; la conclusione ne viene necessariamente, dunque eranvi piogge. Il P. Alauze accorda però di aver M. Pluche prevenuta questa obbiezione, ammettendo elevazioni di vapori, e ruggiade, che rinfrescavano l'aria, umettavano la terra, nudrivano le piante, e facevano nascere le fontane. Ma oltre che questo non si appoggia che ad un *può essere*, il suo dotto avversario nota con sagacità, che queste ruggiade in senso di M. Pluche altro non sono, che piogge da lui alla fine riconosciute, poichè a parlar sensatamente le ruggiade sono piogge causate dai vapori sollevati, che cadono a goccia a goccia, e le ruggiade abbondanti, con cui l'autore dello spettacolo della natura supplisce alle piogge, sono incontrastabilmente almeno piogge dolci, ma lunghe, o frequenti. Asserire, che prima del diluvio non si vedevano piogge, ma cadevano le ruggiade, è un nascondere sotto la diversità di parole una formale contraddizione, per la quale si maraviglia ogni buon fisico. Sarebbe singolare, che si trovassero fisici, i quali ignorassero, che le ruggiade sono piogge.

Il seguente raziocinio è di un dotto fisico, Oggi giorno, secondo M. de la Hire, piogge abbondanti, e di molti giorni penetrano

appena tre o quattro diti di terra ne' nostri giardini, e nelle nostre terre lavorate, e appena un dito o due nelle terre stivate, ed indurite dal tempo, e il P. Alauze rileva, che innanzi che la pioggia penetri e passi la prima superficie, è d' uopo, che questa superficie sia bene imbevuta, e tutta penetrata in tutte le sue zolle, in tutti i suoi granelli, cosa che richiede molto tempo, ed una continova pioggia; perchè una pioggia alternativa frammischiata di sole, che comparisce, e sparisce di tempo in tempo, non à mai il tempo di passare la superficie della terra alternativamente bagnata, e seccata, senza verun vantaggio per una seconda, una terza, o quarta crosta di terra poste l' une al di sotto delle altre, nè per conseguenza per gli serbatoj sotterranei, da dove M. Pluche fa derivare la *origine* delle fontane, e dei fiumi. Questi serbatoj debbono essere molto *profondi nelle montagne*, o nei terreni alti, ove *le* piogge dei terreni circostanti non possono colare, e raunarsi. Comunque abbondanti faccia M. Pluche le sue ruggiade notturne, il calore dei giorni dee svaporarle, e mantenere l' interno della terra nella maggiore aridità, e per conseguenza le sorgenti delle fontane, de' fiumi, e ruscelli totalmente secche, la ruggiada di una notte giammai unendosi all' altra della notte antecedente per penetrare vie più nelle viscere della terra, che bisogna trasalire con qualche pienezza, per arrivare ai serbatoj delle sorgenti. Il P. Alauze esprimesi su di questo punto con una maniera assai forte. „ Una „ goccia d' acqua della precedente notte

" non avrebbe mai potuto trovarsi unita
" con quella della notte seguente: quindi
" le ruggiade di molte notti nulla più a-
" vrebbono contribuito di quelle di una so-
" la notte: converrebbe sempre comincia-
" re da capo; ruggiade in tempo di notte,
" e siccità in tempo di giorno, dunque la
" terra non sarebbe stata mai bastevolmen-
" te nel profondo inaffiata, ed abbeverata
" per lasciar cadere l' acqua nell' intorno,
" ec. "

Questo autore incapace di dissimulare veruna difficoltà, che possa essere favorevole al suo avversario, si obbietta, che l' arco in cielo non essendo comparso, che dopo il diluvio, non deve più nemmeno esservi caduta della pioggia innanzi a quel tempo. Ma fa vedere nello stesso tempo, che niuna cosa pruova essere comparso l' arco celeste dopo il diluvio, la scrittura insegnandoci solamente, che Dio lo à preso, e lo à dato agli uomini, come un segno di pace, e di riconciliazione, segno naturale, e che non à del miracoloso altro, che l' adozione, che Dio ne fa per unire la sua nuova alleanza col genere umano. E siccome dopo quel tempo questo arco maraviglioso non lascia di essere l' effetto di cause fisiche, naturalmente disposte per produrlo nelle menome occasioni, così la sua prima apparizione è stata tutta naturale, e il seguito delle medesime disposizioni esistenti avanti il diluvio. Così Dio à voluto, che un pezzo di pietra, o una pietra sola divenisse il segno della sua alleanza con Giacobbe, e cogl' Israeliti, benchè queste pietre nulla avessero di

miracoloso, nè meno d'altrettanto maraviglioso, quanto l'arco celeste, e che fossero esse così antiche come l'universo. M. Pluche confessa egli stesso, che gl'interpreti della scrittura riguardano unicamente l'arco celeste così antico, come il mondo: in materia di tal natura, l'unanime consentimento degl'interpreti naturali della scrittura merita molto rispetto dalla parte di ogni particolare, che à la confidenza di rimaneggiare le medesime questioni; ma si risponde, che gl'interpreti, e i padri della chiesa erano teologi, e non fisici. Sopra di che ognuno si allaccia la giornea, come se si fosse più fisico di essi. Si dubita però se vi sia di bisogno di molta fisica per dire, che la terra essendo prima del diluvio coperta d'acqua in molti luoghi quasi come al presente, ed il calore del sole inalzandovi i vapori, e la freschezza delle notti causandovi le ruggiade, non siavisi perciò veduta una goccia di pioggia nello spazio di sedici secoli; chiamasi questo aver notizia della fisica? E' forse intelligente della fisica, chi indovina senza alcuna ragione, che l'asse della terra è stato inclinato, e che il diluvio n'è stato la conseguenza naturale, e fisica? ed eccoci arrivati al punto.

Quarta supposizione. Nel diluvio l'asse della terra ricevette una inclinazione, che fece tutto cangiar di faccia, ed introdusse un nuovo ordine di cose. Ecco il forte del discorso suo interno, ma tutte le ragioni estrinseche sendo fievoli, lungo tempo non può resistere sopra tutto in faccia ad un tale competitore. Divide in due par-

ti il suo attacco, niuno de' quali è falso.
Intraprende egli di far credere. 1. Che niuna ragione autorizza questa inclinazione dell'asse. 2. Che molte ragioni la impugnano per provare, che niuna ragione autorizza questa inclinazione; l'autore della confutazione dice, che non è ella necessaria per ispiegare le cause, e gli effetti del diluvio: le cause del diluvio si riducono a due, la prima ed efficiente essere Dio adirato, l'acque essere la causa seconda ed istrumentale: *che più vi voleva per inondare la terra, e se più non voleuavi, a che immaginare altro sistema?* La scrittura medesima c' indica due sorgenti della inondazione generale della terra: *rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ cœli apertæ sunt.* L'acque sortirono dalla terra, e caddero dal cielo, sorgenti naturali, ma aperte in questa occasione per miracolo immediato, senza l' intervento di una inclinazione dell' asse, che non è nè mezzo naturale, nè mezzo appropriato all' effetto prodotto. Facciamo una riflessione: nulla è più facile a comprendere che il diluvio nella maniera, con cui lo racconta Moisè, non ostante il miracolo, che il suo racconto suppone. Dio irritato dice, io ruinerò la terra, io distruggerò gli uomini, io chiamerò le acque del diluvio: *delebo, disperdam, adducam aquas diluvii, interficiam,* ec. ed in conseguenza tutte le fontane sgorgano, e le cataratte del cielo sono aperte: *rupti sunt omnes fontes, & cataractæ cœli apertæ sunt.* Qui non vi è equivoco alcuno, tutto facilmente s' intende; si direbbe essere que-

sto un evento affatto naturale ; la fisica è ella fenomeno, che si spieghi più nettamente ? perchè noi supponiamo comprendersi senza difficoltà l'onnipotenza di Dio. All' opposto nella spiegazione tutta fisica di M. Pluche, oltre l'avere a comprendere ciò, che attesta solamente M. Burnet, che Dio à inclinato l'asse, fa d'uopo porre ancora il suo spirito alla tortura per unire insieme la inclinazione dell' asse col diluvio, che egli dice risultarne naturalmente. Non si vede abbastanza, per bravo fisico si possa essere, il rapporto di questi due avvenimenti; questo è in luogo di ammettere un solo miracolo facile a supporsi, ammetterne due, de' quali il divino è il più facile a comprendersi, e l'umano affatto impossibile à spiegarsi.

Non vi è cosa più contraria alla fisica, quanto il multiplicar le cause fisiche senza necessità: or questo è ciò, che qui fa scuramente M. Pluche, poichè nel racconto di Moisè ben s'intende. 1. Come una inondazione generale à distrutti gli uomini, 2. come le cataratte del cielo, e della terra ànno, aprendosi totalmente, causata questa inondazione, 3. come, perchè Dio almeno volendolo espressamente nella sua collera, queste cataratte sono state aperte dalla mano medesima, che le aveva serrate, fabbricate ancora; laddove a queste tre cause M. Pluche, senza ribatterne alcuna, ne aggiugne una quarta affatto non intelligibile, che l'apertura delle cataratte si è fatta per una semplice inclinazione dell'asse, che non vi à alcun rapporto, che sia noto. Questo si chiama spiegare non l'*obscurum per obscurum*,

simo, ma il chiaro coll'oscurissimo, ed imbrogliare il semplice col composto. Che fa in effetto questa inclinazione, e che à che fare? Non fa d'uopo spiegar sempre, come queste doppie cataratte sieno state aperte? Dio le à aperte, dice Moisè, e questa è una ragione, da cui lo spirito il più illuminato si appaga volentieri. M. Pluche dice essere stato l'asse inclinato causa di questa apertura. Il P. Alauze va più lontano, e fino a far vedere, che questa pretesa causa d'apertura delle cataratte è non solamente non intelligibile, ma falsissima. La inclinazione dell'asse di un globo non è, che un totale movimento di questo globo, da cui non si rileva, che veruna parte debba essere perciò disordinata: allorchè tutte le parti si disordinano di concerto, niuna in particolare si trova disordinata relativamente alle altre; ma questo può essere, dice il P. Alauze, che inclinando la terra, Dio l'abbia scossa violentemente, e questo scuotimento avrà rotte le cataratte, e fatte sgorgare le acque da tutte le parti; e questo sarà non la inclinazione, ma lo scuotimento, che avrà cagionato il diluvio. Ella è cosa assai temeraria il voler indovinare tutte le maniere, e tutte le circostanze delle operazioni le più miracolose di Dio. Moisè ne parla assai per gli spiriti ragionevoli, allorchè dice, aver Dio rotte tutte le cataratte del cielo, e della terra, e che la inondazione fu causata dal rigurgito delle acque sotterranee, e dalle piogge eccessive.

Appena abbiamo noi qualche idea della origine delle fontane, e delle piogge ordi-

narie. Sono appena 100. anni, che M. Descartes medesimo riguardava le nubi, come pezzi di ghiaccio; appena la metà dei fisici sanno quelle altro non essere, che semplici vapori, o nebbie, e noi vogliamo assegnare la causa della causa della pioggia, e di una inondazione tutta miracolosa, ed unica nella sua specie. Il P. Alauze esamina da fisico fino a qual punto il nuovo aspetto di una terra inclinata nel suo asse, à dovuto riscaldare, o raffreddare certe parti dell' atmosfera, delle acque, della terra medesima, e se ne abbiano dovuto risultare dei venti, e quali venti, vapori, esalazioni, ec. Noi aggiungeremo, che l'eccesso almeno delle pioggie, e dei traboccamenti d'acqua, che cagionarono la inondazione, e il diluvio fino a coprire le più alte montagne, non può esser l'effetto di alcuna inclinazione dell' asse, nè di alcuna causa naturale, e che se questa inclinazione fosse stata valevole d'un tal effetto, ella dovrebbe riprodurre ancora quasi lo stesso in tutti gli anni, o periodicamente di tempo in tempo dopo un certo numero di anni. Ecco in quanto alle cause del diluvio; circa i suoi effetti, M. Pluche gli attribuisce tutti gli sregolamenti del terreno, tutti i rimovimenti dei corpi, conchiglie, arbori, cadaveri, che si trovano su tutta la superficie della terra, e nel suo interno. Questo è il sentimento del celebre M. Woodward, e di molti altri prima, e dopo di lui, i quali vogliono, che il diluvio abbia, come disfatto il globo della terra, e l'abbia tutto rovesciato, rimovendo, trasferendo tutte le

 cose

cose, e lasciandole nella confusione, di sorta che il più lieve sia posto sopra il più grave, il liquido sotto il solido, gli scogli nei mari, le conchiglie nella terra, ec. Il P. Alanze senza troppo spiegarsi insinua, che queste trasposizioni di corpi debbono la loro origine ad alcuni accidenti, gli uni de' quali anno preceduto, e gli altri anno seguito il diluvio, alle scosse della terra, alle particolari inondazioni, agli allagamenti dei fiumi, e dei mari, ec. e non si può dubitare, che la maggior parte delle trasposizioni irregolari non sieno dovute a somiglianti accidenti, che sempre succedono. Ma per ciò, che riguarda un certo detto sregolamento, che è un vero ordine, ed una vera organizzazione del corpo intero della terra, *ad instar* della organizzazione dei corpi animati, e vegetabili, noi non lo crediamo effetto del diluvio, nè di alcun fortuito accidente, nè bizzarro, ma piuttosto un capo d'opra d'una intelligenza divina, che vivifica tutto, anima tutto nella natura, e non à lasciato senza dubbio un sì gran globo nel divallamento, nell' ammassamento, e nella confusione. Non vi sarebbe di bisogno di ricorrere a queste cose, e nè meno alla inclinazione dell'asse terrestre per ispiegare gli sregolamenti, nè i diversi ordini, che si osservano nella terra; la sola rottura delle cataratte, o della terra, o del cielo; l' abbondanza delle piogge, la grandezza delle inondazioni, il flutto delle acque, il loro lungo soggiorno sulla terra, il loro ritorno nei sotterranei debbono avere smosso molto terreno, mossi di luogo molti cor-

pi, e formati nuovi regolamenti sulla terra, e nei sotterranei. Arbori abbarbicati nella terra, trovati sulle alpi, e nelle isole del Nord, ove non si trovano arbori di tal specie, ed ove sembra non esservene mai stati, pajono a M. Pluche grandi prove dell'antica fertilità di queste isole, e di queste montagne, fertilità perduta per la inclinazione dell' asse. Che prova? appena ella è questa una congettura. Neghisi, come lo proverà egli? Noi vediamo ogni giorno terreni messi sossopra dai terremuoti, dagli sfondamenti, e dalle inondazioni dei fiumi. Veggonsi terreni fertili coperti perciò di sabbia, i loro arbori rovesciati, e sotterrati, le loro piante altrove trasportate, ec. e ciò, che noi non abbiam veduto dee rassomigliarsi a quanto abbiamo osservato, molto più che a quello, che M. Burnet à solo ideato, senza alcun modello di paragone in tutta la natura.

Dopo queste ragioni distruggitrici di quelle dell'autore, e di M. Pluche, il P. Alauze viene alle ragioni dirette, le quali stabiliscono immediatamente il sistema opposto al loro. Questo passo dell' Ecclesiastico al capo 3. ỳ. 14. è forte: *Didici*, dic' egli, *quod opera omnia, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum*. Il P. Alauze fa notare il termine *omnia*. La posizione, la direzione dell' asse terrestre è ben sicuramente una di quelle opere di Dio, e di Dio solo, ed una delle sue grandi opere appartenente al gran sistema generale dell' universo, e da dove dipende tutto il grande sistema della terra, le stagioni, gli aspetti, i climi, ec. Questo altro passo (*Sal.*

203. V. 5.) *Fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in saeculum saeculi*, pare fatto a posta contro la pretesa inclinazione dell' asse, quando non si voglia dire, senz' altra verisimiglianza; che la terra non à presa la sua stabilità, che dopo il diluvio. Nè M. Pluche, nè Burnet anno concepiti tutti i punti del loro sistema; anno da fare qui con un uomo, che vede più lontano dell' oggetto, che gli viene presentato. Egli è fisico, geometra, ed astronomo. Se prima del diluvio l' asse della terra non era inclinato, quello della Luna, quello di Giove, quello di Saturno, di Marte, in una parola di Venere, di Mercurio, e di tutti i pianeti non erano meno inclinati. Subito che questi signori riguardano tale inclinazione come un grande inconveniente, e sregolamento, che non à dovuto succedere, che troppo tardi, non à dovuto essere primitiva, attesa sopra il tutto l' uniformità della natura, e la semplicità delle sue leggi. In oggi però tutti questi assi sono inclinati, doppiamente inclinati ancora rispetto all' equatore, come la terra è rispetto alla eclittica. Or questi signori, che pongono mano al sistema generale, e si vantano di riformarlo in qualche maniera, pretendendo, che un asse non inclinato vaglia più d' uno inclinato, vi toccano leggermente, non facendo menzione che della terra sola, ove si disputa di tutti i pianeti, e di un sistema effettivamente generale. Fa d' uopo dunque, che nell' inclinazione della terra Dio abbia ancora inclinati tutti i pianeti, e i lor satelliti, oppure, poichè questi signori non ne dicono

no parola, benchè trattino per tanto del cielo generalmente, e di tutta la natura, di cui M. Pluche ci offre lo stupendo spettacolo, può essere che la terra non essendo inclinata prima del diluvio, tutti i pianeti lo fossero; cosa, che non avrebbe lasciato di derogare altresì alla uniformità della natura, e alla semplicità delle sue leggi, leggi delle quali noi vediamo ch' ella il più si picca; perchè niente è più generale, nè meglio inteso ancora di questa inclinazione, e questa diversità regolare, e periodica di latitudine, che arrichisce la terra di mille nuovi aspetti, e di una moltitudine di stagioni, e di climi, che rianimano, senza stancarsi, la natura assai stupida, secondo noi, e assai uniforme se ella fosse ridotta alla sua pretesa primavera perpetua a piacimento del dottore Burnet. Nel caso della non inclinazione dei pianeti, il P. Alanze osserva da esperto astronomo, che vi sarebbono stati ecclissi della Luna, e del Sole in tutti i mesi, ecclissi totali, centrali, sempre i medesimi. Non si vede, che avanti il diluvio sia stato permesso alla più picciola nube di nascondere alla terra la Luna, ed il Sole, ed ecco qualche cosa di peggio in questo genere, e di fondazione di 15. in 15. giorni senza parlare degli ecclissi di tutti gli altri pianeti, tutti mossi regolatamente nello stesso piano dell' equatore.

Quinta suppesizione. L' autore non ne aveva promesso, che quattro, le quali bastato avrebbono per compiere il suo titolo, e il suo disegno; questa è di più; ma non è per tanto fuori dello scopo. Il dottore Burnet fa arrivare la inclinazione della

terra di là dal diluvio: egli non si è contentato d'indebolire un sì gran miracolo; un altro più stupendo ancora gli è paruto suscettibile delle sue pretese spiegazioni fisiche, e M. Pluche non è stato bastevolmente in guardia contra questa pericolosa fisica di ridurre il soprannaturale medesimo alle leggi della natura. Si tratta del fine del mondo, e dell'ultimo giorno del giudizio universale. La scrittura annunzia l'ira di Dio coi prodigj, che compariranno nel cielo, e sulla terra, le pestilenze, le guerre, le fami, i falsi profeti, e la caduta delle stelle. La presenza di tali obbietti lascia ella allo spirito bastevole libertà per immaginare frivoli sistemi? Tutto questo si spiega secondo Burnet con una nuova inclinazione di asse data alla terra: l'ira del formidabile giudice dei vivi, e dei morti non à altro effetto immediato, che questa frivola inclinazione; questa inclinazione è appunto l'esecutrice di tanti terribili segni; ella farà seccare l'Universo di timore, *arescentibus hominibus præ timore*. Ma in tanto che il giudicio aspettasi, i filosofi se ne dilettano, essendo della setta senza dubbio dell'opinione d'Orazio, che l'Universo fracassato non ispaventerebbe i *impavidum ferient ruinæ*. Ecco le parole di M. Pluche su di questa nuova inclinazione.

„ Egli è un momento conosciuto da Dio
„ solo, in cui egli darà una nuova scossa
„ al nostro globo: l'asse appena ne sarà
„ smosso, che gli uomini vedranno il cielo
„ correre, come un cartoccio, cader le
„ stelle, e la natura confondersi. Questa
„ caduta delle stelle, e questa fuga del cie-

„ lo è un linguaggio degno di quello, di
„ à creato l' uomo, e che solo conosce l
„ ragioni delle apparenze, ch' ei fa prova
„ re agli uomini. Nulla di più grande,
„ nè di più esatto di questo linguaggio. A
„ primo scotimento della terra gli uomini
„ vedranno necessariamente uscir di luogo
„ i cieli, e fuggire, come al presente ve
„ dono il Sole spuntare, e passare dal me-
„ riggio al punto del suo tramontare. Co-
„ pernico stesso vedeva gli astri nascere, e
„ partire, e senza timore di ferire la veri-
„ tà, diceva, come gli altri, il Sole spun-
„ ta, il Sole tramonta. La sua *ipotesi*,
„ che rende ragione dell' ordine del mondo,
„ diviene qui interprete della scrittura, e ci fa
„ comprendere schiettamente, che *il futuro*
„ cangiamento sarà in tutte le circostanze
„ predette tanto sensibile, quanto *il viaggio*
„ presente del giorno, e della notte. Una
„ ipotesi è ben ricca, quand' ella *si trova*
„ ugualmente d' accordo colla fede, *come*
„ ella lo è colla sana ragione, e colle os-
„ servazioni il più sovente reiterate.

Sopra queste belle parole confermate altrove da altre non meno magnifiche il P. Alauze osserva, che M. Pluche gusta di molto la sua opinione, e la sparge di brillanti elogj; perciocchè questo linguaggio, che egli trova sì degno di Dio, è unicamente il suo proprio linguaggio, e la sua propria opinione, e non applaudisce alla caduta delle stelle, che à condizione, che ella sarà tale quale ei la immagina, cioè nulla in buon' Italiano, perchè questo non è che un *linguaggio* a suo sentimento, e una semplice *apparenza* somiglievole a quella, che non

inquietava Copernico, a quella che Virgilio descrive in questo bel verso, *provehimur portu, terraeque urbesque recedunt*, a quella, che ci fa vedere il *Sole montare, e passare dall' alto de' cieli al punto del suo nascimento*. Evvi qui una circostanza notabile, ed è di osservare M. Pluche, dopo aver detto, che gli *uomini vedranno a correre il cielo, come un cartoccio, o un viluppo*, espressione poco nobile, e forse burlesca, esclamare su di questo linguaggio, e spacciarlo come *degno di quello, che à creato l' uomo*, e soggiugnere, *nulla evvi di più grande, nè di più esatto di questo linguaggio*. Il P. Alauze sospetta di finezza nell' autore nell' avere qui confuso il suo sistema con quello di Copernico per autorizzarlo; ma come per un cangiamento d' asse la terra essendo stata inondata da un diluvio generale, questa medesima terra è ella minacciata di un incendio generale per un nuovo cangiamento d' asse? Whiston, che fa innondare la terra da una cometa acquosa, e che la fa ardere da una cometa ardente, dice qualche cosa almeno di più verisimile. L' acqua può dare dell' acqua, siccome il fuoco può dare del fuoco, ma un asse, che è solamente una linea fitizia, come può ella inclinandosi semplicemente, tutta di un colpo spirare ora freddo, ora caldo? M. Pluche parla bene del fuoco, che deve' abbruciare la terra, ma egli nulla dice delll' incendio dei cieli, de' quali S. Pietro à però parlato. M. Pluche fa peggio ancora, distrugge formalmente la realità di questo incendio, riducendo tutti i fenomeni celesti di questa

terribile epoca *a vedere correre il cielo come un cartoccio*, ad un' apparenza, ad un linguaggio degno di Dio, unicamente perchè al modo di Copernico *egli non ferisce la verità*.

Il P. Alauze cammina con una esatta analisi del sistema, ch' egli impugna fino a far vedere, che se per la inclinazione supposta le stelle da una parte paressero cadere, dall' altra opposta paressero spuntare, e che a comprendere tutto, sarebbe questo più tosto un ritorno, che una caduta. Egli è osservabile ancora, che M. Pluche esprime la nuova inclinazione dell' asse, ch' egli pensa, che Dio debba dare alla terra, colla parola di *scuotimento*. A' egli ben compreso, che una semplice inclinazione tranquilla non farebbe grande effetto per la rottura delle cataratte del fuoco, o terrestri, o celesti, e che vi abbisognava uno scuotimento, e un crollo generale, e violento: ciò, che ritornerebbe quasi a qualche cosa di sano, e conforme al testo della scrittura, e al sentimento dei padri, ed interpreti; ma non sarebbe più un asse semplicemente inclinato, ma tutta la terra, e il cielo sarebbero smossi, e fracassati dall' azione immediata di colui, che à chiuse le cataratte dell' acqua, e del fuoco, e che tiene questi elementi in equilibrio: *Ni faciat, maria ac terras, cœlumque profundum quippe ferant secum rapidi, verrantque per auras*. Il P. Alauze termina il suo scritto con queste parole.

„ Il nuovo sistema non si accorda dunque
„ colla scrittura in questo punto, che in tan-
„ ti altri. In tutto è discorde; più che vi

„ t' interna, più scuopresi, ch' egli è insostenibile; io potrei darne alcune altre pruove, ma tempo è ormai di por termine ad una confutazione, che ò procurato di render compiuta, e che debbo ancora schivare di render nojosa con una diffusione troppo grande. Io bramo, che nello scuoprire il falso di un sistema, ella moderi l' ardore eccessivo di fabbricarne de' nuovi, o ch' ella inspiri almeno il desiderio di darne solamente buoni sentimenti, e perfettamente conformi alle verità di nostra santa religione.

ARTICOLO XLIV.

PSICOLOGIA, O TRATTATO DELL' anima di M. Wolf; seguita l' articolo XXXIV. del primo volume del mese di Aprile.

VI à regolarmente un tempo nella giornata, in cui tutte le sensazioni colle immagini, ch' esse eccitano nella immaginazione, cessano, e sospendono talmente la loro impressione a nostro riguardo, che noi non abbiamo più alcun sentimento delle une, nè delle altre. Questo stato è quello, che si chiama *sonno*. La immaginazione non travagliando, se non che quando ella è eccitata da qualche sensazione, fa d' uopo, che ciò succeda per una sensazione, che i nostri sogni comincianо, e ch' essi continuano con una successione d' immagini della maniera della immaginazione. Tutta la difficoltà è di sviluppare la prima sensazione, ch' è stata l' origine del sogno. M.

Wolf pretende non essere impossibile di riuscirvi.

Si sovviene ordinariamente, quando si risveglia del fine del sogno avuto, ma come rimontare sino al suo principio? come richiamare tutte le immaginazioni, che si sono succedute le une all'altre per molte ore? Più facile cosa sarebbe, se si sovvenisse del principio di un sogno, di proseguirlo sino al fine. La cognizione delle disposizioni del corpo, e degli obbietti, che anno costume di toccarci particolarmente, ci servirebbero di guida in questo cammino; queste guide sarebbero tanto più sicure, quanto ch' egli è certo, che noi ci rappresentiamo insieme gli obbietti, che abbiamo sovente assieme penetrati; ed è questa una specie di unione, ch' eglino anno contratta nella nostra immaginazione, e che, *secondo* tutte le apparenze, non è già interrotta nel sonno.

Due metodi adunque vi sono di *fare* la genealogia dei sogni, l' una discendendo, per così dire, dai padri ai figliuoli, l'altra risalendo dai figliuoli ai genitori. La prima sembra impraticabile, perchè come sovvenirsi con una certezza bastevole, che si è cominciata da un tal sogno? La seconda, che M. Wolf propone, è ella molto più facile? Sembra, che la genealogia dei sogni, di qualunque maniera ella prendasi, sia la più incerta di tutte le genealogie. Ma per fortuna non ne seguitano grandi inconvenienti. Non deesi però negare, che allor quando si è accostumato a vedere un oggetto accompagnato da molti altri, non si pensa molto a questo principale oggetto, o che

si vegli, o che si dorma, senza pensare a tutto il suo corteggio. La immaginazione non à solamente la facoltà di riprodurre la immagine di un oggetto, ella à parimente quella di scomporre questa stessa immagine, e di rappresentarsene solamente una parte per astrazione, senza fermarsi al rimanente. E questo viene da M. Wolf chiamato *la facoltà di fingere, o d' immaginare*. Non vi è cosa, che impedisca rappresentarsi un soggetto senza tale maniera, ma lo stesso non succede riguardo a gli attributi, che sono essenziali al soggetto. Noi non sapremmo immaginarci un triangolo senza i suoi tre angoli; siccome non è possibile, che la nostra immaginazione ci rappresenti la materia diversamente, che estesa, se ne concluderà, che la estensione è dunque un attributo essenziale della materia secondo i principj di M. Wolf. E questo è bastevole a fare, che i filosofi, e i teologi cattolici prendino le armi contro di lui. Noi non entreremo in una materia, che appartiene affatto alle scuole.

DELLA MEMORIA.

Vi à una strettissima unione tra la immaginazione, e la memoria, ed importa di osservare, ove finisca la prima, ed ove cominci la seconda. Si trova in una casa una persona, la quale era stata veduta altrove, vien considerata attentamente, e viene riconosciuta, e nello stesso tempo si sovviene del luogo, ove prima fu veduta. Ecco tre cose da distinguersi, 1. la idea di

 que-

questa persona con quella della casa, ove la si vede attualmente; questa è l' idea de' *sensi*, 2. la idea di questa medesima persona con quella del luogo, ove fu veduta, ed è questa la *idea della immaginazione*, 3. *la riflessione dell' anima sopra una, e l' altra di queste due circostanze*, e in questi tre punti consiste la ragione sufficiente della riconoscenza, e combinando queste due idee, l' una de' sensi, l' altra della immaginazione, e i differenti obbietti, che ne sono inseparabili, venghiamo assicurati, che la persona, che ci è attualmente presente, è quella medesima, che abbiamo altrove veduta. Ciò supposto, M. Wolf definisce la memoria, *una facoltà di riconoscere le idee, che riproduce la immaginazione, e per conseguente le cose rappresentate dalle idee riprodotte*. Dichiara appartenersi alla immaginazione sola, non alla memoria il riprodurre le idee; secondo lui si confondono queste due facoltà, quando si attribuisce questa prerogativa alla memoria. Un lettore attento à letto con piacere una massima di M. della Rochefoucault; lungo tempo dopo, la immaginazione gliela rammemora senza fargli ricordare ove l' abbia letta, può innocentemente, e di buona fede crederfene l' autore; ma se indi riconosce, che quella massima trovasi nel libro di M. della Rochefoucault, questa riconoscenza è quella, che caratterizza la memoria. Viene questa comunemente riguardata come un magazzino, ove riserbate sono le idee per esserne cavate al bisogno. Questa nozione secondo M. Wolf è chimerica, e di altro nome appunto non si serve. La

sorgente delle false nozioni, che sono state formate della immaginazione, accade dal non distinguersi queste tre facoltà dell'anima. 1. La facoltà di apprendere gli obbietti sensibili, da cui siamo tocchi, e sono i sensi. 2. La facoltà di riprodurre le immagini di questi medesimi obbietti sebbene lontani, ed è la immaginazione. 3. La facoltà di riconoscere queste immagini riprodotte, ed è la memoria. Segue da questo principio, che ritenere una cosa alla memoria è un conservar la facilità di riprodurne la idea, e di riconoscerla. Questa facilità non è eguale in tutti gli uomini; gli uni anno bisogno di maggior tempo, e di maggiori ripetizioni, che gli altri per riuscirvi; e per un esercizio continuo si perfeziona la memoria, e non si può concepire sino a qual punto si possa perfezionarla. Giangiorgio di Pelshover de Konisberg dopo d'essersi esercitato frequentemente, e lungo tempo ad estraere per mezzo della memoria le radici dei numeri, era giunto ad estraere in una sola notte nel suo letto, e senza lume la radice di un numero composto di cinquantasette cifre, e la cui radice era ella stessa di ventisette cifre, o numeri. M. Wolf à provato egli stesso ciò, che si possa ottenere dalla memoria con un lungo, e frequente esercizio. Questo grande filosofo c' insegna, che al principio de' suoi studj matematici, e sopra tutto di algebra egli à risoluti stando a letto, e nel più folto delle tenebre della notte i suoi problemi algebraici, e che parimente à composto colla immaginazione, e colla memoria tutti i suoi metodi. Non v'era al-

cun libro, che queste due facoltà, l' una delle quali riconosceva le immagini, che l' altra riproduceva. La maggior parte dei dotti si sono alzati di buon mattino, e sono iti al riposo assai tardi per acquistare le scienze, nelle quali sono stati eccellenti. Il metodo di M. di Wolf è senza contrasto più comodo; egli è ben vero, che non si adatta molto a quelle scienze, che sono il frutto di una lettura immensa; si può però nel silenzio, ed oscurità della notte meditare sopra quanto si è letto, e quindi raccoglierne una maggior utilità: ma questo metodo conviene perfettamente a quelle scienze, che dipendono molto più dalla forza dell' ingegno, che da tutto il rimanente. Non si tratta, che di dedurre da alcuni principj semplicissimi, e confidati alla memoria le conseguenze, che vi sono rinchiuse, e che sono qualche volta inesauste. Ella è bene una ingiusta cosa il trattare di dappoco, e poltrone un algebrista, o un matematico, che stanno lungo tempo a letto, anzi anno ad essere riguardati, come uomini infinitamente laboriosi, che travagliano più di quegli artigiani attaccati a professioni penose, ove non è permesso il lungamente dormire.

La memoria artificiale è un meccanismo, che consiste nell'attaccare ai luoghi, ed agli oggetti sensibili le idee delle cose, o delle parole, che si vogliono rammemorare. Tutta questa arte è fondata sulla legge della immaginazione, che noi abbiamo spiegata, cioè, che quando si è fatto un abito di pensare a due cose assieme, la immaginazione non mai ne rappresenta l' una

senza dell'altra. La memoria sarebbe un tesoro ancor più prezioso, se ella non fosse soggetta fallire; ma non v'à persona, che non provi almeno qualche volta, che egli è bene di non fidarsi di essa. Fallire in fatto di memoria è prendere una idea, che la immaginazione ci rappresenta per quella, che noi abbiamo avuta altre volte, benchè non sia la medesima; la memoria allora è in fallo, e c'inganna. Sarebbe sovente meglio aver obliato interamente una cosa, che di ricordarsene male. La dimenticanza trattanto è ciò, che v'à di più opposto alla memoria: sono questi due irreconciliabili nemici, e non possono stare insieme un solo momento. La memoria consiste nella facoltà, che l'anima à di riconoscere l'idee riprodotte dalla immaginazione, e la dimenticanza è l'impotenza, in cui si trova l'anima di riconoscere queste medesime idee. La memoria s'indebolisce, e si riduce a pochissima cosa, quando non si à l'attenzione di esercitarla. Ecco alcuni esempj, che alletteranno un poco i leggitori, e li ricompenseranno dalla loro applicazione, s'eglino anno avuta bastevole perseveranza per arrivare fino a questo punto.

Il Leibnitzio curioso di conoscere tutti i dotti passò per Amsterdam ritornando dalla Francia, e cercò in quella città il sig. Hudde, che erasi acquistato un gran nome tra i geometri con due lettere sulla riduzione dell'equazioni, e sopra altre materie della più profonda geometria. Il Viaggiatore fu molto sorpreso, quando vide questo celebre geometra, in luogo di

entrare in colloquio, presentargli un manoscritto, dicendogli, che questo libro era più dotto del suo autore, che aveva obliata affatto l' algebra, e la geometria, da che era stato fatto governatore di Amsterdam. Si crede, che l' illustre Newton, che visse 85. anni, non intendesse più in cotesta età la sua opera dei principj della filosofia naturale. M. Malet dell' accademia Francese aveva saputo sì perfettamente il Greco, ch' ei lo parlava con molta facilità, e così puramente, come la sua propria lingua. Trasferito dalle occupazioni della accademia al tribunale delle finanze, ricordavasi così poco di tutto il suo Greco, che quando per accidente s' incontrava in qualche parola *rimaneva rimpetto a quella parola, come un passaggiero in faccia di un limite*, così egli stesso esprimevasi. Tutte queste dimenticanze provenivano dall' aver cessato di esercitarsi, e non deesi lagnare con altri, che con se medesimo; ma è succeduto più d' una fiata, essersi perduta la memoria per qualche infermità, senza avere allora occasione di dolersene. Se questa disgrazia succedesse spesso, pochissimi travaglierebbero per molti anni ad acquistar conoscenze, che sarebbono in pericolo di perderle in un momento; e questo sarebbe però un male minore, se la dimenticanza fosse sì universale, che non vi restasse appena una idea confusa di ciò, che si fosse imparato prima.

Si passa indi a spiegare cosa è intendimento in generale, e le sue tre operazioni. Non si sono omesse diverse sorte di raziocinj, nè qui trovansi le regole del sil-

logismo, di cui l'inventore è stato un forte, e possente spirito (M. Wolf), e il suo compendiatore seguono un altro metodo, si limitano eglino ad osservare studiosamente ciò, che succeda in noi nelle tre operazioni dell'intendimento; ma queste osservazioni, supponendole tutte giuste, ed incontrastabili, ci metteranno elleno in istato di conoscere in un tratto, che tal raziocinio è falso, e perchè? e pure di questa conoscenza noi abbiamo bisogno. Ecco l' importante servizio, che l' autore delle regole del sillogismo à renduto al genere umano. Si raziocinava senza dubbio prima di lui, e si sentiva, che un raziocinio era falso, ma non se ne sapeva la ragione; almeno non si sapeva spiegarla, oppure non si avevano sopra ciò, che idee confuse. Si à un bello spiegare il giuoco della immaginazione, ne della memoria: non ci s' insegna con questo ciò, che noi desideriamo apprendere. Noi avrem[mo] buona voglia di conoscere, come si esercitino le facoltà di riprodurre, e di riconoscere le idee. Questo esercizio à meno di oscurità di quell' inesausto magazzino, ove mettonsi le idee in riserbo per servirsene opportunamente. Non è dato agli uomini di penetrare molto avanti in questi misterj. Se si desidera qualche cosa di più, dopo aver letta l' opera di M. Wolf, non deesi lamentare del filosofo, ma della impenetrabilità della materia, se si può parlare così. La sua riputazione sì sparsa per tutta l' Allemagna, e altrove, non dee starsene di mezzo.

ARTICOLO XLV.

DIZIONARIO UNIVERSALE DI MEDI-*cina, di chirurgia, di chimica, di botanica, di anatomia, di farmacia, di storia naturale*, ec. preceduto da un discorso storico sopra l' origine, e i progressi della Medicina: *tradotto dall' Inglese di M. Giacopo D. M., dei signori Diderot, Eidous, e Toussaint. (Riveduto, corretto, ed accresciuto da M. Giuliano Busson, dottore reggente della facoltà di medicina in Parigi. Tomo primo in foglio in Parigi.*

I Dizionarj sono stati riguardati con ragione, come un mezzo sicuro, e facile di dare cognizioni chiare, e distinte a quelli, che le ignoravano, di rimettere sulla strada, e sollevare quelli, che di già le possedevano. Tali sono i motivi, che anno prodotta quella quantità di dizionarj, che noi abbiamo; che anno impegnato a dare quello, di cui ci proponiamo di render conto, e che senza dubbio ce ne proccureranno degli altri. Le cose di generale utilità dovrebbono essere universalmente cónosciute; quali attenzioni adunque non si dee apportare a spargere la scienza della medicina, poichè à per obbietto la conservazione della vita, ed il ristabilimento della sanità? Di qual utilità non sarebbe egli, che ciascun particolare fosse in istato di regolarsi in una indisposizione passaggiera, e non si opponesse a farne una infermità seriosa per un cattivo regolamento, o per rimedj

fuori di stagione? Non sarebbe egli infinitamente da bramarsi, che in que' casi improvvisi, e subiti, negli accidenti violenti si potesse, aspettando l' ajuto del medico, ajutarsi da se medesimo, e gli altri, e non ridurre questi accidenti a gravità maggiore con una cura inconsiderata? Questa necessità si è fatta sentire in tutti i tempi; gli uni anno creduto di poter rimediarvi con opere, nelle quali l' arte è stata renduta tanto chiara, e famigliare, quanto è stato possibile; altri con delle raccolte di ricette semplici, e scelte: ma i primi non estendendo molto le loro opere non anno dissipata la ignoranza, e la buona intenzione dei secondi à sovente prodotti i più fastidiosi effetti, confidando ad ogni sorta di persone rimedj, ch' era così pericoloso il male applicarli, come se fossero stati cattivi. L' autore di questo dizionario si è proposto di rimediare a questi due difetti; egli à camminato in una strada tanto più difficile, quanto ch' era affatto nuova. Egli medesimo ci avverte, che l' ordine alfabetico è quel solo, che di comune trovasi in quelli, che sono prima comparsi. La cognizione de' termini dovendo precedere la scienza, perciò à egli dato luogo nella sua opera a tutte le definizioni compite, e precise dei termini dell' arte. L' anatomia potendo, e dovendo essere riguardata, come il fondamento il più stabile dell' arte di guarire, egli si è applicato a descrivere con esattezza il corpo umano; vi si trova colla scorta dei migliori autori esposta la situazione, la tessitura, la forma, e gli usi di ciascun osso, di ciascun muscolo, di

tutte le glandole; ei tratta degli umori, ch' esse separano dal sangue; descrive il corso, e la distribuzione dei nervi, delle vene, e delle arterie. Le teorie le più *giudiziose* immaginate per ispiegare il meccanismo meraviglioso del nostro corpo sono fedelmente esposte. Se l'anatomia illumina sulle cause delle infermità, la materia medicinale fornisce l'armi opportune per *combatterle*. Questa parte della medicina degli antichi è piena di oscurità per noi: molte piante, e molti animali anno avuti differenti nomi in differenti contrade della Grecia, o si cangiavano di un secolo all' altro. Quindi avviene, che noi cerchiamo forse al presente tal pianta, che ci è nota, ma sotto un altro nome. L'autore à cercato di metter in chiaro questo chaos in rapportando i differenti nomi, che *sono* stati dati alla stessa cosa, e rilevando la differenza, che *vi* passa tra *molte*, che sono state disegnate collo stesso *nome*. *Di* qualunque importanza fosse questo punto, era trattanto ben più interessante conoscere lo stato attuale, in cui si trova la medicina arricchita di moderne scoperte.

La storia delle semplici droghe conduceva naturalmente dopo la sposizione delle loro virtù, e delle loro proprietà a quella della maniera di combinarle, e di analizzarle. La farmacia, e la chimica erano in diritto di rivendicare il loro luogo in un' opera di questa natura. Le principali composizioni farmaceutiche sono non solamente minutamente descritte, ma proseguite nei differenti cangiamenti, che elleno anno ricevuti, e l' autore rende conto dei mo-

motivi, che anno impegnato a introdurle. Quando si è presentata una spiegazione sufficiente dell' azione dei medicamenti sul corpo umano, ella si è data, ma con quella riserva, che si dee avere, quando non vogliasi seguire la sua immaginazione per guida. Avvegnacchè l'autore non abbia considerata la chimica, che come un ramo della farmacia, egli l'à però trattata da medico filosofo. Da una parte se si trovano in questa opera le composizioni le più energiche, ch'ella ci dà, dall'altra i fenomeni sorprendenti, che ella offre nella scomposizione, e ricomposizione dei misti, descritti con esattezza, e colle obbiezioni le più probabili indenizzeranno ampiamente quelli, a' quali la curiosità avrà fatto leggere questi articoli. Tutto sino l'alchimia à trovato luogo in questo dizionario: l'autore in parlando di certi rimedj trovati per viaggio da coloro che correvano dietro alla trasmutazione dei metalli, e alla *Panacea* universale, fa sufficientemente conoscere il talento, le mire, e la sorte di questi avventurieri. Qualunque estensione l'autore abbia data a queste differenti parti della medicina, non à però paruto di considerarle, che come spettanti a quella, ch'è la più interessante, la terapeutica; egli le à considerate, come servendo d'introduzione nell'*arte del risanare*.

Incomincia egli la storia delle malattie da esempj scelti di persone morte della infermità, che fa il soggetto dell'articolo. Questa storia è seguitata da una descrizione anatomica dello stato, in cui trovavansi le parti affette in tempo della dissezione.

consiste principalmente nella esposizione de' sintomi, sopra quelli, che sono essenziali alla malattia, e che possono servire a distinguerla da ogni altra: discende poi al pronostico, a questa scienza, che indica i presagj, che possonsi avere della guarigione, o della morte dell' infermo, o del cangiamento della sua malattia; scienza, che è il frutto di una esperienza riflessiva, che merita al medico la confidenza pubblica, e che à forse acquistato ad Ippocrate il cognome di *divino*. Passa indi alla cura, ch' egli considera, e quanto al regolamento, e quanto ai rimedj. Adotta, e propone sempre la pratica dei migliori medici, indi finisce con alcuni esempj cavati dai migliori autori propri a stabilire le *regole* prescritte, e a far la scelta di quelli, che possono piacere, ed ammaestrare. Le persone inferme, e prese da malattie croniche vi troveranno regole di condotta, e di governo. Questa opera rinchiude ancora *istruzioni* sopra tutti i casi, ne' quali le femmine possono trovarsi per malattie particolari al loro sesso; loro insegnerà quanto egli sia pericoloso di confidarne la cura a persone, che in luogo di necessarie confidenze non anno, che pregiudizj infelici, ai quali elleno sono ostinatamente attaccate.

La chirurgia non essendo meno necessaria agli uomini della medicina, l'autore à trattata questa parte in tutta la estensione, ch' ella meritava: tumori, ulceri, piaghe in generale, e in particolare relativamente alle differenti armi, operazioni chirurgiche, *pronostici* da farsene, fasce, tutto è descritto colla più minuta esattezza; ma siccome le

descrizioni le più vive, e le più giuste non danno mai idee così nette, come quelle, che si prendono alla prima occhiata, per rimediare a questo inconveniente si trovano alla fine di questo primo volume dodici rami, nei quali sono stati delineati gl' istromenti della chirurgia, ed il modo d'impiegarli nel tempo dell' operazione. Vi si trovano ancora altri rami puramente anatomici, che la medesima ragione rendeva egualmente necessarj.

Sarebbesi a ragione rimproverato d' ingratitudine l' autore, s'egli non avesse inserita nella sua opera una storia di valenti medici. Vi si trova un ristretto della loro vita, e dei loro scritti, atto a far conoscere le loro scoperte, il tempo, nel quale anno vissuto, e le opinioni loro particolari. Questo primo volume è preceduto da un discorso storico sopra l' origine, e i progressi della medicina, dall' avvertimento dello stampatore, e da una epistola dedicatoria. Nel discorso preliminare l' autore considera la medicina nella sua origine, e la seguita passo passo nel suo accrescimento, esamina le differenti sette, nelle quali ella è stata divisa, le rivoluzioni, che i dominanti sistemi della filosofia anno cagionati nella pratica; vi fa vedere, come l' attaccamento ostinato delle speculazioni, sebbene speciose, e dotte, à rallentati i progressi di quest' arte. M. Busson, stampatore di questa opera, la dedica al conte di Maurepas. Egli à creduto, che un' opera consacrata alla utilità pubblica dovesse comparire sotto gli auspicj di un ministro, di cui tutte le azioni sono sempre state diret-

te verso questo oggetto. L' epistola dedicatoria è semplice, nobile, e vera. L'avvertimento dello stampatore ci fa conoscere qual sia il rapporto della traduzione Franzese del dizionario del sig. James coll' originale Inglese. Questa traduzione essendo stata opera di diverse mani, à bisognato, che il sig. Busson dasse un attenzione particolare a salvare il miscuglio, che sarebbe risultato dalla serie alternativa di questi differenti stili. Egli à conosciuto, che in un' opera di compilazione, l' abbondanza regolata dal discernimento aumentava la sua bontà; così à egli aggiunti alcuni articoli, che erano stati ommessi totalmente, e distesi altri, ch'erano capaci di maggiore spiegazione, ch' era richiesta ancora essenzialmente. Tra i differenti esempj, che questo primo volume ne dà, ne indicheremo uno. L' autore dopo d' aver trattato dell' aneurisma delle arterie, delle sue differenti specie, della cura, ch' egli ammetteva, finiva qui quanto riguardava questa materia, senza parlare in alcuna maniera dell' aneurisma del cuore, infermità, la quale, avvegnachè non sia comune, non è già meno reale; il sig. Busson ne spiega la natura, e le cause, ne propone i segni diagnostici, fa conoscere qual pronostico se ne debba cavare, e parla finalmente dei differenti metodi curativi, che sono stati proposti in tal caso. In questo primo volume vi sono molte addizioni, o correzioni; le quali non sono disegnate da alcuna nota distintiva; lo stampatore dà le ragioni, che lo anno impegnato a così operare.

La poca cognizione, che gli antichi a-

vevano della notomia, e della materia medicinale, avendo loro fatto sovente prescrivere operazioni, le quali non erano praticabili, od ordinate come rimedio certe sostanze valevoli a produrre effetti i più pericolosi, lo stampatore à poste delle note in questi luoghi, come in tutti quelli, che parendogli, o poco giusti, o poco chiari, sembravangli averne di bisogno: siccome sono elleno fatte, come le altre addizioni, con pari sapere, e giudizio, così elleno danno alla traduzione Franzese del dizionario di medicina un merito, che manca all' originale. Una tavola alfabetica Franzese-Latina era indispensabilmente necessaria, perchè gli articoli del dizionario cominciando dalle parole latine, quello, a cui questa lingua sarebbe stata ignota, si sarebbe trovato assai imbarazzato per cercare ciò, di cui avrebbe egli avuto di bisogno. Quindi il sig. Busson ci avverte che troveremo una tavola Franzese - Latina alla fine del sesto volume colle postille corrispondenti ai termini latini, ma annunzia nello stesso tempo una seconda tavola di tutt' altra natura, e molto più importante. Benchè i dizionarj a causa dell' ordine alfabetico possano essere riguardati come tavole, questo medesimo ordine però alfabetico obbliga di sparpagliare le materie, e di collocarle senza verun rapporto l'une colle altre. Il sig. Busson si propone di raunare queste materie così sparse nel corpo del dizionario, e di riunirle in una tavola ben maturata sotto classi generali. Così questa tavola non sarebbe fatta pel dizionario, ma il dizionario per essa, e sarebbe questo

un primo abbozzo, di cui i pezzi necessarj per riempierlo sarebbero contenuti nel dizionario stesso, perciò non possiamo, che bramare la esecuzione di tale disegno, la cui utilità sarebbe infinita.

Noi non crediamo di poter portare giudizio più sano di questa opera, che dicendo colla facoltà della medicina di Parigi nell' approvazione, ch' ella n' à data: „ che „ questo libro è istruttissimo, e utilissimo „ non solamente nelle definizioni chiare, e „ nette dei termini della medicina, e di „ tutte le scienze, che vi anno relazione, „ ma principalmente in ciò, che gli arti- „ coli i più interessanti possono essere ri- „ guardati, come altrettanti trattati par- „ ticolari estratti con isceltezza dai miglio- „ ri autori; che non puossi se non saper „ buon grado allo stampatore dell' atten- „ zione da esso usata in dare a quest' ope- „ ra più universalità coll' accrescimento di „ molti articoli, coll' aggiunta di alcuni „ altri, ch' erano stati ommessi, e colle „ note giudiziose, ch' egli à collocate ne' „ luoghi, che parevano avessero bisogno di „ dichiarazione.

ARTICOLO XLVI.

SPIEGAZIONE DI UNA MEDAGLIA DI Druso, nella quale si scuopre un secondo Germanico.

TRa molte medaglie curiose, che trovansi nel museo del collegio di Lione, due sopra il tutto mi sembrano meritar l' attenzione di coloro, che si dilettano anco-

ra della ricerca dell'antichità, al presente così trasandata. Sulla prima si vede il capo di Druso coronato di allori con questa iscrizione: ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΑΥΓΟΥΣ Τ. ΥΙΟΣ. *Drusus Cæsar Augusti Filius*. Il rovescio mostra le teste nude dei due giovani principi, che stanno a faccia a faccia, che dimostrano la stessa età, e di avere al più sei, o sette anni: nel di sopra si legge ΤΙΒ. ΓΕΡ., e al di sotto ΚΑΙΣΑΡΕΣ. *Tiberius Germanicus, Cæsares*.

La seconda medaglia non è differente dalla prima, che nel rovescio, in cui evvi una sola testa con queste parole: *Tib*: ΚΑΙΣ ΑΡ. Potrebbe essere, che questa medaglia fosse stata altre volte interamente somigliévole all'altra, e ciò, che me lo fa pensare, si è, che se i monetarj nella fabbrica di questa medaglia avessero avuta intenzione di porre al rovescio la testa sola del giovine Tiberio, senza dubbio l'avrebbero eglino situata in mezzo alla medaglia, laddove ella trovasi verso l' uno dei lati, lasciando un intervallo considerabile fino all' altro lato; in questo spazio mi sembra vedere le vestigia di una seconda testa, o che vi sia stata altre volte, e che il tempo l' abbia cancellata, o che il metallo sia stato mal battuto da quella parte. Queste due medaglie sono di bronzo mezzano, di una fabbrica grossolana, poco differente da quella delle medaglie coniate in Ispagna. Furono esse trovate molti anni sono vicino a Marsiglia; io le acquistai quando erano ancora coperte di terra, ed ebbi io stesso la soddisfazione di diciferarle. Ciò, che mi fa riguardare questa medaglia di Druso, come

estremamente rara, si è, che tra le raccolte impresse di medaglie io non la trovo che nella raccolta delle medaglie Greche del sig. Vaillant, ed ancora è ella differente dalla nostra. Esso la cita come esistente nel museo del sig. Gianotti: ecco la spiegazione, che ne dà questo dotto antiquario. [a]

ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΑΥΓΟΥΣ ΤΟΣ. *Caput Drusi ante quod simpulum, pone vero Lituus.* Al rovescio, TIB. ΓΕΡ. ΚΑΙΣΑΡΕΣ. *Capita Tiberii Drusi F. & Germanici adversa.*

Il titolo di Augusto, che viene dato a Druso in questa medaglia, la spiegazione del sig. Vaillant, il quale pretende, che l' una delle due teste del rovescio sia quella di Tiberio figliuolo di Druso, e l' altra quella di un Germanico, che non è figlio di Druso, probabilmente del gran Germanico; il *simpulo*, e il bastone augurale, co' quali si accompagna la testa di Druso, e che non si trova nella nostra medaglia: tutto questo mi fa sospettare, o che M. Vaillant non abbia mai veduta questa medaglia, oppure che quella da lui veduta era sì usata, e sì guasta, che non gli è stato possibile di vedere quello, ch' ella rappresentava. Per il che ò risoluto di lavorare su questo prezioso monumento, il quale c' insegna il nome di un principe della famiglia di Tiberio, ignoto fino al presente, e che pare scappato dall' attenzione del sig. Vaillant. Quale è dunque questo Druso figlio di Augusto, al cui onore è stata battuta la no-

(a) Vaillant. num. Græca, pag. 9.

stra medaglia? Quali sono questi due principi Tiberio, e Germanico rappresentati nel rovescio? Questo è ciò, che io voglio esaminare.

Tra i differenti Drusi, de' quali la storia fa menzione sotto il regno di Augusto, non evvi che il solo Druso, figlio dell'Imperatore Tiberio, a cui possa convenire la nostra medaglia, perchè questo solo Druso è figlio di Augusto, la prova n'è facile. La storia c'insegna, che Livia ebbe dal suo primo consorte Tiberio-Claudio-Nerone, un figlio nomato Tiberio, che fu poi Imperatore, e che quando sposò Augusto, ella era incinta di un altro figlio, che nacque tre mesi dopo l'anno 716. di Roma: questi fu il gran Druso, sì conosciuto per le sue vittorie nell'Allemagna, che gli meritarono gli onori del trionfo, e il soprannome di Germanico. Augusto l'amò, e lo stimò molto, ma non mai adottollo; così questo eroe non essendo stato figlio di Augusto, non può essere il Druso della nostra medaglia. Morì egli in Germania, e lasciò di Antonia, figlia di Marco Antonio, e di Ottavia, sorella di Augusto, due figliuoli, Germanico, e Tiberio-Claudio, quinto Imperatore. Germanico colle sue virtù si guadagnò l'amore, e la stima de' Romani: il suo zio Tiberio l'adottò, e con questa adozione Germanico divenne figlio, e nipote di Augusto, titolo, che gli viene dato nelle sue medaglie. Il suo nome proprio è Germanico, cognome di suo padre da esso acquistato col mezzo di sue militari spedizioni; e perchè egli non mai prese il nome di Druso, la nostra medaglia

non gli appartiene. Germanico ebbe d' Agrippina figlia di Giulia, e di Agrippa molti figliuoli, tra gli altri tre, Nerone, Druso, e Cajo. Cajo cognominato Caligola succedè all' Imperatore Tiberio, Nerone, e Druso perirono miseramente per gli artifizj di Sejano, sotto il regno di Tiberio, senza lasciar prole. Per altro Germanico non essendo stato mai Augusto, suo figliuolo Druso non à potuto avere il titolo di figliuolo di Augusto; così questi due principi, Nerone, e Druso non anno nelle loro medaglie, che furono battute sotto il regno di Cajo loro fratello, se non la qualità di Cesare. Il Druso figlio di Augusto della nostra medaglia non si trova dunque nella famiglia di Tiberio-Claudio-Nerone-Druso-Germanico, cerchiamolo dunque in quella dell' Imperatore Tiberio.

Dione (*a*), Cassio, e Svetonio (*b*) rapportano, che nell' anno 742. di Roma Agrippa essendo morto ministro, e favorito di Augusto, questo principe cercò nella sua famiglia alcuno, che potesse ajutarlo coi suoi consigli, e sollevarlo nel governo dell' Imperio; che gettò gli occhi su di Tiberio, figlio primogenito di sua consorte Livia, principe, ch' erasi acquistata la riputazione per la sua condotta in Alemagna, e per gli suoi successi nella Pannonia; che per renderselo vie più divoto l' obbligò a ripudiare la sua consorte Agrippina, figlia di Vipsanio Agrippa, di cui aveva già un figlio nomato Druso, per i-

(a) Dion. lib. 54.
(b) Svet. lib. 2. cap. 63. lib. 5. cap. 7.

sposare sua figlia Giulia, vedôva del medesimo Agrippa; che Tiberio ebbe difficoltà ad acconsentire a questo maritaggio a causa dell' amor tenero, ch' egli aveva per la sua donna Agrippina, e non amava Giulia, i cui sregolamenti cominciavano a manifestarsi; che trattanto, siccome egli previde, che questo maritaggio lo avrebbe condotto alla suprema dignità, sacrificò in questa occasione la sua tenerezza al suo interesse.

Secondo la testimonianza di cotesti storici Tiberio ebbe dunque d' Agrippina un figlio col nome di Druso; essendo poi succeduto ad Augusto per diritto di eredità, come dice Svetonio, ne prese il nome colla suprema autorità, e sin d' allora Druso suo figlio fu veramente figlio d' Augusto. Questo principe morì vivente suo padre, e non gli fu mai associato nella sovrana potenza; quindi le medaglie gli danno solamente la qualità di *figlio*, e di *nipote* di Augusto, ciò, che mi fa credere, o che la medaglia di Druso, che cita il sig. di Vaillant, è falsa, o che è stata malamente letta. Druso, egli è vero, fu innalzato da suo padre alla potenza di tribuno; ma era questo bastevole per chiamarsi Augusto? si sa, che Tiberio fu rivestito della medesima dignità da Augusto, e trattanto la storia, e le medaglie c' insegnano, ch' ei non fu chiamato Augusto, che quando egli fu Imperatore, e ancora come l' osserva Svetonio (a), non osava al principio del suo regno prendere in Roma questo rispettabile nome, nè quando scriveva al senato, ma

(a) Svet. lib. 3. cap. 26.

solamente quando mandava i suoi ordini alle provincie. Druso fu figlio di Tiberio, ma quale fu sua madre? Secondo gli storici, che abbiamo citati, fu Agrippina; il P. Ardovino però à preteso di provare con medaglie contro la testimonianza di Dione, e di Svetonio, che Druso era figlio di Giulia, seconda moglie di Tiberio, e non già di Agrippina: una opposizione sì notabile tra le medaglie, e gli storici porterebbe pregiudizio agli uni, e agli altri di questi monumenti, poichè senza accordarli non si può loro dar fede: or questo accordo è qui intero, e perfetto, io lo proverò col difendere l' autorità della storia colle armi medesime, delle quali il P. Ardovino si è servito per attaccarla.

Questo dotto autore cita sulle prime per provare, che Druso era figlio di Giulia, una medaglia di questo principe di mezzano bronzo, comunissimo.

DRUSUS CÆSAR. TI. AUG. F. DIVI AUG. N. *Drusus Cæsar Tiberii Augusti Filius, divi Augusti nepos*. La testa di Druso. Nel rovescio: PONTIF. TRIBUN. POTEST. *Pontifex Tribunitia potestate*, e nel mezzo S. C.

Druso era nipote di Augusto; il che non è vero, dice il P. Ardovino, dal canto di suo padre Tiberio, che non era figlio di Augusto, se non per adozione; dunque dal canto di sua madre Giulia era figlia propria di Augusto. Quindi il P. Ardovino vuol farci intendere, che non chiamavasi un principe nipote di quello, che aveva adottato suo padre. Sembrami all' apposto, che nelle medaglie il diritto della nascita sia

confuso col diritto dell' adozione, e che in virtù dell'una, o dell' altra si dasse indifferentemente il nome di fratello, di figliuolo, e di nipote: ecco la prova colle medaglie.

Druso era il proprio figlio di Tiberio, e Germanico solo per adozione; sono però chiamati fratelli in una medaglia di Sardi in Lidia.

ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ. ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΚΑΙΣΑΡ. ΑΔΕΛΦΟΙ. *Drusus Cæsar, Germanicus Cæsar, fratres.* Si legge al rovescio: ΕΠΙ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΚΛΕΩΝΟΣ ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ. *Sub Alexandro Cleone Sardianorum*; e in una corona d' allori: ΚΟΙΝΟΝ ΑΣΙΑΣ. *communitas Asiæ.*

Druso, e Germanico prendono egualmente il titolo di figlio di Tiberio.

DRUSUS CÆSAR TI. AUG. F.
GERMANICUS CÆSAR. TI. AUG. F.

Si veggono entrambi in una medaglia di Tiberio, che trovasi nel nostro museo di bronzo mezzano.

PERM. DIVI AUG. COL. ROM. *Permissu divi Augusti. Colonia Romulea.* [*Hispalis* nella Spagna al presente Siviglia.] Il capo di Tiberio. Nel rovescio, DRUSUS CÆSAR. GERMANICUS CÆSAR, i capi di ambi i principi.

La qualità di nipote si dava nella stessa maniera. Per convincersene, basta osservare le medaglie di Germanico. Questo principe, secondo gli storici, co' quali qui si accorda il P. Ardovino, era figlio di Ne-

e dell' era comune di G. C. 15.: l' anno di Roma 774. aveva esercitato il consolato per la seconda volta: l' anno 775. era stato decorato della dignità tribunizia essendo nell' età di 36. anni, poichè nella lettera, che scrisse Tiberio al senato per impegnarlo ad accordare questa dignità a suo figlio, osserva, che Druso aveva allora la medesima età, che aveva egli stesso, quando suo padre Augusto l' associò alla medesima dignità. Giusto Lipsio in una volta su di questo passo di Tacito prova, che Tiberio aveva allora 36. anni. Druso non godè lungo tempo di questi onori. L' anno di Roma 776., che fu il secondo anno dalla sua tribunizia autorità, ed il 37. di sua età fu ancora quello di sua morte. Io so, che Carlo Patin, ed il P. Ardovino rapportano una medaglia d'argento del museo del Re, che pare contraria a questo punto di cronologia: eccola.

TI CÆS. AUG. P. M. TR. P. XXXV. *Tiberius Cæsar Augustus Pontifex Maximus Tribunitia potestate Trigesimum Quintum*: la testa di Tiberio: nel rovescio. DRUSUS CÆSAR TI. AUG. F. COS. II. TR. P. all' intorno la testa di Druso figlio di Tiberio.

Secondo Dione (a) Augusto diede a Tiberio l'anno di Roma 748. la potenza di tribuno per cinque anni, e l' anno 757. adottandolo gli diede la medesima potestà per dieci anni ancora: ma o che s' incominci a contare dall' anno di Roma 748., o dall' anno 757., il 35. anno della dignità tribunizia di Tiberio non può concor-

(a) Dione lib. 55.

vere col secondo consolato di Druso, nè col tempo, in cui ricevè per la prima volta la potenza di tribuno, che fu l' anno 775. secondo gli storici, e che precedette immediatamente quello di sua morte; e perciò questa medaglia à impegnato il P. Ardovino a trasportare all'anno di Roma 789, la morte di Druso collocata da Dione, e Tacito nell' anno di Roma 776. Prima d' introdurre una somigliante correzione, converrebbe, sembrami, provare che la medaglia di Tiberio, di cui qui si tratta, stata sia battuta vivente suo figlio Druso, e che il trentesimoquinto anno della potenza tribunizia di Tiberio sia veramente concorso coll' anno del secondo consolato di Druso. Non abbiamo noi medaglie del gran Druso, battute dopo la sua morte sotto il suo figlio l' Imperator Claudio? Non ne abbiamo di Nerone, e di Druso, figli di Germanico, battute dopo la lor morte sotto Cajo loro fratello? Perchè non si è egli potuto fare, che il senato, per dimostrare il suo attaccamento all' Imperator Tiberio, e alla sua famiglia, abbia fatto unire nelle monete la testa di questo Imperatore a quella di suo figlio Druso coi titoli, che godeva in tempo, che morì? Tiberio-Nerone-Gemello era allora alla corte del suo avo, che riguardavalo come suo successore all' Imperio; è egli dunque fuori di verisimiglianza, che per lusingare questo giovine principe siasi richiamata la memoria del suo padre, unendo nelle monete la sua immagine a quella di Tiberio? Una somiglievole spiegazione non è ella da preferirsi al partito, che si prende di cangiar la cronologia ricevuta, ed autorizzata dagli storici?

gli rimaneva più di sua famiglia, che il giovine Tiberio suo nipote, e Cajo sopranominato Caligola, che per le sue vergognose compiacenze si era involato alla crudeltà di Sejano. Il sangue, e la tenerezza paterna facevalo inclinare dalla parte di Tiberio, ma era in età di anni 17., e sembrava tropo giovine per poter governare l'Impero. Cajo all'opposto era in sul fiore dell'età; era amato dal popolo Romano, che credeva trovar in lui le virtù del padre Germanico; ma Tiberio, che conosceva le di lui cattive qualità, non lo amava. (a) Dione aggiunge, che non pensò Tiberio a lui se non perchè previde bene, che il suo nipote non viverebbe lungo tempo con un principe tale come Cajo, e che soccomberebbe assai presto alla sua crudeltà. Non sapendo a chi determinarsi, oppresso dall'altro canto dalla infermità, Tacito dice, che egli abbandonò l'affare al destino. In questa occasione Giuseppe [b] racconta, come Tiberio volle giudicare da un pronostico, quale dei due, o suo Nipote, o Cajo sarebbe Imperatore dopo la sua morte. Io non rapporterò questo preteso fatto, che i critici, e tra gli altri il Tillemont (c) anno messo con ragione nel numero delle favole. Il sentimento di Dione (d) Svetonio [e] e Filone (f) sulle ultime volontà di Tiberio mi sembra preferibile a quello di Ta-

(a) Dion. lib. 58.
(b) Jos. Antiquit. Jud. lib. 18. cap. 18.
(c) Tillemont nota 12. sopra Tiber.
(d) Dion. lib. 59.
(e) Svet. lib. 3. 4.
(f) Filon. lib. de legatione ad Cajum.

Facito. Afficurano questi autori, che l'Imperatore fece il suo testamento in favore di Cajo, e di suo nipote nominandoli ambi colleghi nella suprema dignità, dichiarandoli suoi eredi universali, e sostituendoli l'uno all'altro. Cajo non fu contento di questa divisione, volle solo l'Imperio: guadagnò Ennia Neria, consorte di Macrone, ch'era allora in gran credito presso dell'Imperatore: impegnò ella suo marito a sollecitare in favor di Cajo, ma inutilmente. Tiberio nulla volle cangiare in ciò, ch'egli aveva determinato. Trattanto la respirazione gli mancò a un tratto, fu creduto morto, e Cajo si dava già per Imperatore, quando Tiberio rivenne, e parve che riprendesse le forze: allora Cajo, e Macrone temendo gli effetti del furore di questo principe moribondo, affrettarono la sua morte, e lo fecero strozzare nel suo letto il dì 16 Marzo 790 di Roma. Cajo mandò subito Macrone al senato per portarvi il testamento di Tiberio, e farlo esaminare. Questo ministro rappresentò, che Tiberio Nerone non avendo ancora 18 anni non era giunto all'età prescritta dalle leggi per entrare nel senato, e concluse, che sarebbe vergognosa cosa ai Romani di averlo per padrone. Il senato meno convinto da queste ragioni, che guadagnato dagli artifizj di Macrone, annullò il testamento dell'Imperatore Tiberio, e diede il supremo potere al solo Cajo. Il nostro giovine Tiberio senza soccorso, e senza appoggio non ebbe che opporre ad una decisione sì ingiusta, fuorchè il diritto di sua nascita, e la volontà di suo avo: era questo un debile rifugio presso di un senato-

to schiavo delle volontà di un principe crudele, e ambizioso. Cajo non si fermò qui. Il diritto, che Tiberio aveva di dividere l'Imperio con lui, era un delitto irremissibile. Sulla fine del mese di Ottobre dello stesso anno, questo giovine principe entrato nell'anno diciannovesimo prese la toga. Cajo in apparenza per rendere questa cerimonia più illustre, l'adottò per suo figlio, e lo dichiarò principe della gioventù; in sostanza, come nota Filone (a) lo fece per rendersi padrone della sua sorte, secondo l'autorità, che il diritto Romano dava ai padri. Egli se ne servì da crudele tiranno, poichè alcuni giorni dopo mandò da lui un uffiziale con alcuni soldati, i quali per rispetto al nipote di un Imperatore non osarono in vero di porgli le mani addosso, ma lo sforzarono d'immergersi da se medesimo un pugnale nel seno, e con lui terminò tutta la famiglia di Tiberio.

ARTICOLO XLVII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETÀ Reale delle scienze di Montpellier li 11. Marzo 1745.

Sotto di questo titolo si trovano riuniti molti pezzi, che sono stati letti in una di quelle raunanze, ove gli accademici si compiacciono di dare al pubblico un saggio, o un antigusto delle loro fatiche.

I. *Elogio del sig. abbate Bignon*. Naturale egli era, che la Società approfittasse di qualche grande occasione per coprire di

(a) Phil. lib. de legatione ad Cajum.

fuori il sepolcro del suo illustre Mecenate: il sig. de Rasse, incaricato di questo ufizio, ha perfettamente corrisposto alla intenzione della sua compagnia, la materia era assai abbondante; conveniva dunque scegliere, e la elezione da esso fatta è felice. Noi non rapporteremo se non alcuni squarcj, che interessano le scienze, e i dotti. Nell'età di 30. anni il sig. abbate Bignon vide le differenti compagnie di letterati disputarsi a gara l'onore di possederlo. Il suo gusto universale gli fece accettare di essere in tutte le accademie. Egli le decorò egualmente, e coi talenti felici, e per mezzo del credito, che dava naturalmente a un uomo del suo merito il vantaggio di essere il nipote di un gran ministro. L'accademia delle scienze, quella delle iscrizioni, la società reale di Monpellier, gli furono obbligate o del loro stabilimento, o di alcuni regolamenti più favorevoli. Divenuto in qualche modo il genio tutelare delle scienze, e delle buone arti, perciò quasi tutti i dotti si affrettarono di consacrargli le loro opere, e in lui ritrovarono subito un protettore benevolo, sovente anche un padrone capace d'illuminarli. La biblioteca del Re, di cui fu egli incaricato nel 1719., deve alle sue premure la magnificenza delle sue fabbriche, e l'accrescimento di 50000. volumi stampati, o manuscritti. Si giudica facilmente, che questi tratti, e molti altri ancora altrettanto speciosi formano un ritratto assai compito dell'abbate Bignon. L'ingegnoso accademico ha saputo darvi ancora il colorito, e le grazie della espressione.

Estratto della memoria del sig. Le *sopra l'operazione del taglio.* Si tr del metodo, che segue l' autore della m ria nella operazione del taglio. E' que presso a poco *l' apparecchio laterale.* Si as sicurà per altro, che questo apparecchio la terale impiegato nell' ultimo secolo dal fa moso fra Giacomo, non è una nuova scoper ta, come si credette allora. Celso, Avicen na, ed alcuni altri ne anno parlato. Ci non è già l' ultima occasione, in cui si avve de finalmente, che gli antichi ci anno pre venuti, e si guadagnerebbe molto, se ve nissero esaminati i loro scritti. Il sig. Gou lard ha perfezionata questa maniera di ope rare, cioè in servendosi di un *Litotomo*, che si fa sdrucciolare sulla convessità della tenta, e che s' introduce ancora fino al col lo della vescica, senza rischiare di fare stra dà falsa. La operazione si fa in un mi nuto e mezzo. La piaga è semplice, e si può guarire perfettamente a capo di dieci giorni.

III. *Estratto del sig. Guilleminet sulla cometa del 1744.* Vien detto in questo estratto, che Guilleminet à impugnata sul le prime, ma scherzando, l' opinione, che rendeva le comete padrone della sorte dei Re, e degl' Imperj. In fatti assai inutile sarebbe di trattare seriosamente un punto di questa natura: è questa una follia troppo in vecchiata per avere ancora dei partigiani. Il risultato delle osservazioni, che quindi si rapportano, è, che la cometa, la quale pa reva moversi da oriente in occidente, scorse con un movimento assai lento le costellazioni di Andromeda, e di Pegaso. La inclinazio-

gran Germanico, come lo à pensato Vaillant. Questo celebre antiquario si è lasciato sorprendere dalla conformità dei nomi; s'egli avesse veduta la medaglia, si sarebbe tantosto disingannato, avrebbe conosciuto, che questo Germanico vi è rappresentato nella stessa età che il secondo Tiberio, e che tutti due vi sono estremamente giovani. Ora il secondo Tiberio, e il gran Germanico erano di una età assai differente, poichè questi morì a Dafnè, avvelenato da Pisone in età secondo Svetonio di 34. anni, nello stesso anno, che il secondo Tiberio, e suo fratello Gemello nacquero, cioè l'anno di Roma 772. Per altro il gran Germanico era fratello di Druso per adozione, e come può immaginarsi, che in una medaglia di Druso fosse stata unita nel rovescio la testa di suo fratello Germanico a quella di uno de' suoi figliuoli, ch' era ancora bambino?

Quello, che rende la nostra medaglia ancor più preziosa, si è, che in niun' altra si vede la testa del secondo Tiberio. Egli è vero, che Gian-Sebastiano Faeschio, professore di legge a Basilea, diede altre volte la descrizione di una medaglia di questo principe, che diceva tenere nel suo museo. Il conte Mezzabarba la rapporta; ma Vaillant (a) ci dichiara averla egli veduta, ed essere falsa, e ch'è una medaglia dell' Imperatore Tiberio, di cui si è voluto fare quella del giovine Tiberio suo nipote.

Druso era stato inalzato a tutte le dignità, alle quali poteva aspirare; suo padre lo aveva fatto console nell' anno di Roma 768.,

 e dell'

(a) Vail. Numism. Imperat. Rom. pag. 10.

oppa indifferenza tutto ciò, che non moto l'aria forestiera. La prima tana, che ha meritata l'attenzione del g. di Sauvage, non è lontana d'Alais. I bagni, che si possono prendere in una specie di lago, ch'ella forma, sono un rimedio sicuro contro le infermità cutanee: si trova ogni mattina una schiuma gialliccia, che scola a grosse bolliture. Questa schiuma s'indurisce, e si condensa, ed è un vero vivo solfo proprissimo ad accendere il fuoco, e ad impiastrare di zolfo le botti. La seconda fontana, che si trova parimente dalla parte di Alais, si chiama nel paese *Fon de la Pegue*; alla porta realmente un bitume nero, viscoso, infiammabile, ch'è una specie di pece, di cui puossi servire, come di una cera nera per sigillare. Finalmente vi è tra Anduse, e la Salle una terza fontana, in cui, se si gettano in ogni altro tempo, che l'inverno alcune foglie d'albero, qualche animale morto, pochi giorni dopo si trovano le foglie cangiate in bellissime reticelle, e degli animali non restano che scheletri ben formati, e della maggior proprietà. L'acqua di questa fontana è piena d'insetti, assai somiglievoli ai granchi. L'acqua bollente, che si versa di sopra, li fa subito divenir rossi; e quivi, come pensa, Sauvage, anno da travagliare gli anatomici. Questi insetti si moltiplicano prodigiosamente; se ne trovano molti nei pozzi di Cevennes, ove si chiamano *Tringuetailles*. Uno di questi insetti inghiottito vivo può lacerare le intestina.

ARTICOLO XLVIII.

COMPENDIO DEI DIFFERENTI SIstemi del mondo, della sfera, e degli usi de' globi secondo le ipotesi di Ptolomeo, e di Copernico. Del sig. Roberto di Vaugondy figlio del sig. Roberto geografo ordinario del Re. MDCCXLV. in 12.

L'Oggetto di questa opera è di rendere più facile l'uso di alcuni nuovi globi, meglio costrutti degli antichi. L'artista di questi globi è nello stesso tempo l'autore del compendio: è questi un giovine; ma ha operato sotto gli occhi di un padre abile. Quindi si può aspettare tutta la esattezza, che fa il merito dell'una, e dell'altra specie del lavoro. Nella prefazione i dotti sono invitati a secondare coi loro lumi l'esperienza dell'autore, che è sul principio della carriera. Queste sorte d'inviti sono il più delle volte vere disfide; il male non è grande; qualche volta ancora vi è molto da guadagnare per le scienze. Alla prima, e secondo l'ordine, che porta il titolo si trova una esposizione netta, e precisa dei sistemi di Tolomeo, di Copernico, e di Ticcone-Brahè. La felice semplicità della ipotesi di Copernico fa, che l'autore gli dia la preferenza sopra le altre. La maggior parte degli astronomi pensano abbastanza alla stessa maniera, e i fisici moderni sono quasi tutti Copernicani. Copernico del rimanente ha solamente perfezionata una idea di già conceputa; e Vaugondy ne fa rimontare la origine fino a Platone. Egli poteva andar più lontano; si sa, che alcuni disce-

a Pitàgora facevano girare la terra intorno del sole. L'autore in questo proposito fa vivere Platone più di 500. anni prima di G. C., ma questo è troppo. Nelle nostre cronologie le più esatte la morte di Platone vien collocata 348. anni avanti la nascita di G. C. Qualche letterato potrebbe negare ancora, che il sistema di Copernico sia stato seguito da quel famoso discepolo di Socrate. Il P. Riccioli per esempio gran maestro in queste materie per meritare, che se gli creda, sostiene affatto l'opposto. La esposizione dei differenti sistemi è seguitata da un leggier racconto della nuova sfera di Tolomeo, e dei globi; lo zodiaco in questa sfera à soli dieci gradi, quindi, dicesi, si conoscono meglio le *ascensioni rette*. Dall'altra parte cotesta *larghezza* basta per l'orbita della Luna, *che* non si estende di più? La medesima sfera è caricata di un circolo *crepuscolare*, *che ha* 18. *gradi* di larghezza. Questo circolo serve d'orizzonte pel principio, e fine del crepuscolo. Sul globo terrestre, al primo meridiano di già graduato, si è aggiunta la graduazione del meridiano di Parigi, e la eclittica passa per la intersecazione di questo meridiano, e dell'equatore. Gli altri meridiani sono posti di 15. in 15. a contare da quello di Parigi. Frattanto partendo dal primo meridiano si sono segnati sull' equatore i gradi della longitudine. La utilità della nuova sfera, e dei globi si conosce da molti problemi, la cui soluzione non dipende, che da alcune operazioni meccaniche, che tutti possono eseguire su questi strumenti. Per risolvere la maggior parte

di questi problemi si può non impiegare, che i globi terrestri, e celesti costrutti secondo il sistema di Copernico. Il nuovo compendio non abbraccia solamente ciò, che vi à di più utile negli altri metodi dati fino al presente sopra la sfera. Vi si trova ancora ciò, che manca qualche volta nei trattati i più estesi sopra queste materie. Questo è un dettaglio colla scorta di Bayer di differenti costellazioni, che gli antichi, e moderni anno distinte nel cielo. Quindi si anno come riunite sotto un punto di veduta in tavole, che noi supponiamo esatte, le stelle, di cui è composto ciascun asterismo, la loro grandezza, l'ascensione retta, la longitudine, la latitudine, e la declinazione di alcune.

ARTICOLO XLIX.

INTRODUZIONE ALLA SINTASSI Latina per apprendere facilmente a comporre in latino con esempj dei temi appropriati a tutte le regole della Sintassi, ec. al che si aggiunge un ristretto della Storia Greca, e Romana, ec. di Giovanni Clarke, Principale del Collegio della città di Hull nel contado di York. Opera tradotta dalla sesta edizione Inglese, ec. 2. tom. in 12. a Ginevra presso Gosse, ec. MDCCXLV.

FA d'uopo sulle prime avvertire, che l'autore Inglese di questa opera non è il celebre Clarke, autore di moltissimi libri eccellenti in materia di religione, in particolare sulla esistenza, e gli attributi di Dio.

Quegli, a cui siamo debitori del libro, è dotto in Francese, è un grammatico, ma alla maniera degl'Inglesi, che riducono tutto in sistema, e che mettono della profondità fin nei principj delle scienze. Si propone qui d'insegnare ai fanciulli comporre in latino: questo suppone, che sappiano già le regole della grammatica, e ciò che voglia dire declinare, e conjugare. Quindi questo libro è di un grado più alto dei primi elementi della lingua latina, ed occupa talmente questo grado, che se si ponesse tra le mani di un allievo, che non avesse ancora verun principio, riuscirebbe per lui di una dottrina inintelligibile, e un cahos impenetrabile; ma dopo d'avere divorate le prime difficoltà della grammatica, potrà, dicesi, servirsene con profitto, e le sei edizioni, che ne sono state fatte in Inghilterra, giustificano, a quel che pare, queste promesse. Or ecco il piano di questo *metodo*, singolare senza dubbio, e di un gusto, *che noi* altri Francesi non avremmo forse giammai immaginato. Si è voluto risparmiare ai fanciulli la fatica di cercare nel dizionario, ed il pericolo continuo d'ingannarsi nella scelta delle parole; per la qual cosa sulle prime si danno alcune frasi, poi temi interi, in cui tutte le parole, che converrebbe cercare, si trovano in latino; ma senza l'ordine convenevole della declinazione, e conjugazione, lasciandosi questo all'attenzione dello scolajo. Solamente al principio di ciascun capitolo si dà la regola, che dee servire a dirigerlo, e questi capitoli, e queste regole vanno per gradazione cominciando dalle più semplici, e proseguendo a poco

poco fitto alle più difficili. Per esempio: nel capitolo XI. si rammentano due regole: la prima, che un sostantivo preceduto da altro coll'articolo *di detto, dei*, ec., si pone nel genitivo; e la seconda, che certi addiettivi, i quali significano *desiderio, cognizione, dimenticanza, cura, timore*, *ec.* vogliono il genitivo: dopo di che si spiega un gran numero di frasi atte a fare l'applicazione di questi principj, ed ecco alcuni saggi. *Cicerone era una persona di grande spirito, e di gran virtù, ma troppo avido di gloria*, e si pone rimpetto a questo il latino pieno di *sollegismi artificiali*: *Cicero sum vir magnus ingenium, & magnus innocentia, at nimis avidus gloria*. Il fanciullo, che à avanti lui questo abozzo, non ha bisogno di cercare le parole, ma applicando le sue regole deve osservare, che bisogna porre così: *Cicero erat vir magni ingenii, & magnæ innocentiæ, sed nimis avidus gloriæ*. Secondo gl'Inglesi, ed il traduttore di questa opera, questa è una strada tutta unita, un metodo che porta ogni vantaggio. Si possono però opporvi molte difficoltà: In primo luogo è egli a proposito di risparmiare ai principianti la pena di cercare le parole nei dizionarj? e non si sa, che oltre al bene generale di domare, e di assoggettare lo spirito, ciò dà un grado di profondità alle tracce, che si fanno nella memoria? In secondo luogo quando questa composizione barbara si presenta all' occhio del fanciullo, non è egli per lui una vera pena di renderla migliore, di scomporla interamente coll'ajuto delle sue regole, e non deve parere assai più semplice di collo-

 care

to schiavo delle volontà di un principe crudele, e ambizioso. Cajo non si fermò qui. Il diritto, che Tiberio aveva di dividere l'Imperio con lui, era un delitto irremissibile. Sulla fine del mese di Ottobre dello stesso anno, questo giovine principe entrato nell'anno diciannovesimo prese la toga. Cajo in apparenza per rendere questa cerimonia più illustre, l'adottò per suo figlio, e lo dichiarò principe della gioventù; in sostanza, come nota Filone (a) lo fece per rendersi padrone della sua sorte, secondo l'autorità, che il diritto Romano dava ai padri. Egli se ne servì da crudele tiranno, poichè alcuni giorni dopo mandò da lui un ufficiale con alcuni soldati, i quali per rispetto al nipote di un Imperatore non osarono in vero di porgli le mani addosso, ma lo sforzarono d'immergersi da se medesimo un pugnale nel seno, e con lui terminò tutta la famiglia di Tiberio.

ARTICOLO XLVII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETÀ Reale delle scienze di Montpellier li 11. Marzo 1745.

Sotto di questo titolo, si trovano riuniti molti pezzi, che sono stati letti in una di quelle raunanze, ove gli accademici si compiacciono di dare al pubblico un saggio, o un antigusto delle loro fatiche.

I. *Elogio del sig. abbate Bignon*. Naturale egli era, che la Società approfittasse di qualche grande occasione per coprire di

Aprile 1746. fiori

(a) Phil. lib. de legatione ad Cajum.

fori il sepolcro del suo illustre Mecenate: il sig. de Rasse, incaricato di questo ufizio, ha perfettamente corrisposto alla intenzione della sua compagnia, la materia era assai abbondante; conveniva dunque scegliere, e la elezione da esso fatta è felice: Noi non rapporteremo se non alcuni squarcj, che interessano le scienze, e i dotti. Nell'età di 30. anni il sig. abbate Bignon vide le differenti compagnie di letterati disputarsi a gara l'onore di possederlo. Il suo gusto universale gli fece accettare di essere in tutte le accademie. Egli le decorò egualmente, e coi talenti felici, e per mezzo del credito, che dava naturalmente a un uomo del suo merito il vantaggio di essere il nipote di un gran ministro. L'accademia delle scienze, quella delle iscrizioni, la società reale di Monpellier, gli furono obbligate o del loro stabilimento, o di alcuni regolamenti più favorevoli. Divenuto in qualche modo il genio tutelare delle scienze, e delle buone arti, perciò quasi tutti i dotti si affrettarono di consacrargli le loro opere, e in lui ritrovarono subito un protettore benevolo, sovente anche un padrone capace d'illuminarli. La biblioteca del Re, di cui fu egli incaricato nel 1719., deve alle sue premure la magnificenza delle sue fabbriche, e l'accrescimento di 50000. volumi stampati, o manuscritti. Si giudica facilmente, che questi tratti, e molti altri ancora altrettanto speciosi formano un ritratto assai compito dell'abbate Bignon. L'ingegnoso accademico ha saputo darvi ancora il colorito, e le grazie della espressione.

II. *Estratto della memoria del sig. Gullard sopra l' operazione del taglio*. Si tratta del metodo, che segue l' autore della memoria nella operazione del taglio. E' questo presso a poco *l' apparecchio laterale*. Si assicura per altro, che questo apparecchio laterale impiegato nell' ultimo secolo dal famoso fra Giacomo, non è una nuova scoperta, come si credette allora. Celso, Avicenna, ed alcuni altri ne anno parlato. Ciò non è già l' ultima occasione, in cui si avvede finalmente, che gli antichi ci anno prevenuti, e si guadagnerebbe molto, se venissero esaminati i loro scritti. Il sig. Goulard ha perfezionata questa maniera di operare, cioè in servendosi di un *Litotomo*, che si fa sdrucciolare sulla convessità della tenta, e che s' introduce ancora fino al collo della vescica, senza rischiare di fare strada falsa. La operazione si fa in un minuto e mezzo. La piaga è semplice, e si può guarire perfettamente a capo di dieci giorni.

III. *Estratto del sig. Guillemmnet sulla cometa del 1744*. Vien detto in questo estratto, che Guilleminet à impugnata sulle prime, ma scherzando, l' opinione, che rendeva le comete padrone della sorte dei Re, e degl' Imperj. In fatti assai inutile sarebbe di trattare seriosamente un punto di questa natura: è questa una follia troppo invecchiata per avere ancora dei partigiani. Il risultato delle osservazioni, che quindi si rapportano, è, che la cometa, la quale pareva moversi da oriente in occidente, scorse con un movimento assai lento le costellazioni di Andromeda, e di Pegaso. La inclinazio-

ne della sua orbita colla ecclittica era di 46. gradi 26.' 29." il luogo del nodo corrispondeva ai 15. gr. 43.' 14." del Toro, e il suo perielio ai 16. gr. 44.' 50." della Libra. Ella descriveva quasi una parabola; il calcolo, che se n'è fatto, si è trovato conforme alle osservazioni. Si pretende, supponendo una gravità verso il sole, come è stata ammessa da Newton, che il calcolo sia giusto. Indi si aggiunge, che non vi è alcun fenomeno astronomico, di cui non si renda ragione, quando si ammette una gravita dei corpi celesti, *in ragione inversa dei quadrati delle loro distanze*. Il dotto osservatore non è il solo a così pensare. Ogni buon Cartesiano trattanto dimanderà sempre, se per un'attrazione, che agisca *in ragione inversa del quadrato della distanza*, questa famosa cometa caduta verso il sole sino a provare un calore due volte più grande del ferro rovente, abbia potuto allontanarsi, ed involarsi forse per lungo tempo ad un terribile incendio.

IV. Estratto della memoria del sig. di Sauvage sopra alcune fontane di Linguadoca.

Le fontane, delle quali si parla in questo estratto, anno qualche cosa di molto singolare. Un viaggiatore, che avesse oltrepassato più di un capo famoso, e passata la linea, si crederebbe felice di poter caricare la sua relazione di somiglievoli fenomeni. Noi siamo più ricchi di quello pensiamo. Non sarebbe sempre necessario di correre i rischi di un naufragio per annunziare le scoperte meravigliose. Ma noi non ci approfittiamo de' nostri vantaggi; si oserebbe quasi prenderſela col pubblico, forse riceve egli

con troppa indifferenza tutto ciò, che non ha molto l'aria forestiera. La prima fontana, che ha meritata l'attenzione del sig. di Sauvage, non è lontana d'Alais. I bagni, che si possono prendere in una specie di lago, ch'ella forma, sono un rimedio sicuro contro le infermità cutanee: si trova ogni mattina una schiuma gialliccia, che scola a grosse bolliture. Questa schiuma s'indurisce, e si condensa, ed è un vero vivo solfo proprissimo ad accendere il fuoco, e ad impiastrare di zolfo le botti. La seconda fontana, che si trova parimente dalla parte di Alais, si chiama nel paese *Fon de la Pegue*; ella porta realmente un bittume nero, viscoso, infiammabile, ch'è una specie di pece, di cui puossi servire, come di una cera nera per sigillare. Finalmente vi è tra Anduse, e la Salle una terza fontana, in cui, se si gettano in ogni altro tempo, che l'inverno alcune foglie d'albero, qualche animale morto, pochi giorni dopo si trovano le foglie cangiate in bellissime reticelle, e degli animali non restano che scheletri ben formati, e della maggior proprietà. L'acqua di questa fontana è piena d'insetti, assai somiglievoli ai granchi. L'acqua bollente, che si versa di sopra, li fa subito divenir rossi; e quivi, come pensa Sauvage, anno da travagliare gli anatomici. Questi infatti si moltiplicano prodigiosamente; se ne trovano molti nei pozzi di Cevennes, ove si chiamano *Trinquetailles*. Uno di questi insetti inghiottito vivo può lacerare le intestina.

ARTICOLO XLVIII.

COMPENDIO DEI DIFFERENTI SIstemi del mondo, della sfera, e degli usi de' globi secondo le ipotesi di Ptolomeo, e di Copernico. Del sig. Roberto di Vaugondy figlio del sig. Roberto geografo ordinario del Re. MDCCXLV. in 12.

L'Oggetto di questa opera è di rendere più facile l'uso di alcuni nuovi globi, meglio costrutti degli antichi. L'artista di questi globi è nello stesso tempo l'autore del compendio: è questi un giovine, ma ha operato sotto gli occhi di un padre abile. Quindi si può aspettare tutta la esattezza, che fa il merito dell'una, e dell'altra specie del lavoro. Nella prefazione i dotti sono invitati a secondare coi loro lumi l'esperienza dell'autore, che è sul principio della carriera. Queste sorte d'inviti sono il più delle volte vere disfide; il male non è grande; qualche volta ancora vi è molto da guadagnare per le scienze. Alla prima, e secondo l'ordine, che porta il titolo si trova una esposizione netta, e precisa dei sistemi di Tolomeo, di Copernico, e di Ticcone-Brahè. La felice semplicità della ipotesi di Copernico fa, che l'autore gli dia la preferenza sopra le altre. La maggior parte degli astronomi pensano abbastanza alla stessa maniera, e i fisici moderni sono quasi tutti Copernicani. Copernico del rimanente ha solamente perfezionata una idea di già conceputa; e Vaugondy ne fa rimontare la origine fino a Platone. Egli poteva andar più lontano; si sa, che alcuni disce-

poli di Pitagora facevano girare la terra intorno del sole. L'autore in questo proposito fa vivere Platone più di 500. anni prima di G. C., ma questo è troppo. Nelle nostre cronologie le più esatte la morte di Platone vien collocata 348. anni avanti la nascita di G. C.. Qualche letterato potrebbe negare ancora, che il sistema di Copernico sia stato seguito da quel famoso discepolo di Socrate. Il P. Riccioli per esempio gran maestro in queste materie per meritare, che se gli creda, sostiene affatto l'opposto. La esposizione dei differenti sistemi è seguitata da un leggier racconto della nuova sfera di Tolomeo, e dei globi; lo zodiaco in questa sfera à soli dieci gradi, quindi, dicesi, si conoscono meglio le *ascensioni rette*. Dall'altra parte cotesta larghezza basta per l'orbita della Luna, che non si estende di più? La medesima sfera è caricata di un circolo *crepuscolare*, che ha 18. *gradi* di larghezza. Questo circolo serve d'orizzonte pel principio, e fine del crepuscolo. Sul globo terrestre, al primo meridiano di già graduato, si è aggiunta la graduazione del meridiano di Parigi, e la eclittica passa per la intersecazione di questo meridiano, e dell'equatore. Gli altri meridiani sono posti di 15. in 15. a contare da quello di Parigi. Frattanto partendo dal primo meridiano si sono segnati sull'equatore i gradi della longitudine. La utilità della nuova sfera, e dei globi si conosce da molti problemi, la cui soluzione non dipende, che da alcune operazioni meccaniche, che tutti possono eseguire su questi strumenti. Per risolvere la maggior parte

di queſti problemi ſi può non impiegare, che i globi terreſtri, e celeſti coſtrutti ſecondo il ſiſtema di Copernico. Il nuovo compendio non abbraccia ſolamente ciò, che vi à di più utile negli altri metodi dati ſino al preſente ſopra la sfera. Vi ſi trova ancora ciò, che manca qualche volta nei trattati i più eſteſi ſopra queſte materie. Queſto è un dettaglio colla ſcorta di Bayer di differenti coſtellazioni, che gli antichi, e moderni anno diſtinte nel cielo. Quindi ſi anno come riunite ſotto un punto di veduta in tavole, che noi ſupponiamo eſatte, le ſtelle, di cui è compoſto ciaſcun aſteriſmo, la loro grandezza, l'aſcenſione retta, la longitudine, la latitudine, e la declinazione di alcune.

ARTICOLO XLIX.

INTRODUZIONE *ALLA SINTASSI LAtina per apprendere facilmente a comporre in latino con eſempj dei temi appropriati a tutte le regole della Sintaſſi, ec. al che ſi aggiunge un riſtretto della Storia Greca, e Romana, ec. di Giovanni Clarke Principale del Collegio della città di Hull nel contado di York. Opera tradotta dalla ſeſta edizione Ingleſe, ec.* 2. tom. in 12. *a Ginevra* preſſo Goſſe, ec. MDCCXLV.

FA d'uopo ſulle prime avvertire, che l'autore Ingleſe di queſta opera non è il celebre Clarke, autore di moltiſſimi libri eccellenti in materia di religione, in particolare ſulla eſiſtenza e gli attributi di Dio.

Quegli, a cui siamo debitori del libro, tradotto in Francese, è un grammatico, ma alla maniera degl'Inglesi, che riducono tutto in sistema, e che mettono della profondità fino nei principj delle scienze. Si propone qui d'insegnare ai fanciulli comporre in latino: questo suppone, che sappiano già le regole della grammatica, e ciò che voglia dire declinare, e conjugare. Quindi questo libro è di un grado più alto dei primi elementi della lingua latina, ed occupa talmente questo grado, che se si ponesse tra le mani di un allievo, che non avesse ancora verun principio, riuscirebbe per lui di una dottrina inintelligibile, e un cahos impenetrabile; ma dopo d'avere divorate le prime difficoltà della gramatica, potrà, dicesi, servirsene con profitto, e le sei edizioni, che ne sono state fatte in Inghilterra, giustificano, a quel che pare, queste promesse. Or ecco il piano di questo metodo, singolare senza dubbio, e di un gusto, che noi altri Francesi non avremmo forse giammai immaginato. Si è voluto risparmiare ai fanciulli la fatica di cercare nel dizionario, ed il pericolo continuo d'ingannarsi nella scelta delle parole; per la qual cosa sulle prime si danno alcune frasi, poi temi interi, in cui tutte le parole, che converebbe cercare, si trovano in latino, ma senza l'ordine convenevole della declinazione, e conjugazione, lasciandosi questo all'attenzione dello scolajo. Solamente al principio di ciascun capitolo si dà la regola, che dee servire a dirigerlo, e questi capitoli, e queste regole vanno per gradazione cominciando dalle più semplici, e proseguendo a poco

 a po-

a poco fisso alle più difficili. Per esempio: al capitolo XI. si rammentano due regole; la prima, che un sostantivo preceduto da un altro coll'articolo *di, dello, dei*, ec., si pone nel genitivo; e la seconda, che certi addiettivi, i quali significano *desiderio*, *cognizione*, *dimenticanza*, *cura*, *timore*, *ec.* vogliono il genitivo: dopo di che si spiega un gran numero di frasi atte a fare l'applicazione di questi principj, ed ecco alcuni saggi. *Cicerone era una persona di grande spirito, e di gran virtù, ma troppo avido di gloria*, e si pone rimpetto a questo il latino pieno di *sollegismi artificiali*: *Cicero sum vir magnus ingenium, & magnus innocentia, at nimis avidus gloria*. Il fanciullo, che à avanti lui questo abozzo, non ha bisogno di cercare le parole, ma applicando le sue regole deve osservare, che bisogna porre così: *Cicero erat vir magni ingenii, & magnæ innocentiæ, sed nimis avidus gloriæ*. Secondo gl'Inglesi, ed il traduttore di questa opera, questa è una strada tutta unita, un metodo che porta ogni vantaggio. Si possono però opporvi molte difficoltà. In primo luogo è egli a proposito di risparmiare ai principianti la pena di cercare le parole nei dizionarj? e non si sa, che oltre al bene generale di domare, e di assoggettare lo spirito, ciò dà un grado di profondità alle tracce, che si fanno nella memoria? In secondo luogo quando questa composizione barbara si presenta all'occhio del fanciullo, non è egli per lui una vera pena di renderla migliore, di scomporla interamente coll'ajuto delle sue regole, e non deve parere assai più semplice di collo-

 care

care a un tratto le vere parole, che di sostituirne delle migliori a quegli *artifiziosi solleguismi*? Terzo nell' esempio proposto, acciocchè l'alunno esprima, come conviene, le due parole, *avido di gloria*, fa d'uopo, ch' egli pensi, che avido è un termine di *desiderio* contenuto nella regola, ciò che sicuramente è duro al senso, e alla riflessione di un giovine cervello, il quale si accomoderebbe più facilmente a trovare nel dizionario, che il termine *avido* regge il genitivo. Questa ultima riflessione si estende a quasi tutti gli esempj di questa opera, cioè a questi due volumi, perchè qui gli esempj occupano la maggior parte del terreno; lasciano la minor parte alle regole, e suppongono per tutto un esempio continuo di senso comune, che è più proprio di uomini fatti, e de' maestri, che de' fanciulli, ed alunni.

ARTICOLO L.

RISPOSTA AD UN ARTICOLO DELLE novelle letterarie del Giornale di Trevoux del mese di Ottobre scorso, ec., del sig. Abbate du Mabaret curato di S. Michele di S. Leonardo. pag. 1896.

Io non ho mai preteso di far l'elogio, nè il ristretto dell'abbate Babin; io mi era solamente limitato ad un abbozzo, o per servirmi della mia propria espressione, a memorie storiche sopra la vita, e l'opere, di questo letterato. Erano quelle state sulle prime destinate pel supplimento del Moreri, dove abbisognano fatti, e date ben articolate, e in ordine, e non un elogio.

Sopra lo spirito, e la natura di questa opera, io mi era regolato. L'anonimo d'Angers non era obbligato di sapere questa ultima circostanza, nè che io avessi fatte queste memorie a preghiere del sig. abbate Goujet; ma il titolo medesimo di *memorie*, che io avevo dato al mio scritto, l'ordine, che vi seguo, la precisione laconica da me osservata, il mio semplice stile, e nudo di ogni ornamento dovevano dar lui allontanare la idea, che io avessi intrapresa un' elogio formale, e un ritratto regolato.

Non doveva egli usar attenzione a *perfezionare questo elogio*, o aggiungere colori, che mancano al ritratto; era d'uopo intraprendere l'elogio medesimo, o il ritratto, e travagliare dopo di me su di un nuovo piano; avrebbe fatta una cosa aggradevole alla provincia d'Angiò, e non avrebbe dispiaciuto al rimanente del regno. Del rimanente io debbo saper grado all'anonimo dello zelo, ch'ei dimostra per la perfezione della mia memoria storica; solo mi dispiace, che egli non ci abbia insegnato qualche cosa di più interessante. Io non ignorava però, che il sig. Rabin *nel suo ingresso nel mondo letterario era stato assai prevenuto contro la filosofia Cartesiana, ch'egli credeva contigua all' errore*. Io sapeva parimente, che giammai non si riconciliò egli con essa perfettamente, e che ebbe in tutta la sua vita un certo attaccamento pel Peripateticismo; ma questo è appunto quello, ch'io ò creduto di dover tacere, come poco onorevole alla sua memoria. Per altro io aveva ancora enunciata la sua *relazione del Cartesianismo*, in cui la sua prevenzione contro

questa dottrina si manifesta a bastanza senza essere obbligato di mostrarla a dito. Io nientedimeno non ignorava, che si volesse formarle nella strada del diaconato al presbiterato, con una seguenza di proposizioni ingannevoli, ma io giudicai il fatto troppo minuto per meritare l'attenzione del pubblico, che non veniva punto istrutto. Ad ogni modo se l'anonimo volesse aggiungere questa nuova pennellata al ritratto di M. Babin, poteva egli meglio formarlo; doveva dire, che fu il sig. Bourigant, canonico della chiesa collegiale di s. Pietro della stessa città, che presentò queste proposizioni al sig. Enrico Arnaud per obbligare M. Babin a segnarle la vigilia della sua ordinazione; e che Babin le postillò di sua mano; che loro diede un senso eretico, ch' ei rigettava, e un senso ortodosso da lui ammesso: ciò, che avendo sconfitti i suoi avversarj, fu ordinato sacerdote nel giorno seguente. Io sapeva alla perfine la storia della celebre tesi di Saumur dell'anno 1718., me ne dimenticai, quando formava la mia memoria, ed è questa una omissione dalla parte mia; ma poichè l'anonimo tocca questo punto, avrebbe potuto meglio circostanziarlo: io vi supplirò.

Questa tesi, che si aggira sulle materie della grazia, fu sostenuta nei giorni 23., e 29. Agosto nella chiesa della Madonna d'Ardilliers-les-Saumur, celebre abitazione de' Padri dell'Oratorio. La facoltà della teologia d'Angers diede ai 15. Settembre seguente il suo giudizio dottrinale sopra undici proposizioni cavate da questa tesi, e ai 30. dello stesso mese il sig. Poncet pubblicò ad istan-

za della facoltà la sua censura sopra pr queste proposizioni: sullo stato di pura natura, sul libero arbitrio, sulla carità, sulla grazia sufficiente, sulla morte di G. C. pe'l genere umano, e sulla riprovazione positiva. Il P. di Gennes, autore della tesi, e professore, criticò e il decreto della facoltà, e il mandamento del prelato con due lettere anonime dirette al sig. Poncet medesimo, alle quali mancava solo l'ortodossia per meritare il pubblico applauso. Io lessi queste lettere nel tempo, che fecero un grande strepito nella provincia, ma non mi ricordo della data precisa. La tesi di Saumur mi rammenta la condannagione delle proposizioni estratte dal corso filosofico del P. Jacopo Guillou, altro prete dell'Oratorio, dettato al collegio d'Angers negli anni 1721., e 1722. Il sig. Babin ebbe la principale parte in questa censura. Egli denunziò gli atti del professore alla università, e fu messo alla testa dei commissarj deputati dal decreto dei 20. Agosto 1722. per l'esame dei medesimi atti; ai 30. Novembre fece il rapporto della commissione, e ai 3. Dicembre la censura, che essa ne aveva portata, fu confermata dalla università. Le proposizioni condannate sono in numero di 13.; esse riguardano la peripatetica, ed il cartesianismo, l'attività delle cause seconde, e nominatamente della volontà, l'esistenza, e l'essenza dei corpi, la libertà, le buone opere morali, la carità, le azioni degl'infedeli, la tradizione, l'amore della gloria, e il semipelagianismo.

Dopo di aver rilevate le prime tre omissioni, l'anonimo critica due luoghi della

mia memoria. M. Babin non *divenne*, dic' egli, *professore di teologia*, *in luogo di M. Goddes di Varenne*. Se io lo avessi detto, avrei malamente parlato, perchè, siccome l' abate di Varenne non aveva preceduto M. Babin in questo impiego, M. Babin occupando la cattedra non gli succedette, e non fu posto in di lui vece. Almeno, mi si dice, voi v' ingannate, quando date per *concorrente* al sig. Babin nella cattedra di teologia l' abate di Varenne; *egli non lo ebbe per concorrente, che nella dignità di maestro di scuola, e di cancelliere della università*. Se io mi sono ingannato, mi à indotto nell' errore lo stesso Babin. Io ò inteso dalla sua propria bocca il fatto tale, quale l' ò raccontato, e ciò, che è ancora superiore l' ò avuto scritto di sua propria mano. L' anonimo abita à luoghi e la sorgente, se produce un testimonio più degno di fede, io non resisterò, perchè amo la verità; sin là, mi permetterà di dirgli, che il pregiudizio è per la mia parte. Io potrei cavare un secondo pregiudizio dal rispetto, che l' anonimo osserva per tutte le mie date, e per tutti gli altri fatti da me allegati. Io aveva detto nella mia memoria: il sig. Babin *non aveva un talento vivo, brillante, e sublime; ma aveva molto sapere, una gran salute, che non soffrì quasi niuna delle infermità della vecchiaja*. Ecco il secondo luogo, che l' anonimo critica. *Questo è*, dic' egli, *un degradare in certo modo un uomo come questo*. In verità io non mi sarei aspettato questo rimbrotto: credeva io di aver parlato vantaggiosamente di questo dotto, e se io l' ò degradato,

è stato contro mia intenzione. Ma ascoltiamo la prova, ch' egli ne dà. *Ci vien dipinto*, aggiunge egli subito, *autore di 19. volumi di conferenze, attivo a persuadere l'amore dello studio, decorato successivamente della confidenza di tre vescovi di Angers, incaricato da essi delle funzioni più importanti, e le più disparate, l' anima in una parola della letteratura ecclesiastica delle buone opere, e del governo della diocesi: bisognava*, conclude egli, *qualche cosa di più, che un buon temperamento tranquillo, ed un sapere acquistato colla fatica*. Non sono io, che degrado M. Babin, ma l' anonimo, che snervando le mie parole vuole a suo piacimento, che io lo degradi. O' detto di questo illustre abate, che non solamente godeva *un buon temperamento*, un temperamento tranquillo, senza anima, e senz' azione, ma un gran temperamento. Io non mi sono contentato di riconoscere in lui del sapere, ma molto. L'anonimo avrebbe voluto, che io avessi rappresentato M. Babin, come un talento vivo, brillante, e sublime; ma io avrei oltraggiato il suo carattere, e coloro, che anno avuta con lui qualche corrispondenza o solamente lette le di lui opere, avrebbero tutti sentita la esagerazione. Io l'ò conosciuto in modo particolare, ò fatto riflessione seco lui conversando, ò studiati i suoi scritti, e l' ò rappresentato al naturale. Ma che? tanti talenti diversi, tanti impieghi diversi, tante opere non provano il *talento vivo, penetrante, e sublime*? No, un gran temperamento, e molto sapere, le quali cose suppongono sempre una buona dose di spirito,

bastano a questo; nè tanto ne abbisognava per comporre le sue conferenze, da dove egli cava quasi tutta la di lui celebrità. Che cosa è in effetto quest' opera? *Il risultato delle conferenze* del clero fiorito di un gran diocesi, in cui le lettere sono in onore, risultato solamente aggiustato, ordinato, digerito, e compilato da M. Babin. Se questa operazione richiedesse in quello, che teneva la penna, memoria, spirito, scelta, giudizio, buon senso, e sapere, richiederebbe ella necessariamente un talento vivo, penetrante, e sublime? Ma forse, che la vivacità, e il brillante dei pensieri, la nobiltà dell' espressioni, e la sublimità dello stile dell' opera scuoprono il talento vivo, brillante, e sublime? L' opera è istruttiva, la morale è sana, e scritta con giudizio, di un modo intelligibile, con uno stile semplice, e didatico, in una parola Babin à bastevolmente afferrato il suo fine: pel vivo, brillante, e sublime non ve lo conosca. Un critico più severo vi osserverebbe uno stile un poco grossolano, vizio, che anno ordinariamente gli scrittori di provincia. Vi regna parimente una certa monotonia, che unita ad una moltitudine di passi lunghi latini sempre tradotti in Franzese, e assai sovente inutili, dà qualche disgusto al lettore. Io sono affezionato alla memoria del sig. Babin, vivo pieno di stima per lui, e per gli suoi talenti, pel bene da lui fatto alla diocesi, che l'à veduto nascere, pel suo zelo, per la buona dottrina, e per la sana morale, di cui à date tante lezioni colla sua condotta, quanto coi suoi scritti; ma la mia affezione doveva essere informa-

 ta,

ta, e ſenza pregiudizj.

Avrei parimente voluto in M. Babin un po' più di guſto per la critica, e maggior notizia della ſtoria eccleſiaſtica. Del rimanente io prego l' anonimo di non farmi contare 19. volumi di conferenze di M. Babin; ve ne ſono ſoli 18. da me minutamente articolati nel luogo, ch' è l' oggetto della ſua critica. Forſe conta egli il volume ſopra gli ſtati, che comparve l' anno 1737.; ma non è di Babin, nè degno di lui; l' opera è di poco momento, e frivola. Io non vorrei, che egli me lo faceſſe *decorare ſucceſſivamente della confidenza intiera di tre veſcovi d' Angers, e caricare di funzioni le più importanti.* M. Babin à viſſuto ſotto quattro veſcovi d' Angers, cioè Arnaud, Peletier, Poncet, e Vaugirault; ei fu ſempre contrappoſto, e contrario al primo; il ſecondo non ſe ne ſervì in modo alcuno, e ſolo ſotto il terzo nel 1706. cominciò entrare nel governo della dioceſi, e nella confidenza dei veſcovi.

ARTICOLO LI.

NOVELLE LETTERARIE

FRANCIA

D'AVIGNONE.

Storia del regno di Lodovico XIV. del sig. Rebquiet in 12. 1745. Questa è la seconda, e la più picciola edizione di questa bella storia. Ella è adornata di sommarj al principio di ciascun libro; vi si trovano ancora alcune effigie, ma che sentono troppo di provincia. Il libro si raccomanda assai da se medesimo. Noi nulla qui vi aggiugneremo al conto, che le nostre memorie ne anno renduto con attenzione, con piacere, e nella aspettativa di qualche altra buon' opera dello stesso autore.

Saggi d' illustrazioni, in cui tutti i punti di controversia sono decisi con un solo principio, cioè della infallibilità della chiesa Romana.

L' autore di questo libro è un padre della dottrina cristiana; il suo disegno è stato di proccurare una istruzione solida agli antichi cristiani cattolici, ai nuovi convertiti, e generalmente a tutti quelli, che vogliono discernere la vera chiesa di Gesù Cristo. Egli eseguisce il suo fine col metodo il più proprio ad istruire, ch' è quel-

lo delle interrogazioni, e delle risposte. Vi sono qui tre parti, ciascuna contenendo molte dichiarazioni, e conducendo tutto insieme a quello scopo sì necessario, che è di assicurarli, che la chiesa Romana è la vera chiesa di Gesù Cristo. La prima parte pone i preliminari; la seconda penetra le particolarità delle questioni; la terza risolve le difficoltà, e da tutto questo ne risulta una gran raccolta di controversia sulla materia della chiesa. *S' indicheranno nelle nostre venture memorie i principali punti di questa importante opera.*

Lettere teologiche in materia dello stato della pura natura del R. P. Giuseppe Galien dell' ordine de' PP. Predicatori, dottor aggregato alla facoltà teologica della università di Avignone 1745. in 12.

Questo libro è un trattato dogmatico, nato in occasione di una lettera sulla *impossibilità dello stato della natura pura per la giustificazione del P. de Gennes, prete dell' oratorio.* Viene qui confutata questa lettera, e il R. P. Galien autore della confutazione prende pure lo stile epistolare: questo Padre è teologo, si riscalda nella disputa, ed è istrutto della materia presente: *Un corto estratto farà conoscere ben presto gli articoli essenziali di sua dottrina.*

Raccolta di osservazioni chirurgiche sulle malattie dell'uretra, trattata con un nuovo metodo. Del sig. Daran per l' avanti chirurgo maggiore del reggimento Palfi corazze, indi dello spedale Imperiale degli Spagnuoli Neri a Vienna, attualmente residen-

te in Marsiglia 1745. in 12.

Se tutti gli uomini fossero virtuosi, non si avrebbe bisogno di un libro come questo; ma nello stato presente delle cose quest' opera, e l' autore sono estremamente stimabili. Supplisscono essi alla virtù rimediando ai mali, ch' ella avrebbe dovuto impedire: ristabilisscono una sanità, che non era stata data per dissiparla sì vergognosamente. Quando si opera sul fondo delle follie, e delle passioni umane si è sicuro, che non mancano mai le occupazioni. Il sig. Daran à trovato da per tutto esercizio nella sua arte: ei ci dà qui una raccolta delle sue osservazioni; dice nella prefazione, essere lungo e ragionato; che la natura delle malattie, ch' egli tratta, l' obbliga a tacere i nomi delle persone interessate; ma che questo non deve diminuire la fede pubblica riguardo alla verità dei fatti; le ragioni, che ne deduce su di ciò, sono convincenti. Potrebbesi aggiugnere uno scritto circostanziato, stato fatto sullo stesso soggetto, e diretto agli autori delle memorie di Trevoux. Questo contiene gli attestati i più formali in favore della capacità e del successo di M. Daran. Noi crediamo, che basti indicarlo, e rimandare al libro di questo abile chirurgo, che promette ancora qualche cosa di meglio in una seconda edizione.

DI TOLOSA.

Panegirico di Luigi XV. pronunziato nella sala del palazzo della città ai 9. Gennaro 1746., giornata della pubblica unione

dell' accademia dei giuochi florali, *del sig. Duclos*, avvocato del parlamento, uno dei 40. della medesima accademia: presso Claudio Gille-le Camius 1746. in 4.

Gli oratori, e i poeti, i quali dipingono le grandi avventure del regno di Lodovico XV., sono obbligati di divenire storici, diciamo piuttosto, annalisti, e compendiatori. S'intraprende di rapportare i principali fatti, e la loro moltitudine opprime, e il loro splendore abbaglia. Il sig. Duclos, per esempio, di cui noi annunziamo il discorso, è stato tormentato dall' abbondanza di sua materia; egli non à potuto svilupparvi tutta la sua eloquenza, di cui è fornito. Si è dovuto ascoltarlo con molt' attenzione, e la sua opera si legge volentieri, perchè la verità n'è l'anima; vi si trovano dall'altro canto alcuni squarcj felicissimi: ecco il suo argomento. Considera nella persona del Re il *grand' uomo*, e *l'eroe*. La prima parte è come la storia del monarca fino alle sue due campagne; quindi le virtù della sua infanzia, e della sua giovinezza, le sue inclinazioni pacifiche, il suo amore della giustizia, e la sua bontà formano qui un gran dettaglio; l'oratore volendo descrivere i riguardi, de' quali Luigi onorò quelli, che presero cura della sua educazione, comincia con queste giudiziose riflessioni: ,, Un principe, che ,, adempie tutta la estensione de' doveri del- ,, la giustizia verso i suoi nemici medesi- ,, mi, non poteva mancare alla riconoscen- ,, za; è questa una obbligazione, che il ,, cuore detta alle anime generose nel mez- ,, zo del silenzio delle leggi. Ricompen- ,, sare i servigj, onorare lo zelo, coronare

„ la virtù è un debito del trono medesimo.
„ Più che i Re sono potenti, più sono debi-
„ tori verso i loro sudditi. Siccome la for-
„ tuna non accorda loro maggior vantaggio,
„ che di poter fare del bene, così la natu-
„ ra non ispira loro sentimento più onore-
„ vole, che di volerlo, ec. “

Parte seconda: L'eroe qui comparisce: si sente un eroe guerriero, perchè senza questo la qualità d'eroe concorrerebbe con quella di grand'uomo, che fa il soggetto della prima parte. Si concepisce, che questo luogo del discorso à dovuto essere più animato del primo. Le campagne del 1744., e 45. vi sono descritte nobilmente. I progetti, le alleanze, i consiglj, i pericoli, i successi, i trionfi del conquistatore della Fiandra presentano da per tutto grandi tratti. La infermità del Re fa un contrasto, ch'è rilevato magnificamente da' trasporti della nazione dopo la di lui convalescenza. Si legge con piacere il seguente squarcio, il solo, che noi qui citeremo. „ Il soldato
„ si glorierà d'aver combattuto a' fianchi
„ del suo Re, d'averlo avuto per compa-
„ gno di sua fortuna, d'averlo veduto co-
„ perto della stessa polvere, dividere le sue
„ fatiche, le sue pene, e i suoi pericoli.
„ Di ritorno alle soglie domestiche potrà
„ raccontare alla sua incantata posterità,
„ qua il campo dei suoi sudori, qua l'albero
„ gli servì di riposo, la evvi quella capan-
„ na, che ricevè questo glorioso forestiere,
„ egli entrò a parte delle nostre miserie,
„ sopportò la medesima sete, e la stessa fa-
„ me, riposò come noi sull' erba secca,
„ gl' infermi, e i feriti lo videro negli

„ ospedali, siccome i bravi lo avevano ve-
„ duto ne' combattimenti, ec. " : Vi sono in questo tratto, degno assolutamente di un uomo di spirito, alcune maniere di parlare, che non piaceranno forse a tutti, per esempio: *l' amicizia...... il più sicuro, e la più grato nodo delle anime, ec.. Lo scettro, che gli fu trasmesso, era come una vecchia quercia, ec. gli occhi qui deporranno del lor zelo; ec. qua il campo mira i suoi sudori.*

DI BORDEAUX.

L'accademia reale di Bordeaux avendo fatta l'apertura delle sue sessioni secondo il costume la prima domenica dopo l'epifania, si legge il discorso, che si fa d'ordinario dal direttore. Il vescovo d'Agen, che era stato nominato per questo impiego, non avendo potuto trovarsi alla sessione a causa degli affari, che lo ritenevano in Avvergne, non si lasciò di leggere il suo discorso, e fu il marchese Tourni, intendente della provincia, ed antico direttore, che si addossò questa funzione. *Noi daremo altrove una idea più distinta di questo discorso, che fu molto applaudito.*

DA PARIGI.

Ludovico Victori moderato, Oratio habita in collegio Dormano-Bellovaco a Joanne Vawilliers Nucerienfi litterarum professore, *IV. non. octobr. ann. MDCCXLV. apud Jacobum Barois, ec.* 1746.

Quest' aringa spiega bene il carattere del

gran principe, che ne fa l'oggetto: *egli è vittorioso; egli si serve con moderazione di sua vittoria*; sono queste le due parti del discorso. L'oratore spiega nella prima le qualità dell'eroe, la sua fermezza, la sua prudenza, e i suoi successi; fermezza, che spiccò sopra tutto nella memorabile giornata di Fontenoy; prudenza, che risplende nell'ordine delle intraprese, nella maturità de' consigli, nella scelta del generale, ec.; successo, che sottomette tutta la Fiandra all'imperio Francese, tali sono i primi tratti di questo elogio. *II. parte*: Per far conoscere la moderazione del Re si espongono qui *le cause della guerra*; non fu in questo principe nè ambizione, nè collera, nè spirito di vendetta; 2. *la marcia delle nostre truppe in paese straniere*, elleno non vi lasciano alcun vestigio di barbarie, nè di ferocità; 3. *la premura, che si prende dei nemici feriti*; Luigi ordina, che sieno curati come suoi proprj soldati; 4. *i sentimenti, che il monarca inspira al Delfino suo figlio*; egli lo conduce sul campo di battaglia, gl' insegna a compatire le disgrazie dei venti; 5. *l'aria d'affabilità, e di bontà, che conserva il vincitore nel mezzo de' suoi trionfi*; tutto il suo popolo lo vede, si avvicina, e riceve da lui attestati di affezione, e di tenerezza. Questo discorso è d'uno stile unito, chiaro, e facile. Il leggitore vi entra con passo pari, e cammina fino al fine senza intoppi, e senza difficoltà di spirito. E' questo un merito ben reale; si vede quindi, che la gonfiatura, la sottigliezza, e Febo non vi s'incontrano; vi si ricercarebbe qual-

che volta un po di elevatezza; più d'animosità a spiegare a lungo certe nascite, che sono felici. Produrremo il seguente frammento per dar idea dell'autore; vi si osserva, per quanto pare, sentimento, e delicatezza: si tratta di nemici feriti, presi, e ben trattati dopo il combattimento. *Convalescant modo, & in sua redeant. Quanta populares admiratione complebunt, quibus memoris animi significationibus celebrabunt sanitatem sibi restitutam? Quam læti multis cicatricibus, quasi totidem litteris, inscriptam Regis nostri bonitatem circumferent, & ostentabunt! Hæ manus, hæc brachia, hoc universum perierat, nisi Ludovicus hostis servasset. Videte quid patriæ præstiterit mea virtus; quid Ludovico mea debeat calamitas. Spargentur illi sermones in regis gloriam, &c.*

Costumi, ed usi de' Turchi, loro governo civile, militare, e politico con un ristretto della storia Ottomana. 2. vol. in 4. presso Coutelier, ec.

Questo è solamente un prospetto, ed un avviso per un'associazione. Tutta l'opera sarà divisa in 10. libri, di cui il primo conterrà un'istoria ristretta de' Turchi, il secondo la vita di Maometto minutamente, e la confutazione di sua religione; gli altri libri avranno rapporto al carattere dei Turchi, al genio della corte Ottomana, al governo di questo Impero, alle forze del mare, e della terra, che lo difendono, ec.: finalmente il decimo libro sarà come una serie di riflessioni sulla potenza attuale del gran Signore. Vi sarà dunque in questa opera storia, didattico, fatti, politica, narrazioni, e ri-

flessioni ; il tutto sommamente ristretto. Due volumi in 4. per tanta materia è assolutamente un voler essere laconico ; ma l'autore non iscrive una storia seguita, non entra in tutte le minuzie de' fatti, nè impedisce, che qualche altro possa esercitarsi ancora dopo di lui nell'Impero Ottomano. Il suo disegno non si annunzia, che sotto il titolo di *costumi, ed usi de' Turchi*, come si è detto prima, *costumi, ed usi de' Romani, e de' Greci*. Si propone un'associazione, e due forme di carta. La grande è per gli associati, e per essi non si tireranno, che 450. esemplari : in questa opera vi saranno 30. effigie con festoni, e con altri convenevoli ornamenti, il tutto sarà eseguito con diligenza, e l'associazione intera dev'essere di 25. lire, dodeci delle quali s'impronteranno al principio, e le altre dodeci nel ricevere il primo volume, e che comparirà al primo di Luglio, il secondo in Decembre.

Alzaide, *tragedia* del sig. Linant, presso Clouzier 1746. Questa tragedia è corta, interessante, ben verificata, e piena di sentimenti virtuosi. Amenofi, Alzaide, Zaraes sono i principali personaggi, e questi tre caratteri sono delicatamente maneggiati, e destramente. Noi faremo sopra di quest'opera alcune nostre riflessioni, che potranno forse contribuire alla sua perfezione.

1. Se la seconda scena del primo atto fosse la prima o tutta, o in parte, non si sarebbe più presto istrutto della storia di Alzaide? 2. Il carattere di Zaraes è egli bastevolmente deciso? Sembra da una parte feroce, ambizioso, traditore; dall'altra Re ge-

generoso, eroe intrepido, mostra talento per gli ripieghi, e la idea dell' usurpatore si scancella insensibilmente. 3. Al cominciamento del terzo atto Alzaide pare, che veda morire il suo sposo, indi ricomparisce davanti i suoi occhi, e vi è qualche cosa, cui uno non si aspetta; parimente nel quarto atto non si aspetta, che Feres, ch' è sì ammaestrato di quanto appartiene alla casa di Alzaide, non distingua Zaraes da Isis suo confidente; generalmente questa confusione di Zaraes, e d' Isis dovrebbe essere un poco meglio mescolata. 4. Si può dubitare, che la terza scena del quarto atto, ch' è sì bella, e sì particolare, sia però ancora abbastanza sostenuta, bisognava forse sostenerla maggiormente. 5. Vi sono molte oscurità, per esempio (scena prima, atto primo)

Tostamente l' Egitto desolato,
Del nostro sposo al desiderio pronto
A cedere quel regno, esso esigette
Sotto del fier Busiride il tributo,
Ch' e' doveva accordare . . . . .

Questo non è ben chiaro, e bisogna rileggere più volte per intenderlo. Altro esempio (scena terza, atto terzo.) *Noi vi fummo ridotti*, a chi questo si rapporta? Si avrebbe potuto ancora evitare le medesime parole, che ritornano qualche volta vicino alle fine del verso, come *orrore* [scena seconda, atto quinto.] Finalmente ci pare di più, che converrebbe maggiormente far sentire, come il pugnale tra le mani di Alzaide sia la causa d' ogni disgrazia del

suo sposo ; ciò è indicato troppo superficialmente. Ma tutti questi piccioli difetti, supposto ancora, che fossero reali, sono compensati da beltà senza numero. I buoni costumi sono sopra tutto maneggiati, e pronunziati con un' attenzione, che fa molto onore al sig. Linant; un poeta, come questi, potrebbe liberare affatto il nostro teatro dall' amor profano, e richiamarlo al gusto degli antichi. Ciò, che è vivo, e brillante in Alzaide, è l'amore del dovere, in Ramenosi i nobili sentimenti di un gran Re, in Zaraes il desio dell' indipendenza, e della sovranità ; alcuni tratti ancora più vivi mettrebbono forse questo al tuono di terrore, e di compassione, termine unico, e magnifico della tragedia.

Homeri opera omnia, Grece, & Latine, duobus tomis divisa, quorum in priore Ilias. Apud viduam Brocas, via Jacobæa, &c. 1746.

Egli è un vero piacere pei buoni letterati il vedere ancora a Parigi comparire edizioni Greche. Ciò diviene così raro, come i fenomeni : ben presto il Greco sarà non solamente una lingua morta, ma ancora sepolta, ed atterrata ; e tutti quelli, che allontanano questo momento così funesto alla letteratura, meritano dunque i più sinceri elogj. Ci viene oggi presentata una picciola edizione di Omero, ed è il sig. le Beau, celebre professore nella università di Parigi, che à diretta l'opera. Il suo oggetto è stato di rimettere tra le mani della gioventù questo principe de' poeti, i cui esemplari divenivano rari, e di un'acquisto

difficile. Oltre il Greco, ch' egli à fatto imprimere con diligenza, à ritoccata la versione Latina; così in molti luoghi i termini, ch' egli sostituisce agli antichi, esprimono molto meglio il Greco, per esempio, in luogo di *Criniti Achivi*, mette *comantes Achivi*, in luogo di *loricati*, mette *ære loricati*, che risponde perfettamente al Greco, ec., e quando le parole dell'antica versione non sono Latine, per espressive, e comode, che sieno per gli uomini Ellenisti, le leva via assolutamente, onde non si trova dunque più *Juno Bovinos habens oculos*, perchè *bovinos* è una parola forzata, e si trova *magnos*, ec. Noi vorremmo poter render conto di tutta questa fatica, ch' è utile, e di un uomo zelante. Non si dà, che la Iliade; e la Odissea comparirà nell' anno prossimo.

Siccome lo stampatore à travagliato per gli occhi di 15. anni, il suo carattere è quasi della nompariglia, noi lo crediamo almeno così minuto, come quello dello stampatore antico Crispino, di cui abbiamo ancora una Iliade, ed un Odissea. Senza essere ciechi, come il buon Omero, molti rinunceranno a questa lettura; ma ancora una volta si è contato sulla ferma, viva, e brillante vista di questo picciolo popolo, che frequenta i collegj, e si è diminuita nello stesso tempo la spesa, altro riflesso ben ponderato.

Istituzioni di geometria, arricchite di note critiche, e filosofiche, sulla natura, e sopra lo sviluppamento dello spirito umano. Del sig. della Cappelle 2. volumi in ottavo presso di Burè 1746.

Ecco un autore, che vuol fare giovani geometri, se vi riesce; sarà un vantaggio pe' genitori, e maestri, perchè la geometria non mancherà di moderare la critica, e la petulanza di questi piccioli cittadini; e dagli effetti si giudica, ch' ella opera sugli uomini fatti. Questo libro è stato approvato dall' accademia delle scienze, e dedicato agli alunni del collegio di Luigi il grande; passa dalle nozioni più elementari fino alla trigonometria inclusivamente. Nel principio si vede un discorso sopra lo studio delle matematiche, ove si proccura di stabilire, che i *fanciulli sono capaci di applicarvisi*, e siccome questa proposizione non è contenuta nella sfera degli assiomi, contro i quali non si disputa giammai, l' autore risponde alle obbiezioni, che gli sono state fatte, o che indi se gli potrebbono fare: cose tutte, le quali formano un'opera curiosa; la relazione, che noi ne daremo quanto prima, confermerà questa idea, che noi appena al presente abbozziamo.

Cognizione della mitologia composta per dimande, e risposte, presso Simeone padre, e figlio, in 12.

Questo libro impresso da più di due anni si è fatto conoscere a noi pel manoscritto medesimo dell' autore. Tutti coloro, che anno conosciuto il P. Rigord Gesuita morto nel 1739., sanno, ch' erasi egli applicato per molti anni a formare la gioventù con esercizj pubblici sopra tutte le parti della letteratura; favola, poesia, storia, eloquenza, geografia, blason, ec. L' opera, che noi annunziamo, è col titolo *trat-*

tato della favola, e porta questo titolo nel manoscritto. Noi abbiamo ignorato sino al presente, che questa produzione letteraria fosse passata nelle mani degli stampatori. Coloro, che anno presa la cura della edizione, vi anno fatti alcuni cangiamenti, di cui gli uni sono immaginarj affatto, altri non sarebbbono stati confessati dal P. Rigord. Noi poniamo nel numero dei cangiamenti utili alcune abbrevazioni, alcune sostituzioni di termini, alcune giunte di tratti mitologici; ma i cangiamenti, che sfigurano la edizione, e che non si trovano nel manoscritto, qui si trovano in grandissimo numero. 1. Non era già egli necessario di aggiugnere aneddoti poco modesti, e di una discussione pericolosa per gli fanciulli, noi indichiamo solo quelli delle pagini 37., 61., 79, 80., 81., 83., 211., 263., 293., 300.. 2. Il manoscritto non avverte, come l' impresso: che *Quinaut à composta un' opera sopra di Atys; che Apulejo à fatta un' allegra storia sopra di Psyche, e che la Fontaine l' à abbellita di tutte le sue grazie; che il commediante Poisson non avendo polpe nelle gambe pensò di recitare cogli stivaletti; che la tragedia di Medea di Longepierre costò la vita alla celebre Chammeslè*. 3. Si trova nel manoscritto un gran numero di citazioni, che abbellifcono l' opera, per esempio i pezzi di Virgilio sopra Aristeo, sulla marcia di Netunno, sopra Bacco; ec.: Un altro di Ovvidio sopra Giacinto, un altro sopra del P. Commire sul girasole, ec.: tutti questi luoghi sono soppressi nella edizione. Il manoscritto non dice come lo stampato. *Il*

cinghiale si estrasse fuori [*il dardo*] *e lanciossi sopra Adone, che fu da lui sbranato*, ec. Noi parleremo in avvenire più a lungo di queste galanterie. *Il regno funebre di Plutone*, il manoscritto porta, il *regno scuro*, *ec. trastullandosi colla trombetta*, il manoscritto dice, *suonando la trombetta*. Queste osservazioni, che potrebbono essere ancora più abbondanti, provano, che necessario sarebbe dar in luce il *trattato della favola*, e gli altri simili del P. Rigord. Basterebbe ritoccarvi alcune frasi, lasciando il rimanente com'è; questa è l'opera d'un uomo attentissimo, e istrutissimo di ciò, che conviene alla educazione della gioventù.

Saggi di rettorica Franzese all' uso delle nobili donzelle. Presso Savoja, strada s. Jacopo 1745. in 12. p. 244.

Si crederebbe, che i nostri Franzesi fossero al presente nei primi momenti della ristaurazione delle scienze, perchè molti producono i loro studj sotto il titolo di *saggi*. In un volume delle nostre memorie vi erano ultimamente 5. o 6. saggi l'uno dopo l'altro. E' questa una moda, è la natura delle intraprese, che dirigge gli autori? Supposto, che sia la moda, vi sarebbe perciò del prezioso, e dell' affettazione, mancanza, che bisogna escludere, dal titolo ancora dei libri; se la natura delle opere non comporta che il titolo di *saggi*, non vi sarebbe dunque più nella nostra letteratura, che tentativi, abbozzi, ec. Noi saremmo dunque decaduti dalla gran maniera de' nostri padri? e quall' idea più svantaggiosa potrebbesi dare del nostro secolo?

Comunque vada la cosa, noi crediamo, che gli autori non vogliano già, che si prenda il loro titolo appuntino, e che affiggendo solamente un saggio pretendano di metter in luce tutto lo sforzo del loro talento, tutte le ricchezze della loro arte; per esempio, noi indichiamo quì un libro, che si è voluto rendere compiuto nel suo genere. Si è concepura la idea di formare nella eloquenza le gioveni donzelle, e per questo si è fatta una raccolta di quanto evvi di migliore nelle rettoriche Franzesi, o Latine, che sono comparse fino al dì d'oggi. Siccome le persone proposte da istruirsi si conducono più per via della immaginazione, che della riflessione, così dati si sono pochi precetti, e molti esempj; se ne trovano quì d'ogni specie, sia in prosa, sia in versi: questo fa un libro tale quale egli deve essere pel servigio, che si è preteso cavarne. L'autore nella sua prefazione si regola a *parlare pochissimo* di se medesimo, e spera, *che le sue penne di gazza non saranno conosciute a traverso delle belle penne di paone, onde egli si è preso pensiero di ornarsi.* Ecco ancora una modestia, che non conviene punto prendere con rigore, perchè la gazza delle belle piume di paone è sempre un ridicolo personaggio, e l'autore di questa rettorica non merita in alcuna maniera una tale denominazione.